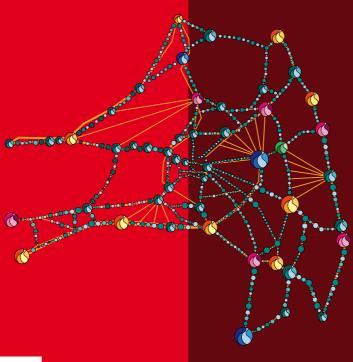


Grandi manovre nell'Europa di mezzo L'area decisiva del continente disputata da Washington, Mosca e Berlino

TRIMARIUM TRA RUSSIA E GERMANIA

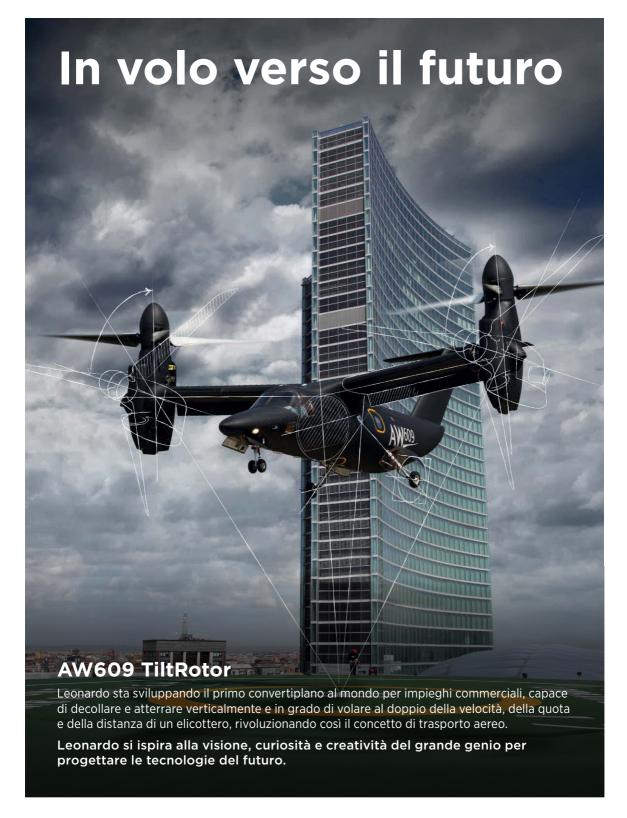
LIMES È IN EBOOK E SU IPAD • WWW.LIMESONLINE.COM



€15,00



12/2017 • MENSILE





CONSIGLIO SCIENTIFICO

Rosario AITALA - Geminello ALVI - Marco ANSALDO - Alessandro ARESU - Giorgio ARFARAS - Angelo BOLAFFI Aldo BONOMI - Edoardo BORIA - Mauro BUSSANI - Vincenzo CAMPORINI - Luciano CANFORA - Antonella CARUSO - Claudio CERRETI - Gabriele CIAMPI - Furio COLOMBO - Giuseppe CUCCHI - Marta DASSÙ - Ilvo DIAMANTI - Germano DOTTORI - Dario FABBRI - Augusto FANTOZZI - Tito FAVARETTO - Luigi Vittorio FERRARIS - Federico FUBINI - Ernesto GALLI della LOGGIA - Carlo JEAN - Enrico LETTA - Ricardo Franco LEVI Mario G. IOSANO - Didier LUCAS - Francesco MARGIOTTA BROGLIO - Fabrizio MARONTA - Maurizio MARTELLINI - Fabio MINI - Luca MUSCARÀ - Massimo NICOLAZZI - Vincenzo PAGLIA - Maria Paola PAGNINI Angelo PANEBIANCO - Margberita PAOLINI - Giandomenico PICCO - Romano PRODI - Federico RAMPINI Andrea RICCARDI - Adriano ROCCUCCI - Sergio ROMANO - Gian Enrico RUSCONI - Giuseppe SACCO - Franco SALVATORI - Stefano SILVESTRI - Francesco SISCI - Mattia TOALDO - Roberto TOSCANO Giulio TREMONTI - Marco VIGEVANI - Maurizio VIROLI - Antonio ZANARDI LANDI - Luigi ZANDA

CONSIGLIO REDAZIONALE

Flavio ALIVERNINI - Luciano ANTONETTI - Marco ANTONSICH - Federigo ARGENTIERI - Andrée BACHOUD Guido BARENDSON - Pierluigi BATTISTA - Andrea BIANCHI - Stefano BIANCHINI - Nicolò CARNIMEO Roberto CARPANO - Giorgio CUSCITO - Andrea DAMASCELLI - Federico D'AGOSTINO - Emanuela C. DEL RE Alberto DE SANCTIS - Alfonso DESIDERIO - Federico EICHBERG - Ezio FERRANTE - Włodek GOLDKORN Franz GUSTINCICH - Virgilio ILARI - Arjan KONOMI - Niccolò LOCATELLI - Marco MAGNANI - Francesco MAIELLO - Luca MAINOLDI - Roberto MENOTTI - Paolo MORAWSKI - Roberto NOCELLA - Giovanni ORFEI Federico PETRONI - David POLANSKY - Alessandro POLITI - Sandra PUCCINI - Benedetta RIZZO Angelantonio ROSATO - Enzo TRAVERSO - Charles URJEWICZ - Pietro VERONESE - Livio ZACCAGNINI

REDAZIONE, CLUB, COORDINATORE RUSSIE

Mauro DE BONIS

DIRETTORE RESPONSABILE

Lucio CARACCIOLO

HEARTLAND, RESPONSABILE RELAZIONI INTERNAZIONALI

Fabrizio MARONTA

COORDINATORE AMERICA

Dario FABBRI

COORDINATORE LIMESONLINE

Niccolò LOCATELLI

COORDINATRICE SCIENTIFICA

Margherita PAOLINI

CARTOGRAFIA E COPERTINA

Laura CANALI

COORDINATRICE PER I PAESI ARABI E ISLAMICI

Antonella CARUSO

CORRISPONDENTI

Keith BOTSFORD (corrispondente speciale)

Afghanistan: Henri STERN - Albania: Ilir KULLA - Algeria: Abdennour BENANTAR - Argentina: Fernando DEVOTO - Australia e Pacífico: David CAMROUX - Austria: Alfred MISSONG, Anton PELINKA, Anton STAUDINGER - Belgio: Olivier ALSTEENS, Ian de VOLDER - Brasile: Giancarlo SUMMA - Bulgaria: Antony TODOROV - Camerun: Georges R. TADONKI - Canada: Rodolphe de KONINCK - Cechia: Ian KŘEN - Cina: Francesco SISCI - Congo-Brazzaville: Martine Renée GALLOY - Corea: CHOI YEON-GOO - Estonia: Jan KAPLINSKIJ - Francia: Maurice AYMARD, Michel CULLIN, Bernard FALGA, Thierry GARCIN - Guy HERMET, Marc LAZAR, Philippe LEVILLAIN, Denis MARAVAL, Edgar MORIN, Yves MÉNY, Pierre MILZA - Gabon: Guy ROSSATANGA-RIGNAULT - Georgia: Ghia ZHORZHOLIANI - Germania: Detlef BRANDES, Iring FETSCHER, Rudolf HILF, Josef JOFFE, Claus LEGGEWIE, Ludwig WATZAL, Johannes WILLMS - Giappone: Kuzuhiro JATABE Gran Bretagna: Keith BOTSFORD - Grecia: Françoise ARVANTIS - Iran: Bijan ZARMANDILI - Israele: Arnold PLANSKI - Lituania: Alfredas BLUMBLAUSKAS - Panamá: José ARDILA - Polonia: Wojciech GIEŁŻYŃSKI Portogallo: José FREIRE NOGUEIRA - Romania: Emilia COSMA, Cristian IVANES - Ruanda: José KAGABO Russia: Igor PELLICCIARI, Aleksej SALMIN, Andrej ZUBOV - Senegal: Momar COUMBA DÍOP - Serbia e Montenegro: Tijana M. DJERKOVIĆ, Miodrag LEKIĆ - Siria e Libano: Lorenzo TROMBETTA - Slovacchia: Lubomir LIPTAK - Spagna: Manuel ESPADAS BURGOS, Victor MORALES LECANO - Stati Uniti: Joseph FITCHETT, Igor LUKES, Gianni RIOTTA, Ewa THOMPSON - Svizzera: Fausto CASTIGLIONE - Togo: Comi M. TOULABOR - Turchia: Yasemin TASKIN - Città del Vaticano: Piero SCHIAVAZZI - Venezuela: Edgardo RICCIUTI Ucraina: Leonid FINBERG, Mirosłav POPOVIĆ - Ungheria: Gyula L. ORTUTAY

Rivista mensile n. 12/2017 (dicembre) ISSN 2465-1494

Direttore responsabile *Lucio Caracciolo*

© Copyright GEDI Gruppo Editoriale SpA

via Cristoforo Colombo 90, 00147 Roma

GEDI Gruppo Editoriale SpA

Presidente onorario Carlo De Benedetti

Consiglio di amministrazione

Presidente Marco De Benedetti Amministratore delegato Monica Mondardini

Consiglieri Massimo Belcredi, Agar Brugiavini, Elena Ciallie Alberto Clò, Rodolfo De Benedetti, Francesco Dini

John Elkann, Silvia Merlo, Elisabetta Oliveri

Luca Paravicini Crespi, Carlo Perrone, Michael Zaoui

Direttori centrali

Produzione e sistemi informativi *Pierangelo Calegari* Relazioni esterne *Stefano Mignanego* Risorse umane *Roberto Moro*

Divisione Stampa nazionale

Direttore generale Corrado Corradi Vicedirettore Giorgio Martelli

Prezzo 15.00

Distribuzione nelle librerie: Messaggerie Libri SpA, via Giuseppe Verdi 8, Assago (MI), tel. 02 45774.1 r.a. fax 02 45701032

Responsabile del trattamento dati (dlgs 30 giugno 2003 n. 196) Lucio Caracciolo

Pubblicità Ludovica Carrara, lcarrara@manzoni.it

Informazione sugli abbonamenti: Somedia spa - GEDI, Gruppo Editoriale, Divisione abbonamenti Limes, casella postale 10642, 20110 Milano, tel. 199.78.72.78 (0864.256266 per chi chiama da telefoni cellulari il costo massimo della telefonata da rete fissa è di 14,26 cent di euro al minuto più 6,19 cent di euro alla risposta iva inclusa), fax 02.26681986, e-mail: abbonamenti@somedia.it

Abbonamenti esteri: tel. 0864.256266; arretrati: 199.78.72.78 (0864.256266 per chi chiama da telefoni cellulari; il costo massimo della telefonata da rete fissa è di 14,26 cent di euro al minuto più 6,19 cent di euro alla risposta Iva inclusa). Non si effettuano spedizioni in contrassegno.

La corrispondenza va indirizzata a *Limes - Rivista Italiana di Geopolitica, via Cristoforo Colombo 90, 00147 Roma, tel. 06 49827110; fax 06 49827125*

www.limesonline.com - limes@limesonline.com

GEDI Gruppo Editoriale SpA, Divisione Stampa nazionale, Banche dati di uso redazionale. In conformità alle disposizioni contenute nell'articolo 2 comma 2 del Codice deontologico relativo al trattamento dei dati personali nell'esercizio dell'attività giornalistica ai sensi dell'Allegato A del Codice in materia di protezione dei dati personali ex d.lgs. 30 giugno 2003 n. 196, GEDI Gruppo Editoriale SpA. rende noto che presso la sede di via Cristoforo Colombo 90, 00147 Roma esistono banche dati di uso redazionale. Per completezza, si precisa che l'interessato, ai fini dell'esercizio dei diritti riconosciuti dall'articolo 7 e seguenti del d.lgs. 196/03 – tra cui, a mero titolo esemplificativo, il diritto di ottenere la conferma dell'esistenza di dati, l'indicazione delle modalità di trattamento, la rettifica o l'integrazione dei dati, la cancellazione e il diritto di opporsi in tutto o in parte al relativo uso – potrà accedere alle suddette banche dati rivolgendosi al responsabile del trattamento dei dati contenuti nell'archivio sopraindicato presso la redazione di Limes, via Cristoforo Colombo 90, 00147 Roma.

I manoscritti inviati non saranno resi e la redazione non assume responsabilità per la loro perdita. *Limes* rimane a disposizione dei titolari dei copyright che non fosse riuscito a raggiungere

Registrazione al Tribunale di Roma n. 178 del 27/4/1993

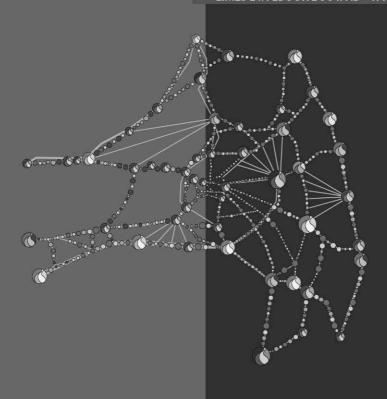
Stampa e legatura Puntoweb s.r.l., stabilimento di Ariccia (Roma), dicembre 2017



Grandi manovre nell'Europa di mezzo L'area decisiva del continente disputata da Washington, Mosca e Berlino

TRIMARIUM TRA RUSSIA E GERMANIA

LIMES È IN EBOOK E SU IPAD • WWW.LIMESONLINE.COM



12/2017 • MENSILE

SOMMARIO n. 12/2017

EDITORIALE

121

129

137

143

159

165

7 Meglio un muro che una guerra

PARTE I	L'EUROPA IN MEZZO VISTA DA CHI CE LA METTE
29	Vitalij TRET'JAKOV - Breve catechesi dell'uomo russo
41	Heribert DIETER - Che fare con Mosca? Berlino sceglie di non scegliere
51	Dario FABBRI - La fatale storicità della Nuova Europa
59	Massimo NICOLAZZI - Il complotto del gasdotto
67	Federico PETRONI - L'ossessione del <i>Giuk gap</i> riscalda la frontiera artica fra Nato e Russia
77	Giorgio CUSCITO - L'Impero del Centro nell'Europa di mezzo
PARTE II	TRIMARIUM E GRANDE POLONIA
PARTE II	TRIMARIUM E GRANDE POLONIA Wojciech PRZYBYLSKI - 'Visegrád serve a fare più grande la Polonia'
87	Wojciech PRZYBYLSKI - 'Visegrád serve a fare più grande la Polonia' Miłosz J. ZIELIŃSKI - Antirusso perché filoeuropeo:
87 91	Wojciech PRZYBYLSKI - 'Visegrád serve a fare più grande la Polonia' Miłosz J. ZIELIŃSKI - Antirusso perché filoeuropeo: il Trimarium secondo Varsavia

Alberto DE SANCTIS - Nel nome dell'etmano Ostrogski

Luris GAISER - La Croazia batte la Slovenia e diventa

Germano DOTTORI - Il Trimarium danneggia l'Italia

Jon BINGEN - Il senso di Mosca per il Grande Nord

perno adriatico dell'Europa filoamericana

la Polonia struttura l'esercito dell'Europa che teme Mosca

Daniele SANTORO - Erdoğan non si accoda al fronte anti-Putin

Magnus (HRISTIANSSON - Focolai baltici all'orizzonte di Svezia

1/5	Alessandro VIIALE - It's the economy, Putin Il Trimarium visto dai baltici
181	Guy METTAN - Mille anni di russofobia e propaganda
191	Ferdinando SALLEO - Il populismo nel mondo

PARTE III MITTELEUROPE E FRONTI RUSSI 203 Dario FABBRI - Il fronte europeo della guerra tra Trump e lo Stato profondo Stefano BOTTONI - L'antieuropeo in nome dell'Europa: 211 Orbán non è un clone di Putin 219 Paolo QUERCIA - L'aquila austriaca scruta vigile il 'suo' Est 227 Erhard BUSEK - Mitteleuropa! Il ritorno di uno spazio sempre nuovo 231 Liviu MURESAN e Alexandru GEORGESCU - Non dimenticate il Mar Nero! La Romania e il Trimarium 239 Mirko MUSSETTI - 2018, l'anno della Moldova? 247 Fulvio SCAGLIONE - La finta pace del Donbas va bene a tutti 253 Dorio QUINTAVALLE - L'Ucraina è viva anche grazie a Putin

AUTORI

261

LA STORIA IN CARTE

a cura di Edoardo BORIA

263

EDITORIALE

Meglio un muro di una guerra

1. EUROPA NON HA CHIUSO LE GUERRE CHE LA DEVASTARONO nel Novecento. La partita geopolitica resta quella del 1918: come ricostruire un ordine continentale distrutto dal simultaneo crollo degli imperi che l'avevano cogestito nel secolo post-napoleonico (carte a colori 1 e 2). Dopo la prima guerra mondiale, anche la seconda e la terza (fredda), tutte imperniate sull'egemonia in Europa, si esaurirono per armistizio. Senza verdetto condiviso né codificato fra vincitori e vinti.

L'impero americano sembrava aver sedato, allo scadere del Novecento, le rivalità intra-europee che l'avevano spinto, riluttante fino all'ultimo, a dirimere le nostre vertenze. Tra cui determinante quella fra Mosca e Berlino. Oggi che Washington esibisce, non più incontestata, il suo primato mondiale, sperando di contemperarlo con la riduzione della bolletta imperiale – pedaggio che ogni superpotenza devolve alla gloria – gli europei devono tuttora elaborare il lutto del declassamento da padroni a comprimari. E le residue potenze veterocontinentali, illuse di consorziarsi in matrimoni morganatici con selezionate ancelle (cos'altro è l'Unione Europea, vista ieri da Parigi oggi da Berlino?), scoprono di non averne voglia né forza. Soprattutto, l'Europa centro-orientale, spazio canonico dei conflitti euromondiali, fisarmonica geopolitica di cui Russia e Germania muovono il mantice con ostinata dissonanza, soggiace alle fibrillazioni che segnano le nazioni sovraccariche di storia quanto carenti di condivisa identità.

Fu il suicidio dell'Unione Sovietica, contemporaneo al disfacimento del mini-impero jugoslavo – entrambi inizialmente non voluti dagli Stati Uniti, men che mai dalle residue potenze euroccidentali – a riaprire plurisecolari conflitti. Preconizzati e inutilmente esorcizzati nel discorso con cui il 1º agosto 1991 Bush padre volle pubblicamente ammonire gli ucraini, in pro-

cinto di divorziare dalla morente Urss, e per loro tramite tutti gli aspiranti neo/veteronazionalisti dell'Est: «Gli americani non sosterranno coloro che aspirano all'indipendenza per rimpiazzare una distante tirannia con un dispotismo locale. Non aiuteranno coloro che promuovono un nazionalismo suicida basato sull'odio etnico»¹.

Che cosa resta di quei propositi nel sempre più contestato spazio fra Russia e Germania, su cui suprema dovrebbe vigilare l'America? Prima di addentrarci nella verifica, merita ricordare quale fosse il paradigma strategico dalla cui implosione tutto è cominciato. Perché vi troveremo inscritti i geni delle correnti dispute. E della conseguente ripresa delle competizioni in riemersione dopo la lunga tregua della guerra fredda.

2. La bipartizione imperfetta dell'Europa fra Stati Uniti e Unione Sovietica (1945-1991) fu parentesi. Spacciato per definitivo e all'epoca quasi universalmente percepito tale, l'affidamento del continente europeo a superpotenze laterali, strutturalmente eterogenee, era sutura epidermica. Legittimata e narrata quale conflitto ideologico. O come ultima mano della partita fra hegeliani di destra e di sinistra. Con relativi supplementi d'anima – Bene contro Male – cui media e politica mai possono rinunciare. Tutto pur di celare le ferite territoriali che la Grande Guerra aveva inflitto al tessuto veterocontinentale. Fino a bandire il termine «geopolitica» in quanto bizzarramente compresso nella Geopolitik germanica, a sua volta demonizzata perché «scienza nazista».

Quel mezzo secolo breve assegnava a ciascuno il suo posto. Est o Ovest. Nel convivio placé qualche socio orientale provava a sedersi di sbieco (Jugoslavia, Albania, Romania), alcuni occidentali sperimentavano vigilate ambiguità (Italia, Germania Federale) o si travestivano da grandi potenze pur di non abdicare al proprio rango (Francia, Inghilterra). Altri si truccavano da neutri (Svezia, Finlandia, Austria, persino Svizzera).

La spartizione fissata da Usa e Urss, incardinata sulla cortina di ferro, univa l'Europa mentre la bisecava. Produceva due Europe specularmente opposte, dunque strategicamente simmetriche. L'una giustificava l'altra. La linea Stettino-Trieste ne era la spina dorsale. Berlino divisa era baricentro geografico – umiliato, depotenziato ma non debellato, come scoprimmo nella notte del 9 novembre 1989 – dell'Europa duale. Contenta di esserlo, nei semiprotettorati americani. Infelice, ma in genere rassegnata, nelle colonie sovietiche. Quanto a Washington e Mosca, consideravano tale assetto subottimale. L'incubo nucleare le induceva però a una postura conservativa. Provvisoria, nei loro sogni imperiali più eccitati. Eppure accettabile e infatti accettata. Nell'aforisma di John Fitzgerald Kennedy, informato il 13

agosto 1961 che i clienti tedeschi di Mosca stavano recintando i quartieri occidentali di Berlino con cemento e cavalli di Frisia: «A wall is a hell of a lot better than a war»².

Posta lungo l'asse che convenzionalmente lega il sud-ovest iberico al nord-est russo, l'Europa si svelava ellisse. Figura che in geometria si disegna su due fuochi. Questo eravamo al tempo della guerra fredda. Abbattuto il Muro portante di Berlino, l'Europa occidentale – il semicontinente inquadrato nell'impero americano – parve potersi erigere da parte a tutto. La retorica brussellese della «riunificazione europea», evocante una mai esistita unità perduta, concepiva la riconfigurazione del nostro continente da ellisse a cerchio: spazio omogeneo in cui il centro è per definizione equidistante da tutti i punti della circonferenza. Vi si sarebbe applicato il terzo postulato di Euclide: dato un punto e una lunghezza è possibile descrivere un cerchio. Il punto (metaforico): «Bruxelles». La lunghezza (effettiva): il confine mobile dell'Unione Europea in allargamento tous azimuts. Nei primi anni Novanta, Kohl, Mitterrand e Major disputavano su fin dove aprire il braccio orientale del compasso (molto contratto nel caso francese) che ciascuno centrava su se stesso, a marcare il provvisorio limite della dilatanda comunità nell'ex antemurale sovietico. Casi di ubriacatura molesta.

A suonare la sveglia fu Clinton, avviando nel 1999 l'espansione a est della Nato. Potenzialmente illimitata. Come la napoleonica intendenza, l'Unione Europea seguì. A determinare la quasi perfetta coincidenza dell'ineguale binomio euroatlantico. Al posto di due Europe simmetriche, ne nasceva una incompleta quanto asimmetrica. Con una sempre più esigua zona grigia a separarla dai confini della Russia occidentale. Nell'incosciente autismo degli europeisti ultrà, illusi di vedere presto riunite nell'Ue pancontinentale – civilizzata dai «valori europei» (quali?) – le facoltà imperiali necessarie a reggere in pace l'indefinita «Europa».

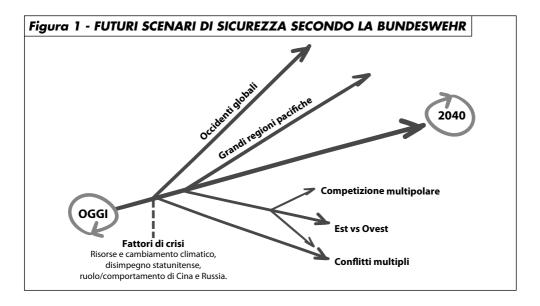
3. Scrutando i rapporti di forza su scala paneuropea, l'europeismo a tutto tondo si mostra utopia. O distopia. Comunque paradigma di questione mal posta. Per vizio logico e geopolitico. Viviamo in un continente senza centro. Perché delle due potenze che si spartivano l'Europa, la Russia ha subìto tali amputazioni da metterne in crisi lo stigma imperiale, mentre gli Stati Uniti, primattori mondiali perciò anche europei, vinte le guerre (due calde e una fredda) per l'Europa considerano dirimente il teatro indo-sinopacifico. E perché l'altro protagonista cui francesi, inglesi, italiani e altri veteroeuropei attribuivano non sempre sottovoce il disegno di farsi egemone continentale, la Germania riunita – il più piccolo Stato «unitario» tedesco della storia – conferma di non disporre delle risorse culturali e strategiche

necessarie a tradurre la sua centralità geoeconomica in potenza a tutto tondo. Un esame sinottico delle tre varianti dimostra l'impraticabilità dell'egemonia compiuta sul nostro continente. Esclusa nel caso russo, assai improbabile in quello tedesco (se non in associazione con i russi o da junior partner degli americani), relativa sotto specie americana. Esaminiamole in quest'ordine d'improbabilità.

Ceduta per una mancia di 5 miliardi di marchi da Kohl a Gorbačëv causa trance ecumenica dell'ultimo segretario generale del Pcus – la versione sovietica dell'impero russo, il raggio imperiale del Cremlino s'è ridotto di 1.717 chilometri. Tale la distanza ortodromica fra la Porta di Brandeburgo, cuore di Berlino presidiato dall'Armata Rossa fino al 1990, e il monumento alle Navi Affondate, simbolo di Sebastopoli ripresa a Kiev nel 2014. Ma solo dopo aver compromesso, forse per sempre, il controllo di Mosca sull'Ucraina, terra sacra al patriottismo granderusso, fonte battesimale dell'impero. La Russia è respinta ai margini dell'architettura euro-atlantica. Trattata da avversario, al più da partner tattico su fronti circoscritti – salvo il vitale quanto reciproco vincolo energetico (carta a colori 3). Mosca può esercitare pressione sulle marche orientali dell'Unione Europea e della Nato, oltre a un certo grado d'influenza sul resto della nostra penisola eurasiatica (Asia anteriore, vista da Mosca). Ma il miraggio di supremazia continentale coltivato da Stalin è evaporato. Resta da capire come una potenza in (brillante) lotta per sopravvivere sia percepita minaccia mortale da buona parte degli europei, specie se collocati a ridosso della sua mobile frontiera occidentale. Per i russofobi svedesi, polacchi e baltici la Russia più piccola sarà sempre troppo grande. Se poi sparisse, ne molesterebbero il fantasma.

Quanto alla «Grande Germania». Berlino sta tentando di riemergere da decenni di forzosa diseducazione alla strategia. Arte esercitata con suicida passione dal Secondo Reich. Poi virata in catastrofico suprematismo razzistico sotto Hitler, che individuava nell'Europa slava, liquidatone il fattore ebraico, l'India tedesca da colonizzare. Oggi il lessico della Bundesrepublik rispolvera nella retorica ufficiale lemmi come «potenza», «interesse nazionale», «guida dal Centro». Sdogana in sordina la Geopolitik, sia pure in esangue versione accademico-mediatica. Prova a dotarsi di uno strumento militare credibile, adeguato alla caratura geoeconomica – da colosso esportatore, non da aspirante egemone geopolitico. Come o più di altri omologhi europei, i dirigenti tedeschi vedono (vogliono vedere?) l'America in ritirata. Quanto meno Washington si occupa del Vecchio Continente, tanto più Berlino deve assumersene la responsabilità principale. Sempre in nome dell'Europa, per carità.

La blanda velleità germanica di potenza è frenata dalla vocazione pacifista dell'assai introvertita opinione pubblica, indisponibile ad assumersi



gli oneri connessi alla veste imperiale. Oltre che dalla memoria storica propria e di altri europei. La pedagogia delle élite più ambiziose ricorre perciò alla terapia dello shock per addestrare i tedeschi alle responsabilità che vorrebbero schivare.

Due esempi. Il rapporto semisegreto delle Forze armate tedesche tratteggia sei scenari strategici di qui al 2040, tra cui il crollo dell'Unione Europea investita da multipli conflitti³ (figura 1). E il motto «pensare l'impensabile», col quale alcuni dirigenti politici, analisti strategici e giornalisti hanno lanciato dal novembre 2016 l'ipotesi di dotare la Germania della bomba atomica – magari in condominio con la Francia, pagandone l'affitto (sic). Esercizio di maieutica popolare. Allo scopo, secondo un astuto pedagogo, di «familiarizzare i tedeschi con le questioni di politica strategica nucleare»⁴. Quanto basta per allarmare i germanofobi a est e a ovest di Berlino. Americani inclusi.

Lo iato fra realtà e rappresentazione – clamoroso nel caso russo, ben visibile in quello tedesco – riguarda in minor misura anche gli Stati Uniti d'America. Ma all'inverso. Washington è percepita come superpotenza in ripiegamento, focalizzata sulla competizione con la Cina. Qualcuno se ne rallegra, specie fra gli europeisti autocentrati o nelle variegate schiere degli antiamericani ideologici, dalle destre estreme in ascesa agli epigoni dell'ultrasinistra. Altri ne sono allarmati, specie se prossimi alla faglia euro/russa,

^{3.} Cfr. K. von Hammerstein, «Militärplaner halten Zerfall der EU für denkbar», Der Spiegel Online, 4/11/2017.

^{4.} T. Volpe, U. Kühn, «Germany's Nuclear Education: Why a Few Elites Are Testing a Taboo», *The Washington Quarterly*, Fall 2017, pp. 7-27.

che per loro equivale alla linea del fronte dell'imminente, sperabilmente definitiva guerra al barbaro d'Oriente. Lo sguardo sobrio stabilisce che l'impegno americano in Europa è imparagonabile alla fase del contenimento antisovietico, non fosse che per la riduzione delle forze e degli assetti schierati. Ma insieme nota come dopo l'indiretta quanto vittoriosa battaglia per emancipare Kiev da Mosca, in cui la mano di Washington è stata e resta visibile, la parziale rivitalizzazione della Nato e il pur modesto rischieramento di soldati e assetti bellici statunitensi nel nostro continente siano incompatibili con la tesi del disimpegno.

Basta non perdere tempo nell'esegesi dei peraltro incoerenti tweet di Trump, nella sciarada delle esternazioni dei suoi ministri e consiglieri, per concentrarsi sui fatti. Dai quali si desume che l'America non ha intenzione di ritirarsi dall'Europa per lasciarne la cura agli inaffidabili tedeschi, ai nemici russi, agli sfidanti cinesi. O peggio alla coalizione dei tre. Può e vuole però destinarvi un'attenzione limitata. Più o meno quella che separa lo sbarco in Normandia (1944) dal «formato Normandia» (2014), che attribuisce a francesi e tedeschi un ruolo formale nell'arbitraggio del conflitto russo-ucraino, sotto la supervisione a stelle e strisce.

Certo, il controllo da remoto non è pervasivo, stante la sovraesposizione dell'impero americano, incapace di sottrarsi all'inutile anzi controproducente «guerra al terrorismo». Ma gli accenni al disimpegno dall'Europa intendono spronare «alleati e amici» a pagare una retta meno avara al protettore americano. Non significano che l'ombrello americano si stia chiudendo. Indicano però che Washington non intende consentire agli alleati – romanamente intesi clientes – di metter mano da pari ai pulsanti che ne regolano raggio di apertura e soprattutto impiego. Com'è corretto, l'America premia, respinge o trascura selettivamente gli europei in base alla propria strategia imperiale.

La dissonanza fra gli interessi nazionali dei soci atlantici esclude che l'Europa «riunificata» sia perfettamente eterodiretta dall'America. Fra egemonia e disimpegno il termometro dell'influenza d'Oltreatlantico nel Vecchio Continente marca vari gradi. Oggi la temperatura imperiale è in calo relativo, domani non sappiamo. Unica certezza: nell'eventuale guerra alla Russia gli Stati Uniti non lascerebbero alcuna autonomia ai «partner» Nato. È però scontato che molti, se non tutti, a partire da chi invoca la protezione americana contro l'orso russo, proverebbero a ritagliarsene qualche spicchio (carta a colori 4).

Giacché nell'aria incerta del nostro tempo, l'attuale dopoguerra europeo parrebbe intridersi di toni da anteguerra. Specie dove il tricolore russo s'imbatte nell'azzurro dello stemma atlantico (Norvegia, Estonia, Lettonia, Lituania, Polonia) e semiatlantico (Svezia, Finlandia) o nel bianco che



nella cartografia strategica indica gli spazi intermedi (l'ambigua Bielorussia, il turchesco Azerbaigian), ma anche nel grigio tipico delle contese terrae nullius (dalle Ucraine alle Georgie, il plurale è dovuto alle exclavi russe o filorusse tatticamente incistate in quei paesi, per tacere della Transnistria, avamposto informale a ridosso della Moldova).

Siamo negli spazi storici dove nell'ultimo secolo e mezzo si scontrarono i variamente denominati imperi russo e germanico, con austro-ungheresi e ottomani coprotagonisti nell'area centro-meridionale. Terre segnate nell'Otto-Novecento dalle sollevazioni polacche contro gli oppressori di turno (russi, prussiani/tedeschi, austro-ungarici) dove le successive disintegrazioni imperiali hanno prodotto l'attuale pletora di Stati e staterelli. Gli strateghi tedeschi tra Secondo e Terzo Reich vollero pertinentemente battezzarle

Zwischeneuropa: Europa di mezzo, o meglio in mezzo, fra russi e tedeschi (carta a colori 5). A distinguerla dalla classica Mitteleuropa (Europa centrale), giardino delle ambizioni imperiali della Germania e del suo irradiamento economico e culturale (carta 1).

Ci troviamo qui nelle sterminate pianure incastonate fra tre esigui mediterranei – Baltico, Nero e (via Egeo e Ionio) Adriatico. Demarcate dalle Alpi, dai rilievi illirici, balcanici e carpatici, fino agli Urali, teorico confine convenzionale fra Europa e Asia, salvo spingerci più a sud, via alture del Volga, fino al Caucaso. In questi spazi mediani fra impero russo e omologhi europei o turco-ottomani, cui si è aggiunto e poi sovrapposto quello americano, si decide la pace o la guerra in Europa. Ma è nella regione centrosettentrionale di quello che nell'Europa bipolare era l'Est, fra Mar Baltico e Mar Nero, dove gli schieramenti euroamericano e russo sono in diretto contatto, che negli ultimi anni si sta accatastando materiale infiammabile: contenziosi identitario/territoriali e correlativi schieramenti militari avanzati. Basta una scintilla, pur accidentale, per reincendiare quelle praterie. Al grado potenzialmente atomico.

4. Užborod è capoluogo della Transcarpazia, regione dell'Ucraina, nel versante danubiano dei Carpazi. Appartiene all'area storico-geografica della Rutenia subcarpatica. La posizione dominante sulla pianura pannonica ne fa un'ambita posta geostrategica. Immaginiamo che fra i suoi oltre 110 mila abitanti sopravviva un centenario di nome Attila che non abbia mai voluto o potuto emigrare. Quando viene al mondo, nel 1918, è suddito asburgico. Dal 1919 e negli anni di formazione, fino al 1939, è cittadino cecoslovacco. Per tre giorni, dal 15 al 18 marzo 1939, partecipa all'avventura della Repubblica d'Ucraina Carpatica, presto sopraffatta dall'Ungheria. Tra primavera e autunno del 1944 soffre l'occupazione nazista. Liberato dall'Armata Rossa, torna per qualche settimana cecoslovacco, finché il 26 novembre dello stesso anno un colpo di mano orchestrato dai comunisti locali su ordine di Stalin lo installa nell'Unione Sovietica. Dove trascorre quasi metà della sua esistenza, inquadrato nella Repubblica Socialista Sovietica Ucraina. Fino al 24 agosto 1991, quando l'Ucraina si proclama indipendente. Grazie al sangue magiaro denunciato dal nome, oggi può ambire ad ottenere un secondo passaporto, emesso dalla Repubblica d'Ungheria. Il cui primo ministro Viktor Orbán, a caccia di voti per le elezioni del prossimo aprile, gli ha scritto una lettera per battezzarlo «parte della nazione ungherese», uguale a quella spedita agli altri 156.600 cittadini ucraini dell'eponima minoranza magiara⁵. Attila, cui auguriamo lunga vita, senza mai muoversi da Užhorod avrà dunque vissuto sotto ogni genere di regime codificato nei manuali di politologia: imperial-monarchico, repubblicano, nazista, comunista, neonazionalista. A seconda dell'ulteriore longevità, non è escluso che il catalogo s'arricchisca.

Tale parabola geopolitico-esistenziale è tipica dell'Europa centro-orientale. Dove nazioni medie e piccole hanno generato o subìto Stati, sdoppiando, spesso moltiplicando l'identità di chi vi abita. Stati e stati d'anima – autocertificati d'identità – non coincidono immediatamente. Più che l'analisi geopolitica valga l'immagine del poeta: «Illeggibilità di questo/ mondo: tutto doppio», verseggiava Paul Celan, richiamando insieme Ucraina e Bucovina, lui nato a Czernowitz/Cernăŭţi/Černivci⁶. In perenne, dolorosa ricerca topologica di «luoghi introvabili», che «non esistono»⁷. Come i battesimi, i toponimi funzionano bene da vincoli identitari e legature comunitarie quando somministrati una volta sola. Tra Baltico, Nero e Adriatico, dopo la seconda, terza, ennesima ridenominazione della cittadinanza e/o dell'idioma (vedi la miracolosa trasformazione dei parlanti serbo-croato in poliglotti, causa disintegrazione della Jugoslavia) al senso di spaesamento si inclina a reagire con la sdegnosa negazione del sempre mutevole altro.

In quelle marche d'Europa vige di norma un percorso che dalla comunità etno-linguistica conduce alla nazione e di qui eventualmente allo Stato. Perfetto opposto dei classici Stati nazionali euro-occidentali, a cominciare dalla Grande Nation e non esclusa l'Italia. Lo storico polacco Tomasz Kamusella, che professa all'Università scozzese di St Andrews, ha tratto dalla diagnosi del carattere etnolinguistico dei nazionalismi nell'Europa centro-orientale la tesi dell'isomorfismo normativo di lingua, nazione e Stato. L'informano cinque postulati: tutti i cittadini devono parlare la stessa lingua nazionale (anche per dare profondità alla storia patria, ben precedente l'istituzione dello Stato); la lingua nazionale non può essere condivisa con altre nazioni; essa è la sola lingua ufficiale né può esserlo in qualsiasi altro paese; sono escluse regioni autonome con idiomi propri; per conseguenza nessuna regione autonoma di altro paese può usare la lingua ufficiale dello Stato in questione⁸. Di fatto, nessun paese può essere compiutamente isomorfico, ossia etnolinguisticamente omogeneo. Nemmeno i tre da Kamusella battezzati tali (Islanda, Giappone, Polonia), pure vicini a tanta utopia. E tuttavia, scaduto l'impero sovietico, questa è la direttrice esplicita o implicita lungo cui tendono a definirsi i nuovi/vecchi

^{6.} Cfr. P. Celan, *Gesammelte Werke in sieben Bänden*, a cura di B. Allemann, Frankfurt am Main, Suhrkamp, vol. II, p. 338, cit. in C. Miglio, *Vita a fronte. Saggio su Paul Celan*, Macerata 2005, Quodlibet, p. 32. 7. P. Celan, *La verità della poesia. Il «meridiano» e altre prose*, a cura di G. Bevilacqua, Torino 2008, Einaudi, p. 20.

^{8.} T. Kamusella, «The Normative Isomorphism of Language, Nation and State», in M. Moskalewicz, W. Przybylski (a cura di), *Understanding Central Europe*, New York, NY 2018, Routledge, pp. 144-145.

Stati dell'ex (?) Est. In fervente attesa che la decomposizione finale della Russia scateni il super-sabba degli etnonazionalismi eurasiatici, all'ombra di diecimila testate atomiche, che anima i sogni di alcuni baltici, gli incubi di molti altri.

Quasi sempre infatti le traumatiche transizioni nelle e dalle nazioni statali (State-Nations) – chiamiamole così per distinguerle dall'altrettanto stereotipica classe degli Stati nazionali (Nation-States) – sono prodotte e riprodotte dalle conseguenze della violenta, apparentemente inesauribile decomposizione di imperi e nazioni di varia taglia osservabile ripercorrendo a ritroso (2018-1918) la curva geopolitica dell'ultimo secolo est-europeo. Ne deriva il costante, ipertrofico riferimento al passato e ai simboli etnonazionali in quanto fondamenta identitarie che animano progetti geopolitici spesso retrovertiti, talvolta fantasmagorici.

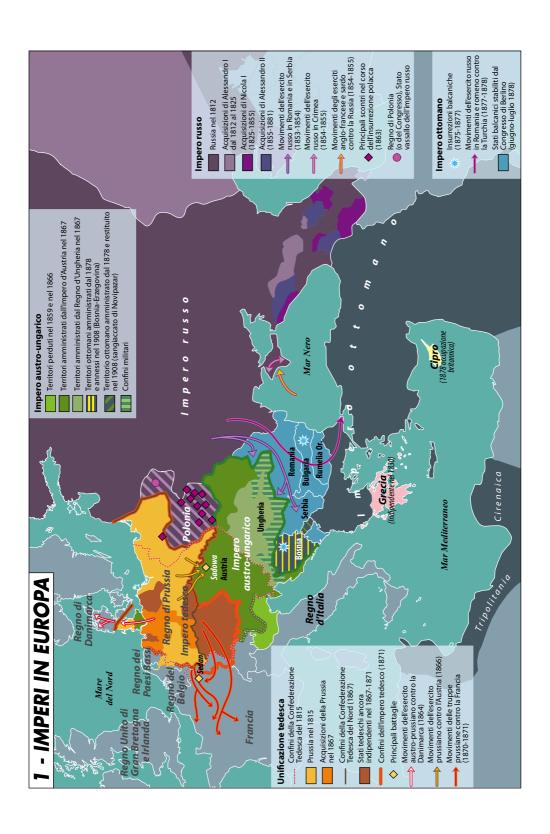
Nel secondo dopoguerra, il filosofo politico magiaro István Bibó – ministro per un giorno nel rivoluzionario governo di Imre Nagy (1956) – mentre agognava una federazione dell'Europa centro-orientale avvertiva come in vista di tale obiettivo occorresse che i popoli disposti a comporla trovassero quell'equilibrio fra realtà e norma, essere e dover (voler) essere, di cui non avevano ancora dato prova. Fin dalla tesi di laurea su Cogenza, legge, libertà⁹, poi nel magistrale Miseria dei piccoli Stati d'Europa dell'Est (1946) Bibó diagnosticava l'epidemia di «isteria comunitaria» fra i popoli della sua regione. Tabe collettiva che non permette di scernere il reale dall'ideale, il fattibile dal desiderabile. Generando due tipologie di intellettuali, politici e decisori: il falso realista e l'essenzialista estatico¹⁰. Ciò per effetto di fervidi nazionalismi etnolinguistici, giacché gli Stati post-imperiali «non disponevano di certi dati elementari, banali nelle nazioni occidentali, come l'esistenza di un quadro nazionale e statuale proprio, di una capitale, di una coesione politica ed economica, di una élite sociale omogenea eccetera» (tondi originali, n.d.r.). Di qui «il tratto più caratteristico dell'attitudine psichica, dello squilibrio politico dei popoli d'Europa centrale e orientale: la paura per l'esistenza della comunità»¹¹. Suona attuale?

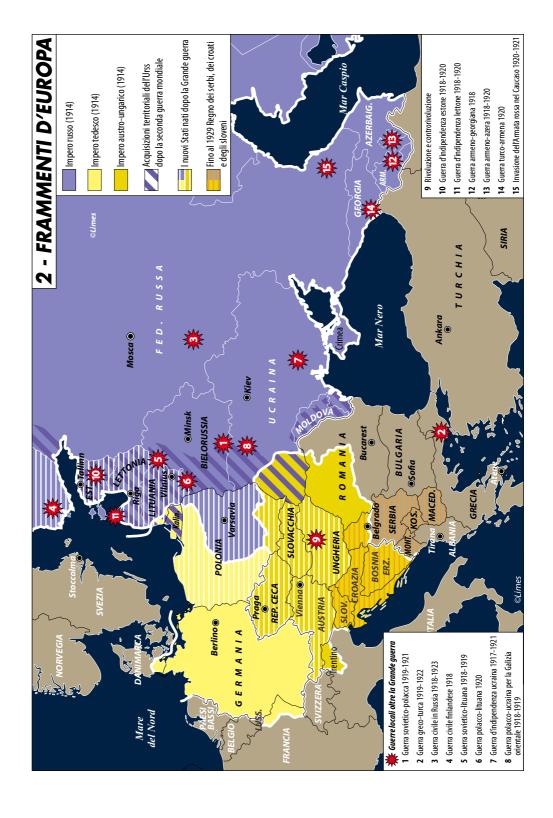
La psicogeopolitica di Bibó esplicita il complesso di inferiorità – compensato da esibizioni di superiorità o di offesa chiusura – che piaga parte dei popoli che in Occidente continuiamo a definire est-europei. E che spiega perché le antiche o nuove nazioni che hanno recuperato o inventato un apprezzabile grado di sovranità a spese della defunta Urss preferiscano au-

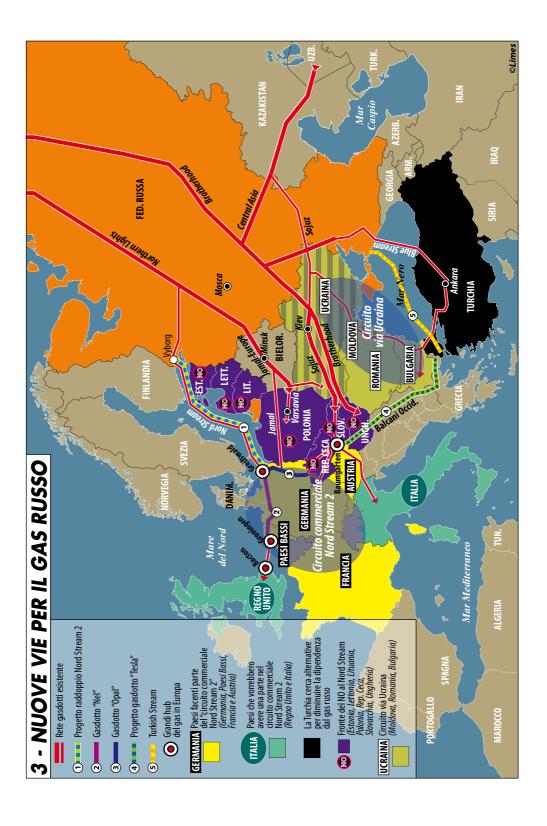
^{9.} I. Bibó, *Kényszer, jog, szabadság*, in Id. (a cura di), *Válogatott tanulmányok*, vol. 1, Budapest 1986, Magvető Kiadó, pp. 5-149.

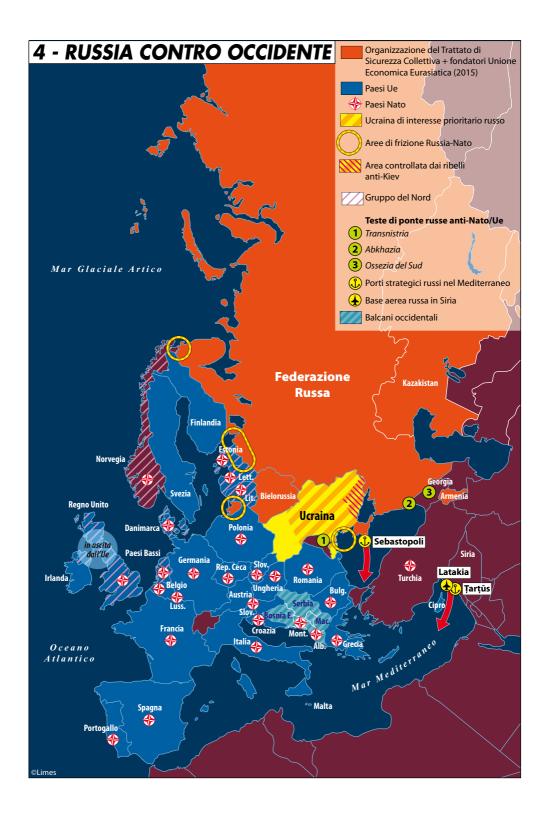
^{10.} Cfr. Z. Bretter, «No Federation without Separation. István Bibó about the Prerequisites of Regional and European Integration», in M. Moskalewicz, W. Przybylsky (a cura di), op. cit., pp. 231-238.

^{11.} I. Bibó, *Misère des petits Etats d'Europe de l'Est*, Paris 1986, l'Harmattan, pp. 161-162. Il volume è stato tradotto dal Mulino (Bologna 1994), nell'edizione curata da Federigo Argentieri.



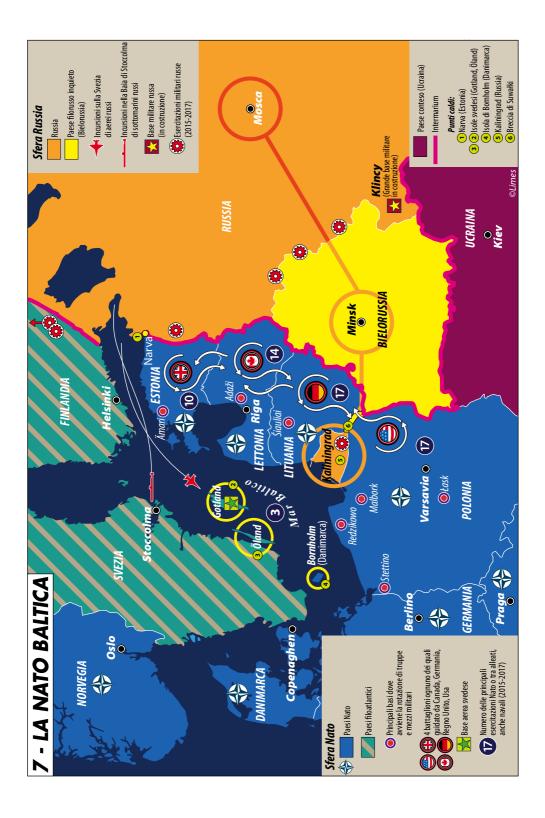


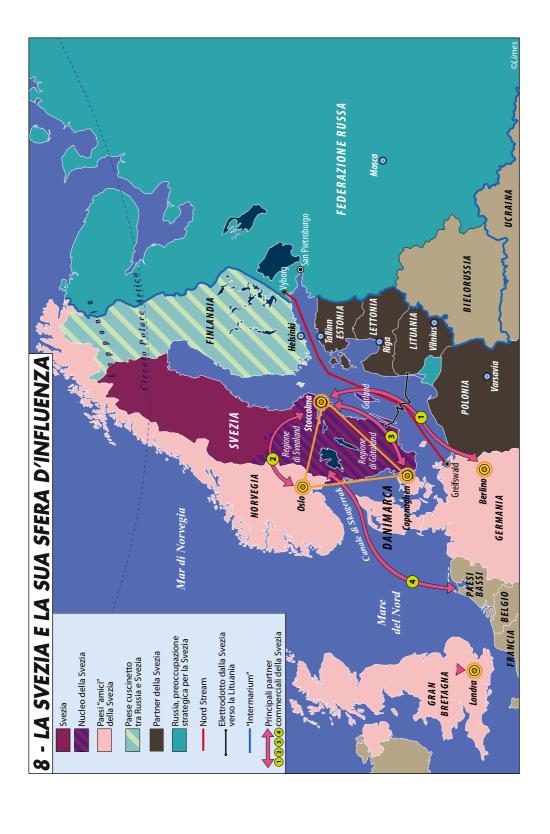












todefinirsi centroeuropee. Anche se ciò implica, a rigore, di concedere ai russi una patente europea – a meno che l'Europa dell'Est non occupi un altro continente. Ciò dovrebbe suonare irritante a orecchie polacche o lituane, estoni o lettoni.

Cogliamo oggi i frutti velenosi dell'orientalismo illuminista. Nel Settecento, diversi intellettuali euro-occidentali diffusero lo stereotipo negativo dell'Est. Inventarono così l'Europa orientale come opposto della civiltà. Rovesciando la prospettiva, fecero leva sull'asserita arretratezza slavo-orientale per fondare l'Occidente come superiore comunità culturale. Ne scaturì un continuum civiltà-barbarie o illuminismo-oscurantismo che da Francia e Inghilterra via Germania trascorreva per gradi negativi fino alla Russia, coinvolgendo slavi e altri popoli cristiani distribuiti fra Adriatico, Nero e Baltico – senza contare l'Oriente islamico di matrice ottomana. (Paradosso vuole che orientalista e russofobo furioso fosse il comunista – non perciò universalista – Karl Marx, che sarebbe forse morto di crepacuore alla notizia che un certo Lenin gli avrebbe cointestato la rivoluzione d'Ottobre.)

Prima fra i dissidenti antisovietici poi nell'ecumene postcomunista si è diffuso, per riflesso, il mito dell'introvabile Europa centrale, ieri «rapita» dal despotismo moscovita nella celebre immagine dello scrittore franco-ceco Milan Kundera¹². Culto praticato soprattutto da cechi, slovacchi, ungheresi, polacchi, baltici – trascuriamo i balcanici.

Il centro è in sé sacro. Simmetrico, quindi trascendentale. Autorevole, perciò luogo del comando. Decine di località dell'ex Est si contendono l'onore di rappresentare il centro del continente, ciascuna con il suo monumento che rivendica il primato. I polacchi ricordano come nel 1795 il regio astronomo Szymon Antoni Sobiekrajski avesse fissato in Suchowola (oggi villaggio di settemila abitanti nel voivodato della Podlachia, Polonia orientale) il centro geografico d'Europa. Nel 1990, l'ingegnere francese Jean-Georges Affholder opta per Purnuškės, Lituania, quale «centro di gravità» continentale, mentre esperti di geodesia basati a Minsk, confortati da colleghi russi, giurano sulla centralità di Polotsk, la più antica città bielorussa. Ogni scienziato è buon patriota. Sceglie il metodo che validi il suo centro unico vero. Il ragionamento più sicuro consiste nel prestabilire che la propria nazione è centrale in Europa, dunque il suo centro è il centro del continente. A conferma che nell'universo postcomunista la nazionalizzazione dell'Europa prevale sull'europeizzazione della nazione. Con l'interessante appendice dell'Austria che, contraddicendo il suo nome (Österreich=Impero dell'Est), canta nell'inno federale: «Tu che stai al centro della Terra/come un cuore forte»¹³.

Ciò che vale per lo spazio si estende al tempo. Non ci riferiamo al fuso orario, pomposamente classificato Tempo dell'Europa centrale, distribuito con generosità dalla Spagna alla Polonia, dalla Norvegia all'Italia. Gli orologi mentali e strategici degli europei «centrali» sono diversi. Calendario gregoriano e tempi geopolitici non corrispondono mai. Vige il principio della soggettività del tempo, enunciato da Sant'Agostino, confermato da Kant, non smentito da Einstein né dalla fisica contemporanea. Il tempo resta mistero di cui ciascuno è ermeneuta.

Una volta di più, è la letteratura a svelarsi geopolitica. Scriveva il poeta polacco Czesław Miłosz, ancora nel 1986: «L'aspetto che più colpisce della letteratura centro-europea è la sua coscienza della storia, passata e presente. (...) Personae e caratteri che appaiono in queste opere vivono in un genere di tempo modulato in modo diverso da quello delle loro controparti occidentali. (...) [In Europa centrale] il tempo è intenso, spasmodico, pieno di sorprese, anzi in pratica partecipa attivamente al racconto. Questo perché il tempo è associato con un pericolo che minaccia l'esistenza della comunità nazionale cui lo scrittore appartiene»¹⁴.

Lo spaziotempo dell'ex Oltrecortina inclina alla storia come legittimazione della presente identità e misura delle ambizioni geopolitiche nazionali. Idea connessa all'isomorfismo teorizzato da Kamusella. Qui la storia è sempre contemporanea, il presente sempre storico. I leader etnonazionali scelgono nella storia patria l'eroe che proietti la sua luce protettrice sulla loro autorità, sui loro progetti. Eroe che spesso è il villano della nazione confinante. Ciascun paese postcomunista ha la sua narrazione, spesso conflittuale con l'altrui, specie se vicino. O se viene da molto lontano, come il migrante, respinto perché incompatibile con l'identità etnica dello Stato, che si pretende omogenea.

Non è troppo tardi per ammettere che l'arroganza neo-orientalista dell'Europa occidentale, che s'illudeva di omologare ai suoi canoni culturali, politici e istituzionali l'Est liberato dal crollo dell'Urss senza aver mosso un dito per aiutarlo – anzi, tifando fino all'ultimo per Gorbačëv quale riformatore/preservatore dell'impero di Mosca, se non per i golpisti che nell'agosto 1991 miravano allo stesso scopo mossi da ideali più concreti – ha prodotto il contrario di quanto intendesse. Dimenticando che i processi storici non sono lineari né unilaterali, «Bruxelles» ha trascurato che nell'incontro delle due Europe ciascuna avrebbe contaminato l'altra. Gli economicisti affermano, con ragione, che abbiamo conquistato al capitalismo l'anima dell'Est. Storici, geopolitici e antropologi hanno però diritto di chiedersi se non si sia diventati noi più orientali di quanto i «fratelli» scampati

alla prigionia di Mosca si siano occidentalizzati. Anche perché in genere costoro conoscono la nostra storia meglio di quanto noi la loro.

Forse qualcuno tra gli euroccidentali ha preso troppo alla lettera il titolo del libro di Bibó sui «piccoli paesi dell'Est». Primo, perché se anche lo sono, non hanno perso la speranza di (ri)diventare grandi. Come l'Ungheria di Orbán, che tratta da provvisorio incidente le amputazioni del Trianon (1920), mobilita la sua diaspora in Slovacchia, Romania, Ucraina e Serbia, intitola a Sándor Wekerle, primo ministro magiaro tra fine Ottocento e primo Novecento, un piano apparentemente infrastrutturale volto ad affermare l'egemonia di Budapest sull'intero bacino carpatico. Secondo, perché non tutti i paesi dell'ex Est sono specialmente piccoli, se raffrontati a tre fra i cofondatori dell'Europa occidentale (Lussemburgo, Belgio, Olanda), per tacere di soci più recenti quali Cipro o Malta. Terzo, e decisivo, nella «Nuova Europa» – per ricorrere all'elogiativo coronimo americano – spicca un paese che non è né si sente medio-piccolo. E che nel passato non troppo remoto fu impero sotto forma di Confederazione polacco-lituana (1569-1795), spingendosi per un paio d'anni fino a Mosca (1610-12). I russi non lo dimenticano, visto che ogni 4 novembre celebrano il Giorno dell'Unità Popolare, in memoria della cacciata dei polacchi invasori. La Polonia, oggi retta da un governo orgogliosamente nazionalista, cattolico-tradizionalista ma soprattutto russofobo e germanofobo – dunque geopoliticamente filoamericano – rivendica il suo grande passato. A suo modo, ambisce a rinverdirlo per quanto possibile nel contesto vigente.

Per esempio attraverso il progetto Trimarium (carta a colori 6). All'apparenza, lasca cornice geoeconomica intestata ai tre Mari – Baltico, Nero e Adriatico – che bagnano le coste dell'Europa settentrionale e centro-orientale. Entro cui dodici paesi – i Quattro del gruppo di Visegrád (Polonia, Cechia, Slovacchia, Ungheria), i tre baltici (Estonia, Lettonia, Lituania) più Austria, Slovenia, Croazia, Romania e Bulgaria – intendono disegnare ferrovie, autostrade, vie d'acqua, soprattutto gasdotti, oleodotti e altre connessioni energetiche, lungo un asse intracomunitario nord-sud. Nella sostanza, progetto geopolitico a base economica, benedetto e supportato dagli Stati Uniti d'America e da loro subappaltato a Polonia e Croazia quali suffraganei regionali, volto a strutturare l'Europa in mezzo sotto forma antirussa (e, soprattutto per la parte polacca, insieme antitedesca). Sul contenimento della percepita aggressività della Federazione Russa, il generale James L. Jones Jr., già comandante delle forze statunitensi e Nato in Europa – oggi copresidente dell'Atlantic Council, think tank assai attivo nel progetto – è stato esplicito. Denunciando al vertice Trimarium di Dubrovnik del 2016 la «strategia "dividi e conquista"» con cui la Russia, forte delle sue leve energetiche, mina la coesione atlantica, ha stabilito: «Potete pensare che questa è la nostra guerra ibrida!»¹⁵.

Il Trimarium non è improvvisazione. Alle spalle ha una lunga storia. Molto polacca.

5. Nella tarda primavera del 1904, poco dopo lo scoppio della guerra russo-giapponese, Roman Dmowski e Józef Piłsudski, assai diversi campioni della liberazione della Polonia dal giogo di San Pietroburgo, s'incrociarono con reciproca sorpresa nelle vie di Tōkyō. Dmowski, cofondatore e capo della Lega nazionale, sognava una Polonia etnica e vedeva nella Germania il nemico principale, richiamandosi alla tradizione etno-territoriale della dinastia medievale dei Piasti. Piłsudski, rivoluzionario socialista, s'i-spirava piuttosto alla geopolitica multietnica degli Jagelloni, dinastia di origine lituana che aprì la strada alla gloriosa Confederazione con la Corona polacca, e preconizzava una Grande Polonia neoimperiale. Con l'obiettivo finale di scardinare dall'interno la Russia frazionandola lungo linee etniche (progetto Prometeo). Socialista sui generis, per sua successiva ammissione: «Compagni, ho preso il tram rosso del socialismo fino alla fermata dell'indipendenza e lì sono sceso»¹⁶.

Entrambi avevano preso separatamente contatto con i servizi segreti nipponici. In particolare con il colonnello Akashi Motojiro, che li sollecitava a favorire la diserzione dei soldati polacchi dall'esercito zarista, spingendoli a insorgere contro San Pietroburgo. Dmowski si mostrò scettico, sostenendo che i russi avrebbero represso nel sangue qualsiasi rivolta polacca per poi trasferire sul fronte asiatico le truppe stanziate attorno a Varsavia. Piłsudski invece consegnò allo Stato maggiore giapponese un memorandum nel quale proponeva di formare una Legione polacca da schierare in Manciuria al fianco del Sol Levante, accennava a fomentare le defezioni di truppe polacche fra le file zariste e offriva i suoi servizi all'intelligence nipponica in vista della prossima decomposizione del troppo eterogeneo colosso russo. Gli ufficiali giapponesi trattarono con sufficienza i due patrioti polacchi, limitandosi poi a sporadiche forniture di armamenti (30 mila rubli a Piłsudski per gli acquisti) e scambi di informazioni. Convinti di vincere la guerra, erano restii a finir coinvolti nelle complesse trame degli indipendentisti di Varsavia¹⁷.

I due protagonisti dell'avventura a Tōkyō rimarranno fieri rivali per il resto delle loro vite. Piłsudski come capo della Polonia risorta dalle ceneri

^{15.} Cfr. «Remarks by General James L. Jones, Jr. at the Dubrovnik Three Seas Initiative Presidential Roundtable», Atlantic Council Publications, 25/8/2016.

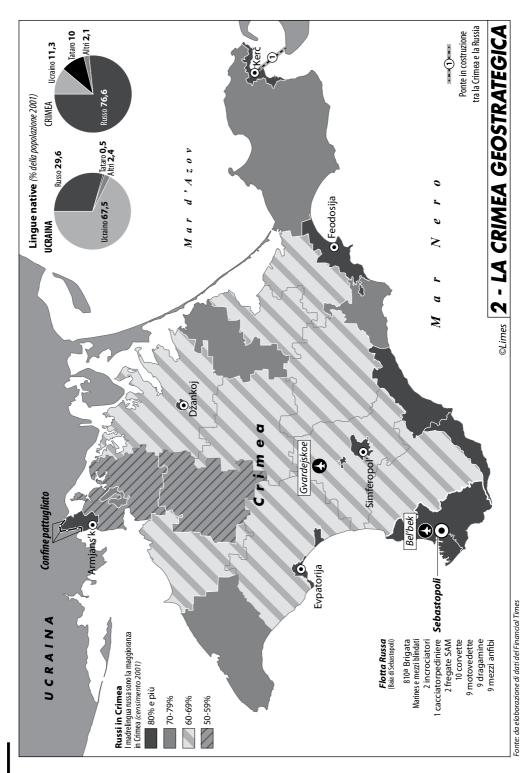
^{16.} A. Pedersen, The World Island, Santa Barbara (California) 2011, Praeger, p. 63.

^{17.} Cfr. P.S. Wandycz, *The Lands of Partitioned Poland*, 1795-1918, Seattle-London 1996, University of Washington Press, pp. 308-311.

della triplice catastrofe tedesco-guglielmina, austro-ungherese e russo-zarista nella Grande Guerra. Dmowski, firmatario del Trattato di Versailles, cercò vanamente di minare la leadership di Piłsudski, che da maresciallo fermò nel 1920 l'Armata Rossa alle porte di Varsavia («miracolo della Visto-la») e sei anni dopo assunse piglio dittatoriale. Le visioni geopolitiche e ideologiche di Dmowski e Piłsudski continueranno a informare le dispute intorno alla migliore strategia polacca fino ai giorni nostri. Quasi si fossero spartiti i campi: l'interno, ossia la cura dell'identità polacca, soprattutto a Dmowski; la proiezione esterna, nel segno prevalente di Piłsudski.

Così l'ultranazionalismo illiberale, cattolico-clericale e antisemita di Dmowski, fondamentalmente germanofobo (i russi essendo troppo inferiori per compararli alla minaccia tedesca), si traduce oggi in chiusura eurofobica. Visibile nella marcia dei 60 mila a Varsavia, il 12 novembre scorso. Singolare festeggiamento dei novantanove anni d'indipendenza – il biennio Molotov-Ribbentrop, il successivo quadriennio della seconda guerra mondiale e il quasi mezzo secolo di Repubblica Popolare provincia di Mosca non rientrano in questo calendario – che ha richiamato esponenti dell'estrema destra di mezza Europa. Ma l'orizzonte degli epigoni di Dmowski è stretto nello Stato nazionale, da preservare immacolato. Bianco e cristiano. L'impero, sotto qualsiasi forma, non attrae. In quanto multietnico risulterebbe incompatibile con la purezza della razza, a meno di non attribuire ai polacchi formidabili virtù assimilative.

Jarosław Kaczyński, capo effettivo della Polonia da leader del Partito giustizia e diritto, come pure il poco più che figurativo presidente della Repubblica Andrzej Duda, tingono il loro nazionalismo tradizionalista di colori neojagellonici. Russofobi con semitoni germanofobi. Il loro Trimarium s'inscrive nella tradizione imperiale dell'Intermarium (Miedzymorze), la federazione fra Polonia, Finlandia, Lituania, Lettonia, Estonia, Bielorussia, Cecoslovacchia, Ungheria, Ucraina, Jugoslavia e Romania vanamente proposta nei primi anni Venti da Piłsudski. A sua volta ispirato all'analogo progetto concepito negli anni Trenta dell'Ottocento dal principe Adam Czartoryski, riferimento degli emigrati polacchi che si riunivano nei saloni del parigino Hôtel Lambert. L'evocazione marittima nel maccheronico latino pilsudskiano, l'anelito alla «Polska od morza do morza» («Polonia dal mare al mare») di jagellonica memoria, non deve ingannare. Nel Trimarium il mare vale da cornice di una geopolitica prettamente terrestre. Obiettivo: costruire un contrappeso multinazionale imperniato su Varsavia per allargare al massimo lo spazio fra Berlino e Mosca. E accelerare il collasso definitivo della Russia, scomponibile nei suoi molteplici fattori etnici in quanto anello debole del cerchio che nella storia ha stretto, fino a ripetutamente annientarla, l'intermittente sovranità polacca. Pur se a Varsavia



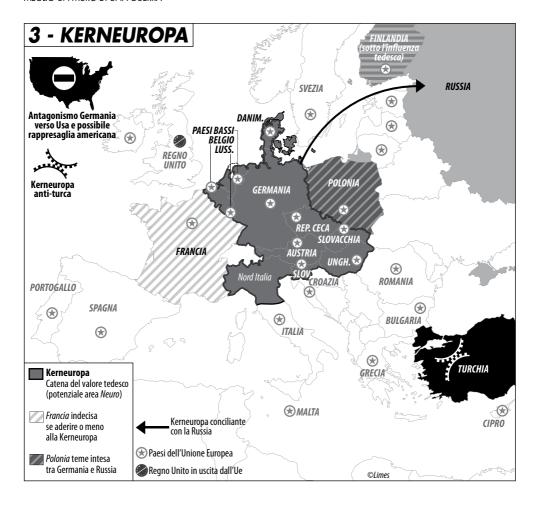
non tutti amano esplicitare tale sfortunato precedente, non v'ha dubbio che sia antenato e modello del moderno Trimarium, prefigurato nella struttura corrente dal professor Krzysztof Szczerski, capo di gabinetto di Duda (si veda la carta a colori a p. I, in coda al volume). Non senza remore, visto che per alcuni la sua implicita inclinazione securitaria rischia di creare sovrapposizioni in ambito Nato. Ciò non sembra preoccupare Donald Trump, che ha voluto esaltare con la sua partecipazione al vertice Trimarium di Varsavia, il 6 luglio scorso, questo «incredibile successo» 18.

Con il consenso degli apparati strategici statunitensi, dove alcuni immaginano di chiudere il cerchio del Mar Nero, includendo nel blocco deputato ad allargare la distanza fra Mosca e Berlino persino ciò che resta di Moldova, Ucraina e Georgia, così conferendo al Trimarium un retrosapore antiturco. In simbiosi militare con il Gruppo dei Nove di Bucarest (i trimariani meno Austria, Croazia e Slovenia). Nei laboratori dell'intelligence statunitense circola il possente volume dello storico polacco-americano Marek Jan Chodakiewicz sull'Intermarium. Per l'autore, concezione di origini medievali, quando lo spazio dei Tre Mari «era solido difensore della civiltà occidentale» contro i mongoli. Oggi «culturalmente e ideologicamente più che compatibile con gli interessi nazionali americani». Non basta: Chodakiewicz designa la «cultura politica americana erede della libertà e dei diritti derivati dalla tradizione del Commonwealth Polacco-Lituano Ruteno»¹⁹. E invita gli Stati Uniti a usare l'Intermarium/Trimarium da «trampolino» per «trattare» tutti i paesi ex sovietici, «Federazione Russa inclusa»²⁰. L'«impero» polacco come devastante braccio regionale della potenza a stelle e strisce? La prosa dei fatti non conforta, per ora, tanta poesia.

6. Il prisma del Trimarium ci aiuta a scandagliare i rapporti di forza nel triangolo Usa-Russia-Germania entro lo spazio evacuato nello scorso secolo dagli imperi territoriali sconfitti o annientati. Dal Baltico al Nero, più la direttrice nord-adriatica, che esclude l'Italia, di cui si sconta l'intelligenza con il nemico moscovita. Attribuendoci talenti strategici ormai trascorsi, di cui restano riflessi pavloviani o astuzie levantine a sfondo commerciale.

La fascia del Trimarium marca la frontiera orientale della penetrazione atlantico/americana, tracciando il limes fra impero a stelle e strisce e impero russo. Due soli rilevanti paesi, di taglia medio-grande per i parametri europei, assicurano notevole discontinuità nel segmento di diretto contatto Nato/Russia. E discreta profondità all'area grigia che nel fronte cen-

^{18.} Three Seas Initiative: Trump in Warsaw Supports the Project, *Visegrad Post*, 7.8.2007.
19. M.J. Chodakiewicz, *Intermarium. The Land between the Black and Baltic Seas*, New Brunswick (U.S.A.)-London (U.K.) 2016, Transaction Publishers, p. 2.
20. *Ivi*.



trale interrompe l'impatto diretto fra il preponderante schieramento guidato da Washington e il «pericoloso rivale» russo – definizione dell'ultimo documento di strategia nazionale degli Stati Uniti²¹. Sono Ucraina e Bielorussia. Il primo amputato della Crimea e di Sebastopoli (carta 2), minato dal conflitto a non così bassa intensità nel Donbas, infestato dalle dispute fra gli oligarchi che continuano a spolparne le residue risorse, eppure consolidato nella sua identità dalla minaccia di Mosca. La cui linea rossa, finora preservata, è di impedire che questo tronco d'Ucraina scivoli nel campo atlantico, magari insieme a Moldova e Georgia. Anch'esse, come Kiev, hanno dovuto subire la chirurgia preventiva del Cremlino in Transnistria, Abkhazia e Ossezia del Sud. Quanto alla Bielorussia, ambiguo cuscinetto a est del Bug retto dall'«ultimo dittatore d'Europa», è meno dipendente dal Cremlino

^{21. «}National Security Strategy of the United States of America», December 2017, The White House, www.whitehouse.gov

di quanto pretenda la vulgata – lo conferma la lite sull'elettricità che Minsk oggi rifiuta di importare ai prezzi di Mosca – e sanciscano i vincoli dell'Unione Economica Eurasiatica promossa da Putin. Il quale comunque non la lascerà slittare per nessuna ragione verso la casa atlantica. Quanto ai vicini Nato, Varsavia in testa, non sembrano turbati dal carattere autoritario del regime bielorusso, perché una «rivoluzione colorata» azzardata a Minsk spingerebbe la Russia a invadere il paese (non proprio) fratello, portandosi alla frontiera polacca. In Bielorussia si convive con il detto per cui «in ogni polacco vive un moscovita, che può essere risvegliato con una dovuta dose di vodka» ²².

A sguardo ravvicinato, la «Nato dell'Est» a forte impronta baltica (carta a colori 7), schierata oltre la riva destra dell'Oder-Neiße – lungo la fascia del Trimarium – cui nelle equazioni strategiche è d'obbligo sommare i partner di fatto finlandese e svedese (carta a colori 8), è meno compatta di quanto pretenda la lirica polacco-americana.

Quattro fattori rilevanti.

Primo: le faglie interne al Gruppo di Visegrád, con la Cechia e la Slovacchia robustamente connesse alla sfera geoeconomica tedesca e piuttosto sensibili alle ragioni della Russia; l'Ungheria che nei suoi sogni di grandezza inquieta tutti i vicini mentre Orbán coltiva relazioni particolari con Putin; la Polonia a inseguire i fantasmi del passato imperiale e a marcare le rinnovate vocazioni autoritarie, fino a rischiare sanzioni Ue (leggi: tedesche). I leader di Varsavia restano convinti di dover redimere noi europei occidentali, troppo tolleranti verso «altri» e «diversi», per riportarci sulla retta via tracciata da religione e tradizione. Si veda in proposito l'ultimo libro di Krzystof Szczerski, dall'eloquente titolo Utopia europea. La crisi dell'integrazione e l'iniziativa polacca di riparazione²³. In termini di architettura europea, ciò significa rifiuto delle «due velocità» – di fatto 27-28 – à la Merkel e riaffermazione del proprio rango di grande paese comunitario.

Secondo: la latente tentazione tedesca di elevare a geopolitica la propria centralità geoeconomica, strutturando la Kerneuropa (Euronucleo, carta 3), rafforzando la Bundeswehr per proporla come esercito-àncora della Mitteleuropa, debitamente vestito dei colori euroatlantici, e offrendosi garante dei valori liberaldemocratici minacciati dagli etnonazionalismi dilaganti tra area ex asburgica e fronte baltico. Quando un commentatore della Süddeutsche Zeitung bolla Trimarium e dintorni «Internazionale degli autocrati», esprime un'opinione diffusa nell'establishment tedesco²⁴.

^{22.} A. Kazharski, «On "East", "Central", and "Eastern" Europe. Belarus and Central European politics of identity», in M. Moskalewicz, W. Przybylski (a cura di), *op. cit.*, p. 93.

^{23.} K. Śzczerski, *Utopia Europejska. Kryzys integracij i polska inicjativa naprawy*, Kraków 2107, Biały Kruk. 24. S. Kornelius, «Ein Sturm, den die alte G-20-Ordnung kaum überleben wird», *Süddeutsche Zeitung*, 25/6/2017.

Merkel teme inoltre che Trump incentivi la germanofobia polacca. Gli strateghi del Pentagono fomentano infatti i paesi della Zwischeneuropa non solo in chiave anti-russa, ma anche per contenere le velleità geopolitiche della Bundesrepublik. Forse su ispirazione dei colleghi di Washington, un drappello di influenti analisti e consiglieri tedeschi d'inconcussa fede filoatlantica ha lanciato un manifesto di denuncia del rinascente «nazionalismo tedesco», reazione al «nazionalismo americano» (leggi: trumpiano). Tanto germanocentrismo, denunciano i firmatari, giunge a suggerire «coalizioni ad hoc» o addirittura «equidistanza fra Russia e America». Così Berlino finirà per «rivolgersi alla Russia o alla Cina»²⁵.

Terzo: l'incursione cinese in Europa centro-orientale, rafforzata con l'iniziativa 16+1, ennesimo capitolo delle nuove vie della seta. Geopolitica mascherata da economia. Sottotraccia, modesta nelle risorse finora investite, ma insistente come la goccia sulla pietra.

Quarto: l'incertezza sull'«America di Trump». Le virgolette a segnalare insieme una percezione diffusa e un'illusione ottica. La prima, specialmente acuta nella regione di nostro interesse, confonde retorica e fatti, dipingendo la superpotenza certo indebolita come fosse allo sbando. La seconda scambia una molto visibile ma altrettanto relativa parte dei poteri americani, incarnata dal presidente, per l'insieme della potenza imperiale. Nell'enfasi comunicativa – ufficiale, giornalistica e (a)sociale, quasi sempre stenografica (twitter) – le percezioni possono produrre effetti non voluti quanto devastanti.

Questa sommaria perlustrazione dell'Europa in mezzo, epicentro delle guerre mondiali, non ci rassicura. Troppo passato che non passa in troppo poco spazio. Churchill stabilì che «i Balcani producono più storia di quanta ne possano digerire». Immaginiamo che oggi amplierebbe la sua geografia.



Parte I l'EUROPA in MEZZO VISTA da CHI CE la METTE

BREVE CATECHESI DELL'UOMO RUSSO

di Vitalij Tret'jakov

Visto da Mosca, l'Est europeo era e resta una zona di frontiera, che si vende al miglior offerente in cambio di benessere e sicurezza. Per l'America e le spaventate élite locali, il gioco vale la candela. Ma per l'Ue è il seme della dissoluzione. Di cui la Russia beneficerà.

ATA L'AMPIEZZA DEL TEMA RICHIESTOMI, ho deciso di scrivere il mio articolo come una sorta di dialogo con me stesso, un documento di carattere «confessionale» composto da domande e risposte di un cittadino della Russia che non si sente affatto meno europeo di chiunque viva nei paesi dell'Unione Europea, a maggior ragione dell'Europa dell'Est, ma che resta prima di tutto russo. Da ciascuna risposta si potrebbe ricavare un articolo a parte, ma in tal caso il testo assumerebbe le dimensioni di una monografia. Cercherò quindi di sintetizzare, tralasciando fatti, argomenti e prove.

Che cosa sono per la Russia i paesi dell'Europa dell'Est?

Tralasciando molti distinguo, seppur importanti, si può rispondere in prima battuta, alla luce degli interessi e delle forze geopolitiche attuali, che essi sono una cintura di paesi posti tra la Russia e l'Europa classica, per come la intendiamo noi russi. Se vogliamo essere più precisi dal punto di vista geografico, una cintura tra noi e quei paesi che per la Russia rientrano nei paesi dell'Europa occidentale, anche se, per esempio, noi vi includiamo anche l'Austria, che è un paese dell'Europa centrale.

Qui bisogna chiarire due punti. Il primo è che cosa sia una «cintura di paesi». Il secondo, che cosa sia questa cintura di paesi che divide la Russia dall'Europa occidentale. Storicamente parlando, è importante sottolineare che per molti secoli l'Europa occidentale e la Russia si sono fatte concorrenza (e anche la guerra) per esercitare la propria influenza su questi paesi. Geopoliticamente parlando, invece, ricordiamo che questi paesi – in passato come nel presente – sono sempre stati sotto la diretta o indiretta dipendenza dalla Russia o dai paesi dell'Occidente (oggi, per esempio, attraverso Nato e Ue).

Quali paesi include la Russia nell'Europa dell'Est?

In senso stretto, l'unico paese a essere realmente dell'Europa orientale è proprio la Russia, visto che copre l'intera parte orientale del continente. Ma in un'ottica geopolitica, in linea di massima la Russia annovera nell'Europa dell'Est gli Stati che nel periodo sovietico rientravano nel patto (politico-militare) di Varsavia e nel Consiglio di mutua assistenza economica (Comecon), comprendente Polonia, Cechia e Slovacchia (un tempo Cecoslovacchia), Ungheria, Bulgaria, Romania e i vari territori dell'ex Jugoslavia (la Serbia in primo luogo). Sempre da una prospettiva geopolitica, si possono includere nell'Europa dell'Est la Lituania, la Lettonia e l'Estonia, ma in tal caso dovremmo fare molte precisazioni che per il momento tralasceremo. Infine, nell'Est europeo (sempre in senso politico) oggi bisogna includere Ucraina e Moldova, il cui controllo è oggetto di aspra contesa tra la Nato-Ue e la Russia.

Quali conseguenze ha l'affermazione secondo cui «in passato come nel presente, questi paesi sono sempre stati sotto la diretta o indiretta dipendenza dalla Russia o dall'Occidente»?

Prima di tutto, che nella popolazione e nelle élite di questi paesi ha preso corpo il persistente complesso, a prima vista paradossale, di essere «servitori di due padroni» e di voler ogni volta (soprattutto le élite) liberarsi dal potere di ciascuno dei due («ottenere l'indipendenza» o «ristabilire l'indipendenza»), per poi puntualmente soccombere con entusiasmo al potere dell'uno o dell'altro. In poche parole, «conquistando l'indipendenza» questi paesi cercano sempre di venderla al nuovo padrone a un prezzo superiore, senza mai riuscire a farlo al prezzo che vorrebbero. Perciò dopo qualche tempo la popolazione inizia a manifestare, apertamente o meno, un certo malcontento nei confronti dei nuovi padroni, mentre le élite fanno fronte comune, legale o semilegale, contro chi li comanda.

Quindi i paesi dell'Europa dell'Est non sono altro che un «premio temporaneo» nella sfida tra Europa occidentale e Russia?

Con una buona dose di cinismo storico e geopolitico, quindi realisticamente parlando, si può dire che sia proprio così. Il premio è al contempo ghiotto (poiché attesta di volta in volta la vittoria della Russia o dell'Europa occidentale) e oneroso, in quanto si devono versare molti soldi nelle casse di questi Stati, sapendo di ricevere in cambio, presto o tardi, soltanto malcontento e coalizioni elitarie di opposizione. Non sta accadendo proprio così dall'ingresso di questi paesi «in Europa»?

Questo significa che nello spazio europeo vi sono solo due soli soggetti geopolitici indipendenti, la cosiddetta Europa occidentale e la Russia, mentre l'Est europeo è soltanto un territorio che le prime si contendono con alterna fortuna?

Esatto. Ma in qualsiasi momento storico la politica internazionale, inclusa quella europea, non è determinata soltanto da un regime concorrenziale teso alla spartizione, bensì anche dalla presenza delle cosiddette grandi potenze. Nell'Europa occidentale ce ne sono alcune, mentre nell'Europa orientale, nello spazio geopolitico della Russia, ce n'è soltanto una: la Russia. Per la Russia i paesi dell'Europa dell'Est sono limitrofi, di confine. Anche per l'Occidente è così, anche se l'Occidente li attira nella propria orbita, tastando i loro punti deboli, come il «complesso dell'europeità». Quegli stessi paesi del resto si credono «Europa» e l'aggettivo «orientale» lo intendono in senso strettamente geografico. Alcuni poi, e la Polonia ne è l'esempio più lampante, si ritengono più «Europa» di quanto lo siano i paesi della parte occidentale. Bisognerà ancora tornare su quest'ultima affermazione perché è fondamentale.

Va bene, ci torneremo. Intanto, quali grandi potenze fanno oggi parte dell'Europa occidentale?

Pochissime: Germania, Regno Unito, Francia (con molte riserve) e Stati Uniti. Un tempo ne faceva parte anche l'Italia, ora purtroppo non più. Dico purtroppo perché la Russia ci avrebbe guadagnato molto se l'Italia fosse rimasta una grande potenza europea. Invece si sta pian piano riaffacciando nel pantheon delle grandi potenze europee (attraverso i suoi migranti, naturalmente) la Turchia. A est la potenza rimane sempre la stessa: la Russia, cioè l'attuale Federazione Russa, prima Unione Sovietica e ancor prima impero russo.

Lei considera gli Stati Uniti una grande potenza europea?

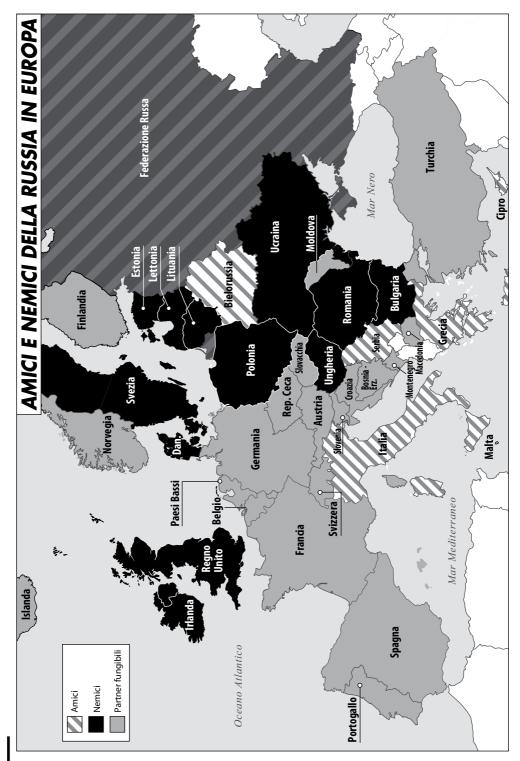
Ovvio. La loro influenza nella politica estera e interna dei paesi dell'Europa occidentale (attraverso la Nato, ma non solo) e dell'intera Unione Europea è così forte che sarebbe strano negarlo e miope non vederlo. Tra l'altro, quest'affermazione è ancor più pertinente oggi se la si mette in relazione ai problemi dell'Europa dell'Est, o meglio, ai problemi che questi paesi creano all'Europa dell'Est e alla Russia.

Questo implica una dipendenza dell'Europa occidentale dagli Stati Uniti?

Senza dubbio. Per questo per noi in Russia il concetto di «Occidente» include prima di tutto gli Stati Uniti e poi, ma soltanto in seconda battuta, l'Europa occidentale o l'Unione Europea. Per lo stesso motivo, spesso da noi si usa il termine «Occidente collettivo» per indicare Stati Uniti, paesi dell'Europa occidentale (Europa meridionale inclusa) e dell'Europa settentrionale, cioè i paesi scandinavi.

Quindi che cos'è per voi l'Europa?

Dal punto di vista storico e politico l'Europa è una civiltà euro-atlantica cristiana (oggi la sua parte occidentale, a differenza della Russia, si è secolarizzata) entro la quale rientrano tre sub-civiltà. La più antica è l'Europa occidentale, oggi rappresentata dall'Unione Europea. La seconda per antichità storica è la Russia, il cui territorio si estende ben oltre i confini dell'Europa fino a toccare l'Oceano Pacifico. Infine il soggetto più giovane e aggressivo (sarà la giovinezza?) sono gli Stati Uniti d'America. La leadership plurimillenaria (economica, politica, culturale, tecnico- 1 31



scientifica e militare) dell'Europa nel mondo fino al Novecento si è manifestata nella concorrenza tra l'Europa occidentale e la Russia. Ancora nell'Ottocento era stato il soggetto nordamericano, staccatosi dall'Europa occidentale, a conquistarsi un'indipendenza all'interno di questa civiltà. Dopo la prima guerra mondiale gli Stati Uniti divennero una grande potenza e di conseguenza uno dei tre principali soggetti della civiltà euro-atlantica. Dopo la seconda guerra mondiale, avendo rafforzato la propria posizione, gli Stati Uniti sottomisero di fatto l'ex impero (non soltanto il Regno Unito, ma tutta l'Europa occidentale), spartendosi il potere mondiale con l'altra superpotenza: l'Unione Sovietica, cioè la Russia.

La ripartizione in tre soggetti all'interno della civiltà euroatlantica è rimasta; ciò nondimeno l'Europa occidentale (quella classicamente intesa) ha una storia troppo lunga, una «costituzione civile» troppo antica e originale per fondersi del tutto con gli Stati Uniti. Inoltre non bisogna dimenticare la tradizione della scuola diplomatica europea (un'arte di fare politica internazionale che affonda nei secoli), che non ha permesso ai nordamericani di piegare del tutto l'Europa occidentale al proprio volere.

Tuttavia è Washington, non Bruxelles o Berlino, a stabilire le grandi linee politiche dell'«Occidente collettivo» nei confronti della Russia. In particolare, è negli Stati Uniti che si determina il comportamento dei governi «indipendenti» dell'Europa dell'Est e delle altrettanto «indipendenti» Lituania, Lettonia ed Estonia. Bruxelles e Berlino danno loro da mangiare, e basta.

Torniamo così all'Europa dell'Est.

Tutto quello che ho detto sull'Europa occidentale, sugli Stati Uniti e sulla Russia è in stretta correlazione con il problema dell'Europa dell'Est, anche solo per il fatto che si può supporre, pur con qualche dubbio e riserva, che l'Europa occidentale (l'Unione Europea) non abbia interesse a una convivenza pacifica, né tantomeno a una collaborazione con la Russia. Non che si debba credere a fantasie utopiche come la «casa comune europea» (in fin dei conti l'Europa occidentale e la Russia rimangono due cose distinte), ma che l'America non sia interessata a una convivenza o a una collaborazione di questo tipo per noi russi è un fatto che non richiede prove ulteriori, in quanto tutti gli indizi sono stati già da tempo rivelati in abbondanza al mondo intero.

Lei dice che l'Europa occidentale e la Russia sono due cose un po' diverse. Quali sono le differenze?

Sono molte, ma se vogliamo essere sintetici quella fondamentale è: chi pensano di essere gli europei e chi essi pensano che siano i russi. E viceversa: chi pensano di essere i russi e chi pensano che siano gli europei.

E chi sarebbero?

Gli europei si ritengono i più civilizzati, i più intelligenti (anche più degli americani, che a loro volta pensano l'esatto contrario), i più progressisti, i migliori di 1 33 tutti, insomma. Dall'inizio dei tempi a oggi. È la tipica arroganza e il classico egocentrismo dell'Europa, che tutti conoscono anche se non se ne parla spesso. Gli europei ritengono i russi degli europei mancati, degli europei a metà, persone che bisogna civilizzare perché diventino «normali». Da qui la marea di consigli interessati e disinteressati che i politici europei e gli intellettuali benpensanti elargiscono alla Russia.

E i russi che cosa pensano?

I russi considerano gli europei persone con una ricchissima cultura e una lunga storia di civiltà, capaci di ottenere per i propri popoli molto di quello che la Russia, per varie ragioni, non è riuscita a ottenere. A essere onesti ci sono due cose degli europei che danno fastidio ai russi.

Prima di tutto: per quale motivo la ricca, acculturata e ragionevole Europa negli ultimi due secoli ha attaccato come minimo tre volte la Russia (Napoleone, guerra di Crimea, Hitler)? Questione che peraltro si lega direttamente al tema dell'Europa dell'Est.

In secondo luogo, oggi i russi si meravigliano della sottomissione quasi rassegnata della «superba Europa» agli Stati Uniti d'America. Desta stupore anche la leggerezza con cui l'Europa rinuncia alle basi fondamentali della civiltà europea cristiana. Poi ovviamente infastidisce l'insensata ingordigia dell'Europa, che dopo il crollo dell'Urss e malgrado l'esperienza storica e la logica economica, ha arraffato tutto quello che è scivolato via dalle mani della Russia. Mi riferisco appunto ai paesi dell'Europa dell'Est.

I russi si considerano russi ed europei. Oppure europei russi. Senza alcuna arroganza, consci dei propri difetti, ma in grado di comprendere lucidamente che all'interno della civiltà europea la Russia e i russi hanno una propria via e una «natura speciale», come diceva Fëdor Tjutčev. E un'indipendenza totale. Non abbiamo intenzione di sottometterci a Washington, a Berlino, a Parigi, né tantomeno a Bruxelles o Strasburgo. E mai lo faremo. Gli anni Novanta del Novecento sono stati una triste e vergognosa eccezione a questo imperativo categorico russo. Converrete anche voi che c'è una bella differenza tra la nostra e la vostra, di europei, comprensione di sé e degli altri.

E i paesi dell'Europa orientale, come percepiscono se stessi e i russi?

In Russia è chiaro come il sole che esiste un miscuglio infernale tra un complesso d'inferiorità fondato e un complesso di superiorità infondato. Questi paesi si sentono «inferiori» all'Europa occidentale, classica: per questo sono così zelanti nel reputarsi «europei». Nei confronti della Russia e dei russi hanno invece un complesso di superiorità del tutto patologico: come molti altri in Occidente, considerano i russi, nel migliore dei casi, europei mancati e nel peggiore ritengono che la Russia non sia Europa, ma Asia, Asiopa, l'orda. Riporto solo le accezioni più decorose, che si ritrovano nei discorsi politici dell'attuale regime etnocratico (seminazionalista e seminazista) dell'Ucraina, e anche in quelli della Lettonia, dell'Estonia e

della Lituania. Se avete dubbi, provate a leggere i discorsi dei primi venti politici ucraini più famosi oggi. Vi si possono trovare facilmente affermazioni come: «L'Ucraina è l'ultimo bastione della civiltà europea», «L'Ucraina difende l'Europa dalla minaccia di un'invasione da parte degli aggressivi barbari russi» e altre deliranti affermazioni russofobiche e razziste.

Voi russi, invece, come considerate gli europei dell'Est?

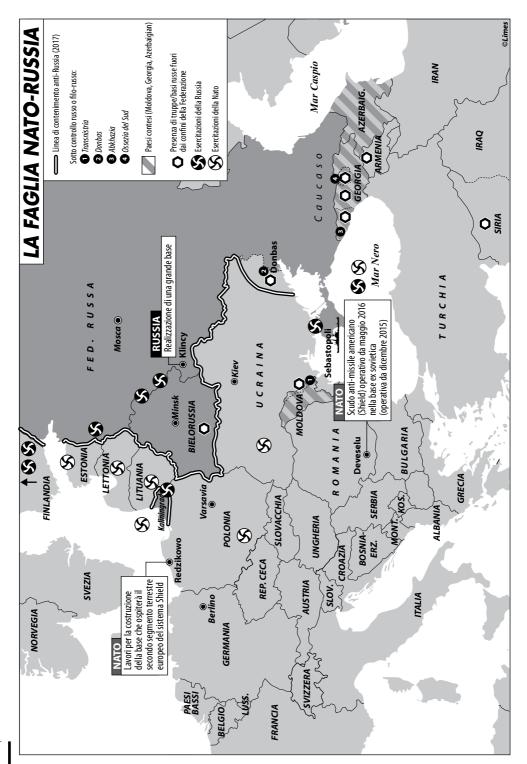
Abitanti dei paesi dell'Europa dell'Est. E che altro? Persone comuni con pregi e difetti. Certamente li consideriamo europei, ma europei dei paesi che soffrono del miscuglio di complessi d'inferiorità e superiorità di cui sopra. Li riteniamo inoltre, sulla base del loro attuale comportamento (gli atti vandalici nei confronti dei monumenti ai soldati russi e sovietici e azioni simili), degli ingrati. Poiché una parte di questi paesi deve alla Russia la propria indipendenza e la propria stessa esistenza (la Bulgaria ne è l'esempio più lampante), molti devono alla Russia l'accrescimento del proprio territorio (la Polonia, la Lituania, la Moldova, l'Ucraina stessa), praticamente tutti i Balcani le devono la liberazione dal giogo ottomano e tutti gli Stati est-europei, nessuno escluso, le devono la liberazione dal controllo o dall'occupazione hitleriana.

Capiamo che nei confronti della Russia e dell'Unione Sovietica questi paesi possano provare sentimenti contrastanti, poiché molti di essi hanno fatto parte dell'impero russo e poi dell'Unione Sovietica o del blocco sovietico, quindi si sono trovati realmente sottomessi a Mosca. Ma la Russia nel XIX secolo e anche prima non era affatto l'unico impero esistente in Europa, e se non si fossero sottomessi a questo impero si sarebbero dovuti comunque sottomettere a un altro, mentre nel XX secolo si sarebbero dovuti sottomettere a una delle due superpotenze globali, perciò la Russia ha condotto una politica conforme al comportamento di questi imperi e potenze.

Inoltre, visto che ormai è diventato di moda fare i conti con la storia, la Russia non può non ricordare che la maggior parte di questi paesi (o dei loro predecessori storici) ha preso parte, e non sempre per imposizione, all'invasione della Russia durante l'aggressione napoleonica, al Drang nach Osten hitleriano e ai conseguenti crimini di guerra.

Ma in senso propriamente geopolitico, consideriamo questi paesi limitrofi. Questo termine, nella sua interpretazione moderna, è apparso nel 1917 dopo il crollo dell'impero russo, per indicare gli Stati formatisi nei territori prima parte di tale impero. In primo luogo Polonia, Lituania, Lettonia, Estonia e Finlandia. Dopo il crollo dell'Urss (1991) sono pertanto entrati a far parte dei paesi limitrofi gli Stati formatisi nei territori già parte dell'Unione Sovietica o del blocco sovietico, cioè i paesi dell'Europa orientale di cui stiamo parlando e i baltici (Estonia, Lettonia e Lituania).

I paesi limitrofi costituiscono una cintura di paesi vicini ai nostri confini, che dividono la Russia attuale dall'Europa classica (per noi russi). È curioso che il nome Ucraina (sorto, secondo alcuni studi storici, solo nel XIX secolo) non sia affatto un | 35



etnonimo (come Francia che deriva dai franchi, Bretagna dai bretoni o Prussia dai prussiani), ma derivi dall'espressione russa u kraja (al confine) o okraina (periferia). Veniva così chiamato a suo tempo tutto l'insieme dei territori posti alla periferia del principato di Mosca e poi dell'impero russo.

Quali conseguenze derivano dal definire «limitrofi» questi paesi?

Conseguenze legate all'interpretazione della loro posizione geografica, del loro destino storico e del ruolo geopolitico legato a questa definizione e ai processi storico-politici. Dopo la rivoluzione d'Ottobre in Russia la cintura di paesi limitrofi era considerata dall'Occidente un cordone sanitario (espressione della politica occidentale del tempo) per proteggersi da un'invasione del bolscevismo in Europa. Dal crollo dell'Urss, questa stessa cintura – oggi più ampia ed estesa – viene sempre considerata un cordone, ma ora divide la «vera Europa» dalla Russia, dalla sua cattiva influenza e dalla sua aggressività. In sostanza, il ruolo attribuito dall'Occidente a questi paesi è sempre lo stesso: dividere la Russia dall'Europa, bloccare la cooperazione fra la Russia e i paesi europei classici. Si tratta di un ruolo mediocre, di sottomissione, da lacchè insomma.

Ma in fondo gli europei hanno fatto entrare questi paesi nell'Ue e nella Nato come membri con pari diritti.

Riguardo ai pari diritti, bisognerebbe innanzitutto prestare attenzione alle accuse che oggi le capitali dell'Est rivolgono a Bruxelles e a Berlino. Ma parliamo di ciò che per gli europei è meno evidente. All'inizio del XX secolo in Europa non esisteva l'attuale Unione Europea. Questa, o meglio il suo nucleo economico, presa dall'avidità ha arraffato tutto quanto sfuggiva a Mosca, e di questo ora comincia a pentirsi. L'allargamento è una delle cause principali della disgregazione dell'Ue, che personalmente avevo già predetto più di dieci anni fa. Per quanto riguarda l'ingresso di questi paesi nella Nato, si tratta di un ordine diretto non di Berlino, Parigi o Roma, ma di Washington. Ordine che, fra l'altro, infrange palesemente le promesse fatte da Berlino al «beniamino dell'Occidente» Michail Gorbačev. Ma non è la prima volta che Europa e Occidente ingannano la Russia. Ci siamo abituati. Il risultato è che ora gli Stati Uniti sono una delle grandi potenze europee, grazie al controllo militare diretto che esercitano sui paesi dell'Ue.

L'Europa dell'Est, tuttavia, non si è opposta a questa decisione, anzi ha fatto di tutto per entrare nella Nato e negli ultimi anni afferma con forza crescente di avvertire una minaccia militare da parte russa.

È vero, quei paesi non si sono opposti, tutt'altro. A dire il vero, non sono state le popolazioni, ma le loro cosiddette élite politiche. Sì, oggi gridano che è in atto «una minaccia militare da parte della Russia». Lo fanno per tre ragioni principali ed è strano che l'Europa «classica» non le veda o faccia finta di non vederle.

La prima è che i governi di questi paesi hanno capito da tempo come le richieste d'aiuto, in generale la russofobia, sia la merce migliore da offrire a Bruxelles e | 37 a Washington per far sì che entrambe continuino a investire denaro nella loro economia debole e malata.

La seconda ragione è che una normalizzazione dei rapporti fra Russia e Unione Europea porterebbe automaticamente a un calo drastico del peso politico, ma anche economico, di questi paesi nell'Ue (a cominciare dalla Polonia), o al loro azzeramento (Lettonia, Lituania, Estonia). Se invece questi paesi continuano a tenere alta l'attenzione sull'«imminente invasione russa», Ue e Stati Uniti non li dimenticheranno.

La terza ragione è puramente politica e totalmente ignorata dai paesi europei classici, ma percepita chiaramente dai regimi etnocratici lituano e soprattutto estone e lettone, poiché in Estonia e Lettonia vivono numerosi russi (a proposito, molti di loro conservano lo status, vergognoso per «l'Europa civilizzata», di apolidi). L'insofferenza di questi paesi per i risultati dell'appartenenza a Ue e Nato aumenta, la base industriale creata in epoca sovietica è stata completamente distrutta, i giovani emigrano in massa «in Europa» poiché questi stessi paesi, che ora rappresentano la provincia più sperduta dell'Ue, non offrono loro niente e la popolazione va diminuendo. I gruppi etnici al potere in questi paesi capiscono che si avvicina il momento in cui una parte significativa degli elettori o li manderà in pensione tramite elezioni (tanto più che a lasciare l'Estonia e la Lettonia sono principalmente i giovani estoni e lettoni, mentre i russi rimangono), oppure li rovescerà con una sollevazione in stile ucraino, che tanto è piaciuta all'Ue. Alla luce di questa prospettiva, qual è la migliore garanzia di sopravvivenza? Ovviamente le basi militari della Nato, possibilmente piene di americani. Perché compaiano e si ingrandiscano servono appunto costanti allarmi isterici sulla «minaccia militare russa».

Stupisce la cecità degli intellettuali e dei politici europei. A meno che non sia una cecità consapevole.

Ammettiamo che questo scenario sia giusto. Cosa ne deriva?

Due cose molto concrete, che contengono anche la risposta alla domanda: quale ruolo svolgono oggi i paesi dell'Europa dell'Est nello scacchiere geopolitico europeo? Innanzitutto, per volontà delle proprie élite e dei gruppi al potere, questi paesi sono interessati a favorire la massima tensione nei rapporti fra l'Europa classica, l'Ue e gli Stati Uniti da un lato, e la Russia dall'altro. Inoltre, se l'Europa classica e l'intera Ue sono veramente interessate a ristabilire normali rapporti con la Russia (e non a imporre alla Russia i «valori europei» moderni, come i matrimoni omosessuali e altre cose del genere, né a portare avanti utopie insensate come una «casa comune europea»), devono cambiare radicalmente la propria politica nei confronti dell'Europa dell'Est e la politica della stessa.

Come la possono cambiare?

Per prima cosa chiedendosi se l'Europa unita sia in grado, su questo problema, di andare contro la volontà degli Stati Uniti. Se sì, allora la soluzione è molto semplice: la creazione, al posto di un nuovo cordone sanitario, di una cintura di Stati

neutrali in Europa che dividano l'Ovest del continente e la Russia. Devono farvi parte Finlandia, baltici, Polonia (nonostante la sua opposizione), Cechia, Slovacchia, Ungheria, Austria, tutti i Balcani, Romania e Moldova. E anche l'Ucraina se conserverà la sua integrità, cosa che però è praticamente esclusa con l'attuale governo di Kiev.

La Russia percepisce come una minaccia l'avvicinamento delle basi Nato ai confini russi, in particolare nei territori dell'Europa orientale?

Dal punto di vista militare non c'è nulla che possa spaventare la Russia. Questa è la nostra psicologia e la nostra esperienza nella storia: nessuna aggressione contro la Russia da parte dell'Europa è mai finita con una vittoria dell'Europa. Tuttavia, poiché – come dicono scherzando sia i cinici sia i romantici – «i confini della Russia si sono avvicinati pericolosamente e proditoriamente alle basi Nato», Mosca non può e non vuole ignorare questo avvicinamento «inoffensivo» ed «esclusivamente pacifico» da parte dell'Occidente.

A cosa serva tutto questo agli americani è chiaro. A cosa serva ai gruppi al potere nell'Europa dell'Est è parimenti chiaro, sebbene la cosa susciti avversione nei russi. Ma all'Europa classica, per di più nella situazione attuale, a cosa serve? Forse l'Europa classica non capisce che solo nell'unione e nella collaborazione con la Russia si può salvare sia l'Europa classica sia la civiltà europea nel suo complesso. Altrimenti il risultato sarà evidente: alla fine del XXI secolo la Russia europea (anche se non europea a sufficienza, secondo gli «europei») continuerà a esistere, mentre l'Europa classica non esisterà più. Allora noi russi rimarremo gli ultimi e unici europei e la Russia sarà l'unica Europa. Molti paesi dell'Europa dell'Est capiranno tutto questo prima dell'Europa occidentale e di nuovo, di propria iniziativa, torneranno sotto l'ala protettiva della Russia.

(traduzione di Giulia De Florio ed Elena Freda Piredda)

CHE FARE CON MOSCA? BERLINO SCEGLIE DI NON SCEGLIERE

di Heribert Dieter

Nord Stream 2 e gli investimenti di Daimler e Siemens testimoniano della mancanza di una strategia complessiva. Gli errori dell'Occidente, dall'allargamento della Nato alla crisi ucraina, favoriscono i falchi del Cremlino. E Merkel non decide.

1. EI TRE ANNI PASSATI LA GERMANIA HA conosciuto un netto peggioramento nei propri rapporti con gli Stati dell'Europa orientale al di fuori dell'Ue, e in particolare con la Federazione Russa. Tali rapporti, in precedenza relativamente buoni, si sono fortemente deteriorati a partire dall'inasprirsi del conflitto nell'Ucraina orientale e dall'occupazione della Crimea da parte della Russia. Tuttavia la politica del governo tedesco in questo campo non sembra seguire una strategia ben definita, e appare quindi difficile individuare quale tipo di relazioni la Germania intenda intrattenere con la Russia.

Degno di nota, in questo contesto, è il fatto che nei suoi rapporti con la Russia il governo tedesco adotti parametri totalmente diversi da quelli usati, ad esempio, con gli Usa. È indubbio che l'occupazione della Crimea da parte delle truppe russe abbia rappresentato un'azione quantomeno discutibile ai sensi del diritto internazionale. Ma è altrettanto certo che l'invasione britannico-statunitense in Iraq, che comportò l'uccisione di centinaia di migliaia di iracheni, e per la quale non esisteva alcun mandato dell'Onu, costituì una violazione molto più grave del diritto internazionale. Anche se nel 2003 il governo tedesco di allora, guidato dal cancelliere Schröder, non partecipò all'intervento militare, fino ad oggi la Germania non ha espresso una minima parola di condanna per questa azione illegale da parte degli stretti alleati Regno Unito e Usa. Anche l'occasione fornita dalla pubblicazione di un rapporto assai ampio e altrettanto critico sulla questione, commissionato dal governo britannico nel 2016, non fu sfruttata dal governo tedesco per formulare una dichiarazione critica ¹.

Ai politici russi non è sfuggita l'applicazione di questi due diversi pesi e misure. Il duro rimprovero mosso dal governo tedesco alla Russia e alla sua politica

rispetto all'Ucraina e ad altri Stati precedentemente membri dell'Unione Sovietica, viene così a perdere valore, o appare comunque inefficace proprio perché Berlino persegue una politica non uniforme. L'appello al diritto internazionale da parte della Germania non è lineare, bensì selettivo; ma in tal modo Berlino si discredita agli occhi di gran parte – se non della maggioranza – degli osservatori russi.

2. L'acuirsi del conflitto per la Crimea, nel marzo e nell'aprile 2014, portò all'interruzione di una fase di rapporti relativamente costruttivi tra gli Stati europei occidentali e la Federazione Russa. Ma non sarebbe affatto corretto accusare soltanto la Russia dell'escalation verificatasi. L'Ue, e con essa la Germania, ha permesso per molti anni che gli interessi di Mosca non avessero alcun peso nell'elaborazione delle strategie politiche per l'Europa orientale. Al centro dell'interesse era soltanto il continuo accrescimento della sfera di influenza dell'Europa occidentale, sia per quanto riguardava la politica economica e commerciale, sia in relazione all'ampliamento a est della Nato e all'influsso che organizzazioni della società civile avrebbero potuto avere negli sviluppi politico-sociali in Russia.

La scarsa considerazione delle esigenze della Russia da parte dell'Ue e della Germania si manifestò con chiarezza nel contesto dell'elaborazione di possibili opzioni geopolitiche per l'Ucraina. Seguendo il dibattito pubblico che si svolse in Europa occidentale nella primavera del 2014 si aveva l'impressione che le cause più importanti dell'acuirsi del conflitto fossero i processi di disgregazione interna. Meno dibattuto appariva invece il nefasto contributo dell'Ue all'escalation della situazione. Ma era stata proprio la politica estera dell'Unione Europea verso gli Stati vicini a gettare i semi della crisi. A Kiev era stato offerto un accordo di associazione, ma questa proposta rappresentava solo un cavallo di Troia per giungere al fine principale, ovvero un accordo di libero scambio tra l'Ue e l'Ucraina. Per l'Unione Europea un'operazione del genere rientra tra gli standard della propria politica estera. Attualmente l'Ue partecipa a 34 zone di libero scambio, e sono in corso trattative per stringere nuovi accordi con Giappone, paesi del Mercosur e Australia. Cosa c'era quindi di così problematico nella proposta di un accordo con Kiev?

L'Ue avrebbe dovuto tenere in considerazione il fatto che da alcuni anni la Russia sta portando avanti il progetto dell'Unione Economica Eurasiatica. Le ragioni di questo progetto sono evidenti: per Vladimir Putin e molti dei suoi concittadini la caduta dell'Urss più di venticinque anni fa non fu un colpo di fortuna, bensì rappresentò la fine di una superpotenza. Putin ha definito una volta il crollo dell'Unione Sovietica come la più grande catastrofe geopolitica del XX secolo. Un obiettivo dell'Unione Economica Eurasiatica è il ripristino, almeno parziale, del ruolo di rilievo che quel gruppo di Stati aveva avuto nella politica internazionale.

È certamente possibile criticare questo fine e mettere in guardia da una possibile restaurazione della vecchia Urss. Ma proprio gli Stati membri dell'Ue sanno che la collaborazione tra Stati per rafforzare l'importanza del gruppo nella politica internazionale è una strategia assai diffusa. I sostenitori dell'integrazione europea,

infatti, non mancano mai di ribadire che gli Stati membri dell'Unione Europea possono avere un peso a livello internazionale soltanto se restano uniti. Con l'Unione Economica Eurasiatica il presidente Putin, assieme ai capi di governo alleati del Kazakistan, della Bielorussia, dell'Armenia e del Kirghizistan, persegue un obiettivo molto simile.

La prima tappa di questo percorso è stata la creazione di un'unione doganale. Nel 2014 aderirono all'unione doganale Russia, Bielorussia e Kazakistan. Anche l'Ucraina era stata invitata a prendere parte a questo progetto. Il processo di integrazione intrapreso appare simile a quello già seguito dalla stessa Ue, che partì appunto con la creazione di un'unione doganale entrata in vigore nel 1968.

Spesso gli osservatori ritengono che una zona di libero scambio rappresenti, rispetto a un'unione doganale, una forma molto più ampia di collaborazione politico-commerciale. Ma in realtà è il contrario: un'unione doganale implica che gli Stati partecipanti adottino una comune politica commerciale. Pertanto, un paese può far parte di una sola unione doganale, ma aderire a diverse zone di libero scambio.

Il primo esempio significativo dell'attuazione di questo concetto fu l'Unione doganale tedesca (Deutscher Zollverein), creata dalla Prussia nel 1834, che condusse nel 1871 alla fondazione del Reich. Anche il progetto di integrazione europea segue questo modello. Gli Stati che aderiscono a un'unione doganale rinunciano a una propria politica commerciale, privandosi così di gran parte della sovranità in questo campo. In tal senso, a partire dal 1968 non esiste più un'autonoma politica commerciale dell'Italia o della Germania, ma è solo Bruxelles – attraverso una consultazione con gli Stati membri – a definire la politica commerciale dell'Unione Europea.

Non diverso sarebbe stato il caso dell'Ucraina. Se lo Stato ucraino fosse entrato a far parte dell'unione doganale russo-kazako-bielorussa, non avrebbe più potuto sottoscrivere un accordo di libero scambio, ad esempio, con l'Ue. Eventualmente sarebbe stato possibile stipulare un accordo tra l'Ue e l'Unione doganale, che avrebbe quindi incluso anche la Russia. Un'accorta strategia politico-commerciale dell'Ue rispetto alla Russia avrebbe dovuto mirare alla creazione di una zona di libero scambio tra l'Unione Eurasiatica e l'Ue, evitando in tal modo di porre l'Ucraina di fronte alla scelta tra una cooperazione con l'Oriente e una con l'Occidente.

Data questa situazione, sia l'ex presidente del Consiglio europeo, Herman van Rompuy, sia l'ex presidente della Commissione europea, José Manuel Barroso, non possono pensare di essere esenti da colpe rispetto alla crisi ucraina. In una dichiarazione congiunta del 25 novembre 2013 le due principali figure politiche dell'Ue affermarono che l'Unione Europea non avrebbe obbligato l'Ucraina a compiere una scelta; anzi, l'Ucraina avrebbe potuto decidere liberamente la forma della propria collaborazione con l'Ue ². Ma si trattò di una posizione ipocrita: in realtà l'U-

craina avrebbe dovuto scegliere tra una zona di libero scambio con Bruxelles e un'unione doganale con Mosca.

L'ex cancelliere Gerhard Schröder definì correttamente l'offerta di Bruxelles come l'«errore iniziale» di tutta la crisi. La proposta di Bruxelles avrebbe infatti obbligato Kiev a scegliere tra Ovest e Est, tra un accordo con Bruxelles e la partecipazione all'Unione Eurasiatica ³. L'Unione Europea, che nel 2012 ricevette il premio Nobel per la pace per sei decenni di politica di conciliazione, ha agito in Europa dell'Est o in modo estremamente ingenuo e senza una prospettiva strategica lungimirante, oppure con la deliberata intenzione di attizzare il conflitto. Il governo tedesco appoggiò questa politica, perdendo così l'occasione di elaborare alternative per il confronto con Mosca.

Tuttavia la cancelliera Merkel, almeno in un discorso del 2015, ha caldeggiato una nuova forma di possibile collaborazione tra l'Unione Economica Eurasiatica guidata dalla Russia e dall'Unione Europea, ovvero la creazione di una zona di libero scambio da Lisbona a Vladivostok. Sulla base di questo progetto, lanciato sia dalla cancelliera Merkel che dall'allora ministro dell'Economia tedesco Sigmar Gabriel al Forum economico mondiale di Davos nel 2015, l'Ue avrebbe dovuto fare una proposta alla Russia per la soluzione della crisi ucraina ⁴. In seguito, però, la cancelliera Merkel non è più tornata, almeno in pubblico, su questa ipotesi.

3. Un errore fondamentale, che ha contribuito notevolmente all'attuale situazione di tensione nell'Europa orientale, è stato l'ampliamento a est della Nato negli anni Novanta del secolo scorso. In quegli anni la Russia era economicamente e geopoliticamente debole. L'Occidente, incluso il governo tedesco di allora guidato da Helmut Kohl, pensò per un periodo di non avere concorrenza geopolitica e puntò a un indebolimento ulteriore del vecchio nemico. Nel 1998 una figura autorevole della politica estera americana, George Kennan, mise in guardia dalle conseguenze di quella decisione. Kennan, che nel 1946 aveva redatto il famoso «lungo telegramma» sulle linee guida della politica americana nei confronti dell'Urss, vedeva nell'allargamento a est della Nato un tragico errore: la Russia non rappresentava nessuna minaccia, e la decisione dell'ampliamento a est, secondo Kennan, mostrava una palese mancanza di comprensione della storia russa e sovietica. Kennan pronosticò una dura reazione da parte russa e l'inizio di una nuova fase di tensione con la Russia: invece di reagire alla caduta dell'Urss con iniziative per rafforzare la collaborazione con gli ex Stati membri dell'Unione Sovietica, in particolare con Mosca, l'Occidente aveva proseguito sulla linea tracciata dal vecchio conflitto. Gli Stati Uniti, secondo Kennan, avevano continuato a portare avanti l'alleanza nata dalla guerra fredda, avvicinandola al confine occidentale russo; in tal modo, però, l'Occidente non avrebbe fatto altro che provocare un nuovo conflitto 5.

^{3. «}Schröder macht EU für Krim-Krise mitverantwortlich», *Der Spiegel Online*, 9/3/2014, goo.gl/sQT86M 4. «Merkel und Gabriel machen Putin ein Angebot», *Süddeutsche Zeitung*, 22/1/2015, goo.gl/4u72i5

^{5.} Th. Friedman, «Foreign Affairs: Now a Word from X», The New York Times, 2/5/1998, goo.gl/LFm3H3

I pronostici di George Kennan si sono avverati su tutta la linea. Tuttavia, la maggioranza degli osservatori, tedeschi inclusi, non pare aver rilevato il nesso tra la politica dell'Occidente e le azioni del governo russo. Di opinione diversa è il politologo statunitense John Mearsheimer, secondo il quale la crisi in Ucraina sarebbe soprattutto da imputare a colpe dell'Occidente: l'ampliamento a est della Nato e la caduta del presidente filorusso Janukovyč sarebbero state lette, dalla prospettiva di Putin, come azioni aggressive da parte dell'Occidente, a cui lo stesso leader del Cremlino avrebbe reagito occupando la Crimea e intensificando il sostegno ai separatisti filorussi nell'Ucraina orientale. Mearsheimer non fu quindi sorpreso dalla reazione di Putin, ma dalla miopia della politica estera degli Stati europei negli anni antecedenti la crisi⁶.

Nel 2016, in un'intervista concessa al quotidiano tedesco *BILD-Zeitung*, il presidente Putin rinnovò la critica all'ampliamento a est della Nato, dichiarando che non sarebbe stato assolutamente necessario esaudire l'aspirazione degli Stati dell'Europa orientale a entrare nella Alleanza Atlantica. Putin individuava nell'ambizione degli Usa e della Nato a conseguire una «vittoria totale sull'Unione Sovietica» la ragione centrale dell'espansione della Nato, ed è in effetti difficile pensare ad altri motivi plausibili ⁷.

Sorprende il fatto che in Germania questa lettura degli avvenimenti abbia solo pochi sostenitori. La maggior parte degli attori di politica estera ha un'immagine decisamente critica della Russia e attribuisce a Mosca una politica strutturalmente aggressiva. Tra i propugnatori della posizione russa ci sono soprattutto i socialisti della Linke, a cui di recente si sono aggiunti i conservatori di Alternative für Deutschland. La Russia ha quindi dei difensori all'estrema sinistra e all'estrema destra del panorama politico, ma quasi nessuno al centro. Un'eccezione è rappresentata dai liberali, il cui leader Christian Lindner ha destato molto scalpore nell'agosto 2017 con la richiesta di accettare lo status quo in Crimea, contro il volere degli Usa, e di allentare a poco a poco le sanzioni ⁸.

Una posizione totalmente diversa rispetto alla Russia, e a prima vista sorprendente, è quella assunta dai Verdi tedeschi. Il partito un tempo pacifista usa infatti toni molto duri contro la Russia e nel 2014 arrivò a chiedere una reazione decisa dell'Occidente all'occupazione della Crimea. Il quotidiano berlinese *Tageszeitung*, testata di riferimento dell'ambiente alternativo di sinistra, accusò nel 2014 la Russia di essere uno «Stato protofascista contrario al diritto», biasimando l'atteggiamento di «diplomazia accondiscendente» del governo di Berlino ⁹. Marie-Luise Beck, deputata dei Verdi al parlamento tedesco, chiese nel 2015 di fornire armi al governo ucraino per sostenere la guerra contro i separatisti nell'Ucraina orientale ¹⁰.

^{6.} J.J. Mearsheimer, «Why the Ukraine Crisis Is the West's Fault», Foreign Affairs, settembre-ottobre 2014, pp. 77-89.

^{7. «}Interview mit Wladimir Putin», BILD-Zeitung, 11/1/2016, goo.gl/ZCfBbK

^{8. «}Russische Krim als "dauerhaftes Provisorium" ansehen», Der Spiegel Online, 5/8/2017, goo.gl/DJmUqx

^{9. «}Berliner Kuschel-Diplomaten», Die Tageszeitung, goo.gl/VkT1FM

^{10.} Süddeutsche Zeitung, 9/2/2015, goo.gl/bYj7iB



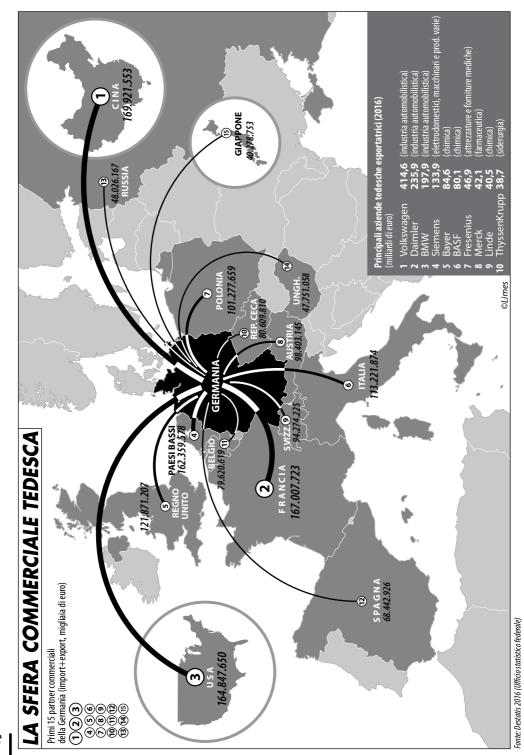
4. La Russia, quindi, non conta più molti amici in Germania. Tuttavia, nel 2014 alcuni personaggi di spicco si pronunciarono contro la linea dura rispetto alla Russia, chiedendo di tenere un atteggiamento più moderato. Essi non rivolgevano il loro appello solo ai deputati del Bundestag, ma anche ai media. Tra i firmatari dell'appello vi erano l'ex presidente della Repubblica Federale Tedesca, Roman Herzog, e numerosi ministri dei precedenti governi tedeschi, ma soprattutto l'ex cancelliere Gerhard Schröder.

Schröder è senza dubbio il più noto sostenitore della politica russa e del presidente Putin. Regolarmente prende posizione pubblica in tal senso, e altrettanto sistematicamente viene attaccato dai media per la sua – presunta – eccessiva vicinanza alla Russia. Altri osservatori sottolineano invece come la netta presa di posizione di Schröder a favore di Putin e della sua politica sia in realtà motivata dalla volontà di favorire gli interessi della Germania.

Il rapporto di Schröder con la Russia è fortemente segnato dalla storia personale dell'ex cancelliere. Suo padre, che egli non conobbe mai, morì nel 1944 sul fronte orientale, sul territorio dell'allora Unione Sovietica. Per Schröder la conciliazione con la Russia ha probabilmente lo stesso valore della conciliazione con la Francia per il renano Helmut Kohl. In un'intervista rilasciata a un quotidiano nel luglio 2016 Schröder faceva riferimento a un discorso che Vladimir Putin aveva tenuto al parlamento tedesco nel 2001. In quel discorso, pronunciato in tedesco, Putin aveva ribadito la grande stima della Germania che si aveva in Russia. Pochi anni dopo Gerhard Schröder era stato invitato da Putin a partecipare alle celebrazioni per i sessant'anni della fine della seconda guerra mondiale, a fianco dei nemici della Germania ¹¹.

L'interesse russo per una stretta collaborazione con lo Stato tedesco incontra spesso in Germania un atteggiamento scettico e di rifiuto, a partire, ovviamente, dall'attuale cancelliera. Ad Angela Merkel manca una linea politica chiara, e non solo in relazione alla Russia. Il pensiero politico della cancelliera è orientato alle convenienze del momento e pone la conservazione del proprio potere al centro della sua azione. Perciò, dopo l'occupazione della Crimea, Merkel scelse di assumere una posizione critica nei confronti della Russia, sostenendo la politica di sanzioni economiche volute dall'Ue e soprattutto dagli Usa. La cancelliera tedesca non si interrogò sull'utilità di queste sanzioni. È infatti palese che il vero obiettivo delle sanzioni, ovvero mettere fine all'occupazione della Crimea con la sua restituzione all'Ucraina, non verrà raggiunto. Per il presidente Putin questa dimostrazione di forza politica e militare è troppo importante per poter cedere. Un ritiro dalla Crimea lo obbligherebbe probabilmente a rinunciare alla stessa presidenza della Russia.

Ma se queste sanzioni non raggiungeranno il loro obiettivo, è d'obbligo chiedersi a chi siano utili. È evidente che gli Stati Uniti in particolare hanno interesse a seminare discordia tra la Russia e l'Ue. Un legame stretto, magari perfino a livel-



lo militare, tra la Federazione Russa e l'Unione Europea sarebbe pericoloso nell'ottica di Washington.

Lo scetticismo degli Stati Uniti, ma anche degli alleati europei, rispetto a un eventuale avvicinamento tra Germania e Russia, si è palesato chiaramente nel 2017. La progettata costruzione del gasdotto Nord Stream 2, attraverso il quale si dovrebbe aumentare la capacità di trasporto del gas tra Germania e Russia sotto il Mar Baltico, è stata oggetto di pesanti critiche da parte degli Usa. La cancelliera ha difeso Nord Stream 2 – con grande sorpresa di alcuni osservatori per la sua netta presa di posizione – come progetto puramente economico, che riguardava soltanto i due Stati interessati. Tuttavia è possibile anche dare un'altra interpretazione: Nord Stream 2 permette alla Russia di rinunciare alle pipeline già esistenti che attraversano l'Ucraina, tanto che a partire dal 2019 Gazprom, l'azienda russa produttrice di gas, non dovrà più rispondere al governo ucraino, e non dovrà più pagare le spese per il passaggio del gas ¹². In tal senso il progetto assume una dimensione geopolitica. Il deciso sostegno al progetto da parte della cancelliera Merkel mostra il carattere contraddittorio della sua politica nei confronti della Russia: da un lato Merkel sostiene l'inefficace politica di sanzioni degli Usa, dall'altro non è disposta a sottomettere completamente gli interessi tedeschi agli obiettivi della politica estera americana.

Utile, nella prospettiva della cancelliera, è il costante interesse dell'economia tedesca allo sviluppo dei rapporti commerciali con la Russia. Vero è che nel 2017 la multinazionale dell'elettronica Siemens è stata oggetto di critiche allorché, contrariamente agli accordi presi, ha trasportato in Crimea le turbine per il gas di sua produzione per consolidare la fornitura di energia elettrica nella regione. Ma in ultima analisi l'industria tedesca persegue imperterrita i propri interessi. Nel giugno 2017 la casa automobilistica Daimler ha annunciato la costruzione di una nuova fabbrica a nord-ovest di Mosca, operazione che rappresenterà il primo investimento di un'azienda automobilistica occidentale in Russia dallo scoppio della crisi nel 2014. Nell'ottica di Mosca questa decisione è stata di fondamentale importanza, dato che gli investitori esteri erano in precedenza andati diminuendo: la cifra totale degli investimenti diretti esteri in Russia era calata dai 69 miliardi di dollari nel 2013 a un decimo di questo valore nel 2015 ¹³.

5. Alla politica tedesca relativa all'Europa orientale e alla Russia continuano a mancare chiare linee guida. Il governo tedesco persegue espliciti interessi economici nazionali: le critiche al nuovo gasdotto Nord Stream 2 non impediscono alla Germania di realizzare questo progetto. Allo stesso tempo, però, la cancelliera Merkel pare non avere una strategia in grado di disegnare i futuri rapporti con Mosca e gli altri Stati dell'Europa orientale non interni all'Ue. La politica tedesca relativa alla Russia e all'Europa orientale continua a essere dettata essenzialmente

^{12. «}Germany's Russian Gas Pipeline Smells Funny to America», *The Economist*, 22/6/2017, goo.gl/Rs1nPN 13. «America's New Economic Sanctions May Hurt Russia's Recovery», *The Economist*, 5/8/2017, goo.gl/YLB9Qt

dagli Usa. L'inasprimento delle sanzioni contro la Russia deciso dal Congresso americano nell'estate 2017 ha acuito la posizione critica del governo tedesco. L'economia tedesca reclama la fine delle sanzioni, gli Stati Uniti il loro inasprimento.

Il raggiungimento di una distensione duratura delle relazioni tra la Germania e la Russia appare poco probabile anche sul medio termine. L'attuale situazione di tensione danneggia gli interessi tedeschi. Angela Merkel vuole però evitare lo scontro con gli Usa. Un effetto collaterale di questa politica è il rafforzamento dei falchi di Mosca. L'atteggiamento di rifiuto degli Stati occidentali, inclusa la Germania, consolida il regime di Vladimir Putin e impedisce un avvicinamento sia economico sia politico tra la Russia e l'Occidente.

(traduzione di Paolo Scotini)

LA FATALE STORICITÀ DELLA NUOVA EUROPA

di Dario Fabbri

Pronti a resistere alla minaccia russa, indisponibili a ridursi a marca tedesca, decisi a costituirsi o preservarsi come Stati etnici, i paesi collocati fra Russia e Germania si ribellano all'ortodossia europeista. E sotto l'ombrello Usa, disegnano lo spazio dei Tre Mari.

al di là dell'Oder e dei Sudeti, geografi e antropologi non dispongono di una definizione univoca. Europa orientale nel canone impiantato su Londra e Parigi, Mitteleuropa nell'accezione teutonica che la immagina propria, propaggine del *Rimland* nell'interpretazione di Nicholas Spykman, o ancora Europa di mezzo se scrutata attraverso il prisma della competizione russo-statunitense. Per gli autoctoni semplicemente Europa centrale, territorio collocato su una incandescente faglia geopolitica. Nuova Europa nella bellicosa dizione di Donald Rumsfeld, da contrapporre alla censurabile mollezza dell'altra metà del continente. Estesa dalla Slesia al bassopiano sarmatico, dal Baltico al Mar Nero, dai Carpazi alla Bessarabia. Composta da molteplici etnie e confessioni, eppure universo reso culturalmente coeso dalla passata appartenenza all'impero sovietico.

Attraversato da sentimenti di natura revanscista, agitato da complessi razzistici, animato da profonde pulsioni antirusse, oggi l'emancipato oltrecortina vede negli Stati Uniti l'unica garanzia per la sopravvivenza e nelle istituzioni europee il principale intralcio alla propria sovranità. A differenza dello speculare territorio occidentale, respinge l'ideologia globalista. Malgrado l'elevata età anagrafica degli abitanti, ritiene la guerra legittimo strumento di perseguimento dell'interesse nazionale.

Nell'ultimo decennio le crude ambizioni delle nazioni locali hanno stravolto i fragili equilibri della costruzione comunitaria, umiliato l'atteggiamento coloniale dei burocrati brussellesi, posto Mosca sulla difensiva e consentito agli americani di appaltare la loro tattica. Fino ad abbandonare il *modus* passivo e tramutarsi in artefici dell'attuale congiuntura geopolitica. Fino a influenzare la traiettoria della superpotenza.

In futuro la consapevole soggettività della Nuova Europa potrebbe causare la definitiva frantumazione dell'integrazione continentale, sabotare la sfera di influen-

za tedesca, rendere arroventata la competizione russo-americana. Allo stesso tempo, territorio frainteso dagli europei occidentali e spazio battuto dalle grandi potenze, regione dirimente per il futuro del continente e arbitro nella competizione per la massa eurasiatica. Con i piedi immersi nella storia.

2. Da tempo immemore individuare il centro d'Europa è operazione di notevole portata geopolitica. Per celebrare tanta scoperta, nel 1887 la monarchia asburgica eresse un solenne monumento nel comune di Rakhiv, allora nella Rutenia Subcarpatica, oggi nell'oblast' ucraino di Zakarpattia. Locus perennis, si legge nell'iscrizione latina tuttora inserita nella principale piazza della città, abitata per l'80% da magiari. Nel 1986 i russi aggiunsero al monumento una placca in cirillico per intestarsi la preziosa collocazione.

Con la fine dell'impero sovietico le rivendicazioni si sono moltiplicate. Oggi ben cinque luoghi pretendono d'essere il cuore geografico d'Europa, con targhe e steli ad attestare tale strenna del destino. In particolare: ancora il comune di Rakhiv; il villaggio di Kremnické Bane, nella Slovacchia centrale; la città di Tállya, nell'Ungheria nord-orientale; il borgo lituano di Purnuškės, nei pressi di Vilna; una radura sull'isola di Saaremaa, in Estonia.

L'identificazione del suggestivo ombelico continentale varia in relazione alle coordinate geografiche considerate. Dall'estremo settentrionale collocato tra l'isola di Spitsbergen e la Terra di Francesco Giuseppe, a quello meridionale identificato tra l'arcipelago delle Canarie e le isole di Madeira; dal principio orientale posto tra gli Urali e l'arcipelago di Novaja Zemlja, a quello occidentale rintracciabile in isole diverse delle Azzorre.

In tutti i casi l'agognato punto si colloca nell'Europa che fu sovietica. Qui gli arbitrari calcoli matematici sostanziano la percezione di centralità diffusa tra gli indigeni. Al di là di ogni riscontro scientifico, Polonia, Cechia, Slovacchia, Ungheria, Romania, Lituania, Lettonia, Estonia, Bulgaria si intendono motore del continente, nonché protagonisti del loro destino. Senza perplessità.

«Sono finalmente giunto nel cuore d'Europa, centro geografico e anima del continente» ¹, ha proclamato lo scorso luglio Donald Trump appena sbarcato a Varsavia, prima di richiamarsi alla civiltà europea di cui le ex repubbliche socialiste si intendono vessillifere.

Autoreferenziale approccio al mondo, condizione comune nelle province riemerse dall'impero sovietico. Sebbene di età media avanzata (39,8 anni), gli europei orientali (centrali) esistono in piena dimensione storica. A differenza dei loro corrispettivi occidentali, rifiutano la teologia della globalizzazione, per cui la violenza sarebbe espunta dalle dinamiche geopolitiche.

Memori dei decenni trascorsi sotto il tallone sovietico, determinati ad affrancarsene definitivamente, mantengono un atteggiamento assai combattivo nei confronti dell'ex egemone, ritenendo la sola diplomazia insufficiente al raggiungimento dei loro obiettivi strategici. Il timore della (propagandata) minaccia russa quale antidoto contro lo scarrellare della popolazione in dimensione anacronistica. Volano psicologico tanto addensante da annullare lo iato tra Europa cattolica e ortodossa, storicamente decisivo tra Mar Baltico e Mar Nero. Propulsore talmente potente da scavare un'ineludibile frattura tra Europa occidentale e orientale.

Gli Stati che appartenevano al Patto di Varsavia (più i tre baltici) considerano la Russia un feroce nemico, intento a recuperare i territori perduti. Mentre i membri originari del blocco occidentale riconoscono in Mosca un partner economico e un legittimo interlocutore geopolitico. «La Vecchia Europa non ascolta i polacchi o i lituani, perché non vuole irritare la Russia. (...) La Vecchia Europa ci immagina accecati dalla russofobia, invece noi spieghiamo come stanno le cose dall'alto della nostra esperienza» ², ha scritto, con tono paternalistico, il quotidiano polacco di tendenze liberal *Gazeta Wyborcza*.

Per gli europei centro-orientali, unica soluzione praticabile sarebbe la definitiva estinzione della Russia quale soggetto compiuto, da sostituire con un attore inserito nella globalizzazione a guida statunitense. Possibilmente aderente a quella dimensione post-storica che proprio la Nuova Europa rifiuta. Ne è conseguenza l'aumento sostanziale delle spese militari sostenuto dagli ex vassalli sovietici, il più straordinario incremento relativo a livello internazionale (più 2,4%)³.

Nello specifico: nell'ultimo anno il budget per la Difesa è cresciuto in Lettonia del 44%, in Lituania del 25,6%; in Ungheria dell'11%, in Cechia del 10% (con un aumento del 30% degli effettivi dell'esercito); in Romania dell'8,3%, in Estonia del 5,6%, in Slovacchia del 4,6% ⁴. In Polonia la spesa militare si è mantenuta pressoché stabile, ma il numero dei soldati è salito del 50%. Così Polonia, Romania ed Estonia hanno centrato l'obiettivo di spendere militarmente il 2% del pil – come richiesto dagli Stati Uniti in ambito Nato – e Lituania e Lettonia promettono di fare altrettanto entro il 2018. A fronte solo il Regno Unito e la Grecia in Europa occidentale raggiungono lo stesso risultato. Con la riscoperta della vocazione bellicistica che esalta la convinzione della Nuova Europa d'essere avanguardia del continente.

Perché l'inaspettata implosione dell'impero comunista ha innescato negli Stati che ne furono tributari un sentimento di pura matrice risorgimentale. Intenzionati a recuperare un'illusoria indipendenza e a imporre i propri interessi, questi si dimostrano estremamente restii a cedere sovranità a organizzazioni multilaterali. Specie all'Unione Europea.

3. A metà degli anni Novanta il processo di adesione all'architettura comunitaria da parte delle nazioni centro-orientali fu largamente frainteso. Soprattutto francesi, tedeschi e italiani immaginarono i nuovi arrivati, appena liberati dall'egemo-

^{2.} Citato in A. Curry, «Old Europe vs. New Europe Will Poland Split EU Over Russia Policy?», *Der Spiegel*, 14/8/2008.

^{3.} Cfr. World Military Spending: Increases in the USA and Europe, Decreases in Oil-Exporting Countries, Stockholm International Peace Research Institute, 24/4/2017, goo.gl/kZ38r9

^{4.} Cfr Dati tratti da Trading Economics, tradingeonomics.com

nia russa, sciogliersi seraficamente nell'apodittica dimensione europeista. Le cancellerie occidentali si persuasero di poter colonizzare culturalmente Stati in gestazione e sistemi produttivi avulsi dallo schema capitalistico. Vi era la diffusa sensazione che la Nuova Europa avrebbe accolto le istanze della Vecchia. Prodromi di un fallimento inevitabile, poiché centrato sulla sola dimensione economicistica.

Al contrario dei loro interlocutori occidentali, confusi dalla propaganda che germinò l'integrazione continentale, le ex province russe mostra(va)no lucida percezione dell'Unione Europea quale spazio ancillare all'impero statunitense, cui era semplicemente necessario aderire per beneficiare del mercato unico e legarsi prontamente a Washington. In vista dell'inevitabile ritorno di Mosca, immaginata nel medio periodo a un notevole livello di pericolosità.

Lo stesso Gruppo di Visegrád, inizialmente pensato per accelerare l'ingresso nell'Ue di Polonia, Cechia, Slovacchia e Ungheria, si rifaceva beffardamente al luogo in cui nel 1335 i reggenti delle rispettive nazioni – Casimiro III di Polonia, Carlo I di Ungheria e Giovanni di Boemia – si trovarono per ribadire la propria sovranità e garantirsi miglior accesso ai mercati continentali.

Visto da oriente, alla fine della guerra fredda il progetto comunitario era semplice strumento di avvicinamento all'Oceano Atlantico e di emancipazione dall'economia pianificata. Non fu certo per accidente che l'adesione all'Unione Europea delle ex repubbliche socialiste avvenne pressoché in contemporanea con il loro accesso alla Nato – nel caso di Estonia, Lettonia, Lituania e Slovacchia addirittura nello stesso anno (2004).

Sul piano ideologico, i sopravvissuti del Patto di Varsavia erano coscienti che gli Stati Uniti avrebbero concesso loro maggiore libertà di quella garantita agli occidentali. Sfruttando la cruciale posizione geografica, questi avrebbero ottenuto da Washington di esaltare la propria identità etnica, sebbene tale processo sia in contrasto con le esigenze imperiali della superpotenza. Lusso negato agli Stati della Vecchia Europa, fautori del modello multiculturale che, in pieno rispetto della grammatica strategica, Washington da sempre rifiuta per sé e impone alle province.

I nuovi membri dell'Unione Europea non avevano alcuna intenzione di rinunciare ai loro confini, né di sottostare ai diktat protocollari di Bruxelles, mai scambiata per la capitale di uno spazio che manca di profondità geopolitica.

Piuttosto avrebbero utilizzato il peso della superpotenza per ignorare qualsiasi pretesa comunitaria ritenuta incompatibile con la ritrovata – ancorché imperfetta – indipendenza.

Da allora le cancellerie centro-orientali hanno accettato le regole comunitarie in campo commerciale e industriale, senza aderire ad alcun pronunciamento in materia di politica estera. Hanno abbracciato Schengen, nella dolosa consapevolezza di non poter essere destinazione dell'emigrazione occidentale, mentre i loro cittadini beneficiano della garantita libertà di movimento. Sono divenuti parte integrante del sistema produttivo teutonico senza riconoscere la sfera di influenza di Berlino. Anzi, disattendendo puntualmente le indicazioni della cancelleria in materia di migranti o di cooperazione con la Russia.

Ne è derivata la fine dell'asse franco-tedesco che durante la guerra fredda era stato il motore politico, sebbene non geopolitico, dell'integrazione continentale. Non solo per il declino economico della Francia. L'ingresso di membri mitteleuropei che riconoscono Berlino, ma non Parigi, quale interlocutore naturale ha scardinato l'asse renano, ormai presente soltanto nello scenografico tentativo di rilanciare un progetto che non può risolvere le sue incongruenze strutturali.

Quindi si è definitivamente estinta l'idea veteromarxista per cui l'economia avrebbe prodotto la politica, per cui il benessere (peraltro da tempo in netta diminuzione) avrebbe generato l'opinione pubblica continentale. Sebbene dipendenti dal mercato comune, i paesi della Nuova Europa non hanno alcuna intenzione di sottostare a un soggetto che non è in grado di difenderli militarmente. Di qui la concreta possibilità di distruggere il futuro nocciolo di integrazione ristretta immaginato da Berlino (*Kerneuropa*)⁵, pericolosamente infiltrato da nazioni dipendenti dagli Stati Uniti sul piano strategico (su tutte: Ungheria, Cechia e Slovacchia). Poste al cospetto di un dilemma esistenziale, queste opterebbero certamente per la superpotenza, ignorando le direttive tedesche.

Anziché subire l'ingerenza altrui, la Nuova Europa ha mantenuto intonso il proprio approccio al mondo. Invece di lasciarsi colonizzare, ha finito per ispirare movimenti politici e nazioni aliene al patto di Varsavia. Specie Austria e Croazia, che oggi comunicano apertamente di voler aderire al Gruppo di Visegrád⁶.

L'approccio all'immigrazione è il caso che meglio attesta l'incomunicabilità esistente tra le due Europe. Poiché furono a lungo territori dell'impero russo e/o sovietico, gli Stati centro-orientali possiedono al loro interno cospicue minoranze allogene, mai accolte nel ceppo etnico maggioritario, spesso ingrossate dallo spostamento delle frontiere o per volontà dell'allora egemone. Con la rilevante eccezione della Polonia, che tuttavia deve la propria omogeneità demografica al doloroso slittamento verso ovest del territorio nazionale e all'espulsione dallo stesso dei cittadini tedeschi.

Oggi il 30,2% della popolazione lettone è di etnia russa, così il 26% di quella estone e il 7% di quella lituana; appena il 63% della popolazione ceca appartiene all'etnia principale; il 12% della popolazione slovacca è di origine ungherese; mentre quasi due milioni di magiari vivono in territorio romeno, specie nella Transilvania irredenta; e un quinto della popolazione bulgara è di nazionalità turca o rom. Frammentazione su cui grava la minacciosa promessa del Cremlino di difendere militarmente i milioni di russi (piedi rossi) che vivono nell'estero vicino 7.

Per superare definitivamente la propria condizione provinciale, in questa fase le cancellerie della Nuova Europa rifiutano ogni tipo di immigrazione, di natura economica o umanitaria. Con l'obiettivo di costituirsi in Stati nazionali su base

^{5.} Cfr. D. Fabbri, «Così gli Stati Uniti attaccheranno la Germania», *Limes*, «Usa-Germania, duello per l'Europa», n. 5/2017, pp. 29-37.

^{6.} Cfr. M. Chandler, «Eu in Crisis: Austria Could Join Anti-immigration Visegrad Group in Brussels Slap down», *The Daily Express*, 17/10/2017.

^{7. «}Transcript: Putin Says Russia Will Protect the Rights of Russians Abroad», *The Washington Post*, 18/3/2014, goo.gl/598mme

etnica, respingono ogni inserimento di matrice allogena che possa generare casi di peste comunitaria.

Consapevoli di non poter assimilare – giacché gli Stati Uniti e la loro propaganda non consentirebbero ai governi europei di utilizzare la violenza culturale necessaria per realizzare tanto proposito – provano a sigillare le loro frontiere. Misconoscendo qualsiasi decisione brussellese in materia di rifugiati e rilanciando posticciamente il mito della purezza etnica. Concentrandosi sulla difesa delle proprie prerogative geopolitiche. Anzitutto in funzione antirussa. Fino a incidere sull'offensiva americana.

4. Gli Stati Uniti hanno strategica necessità di frapporsi tra Mosca e Berlino e di impedire al nemico della guerra fredda di estendere la sua influenza verso la penisola europea. Dopo aver spostato di circa 1.500 chilometri verso est la linea di contenimento e a differenza di quanto accadeva durante la guerra fredda, da alcuni anni la superpotenza intende delegare ai paesi centro-orientali tale opera di soffocamento.

«L'asse dell'Alleanza Atlantica si sta fatalmente spostando verso est» annunciò già nel 2003 l'allora segretario alla Difesa, Donald Rumsfeld. Ponendo la Nuova Europa in artificiosa contrapposizione con la Vecchia, che ha smesso di contemplare la guerra come strumento della politica estera – poco importava se proprio la superpotenza aveva contribuito, con la sua retorica, a ottenere tale risultato. L'esaltazione dell'altrui belligeranza serviva a responsabilizzare i nuovi alleati e a legittimare il prossimo sconvolgimento degli equilibri in seno alla costruzione europea e alla Nato.

Eppure le ex province sovietiche hanno saputo aumentare grandemente il loro margine di manovra, forzando la mano alla superpotenza. Anzitutto, pretendendo sul territorio nazionale la presenza di militari americani e il mantenimento nella regione dello scudo missilistico antirusso, dopo il tentativo di congelamento realizzato da Obama. Al momento nell'ambito dell'operazione Atlantic Resolve sono stanziati in Europa centro-orientale circa 3.500 soldati statunitensi, con 87 carri armati e 144 veicoli da combattimento Bradley dislocati tra Ungheria, Estonia e Bulgaria. Così la prima batteria antimissilistica Aegis è già in uso nella base di Deveselu, in Romania, e una seconda entrerà in funzione nel 2018 a Redzikowo, in Polonia. Non uno sforzo eccezionale sul piano degli effettivi e logistico, ma più di quanto Washington immaginava di dover sostenere.

Nel corso degli anni soprattutto i paesi baltici hanno originato audaci iniziative diplomatico-militari, costringendo gli americani a intervenire *in medias res* o a intestarsi operazioni altrui. Come capitato in Ucraina all'inizio del 2014. Allora furono i governi polacco, lituano ed estone (assieme a quello svedese) a condurre la situazione oltre il punto di non ritorno, proponendo a Kiev di firmare l'ac-

cordo di associazione all'Unione Europea. Nell'assoluta ignavia di Bruxelles e cogliendo gli Stati Uniti parzialmente di sorpresa.

Da almeno un quarto di secolo il dipartimento di Stato, assieme a note istituzioni della finanza newyorkese, coltiva in Ucraina occidentale una fitta rete di organizzazioni non governative, nell'intento di persuadere l'opinione pubblica locale a recidere i legami con la Russia. Obiettivo ultimo è privare Mosca della prima linea di difesa. Ma a differenza di quanto accaduto con la rivoluzione arancione del 2004, in occasione di Jevromajdan la superpotenza si è limitata a cavalcare un'offensiva pianificata sul Baltico (e sostenuta da Berlino ⁹).

Non a caso il massiccio e surrettizio intervento dell'intelligence e della politica statunitensi si è realizzato soltanto nel febbraio 2014, quando parve evidente che i promotori non sarebbero stati in grado di gestire unilateralmente la crisi. Da allora Washington cerca di resistere alle insistenti richieste di armare Kiev avanzate proprio dai vicini della Repubblica Ucraina. «È meglio non giungere a tanto, perché un tale passo provocherebbe la reazione ancor più violenta di Mosca» ¹⁰, spiegò nel 2015 il generale Philip Breedlove, supremo comandante della Nato, inviando un chiaro messaggio agli alleati orientali.

In questa fase le cancellerie della Nuova Europa provano a collocare il contenimento della Russia all'interno di una architettura di matrice indigena. È il caso dell'Intermarium (*Międzymorze*), ultracentenaria iniziativa di origine polacca rilanciata oggi per creare una linea di respingimento antirussa tra il Mar Baltico e il Mar Nero. Benché funzionale agli interessi americani e pubblicamente avallato da Washington, il progetto ispirato dal principe Czartoryski costituisce il (velleitario) tentativo di Varsavia di porsi alla testa dell'offensiva orientale. Con gli Stati Uniti memori della dimensione imperiale del Międzymorze, sposato agli inizi del Novecento dal maresciallo Józef Piłsudski per ricreare la Confederazione lituano-polacca, e sospettosi del protagonismo della Polonia. Specie in seguito alla creazione nel 2011 del gruppo di combattimento di Visegrád, composto per il 60% da militari polacchi.

La stessa estensione dell'Intermarium all'Adriatico è stata elaborata principalmente a Varsavia nel 2015 e comunicata agli americani in un secondo momento.

Utile a integrare, attraverso numerosi progetti infrastrutturali, Croazia, Slovenia e Austria all'interno della nazionalista Europa centrale e a escludere la Germania, il cosiddetto Trimarium è alquanto apprezzato dagli strateghi di Washington. Tuttavia Trump ha potuto soltanto benedire un'iniziativa già esistente, ancorché a livello embrionale. «Gli Stati Uniti accolgono con soddisfazione questa nuova partnership e si impegnano a fornire nuove fonti di approvvigionamento energetico alla Polonia e ai suoi vicini» ¹¹, ha dichiarato il presidente a margine del summit dei Tre Mari dello scorso luglio, riconoscendo il ruolo di guida arrogatosi da Varsavia.

^{9.} Cfr D. Fabbri, «Fomenta e domina», *Limes*, «L'Ucraina tra noi e Putin», n. 4/2014, pp. 201-207. 10. Citato in M. Matishak, «Breedlove: Russia's Reaction to Arming Ukraine Impossible to Predict», *The Hill*, 25/2/2015.

^{11.} Citato in «Three Seas Initiative: Trump in Warsaw supports the project», Visegrád Post, 8/7/2017.

Al momento gli obiettivi strategici degli Stati Uniti e degli alleati centro-orientali coincidono perfettamente. Ma gli unilaterali tentativi – soprattutto baltici e romeni – di accelerare i tempi del duello tra Washington e Mosca potrebbero generare notevole attrito tra la superpotenza e i suoi *clientes*. E provocare conseguenze imprevedibili per la stabilità planetaria.

5. Geografia e terrore dell'avversario consentono a nazioni convenzionali di magnificare la propria intrinseca caratura per tramutarsi in potenze, per costituirsi in spazio geopoliticamente omogeneo. La Nuova Europa possiede caratteristiche anagrafiche molto simili a quelle della penisola occidentale, ma sa essere protagonista delle vicende internazionali attraverso la collocazione mediana e la diffusa inquietudine per la percepita aggressività russa.

Preoccupati di finire nuovamente nella morsa del Cremlino, gli europei che vissero oltrecortina coltivano strumenti di potenza considerati fuori moda nel resto del continente. Osteggiati dai loro vicini, temuti dagli americani.

Con la loro attuale ruvidità, sconcertano francesi e italiani che pensano la propria dimensione post-storica come condizione evolutiva e non come semplice prodotto della momentanea assenza di minacce esistenziali. Dotati di interessi strategici preminenti su quelli commerciali, sorprendono i tedeschi che credono di dominare i propri partner economici. Consci della natura meramente ideologica dell'architettura comunitaria, irridono i burocrati brussellesi, sicuri di esistere a sprezzo della realtà. Portatori di un approccio massimalistico alle dinamiche geopolitiche, preoccupano gli americani, per i quali sarebbe sufficiente soffocare Mosca fino a condurla all'implosione. Senza combatterla apertamente.

Non curanti del contesto, nei prossimi anni gli abitanti della Nuova Europa continueranno a insidiare la Russia e a rendere impraticabile la *Kerneuropa* tedesca. Satelliti degli Stati Uniti, con licenza di agire, perseguiranno la loro soggettività nel tentativo di sopravvivere alla battaglia tra potenze di taglia maggiore. Disposti a condurre Washington allo scontro frontale con Mosca, pur di sottrarsi alle fauci russe. Capaci di incendiare nuovamente il continente, pur di non scivolare nel passato. Rei di troppa storia.

IL COMPLOTTO DEL GASDOTTO

di Massimo Nicolazzi

I decisori europei denunciano la 'dipendenza' dal gas russo. Ma, numeri alla mano, non pare facciano nulla per diminuirla. Ormai i produttori dipendono dai consumatori più del contrario, altrimenti il loro welfare salta. Il Nord Stream 2 e la russofobia.

A DIPENDENZA ENERGETICA DAL GAS RUSSO ci espone a forte rischio geopolitico e minaccia la sicurezza dei nostri approvvigionamenti». È un incipit che virgolettato potete mettere in bocca a una preponderanza di osservatori; e anche di decisori (Bruxelles pare ne brulichi). E dunque val forse la pena di guardarci dentro, cominciando a darne i numeri.

Numeri e volumi

In tempi recenti (dalle sanzioni in poi) il lamento si è fatto mantra. E dunque ci si aspetterebbe che coerentemente al mantra ci si stia concentrando e con risultati tangibili a diminuire l'assunzione del prodotto che causerebbe dipendenza.

Non va proprio così. Un passo indietro. Dieci anni fa, 2007. Consumavamo in Italia 77,3 miliardi di metri cubi/anno di gas naturale. Ne producevamo quasi 9 (ai tempi in cui il perforare faceva simpatia anziché orrore eravamo arrivati quasi a 20). Ne importavamo 23,80 dalla Russia; 22,10 dall'Algeria; e il resto dalla Libia e dal Nord (Norvegia/Olanda). L'Ue nel suo complesso consumava 483; e quasi la metà del suo importato era di origine russa ¹.

Nel 2016 i consumi nell'Ue sono scesi a 428,28 miliardi di mc. E l'Italia è andata oltre la media fermandosi a 64,5. Le importazioni dalla Russia, a fronte di questi consumi, sono state di 142,9 e 22,7 miliardi di mc. I volumi importati sono sostanzialmente stabili rispetto a dieci anni or sono; ma con la diminuzione dei consumi finali è sensibilmente aumentata la quota di gas proveniente dalla Russia sul totale delle importazioni. Ci è diminuita in assoluto (per un impasto di crisi e di progressiva minor intensità energetica del nostro modo di produrre) la «dipenden-

za» dal gas naturale. Per il quale però siamo più «dipendenti» dal russo di dieci anni fa. Nulla indica o sembra indicare un reale sforzo di riduzione della supposta dipendenza. Del che si deve, in qualche modo, cercar ragione.

Rischio geopolitico

La «dipendenza», si dice, è un'arma politica nelle mani del fornitore. È il paradigma della sicurezza così come forgiato dall'embargo del 1973 (legato al conflitto arabo-israeliano e proclamato dai produttori arabi nei confronti di Stati Uniti e Olanda), con la sequenza di misure di risparmio energetico, ricerca di fonti alternative e domeniche a piedi che ne seguì. Nei (quasi) quarantacinque anni successivi quel paradigma è però ampiamente svaporato. Molto lo aiutava l'idea della scarsità delle risorse, alimentata (anche) da iniezioni massicce di teoria del peak oil (e cioè dell'imminenza del raggiungimento del picco di produzione mondiale, con conseguente ripidissima discesa della produzione). E molto anche la relativa limitatezza iniziale della spesa sociale finanziata nei paesi produttori dalla rendita petrolifera. Entrambi i supporti sono da allora venuti meno. Sviluppo tecnologico e ripresa degli investimenti stimolata da un livello di prezzo ben oltre i 100 dollari/ barile hanno compiuto la transizione dalla scarsità all'abbondanza. Reinvestimento crescente della rendita in spesa sociale generatrice di consenso e (nel caso dei produttori non russi) esplosione demografica hanno reso impensabile la possibilità stessa di una sospensione del flusso di cassa generato dall'esportazione di idrocarburi. I produttori non sono più liberi di non vendere. Dipendono dalla rendita mineraria ormai più di quanto i non produttori dipendano dalla materia prima che ne importano.

Il gas russo è solo un'applicazione concreta del caso generale. La Russia è sicuramente e di gran lunga meno «monodipendente» dalla rendita petrolifera di alcuni produttori mediorientali (cui *adde* Venezuela e Nigeria). Nel 2016 ha comunque esportato (ai prezzi medi – e dunque eccezionalmente bassi – di quell'anno) idrocarburi per un controvalore di 73,6 miliardi di dollari; tra cui gas per 31,28. Al lordo della Turchia (che per collegamento infrastrutturale può essere considerata parte del sistema) oltre il 75% dell'export finisce in Europa, e per come sono messi i tubi può venire solo qui. Dipendiamo (in parte) dalla Russia per riscaldarci; ma loro dipendono (in parte) da noi per il loro welfare. Pare, più che una dipendenza, un equilibrio. Poi con la razionalità non ci si azzecca mai. Però difficile valutare serio il rischio che ci puntino la pistola del gas alla tempia. Piuttosto ci puntano la fattura; che se non ci vendono il gas la pistola hanno molti più problemi a comprarsela.

Dipendenza

Che significa poi «dipendenza»? Per dipendere da qualcosa occorre che se ne abbia bisogno; e anche che non vi sia nulla per sostituirla. Per il gas si aggiunge una condizione logistica. Il petrolio se riesci a caricarlo a mare ha costi di trasporto qua-

si privi di incidenza sul prezzo finale. Per dirla con Adelman «the oil market, like the ocean, is a great pool». Il mercato è globale. Il gas ha una densità energetica in volume pari a un millesimo di quella del petrolio (1.000 mc di gas hanno lo stesso potere calorifico di un mc di petrolio). Trasportarlo implica un forte investimento infrastrutturale e una disponibilità comunque differita nel tempo dell'infrastruttura necessaria. Se penso di poter sostituire il gas russo solo con il gas di Cipro, devo sapere che ho bisogno di 2-3 anni per posare i tubi. E dunque che se questa è la situazione tecnicamente posso dirmi (temporaneamente) «dipendente» dal russo.

Cominciamo dalle infrastrutture disponibili. Nel 2016 abbiamo complessivamente importato 59,4 miliardi di mc. Via gasdotto (della rigassificazione parleremo dopo) oltre ai 22,7 dalla Russia ne sono venuti 17,2 dall'Algeria; 15,1 dal Nord e 4,4 dalla Libia. Saremo «dipendenti». Però anche piuttosto diversificati nella dipendenza. Il tema diventa quello della intersostituibilità del fornitore. Siamo infrastrutturalmente in grado di farlo?

Guardando solo alle infrastrutture esistenti, a prima vista parrebbe di sì. La nostra capacità continua di importazione, a fronte dei 59,4 miliardi utilizzati l'anno scorso, era di 127,166 miliardi di mc. Arrotondando, 39 dalla Russia (Tarvisio), 35 dall'Algeria (Mazara), 10 dalla Libia e 21,5 dal Nord ². È normale che un'infrastruttura abbia una significativa quota di capacità in eccesso. Le manutenzioni possono interrompere o ridurre temporaneamente il flusso, la stagionalità esige una qualche flessibilità nei dispacciamenti quotidiani. E così di seguito. Però una capacità doppia rispetto ai flussi è una ridondanza fuori misura. Comunque tale da consentirci la flessibilità di variazioni quotidiane di volume tra i fornitori e anche una potenziale sostituibilità di ciascuno di essi.

Il problema semmai è che il gasdotto è un'infrastruttura rigida. Collega indissolubilmente una specifica area di produzione a uno specifico mercato. Se la Russia vuole esportare in Cina non può girare i tubi che la collegano all'Europa, ma deve fabbricarsene di nuovi. E normalmente lo farà partendo da giacimenti diversi da quelli che usa per rifornire noi. La rigidità significa vincolo di provenienza e insieme vincolo di destinazione. E dunque dipendenza non tanto dal capriccio politico, quanto dalla capacità produttiva e di esportazione del fornitore.

Qui, in prospettiva, siamo messi men che benissimo. L'Algeria contempla piani di sviluppo che massimizzano l'uso del suo gas nel mercato interno e che potrebbero porre limiti seri alla sua capacità di esportazione. La Libia è un produttore men che affidabilissimo. La Norvegia tiene (ma potrebbe tra qualche anno avere un problema di rimpiazzo delle riserve prodotte), mentre Groningen (il più grande giacimento olandese) diminuisce bruscamente la produzione e potrebbe avere iniziato l'agonia. Se sostituiamo in linea di priorità il rischio geopolitico con quello geologico (il che, trattandosi di idrocarburi, potrebbe aver senso) ce ne esce (per paradosso?) che dei nostri fornitori via tubo la Russia è di gran lunga il più affidabile. La ridondanza della nostra infrastruttura ci consentirebbe virtualmente di farne

2. Fonte: Snam Rete Gas.

a meno. Ma l'evoluzione della capacità di export degli altri fornitori potrebbe farci scoprire che una quota significativa del nostro eccesso di capacità non è infrastruttura ridondante, ma solo infrastruttura inutile.

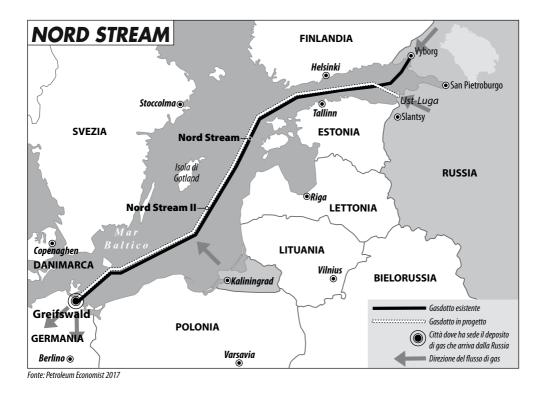
Il mercato che si fa liquido

Obiezione. Se anche minimizzi il rischio geopolitico, ti resta quello commerciale. Più lui (il russo) aumenta la sua quota di mercato più aumenta la sua capacità oligopolistica di fare il prezzo, e importelo.

Sembra ragionevole. Però forse aveva senso solo in passato. Fin qui si è detto del tubo. Che tradizionalmente sottende contratti di lungo periodo; rapporti bilaterali; clausole di *take or pay* e quant'altro. Più del 30% del gas Ue già oggi non funziona però così. Contratti spot o stagionali, mercati aperti e regolamentati, insomma qualcosa che si avvicina sempre più alle forme anonime della contrattazione petrolifera. Ciò che ai nostri fini è più rilevante di questo mercato a breve è che si fa sempre di più *price maker*. Nel senso che i prezzi a cui si fissano le contrattazioni agli hub, e dunque presso i mercati regolamentati, diventano sempre di più il riferimento in base al quale si fissano i prezzi da applicare alle consegne dei contratti di lungo periodo. Tradizionalmente il prezzo del gas si determinava e indicizzava in funzione di quello del petrolio. Oggi in Europa l'indicizzazione è invece sempre più *«gas to gas»*, e il prezzo «del giorno» si forma con modalità trasparenti dentro a istituzioni con regole e natura largamente affini a quelli delle istituzioni borsistiche.

A questo rovesciamento della prassi tradizionale ha contribuito la diffusione del gas naturale liquefatto (gnl). A -152 gradi il gnl ha una densità energetica paragonabile a quella del petrolio (1 a 0,7). Dunque può essere trasportato via nave. Sicché, a differenza del tubo, non ha vincolo di destinazione. Dunque ti rende il mercato un po' meno regionale e un po' più «globale». Più aumenta la quota di gnl sul mercato delle compravendite internazionali di gas (oggi è intorno al 30%) e più aumenta, anche per l'allentarsi del rapporto provenienza/destinazione, la liquidità del mercato.

Dici gnl e di questi tempi pensi all'americano. Alla pubblicistica che annuncia guerra dei prezzi con Gazprom. O a quella che prima immaginava l'arrivo del gas americano in salvezza del popolo ucraino (ignorando che all'epoca negli Stati Uniti non era ancora attiva alcuna struttura di esportazione, e che in Ucraina ce lo avrebbero dovuto portare in mongolfiera; ma *transeat...*). Vediamo i numeri. Le previsioni correnti accreditano gli Stati Uniti di una capacità di esportazione che supererà i 60 miliardi di mc (rigassificati) entro il 2020 per poi salire fino a 100 nel 2025 e a 150 nel 2035³. Nel 2035 cioè la capacità complessiva di esportazione americana pareggerà l'attuale export russo nell'Ue.



Qualunque sia la previsione di export, la certezza poi è comunque che solo una frazione (forse assai) minoritaria dell'esportato arriverà nell'Ue. Tutti i carichi partiti dagli Stati Uniti (terminale di Sabine Pass) dal febbraio 2016 a oggi sono stati rivenduti spot, e pressoché mai due carichi consecutivi hanno avuto la stessa destinazione. Del gnl esportato nel 2016, solo il 15% scarso è stato immesso nel sistema europeo. E per metà si trattava di carichi per la Turchia. Il secondo terminale (Cove Point) cambierà la statistica, ma solo perché la sua produzione è destinata per intero e con contratti di lungo periodo al mercato asiatico (in Asia le modalità contrattuali per il gnl sono mutuate da quelle tradizionali via gasdotto – lungo termine e indicizzazione a petrolio – soprattutto in ragione del mancato sviluppo a oggi di uno hub regionale). Quel che verrà in Ue, se ci verrà, ci verrà spot. E lo spot va, giorno per giorno, là dove lo porta il prezzo.

Considerati i volumi complessivamente in gioco, e le modalità di loro commercializzazione, l'idea che l'americano possa «sostituire» il russo è perciò meno di uno stato d'animo. Però l'americano potrà avere un'altra funzione. Quella di diventare il *price maker* marginale. Lui sbarca in Europa solo se quel giorno gli conviene di più che andare in Asia o in Sudamerica. Il che significa che se l'oligopolista si prova a fare il prezzo, lui arriva e si prende una quota di mercato ai suoi danni. Via hub e trasparenza della formazione del prezzo, il mercato è già abbastanza liquido da obbligare chi ne detiene la fetta più grossa a comportamenti propri di un mercato concorrenziale. Poi la concorrenza nella vulgata ci vien da chiamarla guerra;

ma è solo perché siam cresciuti che accostare la parola «gas» alla parola «mercato» ci pareva eresia.

Segnali di prezzo e questioni europee

Ritorno alla ridondanza. Rigassificatori, cioè i luoghi da cui è possibile importare gnl e rigassificarlo per poi metterlo in rete. La capacità di rigassificazione installata nell'Ue (a 28) è vicina ai 230 miliardi di metri cubi (per 197 miliardi disponibile e per 29 in fase di ultimazione) ⁴. Quella effettivamente utilizzata sotto i 50. Se fate la differenza vi viene che la capacità di rigassificazione inutilizzata supera i volumi di gas che importiamo via tubo dalla Russia.

Qui, a differenza che col tubo, non si è vincolati al fornitore. Basta che il prezzo sia competitivo, e ci siamo liberati dalla (presunta) dipendenza. Sì, ma allora perché usiamo i rigassificatori al 20% e i tubi dalla Russia a oltre il 60% della capacità? Non è dipendenza psicologica. E non sono neanche i volumi impegnati con contratti di lungo periodo. È al margine giusto un segnale di prezzo. I rigassificatori restano (semi)vuoti perché il gnl lo pagano di regola meglio altrove. O anche, al rovescio, perché il russo costa comunque meno del prezzo che sarebbe necessario ad attirare in Europa volumi più consistenti di gnl. Il prezzo della dipendenza lo fa il mercato.

Poi a rigassificare di meno ci mettiamo del nostro. La capacità di rigassificazione europea è tale se la rete di trasporto è ben collegata e integrata. E qui passi avanti sono stati fatti, ma per una vera «rete europea» (che darebbe tra l'altro un grande contributo alla sicurezza, con l'interconnettere volumi e stoccaggi in un unico sistema) ancora ce ne vuole. Prendete la Spagna. Ha una infrastruttura di importazione che è al 300% dei suoi consumi e utilizza al di sotto del 25% una capacità di rigassificazione di oltre 60 miliardi di mc/anno. Però ha una capacità di esportazione «in Europa» di non più di 7 miliardi all'anno perché il progetto di ampliamento dell'infrastruttura esistente langue (adesso sembra che si ampli, ma vedremo). In compenso hanno avuto priorità europea in paesi già appartenenti all'orbita sovietica progetti di inversione di flusso e collegamenti di gasdotti che rendono possibile utilizzare in direzione nord/est infrastrutture progettate per trasportare il gas russo in direzione sud/ovest. Insomma la politica europea ci consentirebbe volendo già oggi di esportare in Ucraina parte del gas acquistato ai russi dai tedeschi, ma rende virtualmente impossibili le «esportazioni» dalla Spagna in Europa. I protagonisti principali di questa politica delle priorità sono stati esponenti provenienti da paesi ex sovietici (con un forte contributo francese a che poco valicasse i Pirenei). E per l'esperienza che loro e i loro paesi hanno alle spalle la loro fame di sicurezza è ben comprensibile. Però delegare priorità a soggetti portatori di risentimento, siccome anche casa nostra insegna, difficilmente partorisce la flessibilità necessaria alla mediazione della buona politica.

Chi si occupa di energia in quel di Bruxelles a volte sembra manifestare un certo *bias* antirusso (o forse, avendo lavorato con i russi a lungo, sono io a essere *biased* e in conflitto di interessi). Un pezzo del dibattito su Nord Stream 2 tende al surreale. Ci sono connesse questioni tecnico-giuridiche (libertà di accesso di terzi all'infrastruttura, quote del gasdotto Opal eccetera) che qui anche per loro complessità tralascio. Ma che vengono comunque usate essenzialmente come schermo al deliberare politico. Il timore della dipendenza dalla Russia che da energetica si fa geopolitica tracima in fobia. E il dibattito (?) sulle implicazioni per l'Ucraina non sembra poter uscire dalle categorie dello scontro di influenze geopolitiche. Il «mercato» o meglio la realtà dei rapporti commerciali ha pesantemente ridefinito la nozione e l'idea stesse di dipendenza. E la politica «estera» rifiuta di prenderne atto (forse anche perché se lo facesse le sembrerebbe di contare di meno).

A vederla laicamente, che ci si porti in casa senza costi diretti per il contribuente una nuova infrastruttura di importazione non pare disdicevole. Magari Nord Stream 2 è un poco «ridondante» (ma se non paga il contribuente rileva?). Però la capacità produttiva che ha alle spalle esclude che ci diventi «inutile». Poi ci sono regole europee da seguire che la Russia deve rispettare. Poi ci può essere un problema di gestione e garanzia dell'Ucraina; e poi altro ancora, che giustifichi persino un veto politico. Però non è una battaglia per la libertà. E neanche una guerra di religione.

Se poi la domanda è (visto che con Nord Stream si ritorna al tubo) se sia comunque opportuno o meno diversificare ulteriormente i nostri fornitori, la risposta facile non può che anzitutto essere che dobbiamo accogliere a braccia aperte tutti quelli che investono per arrivarci (Trans Adriatic Pipeline mi pare un esempio, anche se in Puglia sono stati accolti con braccia men che aperte).

Se però dobbiamo metterci del nostro (sussidi, credito agevolato, riconoscimento in tariffa...) dobbiamo chieder conto ai nostri decisori non tanto di indipendenza e libertà, quanto più prosaicamente di costi e benefici. «Diversificazione» e «sicurezza» senza quell'analisi sono giusto parole in libertà. E ricerca di consenso emotivo. In un mercato saturo come il nostro, il nuovo entrante non aggiunge volumi, ma spiazza concorrenzialmente quelli altrui. Non si è sicuri che sarebbero i russi a essere spiazzati: «geologicamente», per quanto detto, ragioni di «sicurezza dell'approvvigionamento» ci stimolerebbero a sostituire progressivamente gli altri... E soprattutto in un mercato saturo è difficile sbarcare con un prezzo concorrenziale che ti remuneri l'investimento e non solo i costi operativi. Fare arrivare gas da sud pensando che l'arrivo di nuovi volumi da nord e la Germania come hub ci penalizzino competitivamente presuppone che il gas da sud sbarchi a prezzi più competitivi. Non è detto – pensando agli investimenti necessari per sviluppare i giacimenti del Mediterraneo orientale e realizzare la nuova infrastruttura da dedicare al loro trasporto – che questo sia possibile.

IL COMPLOTTO DEL GASDOTTO

Magari sbaglio, e poi i numeri tornano. È solo che ho avuto una vita aziendale troppo lunga per non sapere che il ricorso alla parola «strategico» è il *last resort* per cercare di difendere un progetto cui non si trova giustificazione economica. E che di iniziative strategiche ripagate con le nostre bollette già mi par che sovrabbondiamo.

L'OSSESSIONE DEL GIUK GAP RISCALDA LA FRONTIERA ARTICA FRA NATO E RUSSIA

di Federico Petroni

Il varco fra Groenlandia, Islanda e Regno Unito attrae l'interesse del Pentagono per l'attivismo della Marina russa, specie dei sommergibili. Una faglia geostrategica connessa al limes dell'Intermarium. Il riorientamento atlantico verso nord è una sfida per l'Italia.

1. UNA DELLE COSTANTI DEL PENSIERO geopolitico degli Stati Uniti d'America. Talmente ovvia da essere spesso lasciata sullo sfondo negli affreschi dei laboratori strategici d'Oltreoceano, messa in ombra da altri fattori contingenti, quando non irrilevanti. Così producendo confusioni su cause e conseguenze delle competizioni fra potenze in determinate aree. Il controllo sui colli di bottiglia marittimi è la chiave geografica del predominio di Washington sugli oceani, dunque sugli scambi di merci e dati ¹. Ma anche uno dei pochissimi grilletti in grado di occludere la vena allo stratega americano ².

Ecco perché a Washington e dintorni è subito scattato l'allarme quando dal 2014 i radar della Nato hanno iniziato a captare navi, sottomarini e aerei russi non solo nel congestionato Baltico, ma pure nel più freddo e silente braccio di mare a cavallo di Oceano Atlantico e Artico. A dividere i due bacini è il *Giuk gap*, il varco a doppia entrata fra Groenlandia, Islanda e Regno Unito, le cui iniziali in inglese, nell'ordine, compongono appunto l'acronimo Giuk. In lingua italiana manca una traduzione non tanto per l'obbrobrio stilistico, ma perché il termine *Giuk gap* non è un toponimo. La sua origine non è geografica, poiché l'area su cui insiste è compresa dallo stretto di Danimarca (ampiezza minima: 286 chilometri), mentre restano innominati gli 819 chilometri d'acqua fra Islanda, Fær Øer e Scozia. Ha piuttosto radici geopolitiche, descrivendo lo spazio da mantenere nella disponibilità strategica prima di Londra, poi di Washington per negare a potenze continentali eurasiatiche l'accesso all'Atlantico settentrionale. Dunque la libertà di manovra necessaria a soddisfare le velleità di potenza dei rivali dell'egemone di turno.

^{1.} Oltre ai classici di Alfred T. Mahan, cfr. il recente J. Stavridis, *Sea Power: The History and Geopolitics of The World's Oceans*, New York 2017, Penguin Press.

^{2.} A inizio 2017, per esempio, è bastata qualche scaramuccia sul lato yemenita di Bāb al-Mandab per far immediatamente schizzare la porta fra Mar Rosso e Golfo di Aden in cima alle priorità da monitorare nei centri decisionali della U.S. Navy.

Concepito durante il secondo conflitto mondiale e affermatosi in piena guerra fredda, il concetto di *Giuk gap* riappare oggi nei dibattiti dei militari e dei pensatoi sia americani sia della Nato. In linea con la moda – tanto utile alla narrazione quanto dannosa all'analisi – di rispolverare lessici da cortina di ferro per spiegare le attuali frizioni fra Stati Uniti e Russia ³. Tuttavia, poste in gioco, dinamiche competitive e stato delle rispettive Marine nella saldatura artico-atlantica dicono molto più del funzionamento e delle sensibilità dell'elaborazione strategico-militare americana che non della risurrezione della potenza russa.

2. Il diaframma fra l'Atlantico e l'Artico è centrale, a dispetto delle rappresentazioni cartografiche che lo configgono ai bordi dei planisferi. E impediscono di fotografarne la rilevanza, data dalle risorse racchiuse o movimentate nei bacini che vi insistono e dalle linee di faglia che vi si intersecano.

Partiamo dalle risorse. Dal punto di vista energetico, le stime più citate provengono dallo U.S. Geological Survey⁴, secondo cui ghiacci e fondali artici stivano fino a 90 miliardi di barili di petrolio e 1.669 trilioni di metri cubi di gas naturale, rispettivamente 6% e 24% delle riserve mondiali, l'84% dei quali in aree marittime, concentrati in Alaska, Mare di Beaufort, Isole Regina Elisabetta, Mare di Kara, Mare di Barents. Quanto alle risorse ittiche, sette dei primi trenta produttori mondiali si affacciano su queste acque. Il Nord Atlantico somma 10,5 milioni di tonnellate di pesci pescati nel 2015, terza regione statistica dopo l'inarrivabile Pacifico nord-occidentale (22 milioni) e a ruota del Pacifico centro-occidentale (12,5 milioni)⁵.

Di rilievo assoluto anche i traffici che vi gravitano attorno. Dei circa trecento cavi Internet sottomarini che avvolgono il pianeta, 19 collegano Nordamerica ed Europa e di questi 18 solcano le acque atlantiche più settentrionali, attraccando in Irlanda, Regno Unito, Groenlandia, Islanda, Danimarca, Germania, Francia e Spagna. Proprio nella basca Bilbao emerge dopo 6 mila chilometri sott'acqua Marea, la fibra ottica più potente al mondo, inaugurata da Microsoft e Facebook nel settembre 2017, in grado di trasmettere 160 terabit/secondo. A riprova della centralità del nesso digitale transatlantico.

Le rotte mercantili hanno un'importanza commerciale relativa meno pronunciata, inferiore a quelle asiatiche, ma comunque valevole 4,7 milioni di tonnellate equivalenti di merci nel 2012 (2,6 verso l'America, 2,1 verso l'Europa)⁶. Il dato tace la salienza strategica di tali linee di comunicazione. La via più breve per l'Europa dai principali porti orientali degli Stati Uniti risale verso nord la costa fino a Terranova o alla Nuova Scozia – dunque nelle gelide acque del Nord Atlantico, non esenti dal rischio iceberg – per poi puntare alla Manica e ai trafficati scali dell'asse

^{3.} Per un esempio terrestre si veda F. Petroni, «La breccia di Suwałki», *Limes*, «Russia-America, la pace impossibile», n. 9/2016, pp. 61-68.

^{4. «}Circum-Arctic Resource Appraisal: Estimates of Undiscovered Oil and Gas North of the Arctic Circle», U.S. Geological Survey, 2008, goo.gl/aHdVzG

^{5. «}Fisheries and Aquaculture Statistics», Fao, 2015, www.fao.org/3/a-i7989t.pdf

^{6.} goo.gl/qv1yWW

Anversa-Rotterdam-Amburgo. Rotte coincidenti con il nastro trasportatore di soldati, mezzi militari e rifornimenti la cui velocità e continuità è il perno logistico della supremazia americana sul Vecchio Continente. In caso di guerra, Washington deve essere in grado di accedere rapidamente al territorio europeo. O quantomeno di rifornire i propri alleati. In ognuno dei tre conflitti che hanno caratterizzato il secolo breve, l'avversario dell'Anglosfera – i tedeschi fra 1914 e 1945, i sovietici fino al 1991 – ha tentato di scardinare o minacciare il primato logistico transatlantico. Accedendo all'oceano angloamericano tramite il *Giuk gap*. La stessa genesi dell'espressione risale alla seconda guerra mondiale, quando il raggio dei bombardieri della Raf non arrivava (fino al 1943) a coprire un varco (*gap*) fra Groenlandia e Islanda. Così permettendo agli U-boote del Terzo Reich di spedire sui fondali atlantici 3.500 mercantili, 175 navi da guerra alleate e 72 mila persone.

La guerra fredda altro non fece che sostituire Mosca a Berlino, aggiungendo la necessità di dare la caccia ai sottomarini nucleari sovietici in uscita dal passaggio groenlandese-britannico. Non è affatto un caso che nel novembre 2017 la Nato abbia annunciato il varo di un nuovo comando deputato alla protezione delle linee di comunicazione fra Nordamerica ed Europa.

A suggellare la salienza del *Giuk gap* è l'incrocio in sua corrispondenza di alcune linee di faglia. Non solo geologiche, con la dorsale medio-atlantica tagliata perpendicolarmente da quella del complesso Groenlandia-Islanda-Fær Øer. In quest'area, il *limes* dell'Intermarium – che dal Mar Nero al Baltico divide i russi dai russofobi – dopo aver risalito la penisola scandinava lungo i confini di Finlandia e Norvegia si tuffa nelle gelide acque artiche. Se si prosegue verso nord, si vellicano le mai risolte dispute sull'estensione delle piattaforme continentali dei paesi rivieraschi – Mosca rivendica spicchi ben oltre le 200 miglia nautiche previste dalle convenzioni Onu. Volgendo invece a sud-ovest, doppiata l'Islanda ed entrati nell'Atlantico si imbocca la cosiddetta superstrada dei mari su cui si svolge la massima parte dei traffici – leciti e non – del globo. Seguendola dalle coste europee, si carezza l'Eurasia via Gibilterra, Suez e Malacca, fino al nipponico stretto di Tsugaru.

Tale collana di perle non circumnaviga la massa bicontinentale eurasiatica, essendo interrotta nel suo sviluppo settentrionale dai ghiacci dell'Artico. Tuttavia, progressi tecnologici, restringimento della calotta polare e interessi delle potenze commerciali vagheggiano l'approssimarsi del momento in cui la rotta marittima del Nord sarà transitabile tutto l'anno. Così abbattendo di un terzo i giorni di navigazione fra Cina ed Europa o di 7 mila chilometri la distanza fra Amburgo e Yokohama. Al momento i traffici settentrionali sono fantasia a causa dello scarso sviluppo infrastrutturale sulle spopolate coste russe e della perdurante difficoltà di quelle rotte: nel 2016 circa 18 mila imbarcazioni sono passate per Suez; solo 19 hanno completato la rotta artica, peraltro in calo rispetto alle 71 del 2013⁷. Eppure, se nel medio periodo la via nordica offrirà quantomeno una stabile alternativa

stagionale alla superstrada tropicale, l'accesso all'Oceano Artico su cui veglia il *Giuk gap* – assieme a Bering e al passaggio a nord-ovest – acquisterà una centralità geoeconomica. Oltre a quella geostrategica che già possiede. E che oggi torna a tingersi della nuova competizione fra Russia e America.

3. Gli ammiragli angloamericani sono in fermento. «Nel Nord Europa e nel Baltico stiamo rispondendo al più alto livello di attività navale russa dalla fine della guerra fredda», ha scritto il primo Lord del Mare, ammiraglio Philip Jones, in un messaggio ai suoi marinai. Il contrammiraglio canadese John Newton ha parlato di movimenti di sommergibili russi «storicamente significativi» nel Nord Atlantico. «La rimilitarizzazione della politica di sicurezza della Russia è evidente dalla costruzione di un arco di acciaio dall'Artico al Mediterraneo», ammoniva nel 2015 l'allora comandante delle forze navali americane e Nato in Europa, ammiraglio Mark Ferguson. Il suo successore James G. Foggo III ha comunicato l'inizio della «quarta battaglia dell'Atlantico» fra una Russia che «saggia le debolezze» altrui e le forze anti-sottomarine dell'Alleanza Atlantica che «proteggono e fanno deterrenza» ⁸.

Di Mosca si paventa l'attivismo fra Artico e Atlantico e che, doppiato il *Giuk gap*, stuzzichi la sinora indisturbata superiorità navale alleata. Dal 2006 sono ricominciati con regolarità i voli a ridosso dello spazio aereo islandese e le provocazioni nei cieli ai velivoli Nato. Allarmi sommergibili sono stati lanciati non solo nelle acque baltiche di Svezia e Finlandia, ma pure presso la base scozzese di Farlane, sede della flotta sottomarina nucleare di Sua Maestà. A smentirne il carattere episodico ci pensano i comandanti della Marina russa: nel 2015, l'ammiraglio Viktor Čirkov si vantava di un aumento del 50% delle attività dei propri sommergibili in 15 mesi; due anni dopo, il suo successore Vladimir Korolëv snocciola con soddisfazione il salto triplo dei giorni di navigazione della Flotta settentrionale dai 5.900 del 2013 ai 17.100 del 2017.

Per valutare la consistenza di tali affermazioni – senza contraddittorio vista l'opacità genetica della caccia ai pargoli dell'*Ottobre rosso* – occorre sondare intenzioni e capacità della proiezione marittima nordica del Cremlino.

Nel luglio 2015, alzando il sipario sulla nuova dottrina marittima (*morskaja doktrina*) della Federazione Russa fino al 2020, il vicepremier Dmitrij Rogozin stabiliva: «L'Artico ci assicura accesso libero e incondizionato agli oceani Atlantico e Pacifico» ¹⁰. Così ribadendo il tradizionale anelito russo a liberarsi del paradosso di essere prigioniero della propria immensità artica. Di un gigante con 37.653 chilometri (poco meno della lunghezza dell'Equatore) di confini marittimi privati di

^{8.} Le citazioni di questo paragrafo, nell'ordine, si trovano in «A Message from the First Sea Lord», 25/11/2016, goo.gl/eSigCn; «Canadian sub in Underwater Hunt for Russian Vessel», *The Toronto Star*, 28/5/2016, goo.gl/LsLFRC; «Remarks as Delivered by Adm. Mark Ferguson at the Atlantic Council», 6/10/2015, goo.gl/1M3Jm1; J. Foggo III, A. Fritz, «The Fourth Battle of the Atlantic», *Proceedings Magazine*, giugno 2016.

^{9.} Cfr. goo.gl/eetX8T e goo.gl/vAPC6s

^{10.} Cit. in «Russian Federation Marine Doctrine», kremlin.ru, 26/7/2015, goo.gl/GxQyLc; il documento è accessibile al sito goo.gl/VJVwE3; traduzione in inglese pubblicata su goo.gl/oN62u8

valore dall'inconsistenza demografica oltre gli Urali, dai ghiacci a nord e a ovest dal controllo turco-britannico-scandinavo sugli stretti verso l'Atlantico.

Non bisogna tuttavia cedere all'enfasi sulla proiezione nord-atlantica di Mosca, da acque ben più calde attratta. Dopotutto, l'urgenza della spinta verso sud venne al suo grande campione, lo zar Pietro il Grande, una volta resosi conto durante un viaggio in nave nel 1694 da Arkhangel'sk sul Mar Bianco (all'epoca unico vero sbocco marittimo oltre al Caspio) della scarsa praticabilità delle rotte settentrionali. Peraltro gestite dagli inglesi della Muscovy Company ¹¹. Lo stesso documento strategico navale presentato nel 2015 elenca sì l'Atlantico fra le priorità. Ma ne parla in termini di regione, se non tangenzialmente, di oceano. In linea con il tipico sguardo magnificato della geografia russa che vede l'Europa come Asia anteriore (*Perednaja Azija*). La dottrina è più intenta a elencare i bacini tributari dell'Atlantico da proteggere, da insulare dal raggio d'azione della Nato, che non a enunciare una portata oceanica della Marina. Aspetto non a caso relegato fra le funzioni addizionali delle flotte, accanto alla necessità di mostrare la bandiera.

Chiaro, difficile aspettarsi grossa pubblicità delle operazioni subacquee. Sicuramente, come sostiene il competente Michael Kofman del Center for Naval Analysis, la flotta sottomarina del Cremlino «è nel miglior stato di forma dalla caduta dell'Unione Sovietica» ¹². Ma serve a poco compararla a un periodo in cui la sua pericolosità era tale da dirottare la rete americana di sensori antisommergibili nel *Giuk gap* all'ascolto delle balene. Poiché nemmeno in prospettiva Mosca può contendere agli Stati Uniti il controllo dei mari. Anzitutto perché i bilanci per la Difesa viaggiano su due ordini di grandezza diversi: quello di Washington si misura in centinaia di miliardi di dollari, quello del Cremlino in decine. Quindi per la priorità assegnata alle forze navali, cui il Pentagono riserva la massima parte (o quasi) del budget militare, mentre in Russia il pur consistente 26% della spesa bellica nel 2011-20 tradisce la subordinazione della Voenno-Morskoj Flot ai comparti terrestri e aerospaziali. Storicamente, la Marina russa è portata a tenersi a ridosso del continente, non a sopportare grandi impegni oltremare o a difendere le linee di comunicazione.

Di qui il ricorso all'arma acquatica asimmetrica per eccellenza, il sottomarino. Che serve a negare il mare al rivale, non a sottrarglielo. Anzi, inabissandosi si riconosce l'altrui superiorità di superficie. Pure nello sfacelo degli anni Novanta, Mosca è riuscita a preservare le alte competenze professionali e industriali necessarie a costruire, operare e (con qualche difficoltà) manutenere la flotta subacquea. Benché ridotta dai 240 vascelli del picco sovietico a quota 56, fino a 42 esemplari sarebbero concentrati nell'artica penisola di Kola. E nella prospiciente Severodvinsk se ne stanno realizzando altri della classe Jasen', molto temuta dagli esperti d'Occidente perché più a suo agio in battaglie navali. A differenza della

^{11.} Episodio e contesto storico in J. Tredrea, E. Sozaev, Russian Warships in the Age of Sail, 1696-1860, Barnsley, 2010, Seaforth Publishing, pp. 50-52.

^{12.} Cit. in In Return to Cold War Posture, U.S. Sending Sub-Hunting Planes to Iceland, Foreign Policy, 4/12/2017.

classe Ohio americana, alcuni esemplari della quale sono stati riconvertiti ad attacchi verso terra. Tuttavia, di recente è stata la flotta subacquea del Mar Nero a ricevere la più robusta modernizzazione e i problemi dei costi della Jasen' rischiano di rallentare la produzione. Senza contare i danni causati dalla perdita dell'accesso alle acciaierie ucraine ¹³.

4. «Possiamo dire con certezza che l'equilibrio strategico nell'Alto Nord si è spostato in favore della Russia» ¹⁴. Così si esprimeva nell'aprile 2016 l'allora ministro della Difesa norvegese Ine Eriksen Søreide. A meno di non cedere agli isterismi tipici di chi con i russi è costretto a confinarci, uno sguardo al quadrante strategico attorno al *Giuk gap* rivela il contrario. Sull'accesso all'Artico siedono solo nazioni Nato. A Londra, l'accantonamento dell'urgenza dell'indipendentismo scozzese ha rimosso per il momento la preoccupazione relativa al controllo delle rotte nordiche. La Norvegia si percepisce come «la Nato nel Nord», sentinella artica dell'alleanza che propone di riaprire la stazione di sostegno sottomarina di Olavsvern, ha sospeso la cooperazione militare bilaterale con Mosca e aumenta di 22 miliardi in 20 anni la spesa per la difesa. La Danimarca delega la questione agli Stati Uniti tramite l'uso della base groenlandese di Thule, preferendo concentrare lo scopo del proprio riarmo sulla difesa del Baltico.

La serratura del *Giuk gap* è l'Islanda. Non esiste piano bellico della Nato relativo al Nord Atlantico o alla difesa dei membri settentrionali che non si basi sull'indisturbato accesso all'isola vulcanica. Dal 1940, l'Islanda è stabilmente nella sfera d'influenza angloamericana. Ossia da quando la invasero le forze britanniche dopo l'occupazione nazista della Danimarca – all'epoca ancora titolare degli Affari esteri di Reykjavík – per poi essere rilevate dalle truppe statunitensi, che vi stanziarono un soldato ogni tre islandesi. All'alba della guerra fredda, Washington negoziò con essa un accordo per l'uso dell'aeroporto di Keflavík, che divenne lo snodo del pattugliamento aeronavale sul *Giuk gap* con personale fra le 2.500 e le 5 mila unità, fino alla chiusura nel 2006. Fra il settembre 2015 e il giugno 2016, però, alti funzionari del Pentagono hanno visitato l'isola per ripristinare la base e firmare una dichiarazione congiunta ¹⁵ per aumentare la presenza a rotazione di velivoli P-8 Poseidon, non (ancora) fissa.

Protetta da un trattato di difesa del 1951 che duplica le garanzie dell'articolo 5 della Nato, Reykjavík occupa un posto speciale nello sguardo imperiale di Washington. E viceversa. Quando nel 2006 gli americani smontarono le tende, pur di

^{13.} Il dibattito in Occidente sulla consistenza della flotta sottomarina russa è vivace. Per posizioni divergenti fra loro si veda M. Kofman, J. Edmonds, «Why the Russian Navy Is a More Capable Adversary Than It Appears», *The National Interest*, 22/8/2017; «Undersea Warfare in Northern Europe», Center for Strategic and International Studies, luglio 2016; R. Connolly, «Towards a Dual Fleet? The Maritime Doctrine of the Russian Federation and the Modernization of Russian Naval Capabilities», *Russian Studies*, n. 2/2017, Nato Defense College.

^{14. «}Speech by Defence Minister Ine Eriksen Søreide at the Norwegian Shipowners' Association Annual Conference», 4/12/2016, goo.gl/BXKarS

^{15.} $^{\circ}$ Joint Declaration between the Department of Defense of the United States of America and the Ministry of Foreign Affairs of Iceland $^{\circ}$, 28/6/2016, goo.gl/KJZcsv

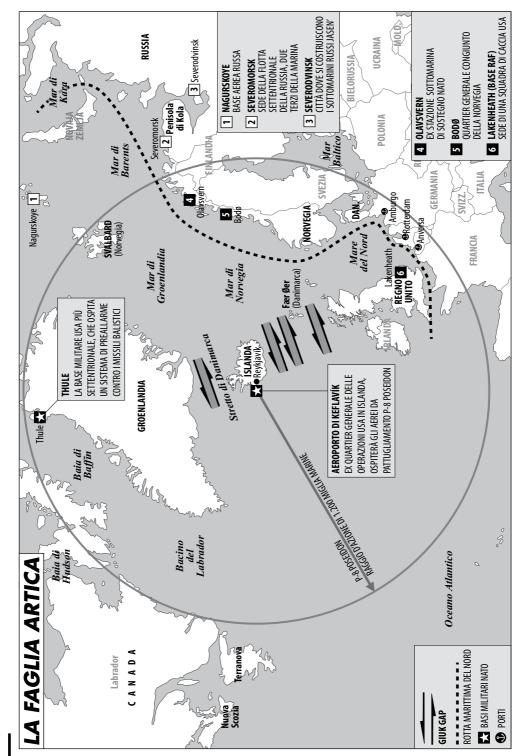
mantenerne l'ombrello difensivo, la sbigottita classe dirigente locale si offrì di sobbarcarsi i 260 milioni di dollari annui del suo costo (lo 0,05% del bilancio Usa dell'epoca) ¹⁶. Un argomento che riscuoterebbe qualche successo nell'attuale Casa Bianca. Il tratto geopolitico più rilevante dell'Islanda, oltre alla sua centralità geostrategica, è di essere fieramente imbelle. Ha solo la Guardia costiera, non un esercito: persino mantenere un'agenzia per la difesa è esercizio sterile. Anzi, durante la guerra fredda le Iceland Defense Forces erano un corpo di militari statunitensi. Ciò impone a chiunque controlli l'Alþingi – il parlamento locale – una postura filoatlantica. Per quanto doloroso per l'orgoglio nazionale islandese. Come racconta *Atómstöðin (La base atomica*, Iperborea), onirico romanzo di Halldór Laxness, sullo stupore popolare di fine anni Quaranta quando, appena guadagnata l'indipendenza dopo sette secoli di dominio danese, il governo era accusato di «vendere il paese» agli americani.

5. Se non è soltanto il pur oggettivo aumento delle attività russe né l'inesistente contestazione della sua sfera d'influenza, a determinare il nuovo vigore dell'interesse di Washington – e per riflesso della Nato – per il Nord Atlantico è la coscienza di averlo a lungo snobbato. Reazione al proprio solipsismo, più che lucidità nello scrutare il rivale. Percependo le sponde oceaniche come sterilizzate da ogni minaccia, nel 2005 veniva completato il trasferimento del Comando navale per l'Europa da Londra a Napoli, in linea con lo spostamento del baricentro delle attività militari verso il Medio Oriente; nel 2006 veniva come detto abbandonata la base islandese di Keflavík; e nel 2011 sciolta la II Flotta di Norfolk, Virginia. Da ciò discende l'abbandono di capacità di guerra antisottomarina che oggi tanto agita i navalisti transatlantici. I quali rimarcano come nessun paese della Nato disponga più di adeguati sensori antisommergibile, velivoli da pattugliamento marittimo, fregate e sottomarini d'attacco – quelli americani vengono dirottati verso il Pacifico. E, peggio ancora, delle dottrine e del coordinamento necessario a rispondere a eventuali minacce o incidenti più o meno dolosi.

Esistono poi motivazioni burocratiche. Un tratto caratteristico dei corpi delle Forze armate a stelle e strisce è il potente incentivo a enfatizzare i punti di forza dell'avversario e a trascurarne le debolezze. Troppo assorbiti dalle quotidiane battaglie sul budget per focalizzarsi su valutazioni strategiche di ampio respiro¹⁷. Men che meno in pubblico: di qui la stupefacente somiglianza fra le iperboli degli ammiragli angloamericani e quelle degli omologhi russi. Da sei anni sul Pentagono, più dei tagli al bilancio, grava l'incertezza temporale della pianificazione. Che costringe chi vorrebbe programmare almeno a due anni a battagliare col Congresso per ottenere fondi per due settimane di seguito. L'esasperazione arriva al punto da

^{16.} Cit. in D. Kochis, B. Slattery, «Iceland: Outsized Importance for Transatlantic Security», *Backgrounder*, n. 3121, Heritage Foundation, 21/6/2016.

^{17.} Il principale sostenitore di questa tesi non è stato un complottista, ma uno stratega interno al Pentagono: Andrew Marshall; cfr. A. Krepinevich, B. Watts, *The Last Warrior: Andrew Marshall and the Shaping of American Modern Defense Strategy*, Basic Books, 2015, pp. 130, 158.



far dubitare che la U.S. Navy sia pronta a combattere una guerra, intenta com'è a plasmare l'ambiente operativo con operazioni di basso livello di complessità¹⁸. O, più prosaicamente, a gestire l'imbarazzante sequela di incidenti navali in Estremo Oriente – 6 nel solo 2017, costati la vita a 17 marinai. Figurarsi a raggiungere l'obiettivo di far salire la flotta dalle 278 navi attuali a 355: si arriverà certo a soddisfare il numero, non la qualità. A danno di chi come il comandante delle operazioni navali, ammiraglio John Richardson, chiede un aumento del 38% (da 48 a 66) dei sottomarini d'attacco ¹⁹.

6. Per rango, stazza e centralità mediatica, è fisiologico che gli Stati Uniti producano un eccesso di impulsi verso le periferie dell'impero anche quando devono limitarsi ad aggiustare, come nel caso del Nord Atlantico, la propria postura in un quadrante strategico. E visto che ogni ramo delle Forze armate a stelle e strisce è dotato di mezzi tali da perseguire obiettivi autonomi, è normale che si generi confusione. Così portando a sovrastimare la minaccia proveniente dai ghiacci, quando invece l'eccitazione sul passaggio groenlandese-britannico è determinata dall'auto-referenzialità della superpotenza, concentrata sul controllo dei colli di bottiglia e sulla propria capacità di spesa bellica.

Un rischio però c'è. L'America è nazione sprovvista di mentalità artica ²⁰. Come tale, è portata a interpretare la partita del *Giuk gap* solo in chiave logistica e militare. A vederla in senso unico, da nord-est a sud-ovest. Non come opportunità per guadagnarsi accesso e voce in capitolo polari, come rivela l'unica rompighiaccio pesante di cui dispone, a differenza delle trenta e passa della Russia. Il rinforzo nei prossimi anni della presenza bellica nell'Alto Nord rafforzerà a Mosca la già visibile urgenza di militarizzare la propria proiezione artica. Anche a causa del vuoto istituzionale e politico nella gestione della regione.

Ecco perché è necessario dotarsi di strumenti per distinguere il grano strategico dal loglio dei campanilismi interpentagonali. Perché noi europei siamo insieme riverbero e teatro di tali tettoniche. E perché i dibattiti interni all'egemone percolano pure al di qua dell'Atlantico. Distillati in forma di urgente raccomandazione ai membri Nato ad aggiornare la strategia marittima dell'Alleanza (ultima revisione: 2011, oggettivamente figlia della fissazione per l'*out of area*), ad aumentare la spesa bellica sul pil e a riorientare simulazioni, esercitazioni e strutture verso la guerra antisottomarina o, in generale, verso l'Alto Nord ²¹. Al riposizionamento nordico è

^{18.} S.J. Freedberg Jr., «US Navy Is NOT Ready for Major War: Ex-Skippers, Bob Work», *Breaking Defense*, 5/12/2017, goo.gl/goJgpR

^{19.} S.J. Freedberg Jr., «Industry Can Build 355 Ships, But Which Ones?», *Breaking Defense*, 15/11/2017, goo.gl/ab9fKG

^{20.} A denunciare tali lacune sono per esempio M.E. Rosen, C.B. Thuringer, «Unconstrained Foreign Direct Investment: An Emerging Challenge to Arctic Security», Center for Naval Analyses, novembre 2017; «Arctic Imperatives: Reinforcing U.S. Strategy on America's Fourth Coast», Council on Foreign Relations, Independent Task Force Report n. 75, 2017; H.A. Conley, M. Melino, «Maritimes Futures: The Arctic and the Bering Strait Region», Center for Strategic and International Studies, novembre 2017. 21. Per recenti esempi dell'urgenza richiesta alla Nato, vedi «Forgotten Waters», Center for a New American Security, febbraio 2017; «Updating NATO's Maritime Strategy», Atlantic Council, luglio 2016.

particolarmente dedita la Norvegia ed è prevedibile ci puntino pure gli apparati militari del Regno Unito per esibire rilevanza in tempi di Brexit. Movimento che riguarda anche l'Italia. E direttamente. Se l'interesse nazionale gravita nelle acque patrie e Roma, come espresso nel rapporto *La strategia italiana nel Mediterraneo* del ministero degli Esteri, «è convinta che la transizione strategica [della Nato] verso sud sia ancora incompiuta» ²², il nostro paese non può esimersi dal prendere una posizione in merito.

L'IMPERO DEL CENTRO NELL'EUROPA DI MEZZO

di Giorgio Cuscito

Pechino vede nella Mitteleuropa uno snodo cruciale delle nuove vie della seta, ma Bruxelles e Berlino temono l'eccessiva influenza cinese a due passi da casa. Per prevenire l'impasse servono trasparenza dei progetti e apertura della Cina ai capitali esteri.

1. EUROPA DI MEZZO ATTIRA LA CINA poiché congeniale allo sviluppo dei suoi progetti infrastrutturali nella cornice della Belt and road initiative (Bri, o nuove vie della seta). I motivi di tale convenienza sono due.

Il primo è la posizione strategica, che ha reso l'area compresa tra il Baltico e il Mar Nero uno storico terreno di scontro tra Germania, Russia, Turchia e Stati Uniti. In particolare, agli occhi del Dragone la penisola balcanica appare uno snodo idoneo a far confluire verso il Nord Europa le proprie merci scaricate al porto del Pireo, greco per geografia, cinese di proprietà.

Il secondo è la convenienza economica. I paesi dell'Europa centro-orientale si distinguono per bassi costi degli asset e del lavoro, alta richiesta di prestiti, attitudine al commercio e impellente necessità di sviluppo.

La presenza economica della Cina nell'Europa di mezzo è al momento inferiore a quanto si pensi, ma Bruxelles e Berlino temono che Pechino voglia minare la stabilità dell'Ue creando qui una sua area d'influenza, da usare come strumento di pressione nelle relazioni sino-europee. Elevando la trasparenza dei progetti infrastrutturali, Pechino può cogliere due obiettivi: contenere le preoccupazioni europee e rafforzare il suo *soft power*.

Il sesto summit «16+1» tra Repubblica Popolare e paesi dell'Europa centroorientale (acronimo inglese Ceec), svoltosi lo scorso novembre a Budapest, ha confermato l'interesse cinese per questa fetta di continente ¹. Il primo ministro

^{1.} I paesi partecipanti al summit sono: Albania, Bosnia-Erzegovina, Bulgaria, Croazia, Cechia, Estonia, Ungheria, Lettonia, Lituania, Macedonia, Montenegro, Polonia, Romania, Serbia, Slovacchia e Slovenia. Di questi Albania, Serbia, Macedonia, Montenegro e Bosnia-Erzegovina non sono membri Ue. I primi quattro sono in procinto di recepirne la legislazione, il quinto non soddisfa ancora i requisiti per l'adesione, goo.gl/vFVDP3

cinese Li Keqiang si è recato all'evento con due obiettivi. Il primo era incoraggiare scambi commerciali e progetti infrastrutturali nella cornice Bri, in cui il summit «16+1» è ora pienamente incardinato. Per questo, Li ha annunciato investimenti per 3 miliardi di dollari e la creazione di un'associazione interbancaria Cina-Ceec. Il secondo obiettivo era rassicurare Bruxelles sul fatto che il summit non è uno strumento geopolitico e che la Cina non intende danneggiare l'integrità dell'Ue.

L'impostazione dell'evento suscita ciclicamente le perplessità europee. Questo è organizzato annualmente dal segretariato per la cooperazione Cina-Ceec, che opera sotto il ministero degli Esteri di Pechino. Il segretariato è cinese, mentre ai paesi europei spetta un ruolo marginale, legato al coordinamento dell'iniziativa a livello nazionale. Dal 2016 questa cornice di collaborazione conta anche sul fondo China-Central Eastern Europe, in cui Pechino ha versato 10 miliardi di euro e che si concentra su infrastrutture, manifattura hi-tech e beni di consumo.

I Ceec apprezzano gli investimenti cinesi per tre ragioni. Primo, sperano che contribuiscano al miglioramento delle infrastrutture esistenti e che rendano più efficienti i trasporti, sia interni sia diretti al cuore del Vecchio Continente. Secondo, si augurano che alimentino l'occupazione e la crescita economica. Terzo, l'interesse cinese può essere utilizzato come leva negoziale nei confronti di Bruxelles, con cui permane la frattura legata all'emergere dei nazionalismi, al dossier migratorio e a quello energetico (raddoppio del gasdotto Nord Stream, che collega Russia e Germania).

È presto per valutare il riverbero della presenza cinese sull'Europa centrale. Secondo una ricerca del Center for Strategic and International Studies e del *Financial Times*, dal 2012 a oggi la Cina ha annunciato nei paesi dell'Europa centro-orientale investimenti per 15 miliardi di dollari nel settore delle infrastrutture e nelle industrie affini. Le principali mete dei progetti (di cui diversi in corso d'opera) sono nell'ordine: Bosnia, Cechia, Romania, Serbia, Ungheria, Montenegro, Macedonia, Albania, Polonia e Croazia².

A Budapest, durante il summenzionato summit, Li Keqiang ha detto che la cifra investita complessivamente dal Dragone nei Ceec è pari a 9 miliardi di dollari. Non molto se si pensa che quella elargita nell'intera Ue ha toccato i 65 miliardi e che gli investimenti totali nell'Europa centro-orientale (la maggior parte giunta dagli Stati Uniti e da altri paesi europei) hanno raggiunto i 25 miliardi di dollari ³.

L'interscambio Cina-Ceec ha superato invece i 58 miliardi di dollari nel 2016⁴. La cifra, inferiore ai 100 miliardi preventivati da Pechino entro il 2015, rappresenta solo una porzione dei 600 miliardi di dollari (oltre 500 miliardi di euro) del commercio sino-europeo ⁵.

^{2.} J. Kynge, M. Peel, *Brussels Rattled as China Reaches out to Eastern Europe*, $Financial\ Times$, 27/11/2017

^{3.} V. Zanell, «What Has China Accomplished in Central and Eastern Europe?», *The Diplomat*, 25/11/2017. 4. «Zhongguo tuidong "16+1 hezuo" jie shuoguo» («La "cooperazione 16+1" proposta dalla Cina ha raggiunto ottimi risultati»), sito del Consiglio di Stato della Repubblica Popolare Cinese, 27/11/2017. 5. «European Union, Trade in Goods with China», Commissione europea, 17/11/2017

Anche lo scambio culturale Cina-Ceec non è così ampio. Dal 2012 Pechino inietta annualmente circa 250 mila euro nel Fondo di ricerca per le relazioni tra la Cina e l'Europa centro-orientale, ma vi è ancora scarsa comprensione e fiducia circa le attività cinesi: un sentimento da tenere in considerazione per migliorare le percezioni reciproche ⁶.

2. Il progetto infrastrutturale più rilevante avviato dalla Cina nell'Europa di mezzo è la China-Europe Land-Sea Express Line. Nei piani di Pechino, questa linea ferroviaria dovrebbe passare per Macedonia, Serbia e Ungheria trasportando verso l'Europa occidentale le merci cinesi che approdano al porto del Pireo, controllato dal gigante della logistica cinese Cosco. La tratta ferroviaria Budapest-Belgrado, lunga 350 chilometri e finanziata per l'85% dalla cinese Exim Bank, ridurrebbe il tempo di percorrenza da 8 a 2,5 ore ⁷.

Belgrado ha iniziato ufficialmente la costruzione della propria sezione durante il summit in Ungheria, ma proprio in questo paese lo sviluppo della linea ha incontrato degli intoppi. Poche ore prima del vertice, Budapest ha infatti annunciato che avrebbe indetto una gara pubblica per la realizzazione della sua sezione. Così facendo il governo di Viktor Orbán ha dato ragione alla Commissione europea, che lo scorso febbraio aveva avviato un'indagine per verificare se l'appalto dei lavori alla China Railway International Corporation fosse conforme alle normative europee sulle gare pubbliche per i grandi progetti infrastrutturali. La decisione ungherese ha suscitato opinioni negative in Cina, come quella di John Gong – professore della University of International Business and Economics di Pechino – che ha criticato l'Ue per aver «intimidito» Budapest ⁸. Non è escluso che un'azienda cinese ottenga comunque l'appalto. Richieste da parte di imprese di altra nazionalità metterebbero in imbarazzo Budapest e causerebbero il malcontento di Pechino, che finanzia il progetto.

Nessuno dei due governi è interessato a prolungare lo stallo. Come affermato nel 2011 dall'allora primo ministro Wen Jiabao, Pechino considera l'Ungheria un punto d'ingresso nel mercato europeo. Del resto, le sette principali autostrade che si diramano dal paese collegano 480 milioni di consumatori nel raggio di mille chilometri, e dieci paesi all'interno di questo territorio sono membri dell'Ue ⁹.

Budapest ricambia l'attenzione cinese. Durante il summit 16+1 dello scorso anno, Orbán ha detto senza mezzi termini che «il centro di gravità dell'economia mondiale si è spostato da ovest a est, nonostante qualcuno in Occidente ancora lo neghi» ¹⁰. Inoltre, Ungheria e Grecia sarebbero stati tra i paesi che nel 2016 hanno contribuito a smussare i toni di una dichiarazione Ue sul rispetto da parte

^{6.} Cfr. Liu Zuokui, «Yidai yilu changyi beijing xia de 16+1 hezuo» («La Belt and Road Initiative nel contesto della cooperazione 16+1»), *Dangdai Shijie Yu Shihui Zhuyi*, n. 3, 2016.

^{7.} Hu Yuanyuan, «Hungary to Serbia Railway now Well on Track», China Daily, 16/8/2016.

^{8.} J. Tong, «Opinion: Public Tender in Budapest», Cgtn, 27/11/2017.

^{9.} Liu Guomin, «Shangmao wuliu yuanqu shi liantong zhong'ou shuniu» («Il parco logisitico e commerciale è il perno dei collegamenti in Europa centrale), *China Trade News*, 6/72017

^{10.} Discorso di Viktor Orbán alla conferenza Cina-Ceec, 6/10/2016

di Pechino della sentenza emanata dalla Corte internazionale d'arbitrato dell'Aia sulla disputa marittima con le Filippine nel Mar Cinese Meridionale. La versione pubblicata non si riferisce esplicitamente alla Repubblica Popolare ¹¹.

3. L'andamento della China-Europe Land-Sea Express Line interessa l'Italia per due motivi. In primo luogo, Ferrovie dello Stato controlla TrainOse, il principale operatore ferroviario in Grecia. In secondo luogo, lo sviluppo di questa linea influenza la concorrenza tra i nostri scali marittimi e il Pireo. Trieste, Genova e Venezia non possono competere con il porto greco in termini di dimensioni, tuttavia puntano a ritagliarsi una propria fetta di traffico contando sulla vicinanza geografica al cuore dell'Europa e sull'allacciamento ai corridoi intermodali del Trans-European Transport Network (Ten-t), che dovrebbero potenziare i collegamenti infrastrutturali europei entro il 2030.

Anche altri progetti cinesi hanno incontrato delle difficoltà. In Macedonia, il ministro dei Trasporti e delle Comunicazioni ha bloccato la costruzione dell'autostrada Kičevo-Ohrid, lunga 57 chilometri e del valore di 373 milioni di euro, per presunte perdite statali (155 milioni). Nel 2014 il Montenegro ha invece firmato con la Cina un accordo da 800 milioni di euro per la costruzione del tratto autostradale da Bar (principale porto del paese affacciato sull'Adriatico) a Boljare (località al confine con la Serbia, da cui dovrebbe raggiungere Belgrado), malgrado il Fondo monetario internazionale avesse avvisato Podgorica dei possibili danni alla stabilità fiscale del paese. Questo segmento fa parte del corridoio paneuropeo XI – finanziato in larga parte dalla Cina – che dovrebbe in futuro collegare Bari, Belgrado e Timişoara (Romania) e intercettare il corridoio IV diretto verso Budapest.

Per Pechino, l'Ue è rilevante sia in quanto principale partner commerciale, sia come meta d'investimenti, ambito in cui primeggiano Regno Unito, Germania e Italia ¹². Per questo il governo cinese osserva con preoccupazione i provvedimenti di Bruxelles a protezione del mercato comunitario.

In tale contesto rientra la proposta del presidente della Commissione europea Jean-Claude Juncker di una nuova cornice normativa volta a prevenire acquisizioni di aziende d'interesse strategico da parte di compagnie statali extracontinentali. Per entrare in vigore la mozione dovrà essere approvata dal Parlamento europeo e dagli Stati membri in sede di Consiglio. In ogni caso, la cornice normativa rimarrà flessibile e i singoli paesi avranno l'ultima parola su qualunque investimento.

Poi vi è l'accordo informale tra Parlamento, Consiglio e Commissione europea dello scorso ottobre sull'adozione di un nuovo metodo di calcolo dei dazi antidumping per le importazioni da paesi terzi, in caso di significative distorsioni di mercato o di pervasiva influenza economica dello Stato esportatore. La misura non fa distinzione tra i paesi con status di economia di mercato e gli altri, pertanto

^{11.} R. EMMOTT, «EU's Statement on South China Sea Reflects Divisions», Reuters, 15/7/2016

^{12. «}Chinese Investment in Europe: Record Flows and Growing Imbalances», Merics, gennaio 2017.

vanificherebbe gli sforzi della Cina, che da tempo chiede di vedersi accordato tale riconoscimento. Secondo Pechino, le normative stabilite dall'Organizzazione mondiale del commercio non menzionano il concetto di «significative distorsioni di mercato» per questo settore e la metodologia non sarebbe conforme a quanto previsto dall'organismo.

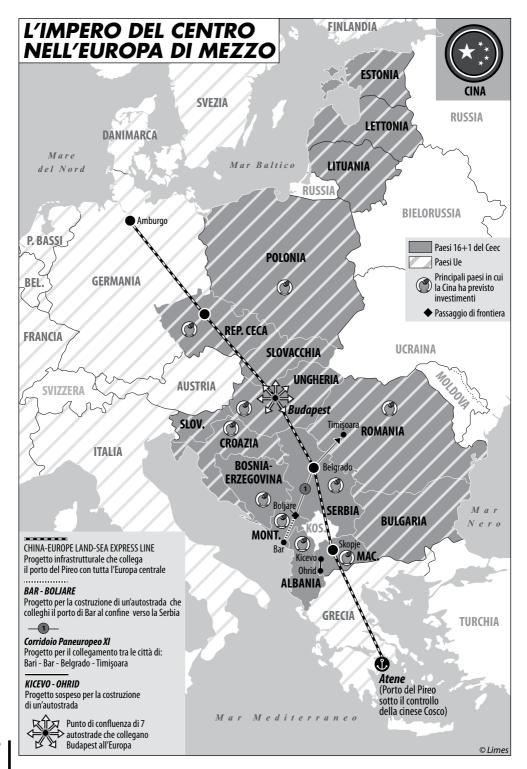
L'approvazione del sistema dovrebbe avvenire a breve e prenderà in considerazione diversi criteri: le politiche dello Stato in questione, la diffusa presenza di imprese pubbliche, la discriminazione a favore delle aziende interne e il grado d'indipendenza del settore finanziario. La Commissione redigerà dei rapporti per identificare paesi e settori che presentano distorsioni.

Per evitare di danneggiare i rapporti con l'Ue, Pechino dovrà anzitutto preservare quelli con Berlino. Questi sono solidi sul piano economico, ma la Germania non vuole rinunciare alla sua sfera d'influenza geoeconomica, che comprende paesi quali Polonia, Cechia, Slovacchia e Ungheria. Ciò spiega perché lo scorso agosto il ministro degli Esteri tedesco Sigmar Gabriel abbia chiesto agli europei di parlare con «una sola voce» a Pechino, esortando quest'ultima a adottare la politica «un'Europa», così come l'Ue riconosce «una sola Cina» (cioè non Taiwan). Il paragone, non calzante sul piano storico e geopolitico, ha generato malcontento a Pechino. La portavoce del ministero degli Esteri cinese Hua Chunying si è augurata che Gabriel possa chiarire cosa intende per «un'Europa» e se c'è consenso su questo concetto tra i membri dell'Ue 13. Dalle pagine del quotidiano Global Times, il professor Cui Hongjian ha risposto che il summenzionato concetto è attuabile sul piano geografico, ma non su quello politico ed economico 14, poiché l'Ue non rappresenta per intero il Vecchio Continente. Cui ha poi punzecchiato Berlino, aggiungendo che la creazione di «un'Europa» dipende dai paesi della regione e soprattutto dalla Germania, in quanto potenza principale.

4. L'aumento della tensione tra Cina e Ue è controproducente per entrambe. Pechino può rendere le nuove vie della seta uno strumento più accattivante agli occhi europei in due modi.

Il primo è aprire ulteriormente il proprio mercato alle aziende straniere, fronte su cui già si intravedono dei risultati. La Repubblica Popolare infatti non ha bisogno solo di esportare, ma di stimolare i consumi e gli investimenti in entrata. In Ungheria, Li Keqiang ha infatti detto che nei prossimi cinque anni la Cina importerà prodotti per 8 mila miliardi di dollari. Il governo cinese ha recentemente diminuito i dazi di circa il 10% su quasi 200 prodotti (alimentari, farmaceutici e ricreativi). Si tratta per ora di una misura cosmetica, che amplia lievemente i margini degli importatori cinesi, ma non determina cali sensibili dei prezzi al consumo.

Pechino inoltre ha da poco annunciato l'innalzamento delle quote azionarie estere in banche (non solo commerciali), fondi d'investimento e compagnie



assicurative dal 49 al 51%, per aprire gradualmente il mercato finanziario. Il concetto di liberalizzazione non si applica al socialismo con caratteristiche cinesi, dove il volante dell'economia resta saldamente in mano pubblica. Tuttavia, è probabile che in futuro assisteremo ad altre misure di questo genere. In tale contesto, i paesi europei devono servirsi delle nuove vie della seta per potenziare le loro attività nella Repubblica Popolare. La crescita del 26% delle esportazioni italiane in Cina tra gennaio e agosto e il recente arrivo a Chengdu del primo treno partito dal polo logistico di Mortara (Pavia) con a bordo merci *made in Italy* suggeriscono che il nostro paese, seppur lentamente, si sta muovendo.

Il secondo modo per arginare i dubbi di Bruxelles e Berlino potrebbe essere accrescere il livello di trasparenza e affidabilità dei progetti. Nei prossimi anni, le sfide che le nuove vie della seta incontreranno sul piano economico, geopolitico e della sicurezza aumenteranno e ciò ne complicherà la riuscita. Il rallentamento o addirittura il blocco di piani da miliardi di euro potrebbe compromettere l'affidabilità della Cina come investitore e quindi la sua capacità d'influenza. Oggi la pianificazione e la direzione dei progetti spetta al Gruppo ristretto per l'avanzamento dello sviluppo della Bri, istituito dal Consiglio di Stato, il supremo organo amministrativo del paese. Questo ente poi attua i piani con l'ausilio di organi nazionali (Commissione nazionale per lo sviluppo delle riforme, ministero degli Esteri e del Commercio), del Silk Road Fund, della Asian Infrastructure Investment Bank (Aiib) e di imprese di Stato. Tale struttura consente a Pechino di far progredire in maniera relativamente rapida i progetti in Eurasia, ma potrebbe non essere adeguata a sostenere la crescita dell'iniziativa.

La creazione di un ente ad hoc incaricato di valutare e coordinare i progetti sarebbe una soluzione per rafforzare la trasparenza e l'efficienza della Bri. Se questo coinvolgesse attivamente anche i paesi partner dell'iniziativa cinese, contribuirebbe al *soft power* della Repubblica Popolare.



Parte II TRIMARIUM e GRANDE POLONIA



'Visegrád serve a fare più grande la Polonia'

Conversazione con *Wojciech Przybylski*, presidente della Fondazione Res Publica di Varsavia e direttore del semestrale *Visegrad Insight* a cura di *Matteo TACCONI*

LIMES Quali sono i confini dell'Europa centrale?

PRZYBYLSKI La nozione di Europa centrale è sempre stata assai elastica, soggetta a varie interpretazioni. Le diverse carte della regione presentano confini diversi. Se le sovrapponessimo, ne verrebbe fuori una gran confusione. Se invece pensiamo all'Europa centrale riducendo il discorso al fattore geopolitico, il risultato diventa chiaro: l'Europa centrale coincide con il Gruppo di Visegrád (V4). Non ci sono altre frontiere se non quelle dei quattro paesi che formano questa aggregazione. Questa è l'Europa centrale oggi.

LIMES Che cosa tiene insieme questi paesi?

PRZYBYLSKI I nostri Stati hanno avuto transizioni alla democrazia e al libero mercato molti simili. La stessa memoria delle lotte per superare il sistema comunista rappresenta un collante a livello sociale. Ci sono poi somiglianze evidenti sul piano dell'assetto economico. I mercati del lavoro sono caratterizzati da flessibilità, competitività e dinamismo. Il livello medio dei salari tende a convergere. E molti dei posti di lavoro sono generati dagli investimenti provenienti dall'estero.

LIMES Se proprio dovesse pensare a un allargamento dell'Europa centrale, chi includerebbe? La Germania? L'Ucraina, almeno nel suo versante occidentale? Forse l'Austria?

PRZYBYLSKI Se continuiamo a pensare secondo criteri geopolitici, e credo sia la logica corretta da seguire, non c'è modo di includere la Germania o l'Ucraina in questo spazio. Si può al limite discutere sull'Austria, tenendo conto dei legami storico-culturali e soprattutto delle connessioni biologiche che ha con i paesi di Visegrád. Eppure, per dimensione dell'economia austriaca, tenore di vita e capacità di dispiegare un'agenda geopolitica dal respiro globale, Vienna non può essere considerata una delle capitali dell'Europa centrale.

LIMES La popolarità del V4 è cresciuta in questi anni, probabilmente per via dell'approccio unitario, o quanto meno convergente, che i paesi membri hanno avuto sull'immigrazione. Oggi una parte dell'opinione pubblica europea ritiene che il V4 sia un'entità coesa e forte, capace di dire la sua in Europa. È davvero così?

PRZYBYLSKI Non proprio. Il Gruppo di Visegrád assume forza quando la Polonia, il suo membro più importante per peso economico e demografico, lo utilizza per negoziare con Germania e Francia, i due paesi chiave dell'Ue, ma anche con gli altri attori importanti dell'Unione, quali Spagna o Italia. Visegrád è uno strumento per la politica estera polacca.

LIMES Quindi il V4 serve prevalentemente gli interessi di Varsavia?

PRZYBYLSKI Visegrád ha una tradizione, ha delle procedure, ha una storia. Offre una piattaforma per consultarsi e creare un'agenda per l'Europa, oppure cambiarla. L'obiettivo è migliorare i rapporti tra i membri e rafforzare la loro posizione individuale in Europa. Ma il pieno potenziale di questa aggregazione si ha solo quando la Polonia sa usare Visegrád.

LIMES In questo momento lo usa?

PRZYBYLSKI Il governo polacco ha rapporti contrastati con la Francia e la Germania. Nonostante la retorica che vi ripone, non fa una politica per Visegrád. Ha preso un'altra direzione. Il senso di Visegrád si è un po' svuotato. La differenza con la linea seguita da Donald Tusk durante i suoi due mandati al governo è profonda. Per Tusk il V4 è stato lo strumento per soddisfare l'ambizione polacca e degli altri paesi membri di avere un ruolo maggiore in Europa.

LIMES Come si corona questa ambizione?

PRZYBYLSKI La partita delle nomine nelle istituzioni è rilevante. Varsavia, Praga, Bratislava e Budapest vogliono mandare loro rappresentanti a Bruxelles. E i rispettivi corpi diplomatici si aiutano spesso quando c'è da fare qualche battaglia, o semplicemente perché hanno organici un po' ridotti. Che la rappresentatività nelle istituzioni sia una delle ambizioni principali del V4 lo dimostra la rielezione di Donald Tusk alla presidenza del Consiglio europeo. Esclusa la Polonia, che ha votato contro per motivi di politica interna, tutti gli altri paesi del V4 ne hanno appoggiato la riconferma.

LIMES La Polonia di Kaczyński ha un rapporto travagliato con la Germania, con la Francia, con la Commissione europea. L'Ungheria di Viktor Orbán è in una situazione simile. Per di più, sia il governo polacco che quello ungherese sono fautori di una «controrivoluzione» in Europa. Insomma, c'è un problema anche a Budapest?

PRZYBYLSKI L'Ungheria è un paese piccolo, ha una popolazione ridotta (meno di 10 milioni di abitanti, ndr). La Polonia è grande e ha 38 milioni di abitanti. Quando la Polonia fa qualche mossa particolare e inaspettata tutti si domandano «che cosa succede?». Non si ha la medesima reazione in merito a ciò che fa Budapest, o almeno non sempre ci si pongono questi interrogativi.

LIMES La Polonia e il V4 sono situati geograficamente tra spazio tedesco e spazio russo. Che influenze ne subiscono?



PRZYBYLSKI La Germania ha un'evidente proiezione a livello economico nell'area di Visegrád. Ma per Berlino il ruolo del V4 è importante. E non solo sul terreno dell'economia. Penso alla dimensione strategica. La Polonia, per la Germania, è un cuscinetto cruciale nel contesto di un potenziale confronto tra l'Ovest e l'Est, ovvero tra Europa e Russia, che potrebbe aver luogo nel giro di un secolo, oppure mai. Va comunque elaborata una strategia tenendo conto dell'ipotesi peggiore. Quanto all'influenza russa nella regione, di questi tempi si dà molta importanza alla propaganda e alle *fake news*, ma credo che questo aspetto sia sovradimensionato, almeno rispetto alle vere leve di cui Mosca dispone. Il gas, innanzitutto, ma anche la capacità di corrompere le élite vecchie e quelle nuove. Senza contare il finanziamento offerto a gruppi politici radicali. La guerra dell'informazione della Russia è nota e ben documentata, ma continuo a credere che potere, risorse e denaro siano molto più destabilizzanti.

LIMES Tra i paesi del V4 la Polonia è il più diffidente verso la Russia, per ragioni di lunga data. L'Ungheria invece sembra propensa a coltivare buoni rapporti con Mosca. Perché?

PRZYBYLSKI L'attuale governo ungherese vede nella Russia un irrinunciabile fornitore di energia che, in quanto tale, controlla una parte del destino del paese. Dalle relazioni con Mosca dipende l'arrivo di gas e la sua vendita sul mercato locale, che

avviene a prezzi contenuti e permette di conquistare consenso. Dunque, di vincere le elezioni. Non va dimenticato inoltre che l'Ungheria, oltre a ricevere gas, ha ottenuto da Putin un massiccio stanziamento per la costruzione del nuovo reattore di Paks, la centrale atomica magiara.

LIMES Il Trimarium, per ciò che concerne l'energia, va in teoria nella direzione opposta: svincolare il V4 dalla dipendenza da Mosca. È un progetto che ha possibilità di riuscita? Non è troppo informato da questa rivendicazione di sovranità geopolitica che Varsavia reclama a gran voce?

PRZYBYLSKI Il Trimarium, com'è stata ribattezzata l'Iniziativa dei Tre Mari, è un'e-stensione dell'agenda di Visegrád. Ne espande la rete infrastrutturale e può dare più opportunità a livello di interdipendenza energetica. Il problema è che è stato concepito e lanciato dal presidente polacco Andrzej Duda, ma siccome l'esecuzione dell'agenda del V4 dipende dai primi ministri, Duda non ha potere per dargli attuazione. A questo va aggiunto che il capo dello Stato è in rotta di collisione con il governo. Insomma, Duda non ha leve per dare impulso al Trimarium, mentre il governo si ritrova a gestire un progetto pensato dalla presidenza. E ne ha cambiato un po' i termini.

ANTIRUSSO PERCHÉ FILOEUROPEO: IL TRIMARIUM SECONDO VARSAVIA

Rispetto al fu Intermarium, l'iniziativa odierna ha un carattere infrastrutturale, non militare. Ma la logica è analoga: sottrarre l'Europa centrale al divide et impera di Mosca, saldandone le reti a ovest. Grazie al fatto che ora la Germania è tra i buoni.

di *Miłosz J. Zieliński*

ALLA NASCITA, TRA IL 1917 E IL 1920, di Stati indipendenti medio-piccoli in quella che oggi è definita «Europa centrale», la regione ha affrontato diverse minacce geopolitiche. Innanzitutto, ha dovuto guadagnarsi il riconoscimento delle potenze europee e non: compito difficile,
per diverse ragioni. I paesi compresi tra l'ex Jugoslavia a sud e la Finlandia a
nord sono sorti dalle ceneri di tre imperi monarchici: austro-ungarico, tedesco e
russo. Inizialmente non era chiaro se due di essi (Germania e Russia) sarebbero
riusciti a evitare la dissoluzione, pur cambiando pelle. Le élite politiche nazionali dovevano costantemente convincere le loro controparti britanniche, francesi e
statunitensi che il nuovo ordine regionale poggiava su solide basi e che non vi
sarebbe stato un ritorno dell'*ancien régime*.

L'Europa centrale era un mosaico di tradizioni, culture e assetti politico-istituzionali diversi. L'unificazione dei nuovi Stati nazionali era una sfida: la maggior parte di essi era attraversata da tensioni etniche, cui fu data tragica soluzione solo nel secondo conflitto mondiale. L'eterogeneità politico-culturale si rifletteva anche nell'indeterminatezza dei confini: le dispute confinarie, anche con la Germania di Weimar e con la Russia sovietica, ritardarono molto la soluzione dei problemi interni.

Tutti questi fattori hanno lasciato un'eredità negativa sulle iniziative intraregionali. Con una base comune esigua e interessi contrastanti, gli Stati centroeuropei hanno sempre trovato piuttosto difficile dar vita a forme anche embrionali di cooperazione. Forse l'ambito che ha visto gli sforzi maggiori è stato quello della sicurezza. Nel 1929 Estonia, Lettonia, Polonia, Romania e Unione Sovietica firmarono il Protocollo Livtinov, con cui si dava immediata attuazione al Patto Briand-Kellogg dell'agosto 1928 che rifiutava la guerra come strumento politico. Più tardi Lituania, Persia e Turchia aderirono al protocollo. Questo, tuttavia, non

impedì all'Unione Sovietica di aggredire la Polonia nel settembre 1939 e di annettersi gli Stati baltici alcuni mesi più tardi.

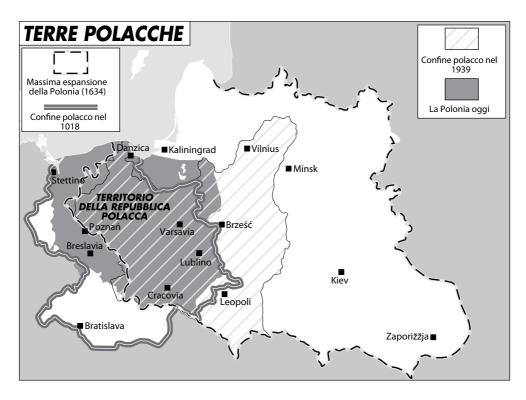
In tale contesto, già nel 1914 svariati politici e intellettuali scorgevano le sfide che l'Europa centrale avrebbe affrontato nella fase postbellica. Józef Piłsudski, che tra il 1918 e il 1921 sarebbe divenuto l'artefice dei successi militari conseguiti dalla Polonia nella sua lotta per i confini, attinse dalla tradizione sovranazionale della Confederazione polacco-lituana. Si richiamò anche alla dinastia jagellonica, che intorno alla metà del XV secolo regnò su Ungheria e Boemia, unificando vasti territori dell'Europa centro-orientale sotto un'unica corona. Piłsudski propose una federazione di Stati compresa tra l'Adriatico, il Baltico e il Mar Nero, da lui battezzata Intermarium. La logica era semplice: la sicurezza degli Stati centroeuropei era minacciata da est e da ovest. Una risposta unitaria a tali sfide era l'unico modo di preservare l'indipendenza complessiva della regione. Piłsudski vedeva nell'Intermarium sia un'alleanza difensiva che un efficace deterrente contro eventuali aggressioni.

Un nuovo inizio

Il disegno dell'Intermarium fallì. La maggior parte delle nazioni centroeuropee fu incapace di superare le tensioni e le divisioni politiche, etniche e territoriali. In particolare, la regione non era in grado di sostenere le divergenze tra i suoi due grandi vicini, la Germania e l'Urss. La cornice di sicurezza si deteriorò ulteriormente dopo il 1933. La catastrofe della seconda guerra mondiale e i suoi pesanti lasciti ridisegnarono il quadro geopolitico regionale: sotto il tallone sovietico, l'Europa centrale poteva dar vita solo a iniziative benedette da Mosca, coordinate e gestite da «compagni» fidati, con margini di manovra assai esigui (quando non inesistenti).

Tra il 1989 e il 1991 cambiò tutto. La bancarotta politica, economica e morale del comunismo comportò un nuovo inizio per la regione. Tuttavia, molti in Europa occidentale temevano che il collasso dell'ordine bipolare potesse risvegliare i fantasmi del passato: nazionalismo, tensioni etniche e dispute territoriali. Come già nel 1918, l'Europa centrale del 1989 doveva dar prova di possedere élite politiche responsabili, dedite a promuovere lo sviluppo e la cooperazione piuttosto che ad alimentare le tensioni.

Il cammino verso l'economia di mercato e la democrazia comportò dolorose riforme strutturali. Per renderle più sopportabili furono aperte nuove finestre di cooperazione che includevano numerosi ambiti politici e territoriali. Una delle prime, l'Iniziativa dell'Europa centrale, fornì fin dal 1989 una cornice per lo scambio di opinioni e il coordinamento dell'azione, specie durante la prima fase della transizione. In seguito furono creati altri formati, come il Gruppo di Visegrád: Cecoslovacchia (Repubblica Ceca e Slovacchia a partire dal 1993), Ungheria e Polonia condividevano sfide economiche e geopolitiche che resero loro più facile unire gli sforzi. Il raggruppamento produsse i suoi frutti già nel 1999,



quando tre dei suoi quattro componenti entrarono nella Nato, mentre nel 2004 tutti e quattro entrarono nell'Unione Europea. Tra gli altri raggruppamenti figuravano l'Accordo di libero scambio centroeuropeo e il Consiglio degli Stati baltici. Tutte queste forme di dialogo e cooperazione rientrano in un vasto mosaico d'iniziative che copre un'area di circa un milione di chilometri quadrati, abitata da oltre cento milioni di persone.

Le due Europe

Nel 2004, l'inclusione nell'Unione Europea di dieci nuovi Stati membri ha segnato la fine della transizione in Europa centrale. Con l'aggiunta di Romania e Bulgaria nel 2007 e della Croazia nel 2013, l'allargamento ha prodotto un'ulteriore integrazione dell'area centroeuropea con i suoi vicini occidentali. Quasi tre lustri dopo si sente ancora parlare di «nuovi Stati membri», con un implicito discrimine tra Vecchia e Nuova Europa. Questa visione, tuttavia, è sempre più avulsa dalla realtà. Cechia, Slovenia, Croazia, Lituania ed Estonia hanno già superato alcuni degli Stati membri originari in termini di pil (calcolato a parità di potere d'acquisto) e si stanno avvicinando a Spagna e Italia. Altri, come la Polonia, seguono da presso. Uno sguardo all'Indice di sviluppo umano, alle classifiche sulla qualità dell'istruzione o sulla facilità del fare impresa, rendono ancor più anacronistica la dicotomia.

Anche nei «nuovi» Stati membri, tuttavia, la tradizionale visione dell'Occidente come punto di riferimento resta forte. È il lascito di oltre un quarto di secolo in cui l'Europa centrale ha cercato di costruire relazioni tra i suoi singoli Stati e l'Europa occidentale, specie la Germania, che funge da porta d'accesso all'Occidente. L'intento appare evidente in una molteplicità di ambiti: commercio, infrastrutture, relazioni individuali.

Il grande pubblico resta in gran parte ignaro della reale entità di questi sforzi. Tanto per fare un esempio: da svariati anni a questa parte il volume del commercio tra la Germania e i paesi di Visegrád supera l'interscambio franco-tedesco (rispettivamente 240 e 180 miliardi di euro nel 2015, secondo l'Ufficio statistiche tedesco). Un tale exploit sarebbe stato impossibile senza un apparato infrastrutturale adeguato. Una rapida occhiata alla mappa mostra che il grosso delle autostrade costruite in Europa centrale dal 1989 vanno in orizzontale: si può raggiungere facilmente Berlino, Bruxelles o Monaco di Baviera da Brno, Bratislava o Varsavia, mentre per andare in vacanza sulla costa baltica dalla Cechia o dalla Slovacchia in macchina può volerci un giorno intero. Analogamente, guadagnare i Balcani o la Romania dalla Polonia è tutto fuorché facile: si tratta di un tragitto avventuroso per gli entusiasti del fuoristrada e i viaggiatori pronti a tutto. Facile immaginare quale effetto ciò abbia prodotto sulla cooperazione infraregionale.

Ed è qui che entra in gioco il Trimarium.

Perché il Trimarium è importante?

Annunciato nel 2015 dai presidenti Kolinda Grabar-Kitarović (Croazia) e Andrzej Duda (Polonia), il Trimarium è comparso in un momento assai particolare per le dinamiche europee e globali. La crisi migratoria era all'apice, il conflitto nel Donbas si andava sclerotizzando, paesi europei chiave erano in fase elettorale e il Brexit incombeva all'orizzonte. Molti commentatori sostennero che il Trimarium mirava a indebolire l'Ue nel momento in cui vi era più bisogno di coesione.

Poca attenzione fu riservata al contenuto dell'iniziativa. Già nel 2015, gli esperti centroeuropei ne sottolineavano il carattere principalmente economico e infrastrutturale. Per la Polonia, che siede al confine tra la parte settentrionale e quella meridionale dell'area centroeuropea, superare le limitazioni tecniche è fondamentale per accrescere e diversificare le chance di sviluppo regionali.

Il Trimarium non compete con progetti e obiettivi dell'Unione Europea, né tenta di creare un centro di aggregazione alternativo fuori dalle strutture comunitarie. Al contrario, individua spazi per una maggiore complementarità tra i progetti di Bruxelles e i risultati sin qui conseguiti dalla cooperazione est-ovest in ambito europeo. Prevedendo la costruzione di autostrade e altri assi viari sulla direttrice nord-sud, esso si inscrive nei Trans-European Transport Networks (Ten-T). Tra i vari esempi figurano la Via Baltica e la strada a scorrimento veloce S3 tra Stettino

e la Cechia, ma anche il potenziamento di progetti esistenti: come la Via Anseatica, che punta a connettere Germania, Polonia, Kaliningrad, Lituania e Lettonia, dove si unisce alla Via Baltica. In Lituania, i due corridoi ne intersecano un terzo, la Via Carpatia, che si spinge a sud fino al porto greco di Salonicco. Tutti questi progetti hanno ottime chance di rendere l'Est europeo più appetibile ai capitali esteri.

Sviluppare il commercio regionale e creare i presupposti tecnici per nuove forme di cooperazione economica finirà per rafforzare il mercato comune europeo, in quanto consentirà di proseguire con rinnovato slancio nella riduzione del divario economico tra i vari paesi dell'Ue. Minori sono i colli di bottiglia infrastrutturali nell'Unione, maggiori sono le possibilità di un'integrazione dinamica ed efficace per tutti gli Stati membri. Al riguardo, il Trimarium è probabilmente destinato a divenire parte rilevante, forse imprescindibile del progetto europeo: un elemento tanto più importante sulla scia del Brexit.

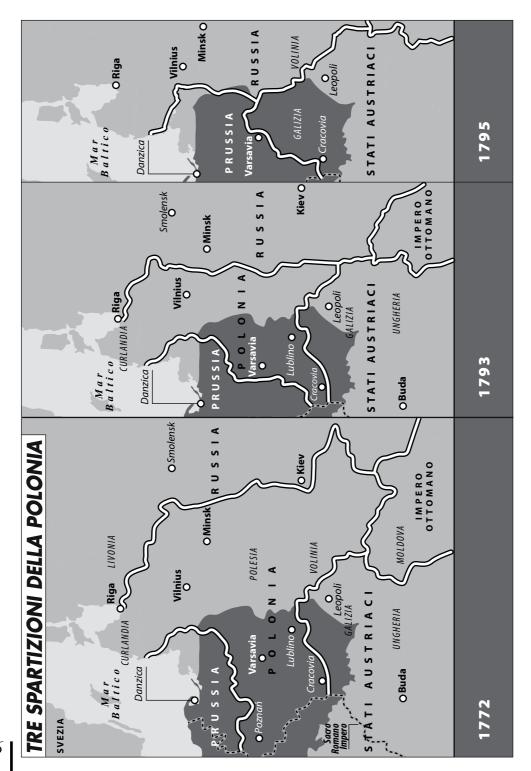
E la geopolitica?

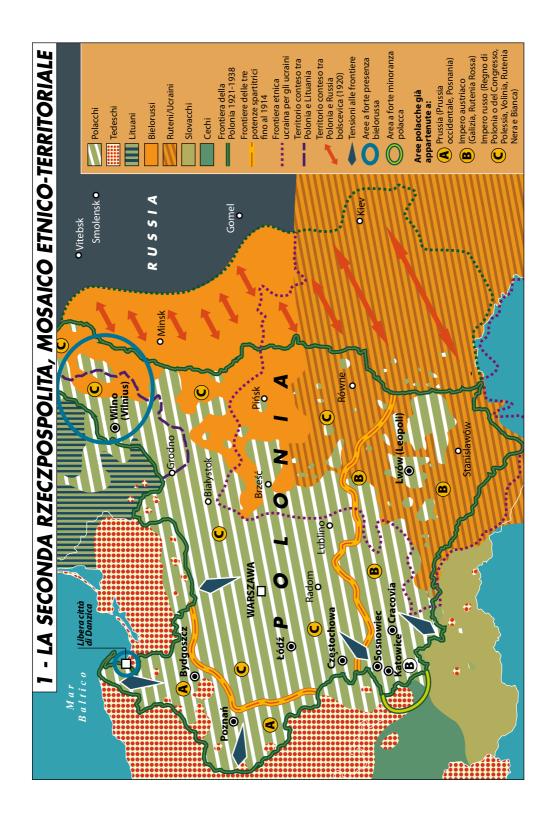
Il Trimarium, come gran parte delle iniziative regionali post-1989, non è diretto contro nessuno. Quest'affermazione può sembrare scontata, ma comporta profonde implicazioni sia a est che a ovest dell'Europa centrale, dati i cambiamenti del quadro di sicurezza avvenuti negli ultimi cinque anni.

Dallo scoppio della rivolta ucraina, con la conseguente annessione della Crimea da parte della Russia e la guerra russo-ucraina nel Donbas, l'Europa centrale si è trovata nuovamente prossima a un grande teatro di crisi. Le conseguenze di tale situazione vanno ben oltre i confini della regione o, più in generale, dello spazio ex sovietico. La crisi palesa infatti una molteplicità di nuove minacce agli Stati e alle loro popolazioni, che riguardano non solo la propaganda mediatica ma anche l'energia e le infrastrutture di trasporto.

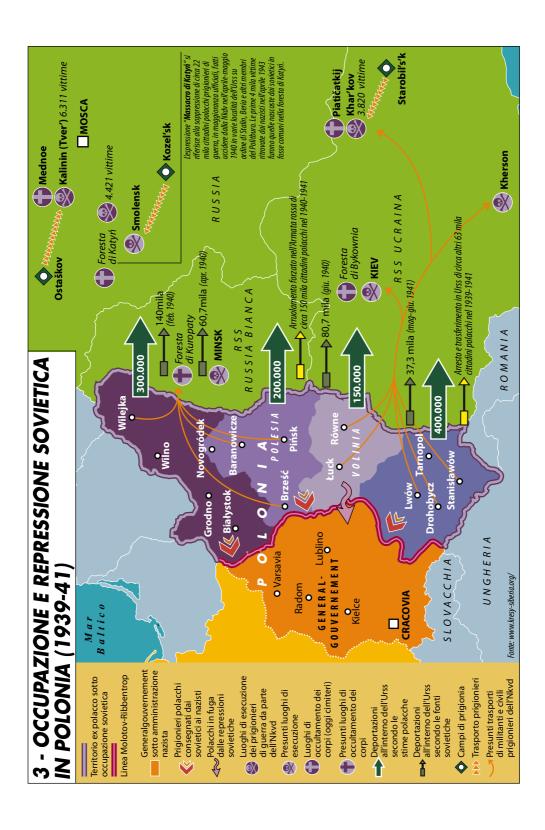
Maggiori sono le vie alternative e le connessioni intrasistemiche, più facile risulta assicurare i rifornimenti di gas e petrolio, scongiurando massicci blackout in grado di danneggiare l'economia di intere nazioni. In tal senso, il Trimarium è l'estensione di progetti esistenti: come la rete elettrica polacco-lituana, volta a collegare il sistema di trasmissione baltico con l'area sincrona continentale; o i progetti di collegamento tra la rete elettrica polacca e le aree meridionali del Trimarium, che accrescerebbero l'integrazione del sistema energetico europeo. Accordi importanti al riguardo sono stati siglati a Varsavia nel giugno scorso.

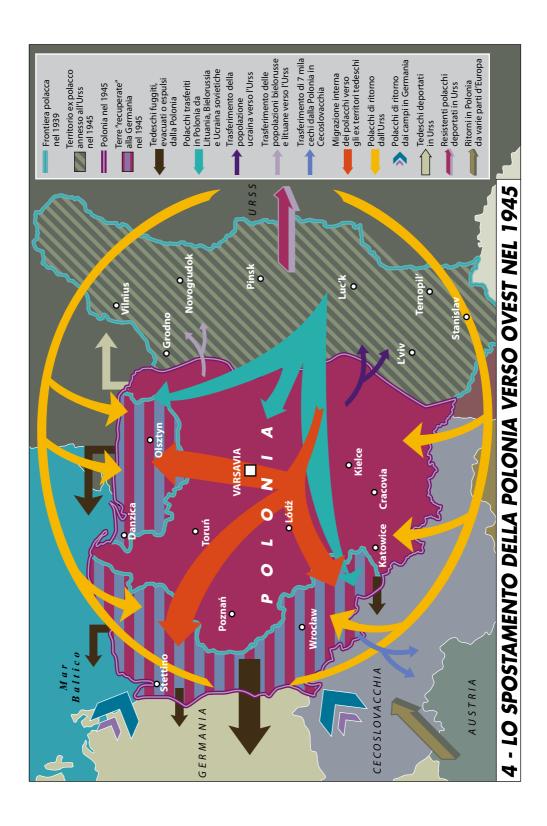
Oltre a creare nuove interconnessioni, per i paesi del Trimarium è vitale costruire infrastrutture che consentano di importare gas e petrolio dall'estero diversificando le fonti d'approvvigionamento. Sebbene il grosso di questi progetti sia perseguito dai vari paesi singolarmente, le ricadute benefiche sui rispettivi vicini sono scontate. Rigassificatori sono già operanti a Świnoujście (Polonia) e Klaipėda (Lituania); altri saranno verosimilmente costruiti sull'isola di Krk (Craozia) e vicino Odessa, in Ucraina.











La Russia deve dunque temere il Trimarium? Dal 1991, le politiche attuate dal Cremlino sono state volte a fomentare le dispute e a mettere gli Stati centroeuropei gli uni contro gli altri, più che a beneficiare di una cooperazione multilaterale rafforzata. Ciò ha consentito a Mosca di giocare secondo i canoni del classico divide et impera, contando sul fatto che difficilmente l'Europa centrale avrebbe fatto fronte comune. Pertanto, qualsiasi iniziativa di cooperazione che comprenda un gran numero di Stati centroeuropei non è accolta bene dalla Russia. Ciò è particolarmente evidente in ambito energetico, dove l'aumento delle interconnessioni regionali è sempre avvenuto a spese dell'influenza russa sui suoi vicini.

Ovviamente, creare nuove opportunità di cooperazione in ambito energetico e infrastrutturale non implica che dal Trimarium siano escluse iniziative in materia di difesa. Al contrario, gli attuali schemi per le esercitazioni militari e lo scambio di esperienze possono e debbono essere potenziati, a fronte delle numerose minacce e vulnerabilità che l'Europa centrale sconta. Tuttavia, tali schemi e iniziative non sostituiranno la cornice Nato e nemmeno quella europea, come evidenziato lo scorso novembre quando tutti i paesi del Trimarium hanno sottoscritto la notifica congiunta sulla Cooperazione strutturata permanente (Pesco), poi trasmessa all'alto rappresentante per la politica estera europea e al Consiglio.

Il Trimarium e l'Ue

Il Trimarium differisce sostanzialmente dall'Intermarium, Sebbene non sia sbagliato cogliere nel secondo un'importante fonte d'ispirazione, circostanze e fisionomia delle due iniziative sono alquanto diverse. L'Intermarium mirava essenzialmente a garantire sicurezza militare di fronte alle minacce rappresentate dalla Germania e dall'Unione Sovietica. Oggi non vi è una minaccia doppia. Inoltre, la cornice istituzionale complessiva dell'Europa è assai diversa. Il Trimarium poggia sui benefici dell'integrazione europea e transatlantica, mirando a mantenerne inalterato il ritmo; è stato concepito per funzionare dentro l'Unione Europea, sfruttando gli strumenti che essa offre. Per questo comprende solo Stati membri dell'Ue: non è pensato in funzione esterna, ma interna.

Il Trimarium è un progetto strategico di lungo termine con una chiara agenda infrastrutturale, che prova a trasformare la complessità dell'Europa centrale da fattore di debolezza in elemento di forza. Al contempo, i leader di tutti i dodici paesi coinvolti affermano che il suo successo è intimamente legato a quello dell'Ue, perché l'iniziativa promuove la coesione e l'interconnessione in una cornice squisitamente europea. Non vi è motivo di nutrire dubbi in proposito.

I due vertici sul Trimarium sin qui svoltisi – a Dubrovnik e a Varsavia – sono la prova che l'Europa centrale si sta evolvendo dallo status di regione dello scontento in ambito di cooperazione. Questo traccia una netta linea di separazione tra ciò cui tendeva l'Intermarium e il modo in cui si va configurando il Trima- 197 rium. Tuttavia, il successo di quest'ultimo dipenderà dall'effettivo completamento dei progetti infrastrutturali, sicché l'iniziativa produrrà i suoi frutti dopo anni di impegno sul terreno.

La salute del Trimarium è intimamente legata a quella di tutta l'Unione Europea, che affronta le sfide maggiori della sua storia. Se l'iniziativa riuscirà, smentirà i suoi critici; ma soprattutto, darà nuova linfa a un'unione in affanno.*

(traduzione di Fabrizio Maronta)

^{*} Questo articolo è scritto in veste personale. Le opinioni qui espresse non riflettono necessariamente la visione del ministero degli Esteri della Repubblica di Polonia, né di qualsiasi altra istituzione cui l'autore è affiliato.

L'ORDINE REGNA A VARSAVIA

di Virgilio Ilari

La barriera antirussa battezzata Trimarium ha una lunga storia. Dai progetti di Czartoryski per restaurare la Confederazione polacco-lituana all'Intermarium di Piłsudski. Obiettivo: riunire le 'nazioni oppresse' fra Scandinavia, Balcani e Anatolia.

1. INTERMARIUM (DAL BALTICO AL NERO) è solo il tratto occidentale della linea (mediana) di collisione tra gli imperi marittimi e gli imperi eurasiatici (le altre sono la «via della seta marittima» e l'Artico). Dal 1830 l'Inghilterra, dal 1946 gli Stati Uniti, hanno periodicamente incoraggiato la chimerica restaurazione della Confederazione polacco-lituana per far esplodere la Russia e spaccare l'asse russo-tedesco. Finora invano, e con esiti opposti. *Delenda* Russia, storica parola d'ordine delle Internazionali rivoluzionarie, zavorrate dalle «nazioni oppresse».

Così Friedrich Engels scriveva il 12 aprile 1853 sulla *New York Daily Tribune*: «Il mantenimento dell'indipendenza turca è questione della massima importanza. In questo caso gli interessi della democrazia rivoluzionaria e dell'Inghilterra si danno la mano». E Antonio Gramsci, nelle *Note sul Machiavelli, sulla politica e sullo Stato moderno* (Torino 1955, Einaudi, p. 169): «Il principe di Bülow racconta nelle sue *Memorie* di essersi trovato da Bethmann-Hollweg subito dopo la dichiarazione di guerra della Germania alla Russia nell'agosto 1914. Bethmann interrogato perché avesse cominciato dal dichiarare la guerra alla Russia, rispose: "Per aver subìto dalla mia parte i socialdemocratici". Bülow fa a questo proposito alcune osservazioni sulla psicologia di Bethmann-Hollweg, ma ciò che importa dal punto di vista di questa rubrica è la sicurezza del Cancelliere di poter avere dalla sua parte la socialdemocrazia contro lo zarismo russo; il Cancelliere sfruttava abilmente la tradizione del '48, del "gendarme d'Europa"».

2. Fatta eccezione per poche centinaia di contestatori irlandesi manganellati dai *policemen* per aver inneggiato a Pio IX, l'accoglienza di Londra a Garibaldi nell'aprile 1864 fu, con mezzo milione di persone di tutte le classi sociali, la più grande manifestazione di massa di tutto il secolo. A esserne disgustato, oltre

alla regina Vittoria e a Disraeli, fu pure Karl Marx: «Che miserabile», scriveva ad Engels, «è questo Garibaldi (intendo dire *donkeyhaft*) che è mezzo *killed* dall'abbraccio di John Bull. (...) Nel segreto congresso di Bruxelles (settembre 1863) – con Garibaldi nominalmente *chief* – venne deciso che egli dovesse venir a Londra, ma in incognito, cogliendo così di sorpresa la città. Quindi egli avrebbe dovuto *come out* per la Polonia *in the strongest possible way*. Invece di far questo, il nostro uomo fraternizza con Pam!» ¹.

Convinto dell'esistenza di un patto segreto anglo-russo risalente a Pietro il Grande, che la guerra di Crimea fosse stata un bluff e che «Pam», ossia Lord Palmerston, notoriamente russofobo, fosse segretamente a libro paga dello zar ², Marx aveva aspramente polemizzato contro la cieca fiducia che l'ala moderata dell'emigrazione polacca riponeva nei gabinetti di Londra e Parigi³. Appare perciò contraddittoria la fiducia riposta da Marx ed Engels nell'effetto dirompente dell'insurrezione del 1863, politicamente guidata dalla borghesia liberale e ispirata al progetto del principe Czartoryski ⁴ di restaurazione della Confederazione polacco-lituana (incluse pure Lettonia, Bielorussia e parte dell'Ucraina), e dunque tipica proprio dell'avventurismo interclassista che i due polemisti rimproveravano a Mazzini.

Cedendo all'onda russofoba dell'opinione pubblica ⁵, Londra, Parigi e Vienna avevano protestato contro la repressione russa che violava il Trattato del 1815. Una nuova guerra era però fuori questione e l'unico effetto fu di rafforzare la storica cooperazione antibritannica tra Russia e Stati Uniti ⁶, spuntando la carta, accarezzata da Palmerston e Napoleone III, di riconoscere l'indipendenza della Confederazione sudista per minare l'antagonismo nordamericano. Emblematica fu la visita effettuata nel settembre-ottobre 1863 dalle squadre russe del Baltico e

^{1.} Riportato in L. Canfora, *Augusto figlio di Dio*, Roma-Bari 2015, Laterza, pp. 53-54 (dove *donkeyhaft* è reso «somariforme»).

^{2.} Come sosteneva David Urquhart (1805-1877). K. Marx, Secret Diplomatic History of the Eighteenth Century and the Story of the Life of Lord Palmerston, a cura di L. Hutchinson, New York 1969, International Publishers; J. Fairey, The Great Powers and Orthodox Christendom: The Crisis over the Eastern Church in the Era of the Crimean War, London 2015, Palgrave Macmillan.

^{3.} K.B. Anderson, *Marx at the Margins: On Nationalism, Ethnicity and Non-Western Societies*, Chicago 2016, University of Chicago Press, pp. 42-78 (*Russia and Poland: The Relationship of National Emancipation to Revolution*); P.W. Blackstock, B.F. Hoselttz, *The Russian Menace: A Collection of Speeches, Articles, Letters and News Dispatches by Karl Marx and Friedrich Engels*, London 1953, George Allen & Unwin.

^{4.} Già diplomatico dello zar Paolo e ministro degli Esteri di Alessandro I durante le guerre napoleoniche, il principe polacco Adam Jerzy Czartoryski (1760-1861) fu uno dei principali leader dell'insurrezione polacca del 1830, vivendo poi in esilio a Parigi. Secondo Czartoryski (*Essai sur la diplomatie*, 1827) la Russia doveva convincersi che l'espansione a ovest era controproducente, in quanto veniva percepita dalle potenze occidentali come una minaccia permanente: e che il suo vero interesse era di coltivare «amici più che schiavi» ed espandersi oltre gli Urali. M.K. Dziewanowski, «Czartoryski and His Essai sur la diplomatie», *Slavonic Review*, 30, 3, settembre 1971, pp.589-605.

^{5.} L. Fenton, *Palmerston and The Times: Foreign Policy, the Press and Public Opinion in Mid-Victorian Britain*, London 2013, I.B. Tauris. Una carta di *L'Europe au 20^{ème} siècle* (H. Dron, 1863), prevedeva un «Empire Polonais» di 50 milioni di anime esteso dal Baltico al Mar Nero e con capitale Minsk, più a nord un «Empire Circassien» di 60 milioni tra Volga e Don e dal Caucaso agli Urali, ancora più a nord la Russia, con 30 milioni e capitale Novgorod, ristretta tra gli Urali e la Finlandia, ben più a nord dei confini moscoviti del 1519.

^{6.} V. Ilari, «Our Northern Neighbour», Limes, «Il mondo di Putin», n. 1/2016, pp. 145-152.

del Pacifico rispettivamente a New York e a San Francisco, dove furono accolte con entusiasmo e riconoscenza ⁷. Naturalmente anche in America c'era simpatia per la causa polacca, bilanciata però dall'apprezzamento per le riforme liberali di Alessandro II: in primo luogo l'emancipazione nel 1861 di 20 milioni di servi della gleba, portata ad esempio dalle minoranze abolizioniste dell'Unione e, in Europa, da Proudhon, in polemica con Marx.

Invece di scardinarlo, come sperava Marx, l'insurrezione del 1863 rinsaldò l'asse russo-tedesco, col patto bismarckiano dei tre imperatori e le politiche di germanizzazione e russificazione delle rispettive province polacche. Era però solo uno dei temporanei riassetti del precario equilibrio che per un secolo, dalla Santa Alleanza alla Grande guerra, poté mantenersi in quello che fu poi chiamato (da Piłsudski) Intermarium, l'area degli imperi multietnici (zarista, asburgico e ottomano) e delle «nazioni oppresse» compresa fra Baltico, Adriatico e Mar Nero (o fra Scandinavia, Balcani e Anatolia).

Quando l'assetto multietnico dell'Intermarium crollò, l'Europa occidentale, che aveva contribuito a minarlo fomentando le contraddittorie rivoluzioni delle nazioni e del proletariato, ne fu risucchiata. Ma le determinanti geopolitiche delle guerre mondiali erano ben più remote - non solo nel tempo, ma anche nello spazio – di Sarajevo e Danzica. Se la nostra memoria del secolo breve è ancora più breve e ottusamente eurocentrica, la storiografia della lunga durata sta rapidamente mutando e allargando la prospettiva. Ora il coinvolgimento dell'Europa occidentale e dell'America nelle vicende dell'Intermarium ci appare sempre più chiaramente come un aspetto – sempre meno determinante e sempre più determinato – di una dinamica globale e plurisecolare. Una collisione di imperi, inizialmente anglo-russa, poi americano-sovietica e oggi tra Occidente e l'intera Eurasia, iniziata addirittura nel 1780 con l'appoggio russo all'indipendenza americana (Lega di neutralità armata tra le potenze del Nord) e proseguita coi conflitti anglorussi diretti (1801, 1807-12, 1854-55) o per procura turca, persiana, afghana e infine giapponese (1904-5) lungo un *limes* che dal Baltico si è andato storicamente estendendo al Caucaso, all'Asia centrale e all'Estremo Oriente, seguendo l'espansione parallela dei due imperi.

Limes che è stato chiamato «Debated and Debatable Zone» (Alfred Thayer Mahan, 1900), «Inner or Marginal Crescent» (sir Halford Mackinder, 1904) e infine «Rimland» (Nicholas John Spykman, 1942), compreso fra Transiberiana e «valigia delle Indie» ⁸, ora ripercorso in direzione opposta come «One Belt One Road» e «Maritime Silk Road».

Le istituzioni euroatlantiche ritengono di avere un vantaggio diplomatico trattando separatamente i dossier relativi ai vari settori del *limes* eurasiatico, ironizzando sull'Organizzazione di Shanghai e addirittura arrivando a sostenere, per bocca del presidente Obama, che la Russia è una potenza «regionale» e non globale, ma

^{7.} *The Russian Navy Visits the United States*, Naval Historical Foundation Publication, 1969. 8. 1870-1914: in treno da Londra a Brindisi, poi per Suez in piroscafo fino a Bombay e di nuovo in treno fino a Calcutta.

la correlazione (*countervailing*) è imposta dalla controparte, soprattutto quando le due teste dell'aquila bicipite sono guidate da una mente strategica, capace di dare scacco matto in Ucraina con mezza legione in Siria.

Proprio George Kennan, passato alla storia per aver teorizzato nel 1946 il «containment» del blocco comunista lungo il Rimland⁹, e morto ultracentenario nel 2005 predicando invano di non allargare la Nato, dedicò nel 1979-84 un vasto studio in due volumi alla genesi dell'alleanza franco-russa del 1894, da lui giudicata «fatale» in quanto causa remota della Grande guerra 10. L'alleanza fruttò alla Russia un prestito francese per la costruzione della Transiberiana, compensato da un accordo con la Germania di condominio sulla Cina. Mosse che - insieme all'acquisto americano delle Filippine – favorirono l'alleanza anglo-giapponese (1902) in funzione antirussa e antiamericana e la rivincita giapponese in quella che oggi viene chiamata da alcuni storici «la guerra mondiale 0» (durante la quale il Giappone finanziò il terrorismo polacco). Theodore Roosevelt reagì a sua volta varando la costruzione del Canale a Panamá (per poter riunire le flotte dell'Atlantico e del Pacifico in caso di attacco congiunto anglo-giapponese), mediò la pace tra Russia e Giappone e insieme a Nicola II promosse la II conferenza dell'Aia con l'obiettivo (fallito) di privare l'Inghilterra del suo secolare asset strategico, ossia il blocco navale a distanza. In ginocchio per la sconfitta e la rivoluzione del 1905, la Russia pose fine a un secolo di «grande gioco» in Asia centrale accordandosi con l'Inghilterra sulla spartizione della Persia.

3. Nel gennaio 1813, ormai morente, Kutuzov aveva invano scongiurato lo zar di non inseguire Napoleone oltre il Niemen per non togliere il contrappeso continentale al vero nemico, l'Inghilterra. Cent'anni dopo la Russia contribuiva - col maggior numero di caduti dell'Intesa - alla distruzione dell'assetto multietnico dell'Intermarium e quindi di se stessa. L'aver tentato, senz'alcun concreto aiuto occidentale, di proseguire una guerra disastrosa e radicalmente antirussa, fu il suicidio della rivoluzione liberale di febbraio. La pace separata legittimò la rivoluzione d'Ottobre e l'intervento anglo-franco-italiano nella guerra civile delegittimò i Bianchi. Alla fine la Russia fu l'unico impero a sopravvivere alla guerra, salvata proprio dalla lotta di classe e dall'internazionalismo proletario, da cui Marx ed Engels si erano attesi la sua distruzione. L'assetto postmultietnico dell'Intermarium, faticosamente raggiunto dopo un tragico triennio di guerre civili, interstatali e interetniche, rimase comunque precario, minato da revisionismi, nuovi irredentismi e profondi rancori nazionalisti e razzisti. Né i vecchi ordini imperiali potevano essere rimpiazzati da alleanze pensate in funzione antirevanscista come la Piccola Intesa (Jugoslavia, Cecoslovacchia e Romania) promossa da Francia e Inghilterra o addirittura

^{9.} Col «Long Telegram» del 22 febbraio 1946 al segretario di Stato Marshall (pubblicato come «The Sources of Soviet Conduct», by Mr. X, *Foreign Affair*s, luglio, 1947).

^{10.} G. Frost Kennan, *The Decline of Bismarck's European Order: Franco-Russian Relations, 1875-1890*, Princeton 1979, Princeton University; Id., *The Fateful Alliance. France, Russia, and the Coming of the First World War*, New York 1984, Pantheon Books.

per la destabilizzazione della Russia bolscevica, come i progetti confederali polacchi ispirati al cosiddetto «prometeismo» ¹¹.

Oggi dimentichiamo che a sancire sul terreno l'indipendenza di Estonia, Lettonia, Lituania, Polonia e Ucraina non furono i quattordici punti di Woodrow Wilson, ma la vittoria degli imperi centrali sul fronte orientale, sancita dagli accordi austrotedeschi del settembre 1917 sul Regno di Polonia e dalle paci del febbraio-marzo 1918 con l'Ucraina e con la Repubblica bolscevica. Fu questa la finestra di opportunità che Piłsudski colse e bruciò in due anni nel disastroso tentativo di realizzare il sogno di Czartoryski e del 1863, convinto che la Polonia potesse esistere soltanto come grande potenza con una sfera d'influenza dalla Finlandia al Caucaso, a condizione di declassare la Russia, «chiusa entro le frontiere del XVI secolo, tagliata fuori dal Mar Nero e dal Baltico, privata della terra e delle risorse minerarie del Sud e del Sud-Est» 12. Un sogno irresponsabilmente incoraggiato dall'Intesa che, impegnata nella catastrofica «Churchill's Crusade»¹³ e non riconoscendo il governo bolscevico e la pace separata di Brest, pretese di decidere unilateralmente il nuovo assetto dell'Intermarium, escludendo la Russia dal congresso di Parigi ed espellendola dall'Europa. La conseguenza fu la guerra, conclusa ai rigori con una spericolata vittoria della Polonia e con la spartizione russo-polacca dell'Ucraina che produsse solo conflitti e tensioni con gli Stati limitrofi, archiviando il progetto confederale e raddoppiando a quasi un terzo il peso delle minoranze nella composizione demografica della Polonia.

Muovendo da una visione imperiale e socialista comune a Lenin, Piłsudski voleva uno Stato multiculturale, basato sul patriottismo della costituzione e non sull'identità nazionale; tutelò le minoranze e fu riconosciuto dagli ebrei come un loro difensore. Ma gli Stati limitrofi soffiarono sull'irredentismo ucraino e la reazione al multiculturalismo rafforzò la destra etnonazionalista e antisemita guidata dallo storico antagonista di Piłsudski, Roman Dmowski, propugnatore della polonizzazione forzata delle minoranze.

L'archiviazione del progetto confederale (1921), le dimissioni del maresciallo dalle sue cariche politiche e militari (1923) e l'abbandono del prometeismo da

11. Movimento internazionale russofobo, che traeva nome e ispirazione da un poema (Epos Kavkaz, 1845) di Taras Ševčenko (1814-1861), il padre della letteratura ucraina, dedicato a un amico ucciso dai ribelli ceceni mentre combatteva nel Caucaso al servizio dello zar. Gli strali del poeta non erano però indirizzati ai ceceni, ma contro l'ingiusta oppressione zarista che conculcava la libertà dei popoli. Il mito di Prometeo percorre ampiamente la retorica dei movimenti rivoluzionari e nazionalisti dell'Est europeo avversi alla dominazione russa e ottomana, coevi a quelli, a noi più familiari, che scuotevano il giogo asburgico. 12. A. Nowak, "From Empire Builder to Empire Breaker, or There and Back Again: History and Memory of Poland's Role in East European Politics, Ab Imperio, 1, 2004, pp. 255-289; ID., «Reborn Poland or Reconstructed Empire? Questions on the Course and Results of Polish Eastern Policy (1918-1921)», Lithuanian Historical Studies, 13, 2008, pp. 127-150. In., History and Geopolitics: A Contest for Eastern Europe, Polish Institute of International Affairs, 2008; J. Levy, The Internarium Wilson Madison & East Central European Federalism, Boca Raton, Florida, 2007, Dissertatio; T. Lane, M. Wolanski, Poland and European Integration The Ideas and Movements of Polish Exiles in the West 1939-91, London 2009, Palgrave Macmillan; J. JACEK BRUSKI, «In Munich's Shadow: The Ukrainian Question in Polish Foreign Policy (October 1938-March 1939)», New Ukraine, 11, 2011, pp. 39-42; G. MOTTA, Less than Nations Central Eastern European Minorities after WWI, Newcastle 2014, Cambridge Scholars Publishing, M. Choda-KIEWICZ, Intermarium The Land Between the Black and Baltic Seas, London 2017, Routledge. 13. C. Kinnig, Churchill's Crusade: The British Invasion of Russia, London 2007, Bloomsbury Publishing.

parte dei successivi governi polacchi non provocarono però la fine del movimento, che anzi entrò in una nuova fase grazie al sostegno segretamente accordato dai vertici militari ai nazionalisti ucraini e caucasici emigrati dopo la vittoria bolscevica. Questo supporto fu ufficializzato e intensificato durante la dittatura di Piłsudski (ossia il regime del «risanamento» o «dei colonnelli»), instaurata dal sanguinoso (379 morti) colpo di Stato antiparlamentare del maggio 1926, appoggiato dai partiti socialista, contadino e comunista. Nello stesso 1926 fu fondato a Varsavia l'Istituto Orientale, affiancato nel 1930 dall'analogo Istituto di Vilnius; centri propulsori del prometeismo che guadagnò una vasta minoranza di uomini politici, militari e intellettuali. Il Corpo di difesa dei confini (1924) e l'Ufficio orientale dei servizi segreti (1927) condussero numerose missioni di collegamento coi movimenti di resistenza in territorio sovietico, appoggiate dai centri occulti polacchi stabiliti in Turchia e in Iran. La Polonia accolse inoltre, insieme alla Francia, alla Cecoslovacchia e alla Turchia la diaspora ucraina, georgiana, azera, armena, tatara e cosacca e dette il maggior contributo finanziario alle riviste e ai circoli irredentisti sorti a Varsavia, Vilnius, Cracovia, Poznań, Harbin, Parigi, Berlino, Helsinki e al Cairo. Secondo una nota storica redatta nel 1940 a Parigi da Edmund Charaskiewicz, già dal 1927 al 1939 capo del progetto Prometeismo dei servizi segreti polacchi, l'intervento di due suoi agenti, un tataro e un caucasico, ebbe un ruolo decisivo nell'indirizzare su posizioni antisovietiche il Congresso mondiale islamico di Gerusalemme (1931). Inoltre, con l'avallo del governo georgiano in esilio, l'esercito polacco reclutò o formò moltissimi ufficiali georgiani. Nel 1939 erano circa un migliaio, inclusi sei generali, e tra questi il maggiore Dimitri Shalikashvili, il cui primogenito John Malchase David, nato a Varsavia, avrebbe poi ricoperto dal 1993 al 1997 l'incarico di vertice delle Forze armate americane (presidente del Comitato congiunto dei capi di Stato maggiore).

I sovietici contrastarono il prometeismo anche con azioni dirette come l'assassinio a Parigi di due capi irredentisti, l'ucraino Simon Petljura (1926) e il georgiano Noe Ramishvili (1930). Ma soprattutto tolsero spazio alla propaganda prometeista con la politica di «nativizzazione» (korenizacija) delle 176 nazionalità sovietiche e la creazione di 16 repubbliche e 29 regioni autonome; un modello di soluzione socialista della questione nazionale guardato con interesse anche da vari settori della minoranza ucraino-polacca.

Ciò costrinse Piłsudski a rinunciare all'idea dell'asse ucraino-polacco che implicava la dissoluzione dell'Urss e a progettare invece un cordone sanitario più esteso e profondo del vecchio progetto. La Confederazione dell'Europa centrale, estesa non più dal Baltico al Caspio, ma dall'Artico al Mediterraneo, avrebbe dovuto includere i paesi scandinavi e baltici, Polonia, Cecoslovacchia, Ungheria, Jugoslavia, Romania, Bulgaria, Grecia e pure l'Italia di Mussolini, che aveva ottimi rapporti col maresciallo e gli intitolò poi un tetro e sinuoso viale dei Parioli. Anche questo progetto fu però silurato dalla Lituania e dalla Cecoslovacchia, che anzi, insieme alla Germania di Weimar, risposero appoggiando i terroristi ucraini dell'Oun. Quando nel 1931 questi uccisero Tadeusz Hołówko, il guru del prome-

teismo, Piłsudski scatenò una durissima repressione, intensificata dopo la sua morte (1935). Almeno 5 mila terroristi e dissidenti ucraini transitarono per la famigerata prigione politica di Bereza Kartuska (creata nel 1934) e 324 vi persero la vita. Proprio la questione della minoranza ucraina spinse il maresciallo al patto di non aggressione con Stalin (1932), che comportò l'abbandono dei riferimenti ufficiali al prometeismo e la cessazione delle attività clandestine in territorio sovietico. Il patto fu considerato un tradimento dagli emigrati, che tuttavia continuarono a godere dell'ospitalità e dei finanziamenti polacchi, pur se ridotti anche a causa della crisi del 1929.

4. Non vi sono prove della tesi che nel 1933, all'avvento di Hitler al potere, Piłsudski avesse proposto alla Francia una guerra preventiva contro la Germania. Certamente non ricambiava l'ammirazione del neocancelliere del Reich; rifiutò di riceverlo e respinse in seguito l'offerta di un'alleanza anticomunista. Tuttavia nel 1934 firmò con lui un patto di non aggressione, complementare a quello con Stalin. Gli ufficiali georgiani che servivano nell'Armata polacca si batterono eroicamente sia contro i sovietici sia contro i nazisti. Quattro di loro, incluso un generale, furono fucilati dai russi nel massacro di Katyń. Altri accettarono di arruolarsi nella Legione georgiana della Wehrmacht. Nel 1941 il film sovietico Suvorov si apriva col trionfo del 1794 e le bandiere prese ai polacchi ai piedi del condottiero russo. Ma nel 1941 l'irredentismo antisovietico fu impugnato con maggiore spregiudicatezza e opportunismo da Hitler. L'inno dell'Operazione Barbarossa, Von Finnland bis zum Schwarzen Meer (Dalla Finlandia al Mar Nero) poteva suonare beffarda allusione ai prometeici progetti pilsudskiani. Migliaia di volontari scandinavi, baltici, balcanici e caucasici combatterono nelle Waffen SS (mettendo poi in qualche imbarazzo le commemorazioni ufficiali dell'èra post-sovietica ed euratlantica) e il gruppo nazionale maggiormente rappresentato tra i guardiani dei campi di sterminio era quello ucraino.

Nel 1942 Władislaw Sikorski (1881-1943), capo del governo polacco in esilio, avviò contatti coi governi cecoslovacco, greco e jugoslavo per una futura Unione dell'Europa occidentale, ma incontrò l'opposizione dell'Urss, l'esitazione della Cecoslovacchia e l'ostile disinteresse degli Alleati.

Nella prima fase della guerra fredda Radio Europa Libera e il 5th Special Forces Group, entrambi basati in Germania e composti di esuli est-europei, mantennero i contatti con la resistenza anticomunista in territorio sovietico. Questi programmi furono ridimensionati durante la distensione, mentre Brzezinski elaborò strategie destabilizzatrici ben più raffinate e complesse, culminate nel Trattato di Helsinki (1977) e – a proposito di correlazioni tra i settori del *limes* eurasiatico – nella trappola afghana (rivendicata da Brzezinski nella famosa intervista del 1998 al *Nouvel Observateur*).

Il cordone sanitario proposto da Piłsudski nel 1930 fu realizzato nel 1949-56 dagli Stati Uniti su scala mondiale e, in Europa, dall'Artico al Mediterraneo, affacciandosi pure sulle sponde meridionali del Mar Nero e del Caspio. Ma l'Interma-

rium sognato dal maresciallo rimase per 45 anni *on the other side of the hill.* Nel 1999, cinquantenario della Nato, il cordone ha incluso Polonia, Cechia e Ungheria e nel 2004 è stato completato da Estonia, Lettonia, Lituania, Slovacchia, Slovenia, Romania e Bulgaria. Per completare l'Intermarium mancano ancora Ucraina, Georgia e – perché no? – Bielorussia. Ma nel frattempo la Russia ha tenuto la porta del Caucaso (2008), ripreso la Crimea (2014) e incassato i dividendi del demenziale autogol euroamericano in Medio Oriente e Nordafrica, affacciandosi sul tratto mediano della valigia delle Indie.

In tempi di *déjà vu* ¹⁴, giova tenere a mente il corollario Kennan alla dottrina Czartoryski: ogni alterazione dello status quo nell'Intermarium non aumenta ma compromette la sicurezza collettiva, perché ogni espansione della Russia a ovest e dei suoi nemici a est viene percepita dagli uni e dall'altra come una minaccia permanente: mentre il vero interesse comune è di coltivare «amici più che schiavi». E tenere a mente che un fascio di debolezze non fa una forza.*

^{14.} Intermarium in the 21st Century: Visions, Architectures and Feasibilities, Lazarski University in Warsaw, 6-7/7/2017.

^{*} Il titolo dell'articolo è una deformazione polemica, da parte dell'opposizione di sinistra, della frase: «La tranquillità regna a Varsavia», pronunciata il 16 settembre 1831 dal ministro degli Esteri francese Horace Sebastiani (1772-1851) riferendo alla Camera sull'invasione russa della Polonia (prima incoraggiata a resistere da Luigi Filippo e poi abbandonata cinicamente a se stessa).

LA NUOVA EUROPA LONGITUDINALE: IL TRIMARIUM VISTO DALLA POLONIA

Con l'Iniziativa dei Tre Mari, Varsavia punta a rendere coesa l'Europa centro-orientale storicamente trascurata dagli imperi cui è appartenuta. I progetti infrastrutturali lungo l'asse Nord-Sud e il complesso d'inferiorità verso l'Occidente.

di Przemysław Żurawski vel Grajewski

INIZIATIVA DEL TRIMARIUM È UN FORUM dei 12 membri centro-orientali dell'Unione Europea dedicato alla cooperazione infrastrutturale. Ne fanno parte Estonia, Lettonia, Lituania, Polonia, Cechia, Slovacchia, Ungheria, Austria, Slovenia, Croazia, Romania e Bulgaria. È nata nel 2015 come progetto polacco-croato sotto impulso dei rispettivi presidenti, Andrzej Duda e Kolinda Grabar-Kitarović. Formalizzata al primo vertice di Dubrovnik del 25-26 agosto 2016, ha preso slancio al secondo summit, tenutosi a Varsavia il 6-7 luglio 2017, soprattutto grazie alla concomitante visita del presidente degli Stati Uniti Donald Trump nella capitale polacca. Il prossimo appuntamento è a Bucarest nel 2018.

Il progetto si focalizza su due dimensioni – le infrastrutture dei trasporti e quelle energetiche – e ha carattere puramente economico. La chiave per la sua riuscita è la comune appartenenza dei suoi membri all'Unione Europea; il suo obiettivo politico è di approfondire la cooperazione settoriale e rafforzare la coesione fra gli Stati del fianco orientale dell'Ue. Al fondo, l'intento è di sviluppare legami economici e personali fra i paesi dell'Europa centro-orientale, per rendere questi ultimi creatori attivi del processo di integrazione europea, non meri consumatori di idee e progetti provenienti dal nucleo dell'Unione.

A parte l'Austria, tutti gli altri membri in passato sono appartenuti a imperi stranieri: quello russo-sovietico, quello degli Asburgo e quello tedesco. Pertanto, le rispettive infrastrutture erano state sviluppate seguendo le necessità economiche delle nazioni dominanti, le cui capitali (San Pietroburgo o Mosca, Vienna e Berlino) fungevano da centro di gravità dei sistemi di trasporto. Tutti gli Stati del Trimarium – ancora, Austria esclusa – hanno avuto esperienze tragiche sotto il comunismo dopo la seconda guerra mondiale. Tutto ciò ha generato non solo un'arretratezza infrastrutturale, ma pure la profonda convinzione che la realtà non

possa essere creata a suon di decreti e dichiarazioni. Tuttavia, in questa regione il mercato unico europeo è in buona parte solamente una realtà dichiarata. E lo è a causa della mancanza di infrastrutture di trasporto che impediscono ai paesi in questione di sfruttare il potenziale dei rispettivi mercati e dare impulso agli scambi. Il Trimarium è pensato per superare tale debolezza, applicando l'antico principio romano *facta non verba* e spostando il mercato unico dall'ambito delle parole a quello della realtà.

La dimensione infrastrutturale dell'iniziativa e la sua limitazione ai membri dell'Ue sono al contempo la sua forza e la sua bellezza. C'è ovviamente del potenziale per ampliare la cooperazione dal punto di vista sia geografico sia tematico. Ma per sopravvivere e prosperare, il Trimarium non deve diventare una barca sovraffollata, che affonderebbe immediatamente sotto il peso di priorità e iniziative nazionali eccessive. Ecco perché la Polonia non ha invitato l'Ucraina, la Croazia non l'ha fatto con la Bosnia-Erzegovina (nonostante la sua ampia popolazione croata) e la Romania con la Moldova. La cooperazione con questi paesi sarà possibile nel futuro; prima però i 12 fondatori devono ottenere risultati fra di loro. La partecipazione della Scandinavia è tuttavia desiderabile e logica per ragioni formali (l'appartenenza all'Ue, Norvegia esclusa), geografiche (la posizione lungo l'asse Nord-Sud dei progetti infrastrutturali) e di valore aggiunto (dato dal prestigio del «vecchio» Occidente, dalla qualità degli apparati statuali e dallo sviluppo tecnologico).

Che cosa non è il Trimarium

Teoricamente esisterebbe il potenziale per espandere la cooperazione fra i paesi membri al di fuori del solo ambito infrastrutturale. Un primo settore di cui spesso si parla è quello della sicurezza. Un altro è la promozione di soluzioni nell'Ue che vengano incontro all'interesse degli Stati della regione. Ma si tratta solo di teorie. Soprattutto per quanto riguarda il secondo ambito, in cui è più facile fare proclami che trovare una posizione comune fra i dodici paesi del Trimarium. La regione non è politicamente omogenea ed è difficile immaginare di conseguire l'uniformità di vedute necessaria nella maggioranza delle questioni dibattute a Bruxelles.

Il Trimarium non si occupa di sicurezza. È vero che alcuni dei suoi partecipanti sono accomunati da una peculiare visione della dimensione militare delle relazioni internazionali in Est Europa e, soprattutto dopo il 2014, dalla percezione della minaccia russa. Ma in questo campo l'integrazione regionale è già iniziata. Segnatamente con il summit del novembre 2015 del fianco orientale della Nato, riunito su iniziativa polacco-romena, in cui sono nati i cosiddetti «nove di Bucarest» (Bulgaria, Estonia, Lettonia, Lituania, Polonia, Cechia, Romania, Slovacchia, Ungheria). Alla luce dell'aggressione russa in Ucraina, questi paesi hanno fatto appello all'Alleanza Atlantica per rafforzare la sua presenza a est. Quelli che confinano su terra o per mare con la Russia (i tre baltici, Polonia, Romania e Bulgaria) hanno

richiesto formalmente la presenza di truppe alleate sul proprio suolo, mentre gli altri tre così fortunati da non avere un tale vicino hanno offerto solidarietà e sostegno politico. La Nato ha accolto le richieste – a parte quella di Sofia, visto il suo collocamento più meridionale – al summit di Varsavia del luglio 2016 e le sta implementando. Ciò tuttavia ha esaurito il potenziale per altre azioni panregionali in questa direzione. È l'Alleanza Atlantica la struttura difensiva comune cui gli attori locali guardano e non c'è bisogno di duplicarne l'architettura. Inoltre, l'Austria, uno dei dodici del Trimarium, non ne fa parte, mentre Croazia, Cechia, Slovacchia, Slovenia e Ungheria non sono propense ad approfondire i collegamenti militari con il resto della regione. Aggiungere la sfera militare all'Iniziativa avrebbe minato il consenso interno. I suoi membri sono consci del fatto che né Varsavia né gli altri paesi confinanti con la Russia che condividono la priorità sulla sicurezza intendono rischiare di distruggere il progetto.

Omnes viae Europam ducunt

Nella sua attuale configurazione a dodici, il Trimarium raduna 105 milioni di persone e un pil di 2,8 trilioni di euro. Un potenziale economico non certo trascurabile. Da un punto di vista tedesco, il solo mercato polacco è ampio il doppio di quello della Russia, mentre la somma dei quattro di Visegrád (Polonia, Cechia, Ungheria, Slovacchia) è maggiore di quello della Francia. Per anni, quello ceco è stato il secondo maggiore mercato per la Polonia dopo la Germania (11,9 miliardi di euro per l'8,4% dell'export nel 2015, rispetto ai 5,1 miliardi per il 2,9% dell'export con la Russia); è solo nel 2015 che la Repubblica Ceca è scivolata in terza piazza a favore del Regno Unito (12,1 miliardi, 8,5% dell'export). Nello stesso anno, l'Ungheria tallonava addirittura la Russia (4,8 miliardi, 2,7% dell'export). Inoltre, i mercati che crescono più velocemente nell'Ue sono quelli di Romania (tasso di crescita del pil del 5,5% nel 2017), Estonia (4%), Lettonia e Polonia (entrambe 3,8%). I paesi del Trimarium offrono l'un l'altro condizioni stabili, basso rischio politico, sicurezza legale e personale agli imprenditori e ai loro impiegati, livelli di corruzione bassi e in diminuzione, prossimità geografica e dunque minori costi di trasporto, consumatori con un potere d'acquisto discreto e in crescita che peraltro non sono dispersi su un vasto territorio come quello russo. Se si conta l'impatto dei progetti infrastrutturali del Trimarium, la regione ha la possibilità di diventare un mercato potente e attrattivo per l'intera Ue.

Primo obiettivo: i trasporti

Nello scorso decennio sono state potenziate le vie di collegamento fra l'Est e l'Ovest; ora è tempo di fare altrettanto lungo l'asse Nord-Sud. I quattro di Visegrád e la Croazia costituiscono il nucleo di questo settore. Assieme ai tre baltici e ai cinque nordici, questi paesi hanno un grande potenziale per cooperare su progetti comuni di trasporto e di comunicazione.

Partiamo dalle strade. L'esempio più famoso è il piano della Via Carpatia l'autostrada con partenza dalla greca Salonicco e arrivo o nel porto lituano di Klaipėda o più a nord nella capitale estone Tallinn, con traghetti fino a Helsinki in Finlandia. Nella porzione meridionale, tale asse viario si diramerà in Bulgaria e poi in Turchia fino a Istanbul e verso il porto romeno di Costanza sul Mar Nero. Un'altra zona di possibile espansione è quella dei Sudeti, dove c'è spazio per progetti stradali e ferroviari bilaterali ceco-polacchi. La sezione polacca della Via Carpatia (570 chilometri) corre lungo la S19 e dovrebbe essere completata per il 2023. Il costo stimato è di 7 miliardi di euro, investiti dalla Direzione generale delle strade e autostrade nazionali (Gddkia, nell'acronimo polacco). La S19 va da Barwinek sul confine slovacco a Budzisko su quello con la Lituania, passando per città come Rzeszów e Lublino. Le regioni coinvolte rappresentano il cosiddetto «muro orientale», le province dell'Est polacco che appartennero all'impero zarista nel XIX secolo e che dopo la seconda guerra mondiale confinavano con l'Urss, motivi per i quali esse furono molto trascurate in termini infrastrutturali. La Via Carpatia può essere concepita come spina dorsale cui affiancare alcune costole, per esempio le connessioni latitudinali con l'Ucraina (Rzeszów-Przemyśl-Leopoli, Zamość-Volodymyr-Volyns'kyi-Luc'k e Lublino-Chełm-Kovel'). Non è solo la sezione polacca a potersi collegare con l'Ucraina, ma pure quella slovacca (via Mukačevo-Užhorod-Košice) e quella ungherese (Mukačevo-Debrecen).

Un altro progetto della stessa natura è la Via Baltica. È un blocco della diramazione B del primo corridoio di trasporto paneuropeo, in parte basato sulla strada europea E67 Praga-Helsinki. Il costo dei 91 chilometri della sezione polacca che saranno completati fra 2018 e 2021 è stimato sugli 820 milioni di euro, investiti ancora una volta dalla Gddkia. Il progetto autostradale inizierà con un collegamento Berlino-Varsavia per poi volgere a nord lungo le esistenti S8 e S61 attraverso Ostrów Mazowiecka, Łomża, Ełka e Suwałki, prima di raggiungere il confine lituano a Budzisko e continuare verso Kaunas, Riga, Tallinn e Helsinki.

Un altro esempio di miglioramenti alla rete stradale è la A1 – al momento in costruzione, completamento previsto per il 2022 – da Gorzyczki al confine ceco fino a Danzica via Katowice, Częstochowa, Łódź e Toruń. In Polonia è conosciuta come «autostrada dell'ambra», simbolico riferimento alla via romana che da Aquileia passava per la Porta Morava (il corridoio fra i Sudeti e i Carpazi), per la più antica città polacca di Kalisz (in latino Calisia), finendo sul Mar Baltico. Il tratto polacco già esiste e dovrebbe essere solo esteso verso sud, per formare una sezione della E75 che dalla norvegese Vardø passa attraverso la Finlandia, oltrepassa il Baltico in traghetto tra Helsinki e Danzica, poi solca Cechia, Slovacchia, Ungheria, Serbia, Macedonia e Grecia. Intersecandosi alla E30 (da Cork in Irlanda e Omsk in Russia) e alla E40 (da Calais a Ridder in Kazakistan), essa è un importante elemento delle infrastrutture viarie europee.

La superstrada S3 da Świnoujście sulla costa baltica presso il confine tedesco fino a Lubawka su quello ceco sarà terminata nel 2018 ed entro il 2023 sarà affian-

cata da un altro collegamento alla Cechia. Fa parte della E65 e anche del corridoio di trasporto centro-europeo 65 che va da Malmö in Svezia (sbarcando con il traghetto proprio a Świnoujście) fino a Creta, passando per Polonia, Cechia, Slovacchia, Ungheria, Croazia, Montenegro, Kosovo, Serbia, Macedonia e Grecia.

Ultimo progetto da citare in questo contesto, ma non per importanza, è la cosiddetta autostrada Go Odessa-Danzica, potenzialmente inseribile nella Belt and Road Initiative della Cina.

Quanto ai collegamenti via rotaia, la priorità è la Ferrovia Baltica Varsavia-Tallinn, che dovrebbe essere completata entro il 2025, con l'aggiunta di un tunnel sottomarino verso Helsinki per la metà degli anni Trenta. Il successo dell'asse Kiev-Leopoli-Przemyśl, realizzato dalle ferrovie ucraine di Ukrzalinznycja nel dicembre 2016, è un esempio da seguire e replicare altrove. Aggiungere nuove ferrovie dedicate sulle rotte Wrocław-Cracovia-Przemyśl-Leopoli-Ternopil'-Khmel'nytc'kyj-Vinnycja-Kiev e Varsavia-Lublino-Chełm-Kovel'-Korosten'-Kiev ridurrebbe il traffico ai valichi di frontiera polacco-ucraini, questione sempre più urgente dopo l'esenzione per i visti verso l'Ue rilasciata nel giugno 2017. Anche i treni locali sulle tratte Lublino-Chełm-Kovel'-Rivne-Žytomyr e Przemyśl-Leopoli-Ivano-Frankivs'k-Černivci aiuterebbero a ridurre la congestione al confine.

Nel Trimarium figurano anche tre progetti per vie d'acqua: la E30 da Świnoujście sul Baltico, lungo l'Oder, l'Elba e il Danubio fino al Mar Nero; la E40 fra gli stessi due mari da Danzica a Odessa; la E70 fra l'Oder e la Vistola, parte di un asse che collega Rotterdam a Klaipėda.

Secondo obiettivo: energia e transito di materie prime

La cooperazione energetica nel Trimarium è nata come reazione alla sfida posta dalla Russia, evidente nelle cosiddette guerre del gas fra Mosca e Kiev iniziate subito dopo la prima rivoluzione di Jevromajdan (2004), culminate nel 2009 e accompagnate dall'aggressione militare russa a partire dal 2014. La risposta dell'Iniziativa dei Tre Mari è incarnata nel corridoio nord-sud che punta a collegare il già esistente terminal di gas naturale liquido di Świnoujście sulla costa baltica a quello pianificato sull'isola croata di Krk nel Mar Adriatico. Un progetto che si allaccia a quello del Northern Gateway, un gasdotto baltico per unire i giacimenti norvegesi con il mercato polacco. Gli investitori sono: Gaz-System (Polonia), Gassco (Norvegia) e Energinet (Danimarca). È coinvolto anche il principale distributore del gas polacco, Pgnig, con la sua sussidiaria Pgnig Upstream Norway che detiene quote di venti giacimenti nel Mar del Nord. Il costo stimato è di 1,6-2,2 miliardi di euro, avrà una capacità di 10 miliardi di metri cubi (bcm) annui, sarà completato entro il 2022 e potrà anche funzionare in senso inverso. Affinché siano efficaci, però, questi investimenti dovranno essere affiancati a interconnettori tra i paesi del Gruppo di Visegrád, i loro vicini del Trimarium e pure l'Ucraina. In particolare, la creazione del corridoio nord-sud richiede la realizzazione di tre ulteriori interconnettori: fra Polonia e Ucraina, fra Polonia e Slovacchia – entrambi previsti per il 2020 – e fra Polonia e Cechia, per il quale non è stata ancora stabilita una scadenza.

L'interconnettore polacco-slovacco dovrebbe unire Strochocin e Vel'ké Kapušany. La sua capacità annuale sarà di 4,7 bcm verso la Slovacchia e di 5,7 verso la Polonia. I principali investitori sono Gaz-System e la slovacca Eustream, i quali hanno stanziato 83 milioni di euro. Il progetto è sostenuto da 108 milioni provenienti dai fondi europei della Connecting Europe Facility. L'interconnettore ceco-polacco, invece, andrà da Libhošt' in Repubblica Ceca alla località di confine di Hat' per poi proseguire fino a Kędzierzyn Koźle. Avrà una capacità di 5 bcm verso la Repubblica Ceca e di 2,5 nel senso opposto. I costi non sono stati stimati, anche se sono noti gli investitori: Gaz-System sarà qui affiancata dalla ceca Netgas. Quanto all'interconnettore polacco-ucraino, il suo tracciato previsto va da Hermanowice in Polonia a Bil'če Volycja in Ucraina, passando per la stazione di Strochocin. La capacità prevista è fra i 5 e gli 8 bcm e oltre alla solita Gaz-System l'altro investitore è Uktranshaz.

Per Varsavia e Kiev il progetto è motivato da timori di sicurezza energetica, ma anche gli altri due interconnettori – nonostante una più spiccata dimensione economica – possono essere inquadrati come risposta a una minaccia. Le rendite slovacche e ucraine sono infatti messe a repentaglio dal gasdotto russo-tedesco Nord Stream 2. Il bilancio polacco non dipende affatto dalle tasse di transito per il gas russo, ma le finanze dell'Ucraina sarebbero immediatamente destabilizzate qualora queste risorse smettessero di passare per il suo territorio. E nemmeno Bratislava se la passerebbe benissimo. Ecco perché le capitali di entrambi i paesi cercano alternative. La capacità slovacca di reverse flow (9,85 bcm all'anno) è l'unica che ha taglia strategica nella regione ed è solo grazie a essa che l'Ucraina è sopravvissuta al primo inverno post-Jevromajdan (2014-15) dopo l'arresto delle forniture di gas dalla Russia. Questo esempio e quello del blocco russo anti-ucraino del 2009 mostrano come nessuno sia al sicuro nella geopolitica del gas europeo. Chiunque può restare al freddo, sia il protettorato russo della Transnistria che Bulgaria o Repubblica Ceca – queste due relativamente in buoni rapporti sia con Mosca che con la Germania, il principale partner di Nord Stream 2 e acquirente di Gazprom. Ecco perché le nazioni che si sentono minacciate dall'aleatorietà del gas russo hanno deciso di dotarsi di più tangibili garanzie di sicurezza energetica.

La soluzione è il gas naturale liquido (gnl). La nuova politica di esportazione degli Stati Uniti ne ha aumentato l'interesse per il mercato europeo. Non c'è dubbio su chi la Polonia preferirebbe vedere come maggior fornitore fra l'alleato americano e l'aggressivo vicino russo. Il 16 giugno 2017 la prima spedizione sperimentale di gnl a stelle e strisce è arrivata a Świnoujście, seguita dall'annuncio del presidente Trump a Varsavia che gli Stati Uniti riforniranno l'Europa centrale, promessa mantenuta il 21 novembre con la firma di un contratto polacco-americano. Ciò ha fornito un forte impulso alla dimensione energetica del Trimarium, rendendo il successo della cooperazione in questo ambito molto probabile.

La sfida con il progetto russo-tedesco di Nord Stream 2 sarà particolarmente serrata, non solo perché lo sbocco di quest'ultimo è a Greifswald, a una decina di chilometri dallo snodo polacco di Świnoujście. L'iniziativa russo-tedesca rischia di saturare il mercato del gas in Europa centrale, rendendo così la regione vulnerabile nei confronti delle pressioni politiche di Mosca. Per questo, dal punto di vista della Polonia, è cruciale che la Commissione europea imponga a tutte le componenti di Nord Stream 2, inclusi i fondali baltici e il gasdotto Opal, l'acquis communautaire, ossia applichi il terzo pacchetto legislativo sull'energia. Il risultato sperato dovrebbe essere una maggiore suddivisione degli interessi della rete del gas.

La sfida a Nord Stream 2 accomuna Polonia e Slovacchia dentro il formato del Trimarium e Ucraina e Bielorussia al di fuori di esso. È altamente probabile che questi paesi coopereranno con gli scandinavi e i baltici, dal momento che ognuno di essi teme il dominio russo e percepisce l'esportazione di gas come strumento della politica estera del Cremlino. D'altronde, si erano opposti pure alla realizzazione del primo Nord Stream.

L'attenzione americana per il mercato del gnl centro-europeo e le misure del Congresso degli Stati Uniti contro Nord Stream 2 forniscono un certo ottimismo e sono state salutate dalla Polonia come gesti concreti da parte di Washington per sostenere il Trimarium. Le iniziative americane combaciano alla perfezione con i piani infrastrutturali della regione. In particolare con il Corridoio nord-sud, visto da Varsavia come una garanzia per l'approvvigionamento regionale di gas nel caso in cui la Russia causi un'interruzione delle forniture di gnl a Świnoujście attraverso il Baltico. Al di là di questo progetto, il Gas Interconnector Poland-Lithuania (Gipl) collegherà la polacca Hołowczyce alla lituana Jauniūnai entro il 2021. Gli investitori sono Gaz-System, Amber Grid (Lituania) e l'Innovation Network Executive Agency dell'Ue, per un costo stimato di 558 milioni di euro. Il Gipl intende connettere la rete del gas dei tre baltici con quella del resto dell'Ue, ma i suoi piani saranno facilmente complicati dalla natura competitiva dei terminal di gnl: oltre a quello già citato di Świnoujście, ce n'è uno a Klaipėda e ne sono pianificati a Skulte (Lettonia), Tallin e Paldiski (Estonia) e Costanza (Romania).

Ai progetti infrastrutturali energetici del Trimarium si potranno aggiungere anche due collegamenti elettrici al momento ancora in fase di pianificazione: il primo è il LitPol Link fra la polacca Ełk e la lituana Alytus e il secondo è fra località non ancora definite di Polonia e Ucraina.

Conclusioni

L'Iniziativa del Trimarium non punta a sostituirsi all'Ue o alla Nato e non è stata creata contro qualcuno o qualcosa, ma per promuovere la cooperazione regionale. Anche se focalizzata per il momento solo sulle infrastrutture, potrebbe rafforzare anche le relazioni transatlantiche attirando le forniture di gnl dagli Stati Uniti. Un'Europa centro-orientale coesa è cruciale soprattutto per la Polonia, paese situato all'incrocio delle regioni baltica e danubiana e il più grande in 113 termini di popolazione. Assieme alla Cechia e all'Ungheria, si distingue per la doppia esperienza di aver dominato e di essere stata dominata. Memori di tale retaggio storico, i polacchi sono propensi a espandere un'iniziativa come questa basata sul rispetto reciproco e sull'uguaglianza fra i partner. Il suo successo dipende dal genuino sostegno degli Stati più piccoli e pertanto a ottenerlo non basterà un rispetto di facciata per la loro dignità e i loro interessi. Nel Trimarium non ci dovrebbe essere una potenza dominante. E qualora qualcuno ci provasse, l'intero edificio crollerebbe.

CAPITALISTA, SOVRANA, INCLUSIVA: LA POLONIA SECONDO KACZYŃSKI

di Matteo Tacconi

Varsavia mira ad attenuare i costi sociali del liberismo sfrenato post-1989, preservando al contempo l'appetibilità del paese per i capitali esteri. Le partite principali. I dubbi di Bruxelles. Le politiche di Morawiecki sono anche uno spot per il PiS.

1. OVRANITÀ È UNA PAROLA CHIAVE DEL lessico di Jaroslaw Kaczyński, il leader *de facto* della Polonia. Non ricopre cariche di governo, ma il suo ufficio è il principale centro di potere di questa Varsavia a trazione conservatrice, dove Diritto e giustizia (PiS), il partito da lui fondato, domina la scena politica. Alle elezioni dell'ottobre 2015 ha riscosso la maggioranza assoluta dei seggi parlamentari.

Il concetto di sovranità può essere declinato in vari modi. C'è una sovranità «biologica», che scaturisce dal rifiuto polacco di conformarsi alle politiche europee per la ridistribuzione tra i paesi membri di 160 mila richiedenti asilo¹. Lo schema è vincolante, in quanto votato dal Consiglio europeo, eppure la Polonia non ha la minima intenzione di accollarsi la propria quota di 6.182 persone. Dando accoglienza a persone provenienti da culture altre rispetto a quella polacca, il dna nazionale può risultarne compromesso: questo il pensiero della maggioranza.

Sovranità – una sovranità geopolitica, in questo caso – è anche opporsi all'Europa: proprio come avvenuto con i migranti, o con le riforme in materia di giustizia. Il governo ha svuotato i poteri di Tribunale costituzionale (l'organo che vaglia le leggi emanate dal parlamento), Corte suprema (equiparabile alla Cassazione italiana) e tribunali locali con atti caratterizzati da evidenti forzature procedurali. La Commissione europea ha suggerito di fare un passo indietro, spiegando che altrimenti lo Stato di diritto e il principio di separazione dei poteri non possono più essere garantiti, minacciando addirittura sanzioni economiche e non solo. Varsavia non cede. Bolla l'intervento di Bruxelles, autorizzato dai trattati comunitari, come un'ingerenza indebita cui bisogna opporre resistenza.

^{1.} «Member States' Support to Emergency Relocation Mechanism (As of 1 December 2017)», European Commission, goo.gl/dDhunB.

La fonte di questa rivendicazione di sovranità geopolitica sta nell'idea che la storia polacca successiva al 1989 si sia oltremodo piegata al rapporto stretto con l'Europa e con il suo leader, la Germania. La ricerca di iniziative autonome come il Trimarium, il confronto con Berlino sulle riparazioni di guerra ², il no a Bruxelles su giustizia e migranti ben fotografano questo desiderio neosovranista, che va immaginato come una mappa a cerchi concentrici, dove le diverse variabili si influenzano reciprocamente.

Tra queste variabili vi è la sovranità economica. Kaczyński non crede che la transizione polacca sia soltanto una storia di successo, un'impresa complicata che ha permesso di edificare sulle macerie del comunismo un'economia aperta e moderna. A suo avviso, il percorso è stato viziato dall'assorbimento passivo del paradigma neoliberale e dei dogmi della globalizzazione. La Polonia è stata una grande prateria dove i capitali stranieri hanno scorrazzato con eccessiva libertà di movimento, soffocando quelli locali. La crescita c'è stata, ma è avvenuta a caro prezzo. Si è creato un vincolo esterno fortissimo, lo Stato ha delegato tutto al mercato e troppe persone sono rimaste ai margini.

Kaczyński non intende riavvolgere il nastro della storia, né potrebbe farlo. Però sta cercando di riorientare la strategia di crescita con un approccio non ortodosso, che poggia sul ruolo forte dello Stato nell'economia, sulla riacquisizione di asset, su politiche sociali degne di nota. E inedite, per un paese che ha sin qui fondato la sua competitività anche su un welfare pallido.

2. In apparenza può sembrare una variabile minore, ma la sovranità economica è una chiave decisiva per capire la voglia di rivalsa della Polonia e la sua postura complessiva, oltre che l'origine del consenso di Diritto e giustizia, che si aggira intorno al 40% e risulta in crescita rispetto alle elezioni del 2015³.

L'uomo con il pallino della politica economica è Mateusz Morawiecki. Ministro dello Sviluppo fino al 7 dicembre scorso, ha poi assunto la carica di primo ministro al posto di Beata Szydło, il che conferma l'importanza che l'economia ricopre nel progetto sovrano di Kaczyński.

Prima di darsi alla politica, Morawiecki è stato per sette anni l'amministratore delegato di Bank Zachodni Wbk, la controllata di Santander in Polonia, con ottimi risultati. La presenza di un banchiere di successo nell'esecutivo e poi al suo vertice è il modo in cui Kaczyński ha voluto rassicurare gli investitori, evitando che si allarmassero troppo per la nuova rotta economica. Tra i pilastri di quest'ultima vi è il concetto di «ripolonizzazione»: un ribilanciamento del rapporto tra capitali stranieri e polacchi nei settori strategici, di modo che la posizione dominante passi dai primi ai secondi. È un obiettivo clonato dal programma attuato in Ungheria da Viktor Orbán, con cui Kaczyński ha note affinità. La base di partenza, comunque,

^{2.} W. Moskwa, «Poland Sees Legal Grounds to Demand War Damages from Germany», *Bloomberg*, 11/9/2017.

^{3. «}Poll: Support up for Polish Ruling Party, down for Opposition», Radio Poland, 7/11/2017.

è diversa: l'Ungheria ha srotolato questo canovaccio in un momento di grave recessione, mentre la Polonia lo fa in piena espansione.

Alcuni colpi grossi sono già stati messi a segno. Il più recente è stato l'acquisto degli asset polacchi della francese Edf da parte di Pge, la compagnia elettrica di Stato. L'operazione, del valore di un miliardo di euro, ha permesso a Pge di accrescere la propria quota di mercato dal 36 al 45% 4 .

Prima c'era stata la partita delle banche. Tra marzo e aprile 2016, Bank Bph – l'ex controllata di General Electric in Polonia – era stata rilevata per circa 300 milioni di euro da Alior Bank, il cui maggiore azionista è Pzu, il colosso statale delle assicurazioni ⁵. A fine dicembre 2016 andò invece in porto la scalata di Bank Pekao Sa, uno dei gioielli esteri di Unicredit e secondo gruppo bancario polacco. L'istituto di Piazza Cordusio l'aveva messo sul mercato per fare cassa e sistemare i conti, in un momento di difficoltà. Si è fatta avanti, anche in questo caso, Pzu. Il costo dell'affare (2,4 miliardi di euro), in parte sostenuto dal Fondo pubblico per lo sviluppo, ha permesso ai capitali polacchi di raggiungere il 52% nel comparto bancario.

Questi capitali sono tuttavia prevalentemente pubblici, dato che oltre a controllare Alior Bank e Bank Pekao Sa, il Tesoro dispone della prima banca del paese, Pko Bp. Più che di ripolonizzazione, si tratta dunque di statalizzazione. Ciò potrebbe esporre il settore a logiche politiche, innervosendo mercato e operatori privati. «Morawiecki vuole portare il governo a giocare un ruolo prioritario nell'economia. Ed è impossibile senza un certo livello di controllo sulle banche. In tal modo però l'esecutivo potrà concedere prestiti a compagnie e progetti scelti su basi politiche», ha registrato il *Financial Times* al momento dell'affare Pzu-Bank Pekao. Michał Szułdrzyński, vicedirettore del quotidiano economico *Rzeczpospolita*, ha scritto che il modo più coerente di «ripolonizzare» il settore bancario sarebbe stato vendere le azioni dell'ex controllata di Unicredit e farle acquistare dai cittadini polacchi ⁶. Ad ogni modo, il governo ha ottenuto ciò che voleva.

3. Gli altri pilastri della ripolonizzazione, tenuto conto che l'energia è già dominata dalle aziende polacche (anch'esse di Stato), sono la stampa e la grande distribuzione. Sul primo punto, si discute da tempo di varare una legge che stabilisca un tetto alla presenza di capitale straniero nella proprietà di aziende editoriali. Se licenziata, siffatta norma assumerebbe le sembianze di una misura ad hoc verso i gruppi tedeschi, che controllano l'80% del mercato privato dell'informazione ⁷. I rapporti bilaterali con Berlino, già molto difficili di questi tempi, potrebbero peggiorare.

Quanto alla grande distribuzione, a settembre 2016 era entrata in vigore una legge che gravava di nuove tasse i grandi operatori (quasi tutti stranieri) e sgrava-

^{4.} A. Koper, «Watchdog Approves PGE's Purchase of EDF's Polish Assets, Sets Conditions», *Reuters*, 5/10/2017.

^{5. «}UPDATE 2-Poland's Alior Buys GE's Bank BPH, Says on Look-out for More», Reuters, 1/4/2016.

^{6.} M. Tacconi, «Gran nazionalizzazione in Polonia», Il Foglio, 22/12/2016.

^{7.} J.-M. Hauteville, «Poland's Media Witch Hunt Hits German Publishers», Handelsblatt, 4/8/2017.

va i piccoli (quasi tutti polacchi). La Commissione europea ne ha momentaneamente imposto la sospensione, convinta che il provvedimento sia lesivo della libera concorrenza ⁸.

Nella visione di Kaczyński e Morawiecki, lo Stato non deve soltanto regolare l'equilibrio tra capitali e mostrare un'attenzione speciale per le aziende polacche (sono state stanziate ingenti risorse per favorirne la modernizzazione e la capacità di stare sui mercati esteri). Un suo compito irrinunciabile, nel contesto del recupero di sovranità economica, è la redistribuzione. Occorre creare politiche sociali incisive per dare ossigeno a quei segmenti di popolazione che meno hanno avuto nel corso della transizione e abbandonare la certezza, a lungo dominante, che prima o poi mercato e internazionalizzazione offrano una chance a tutti.

Un intervento di forte impatto su questo fronte si è avuto con il programma Rodzina 500 Plus, inaugurato nella primavera 2016, in base al quale ogni famiglia riceve mensilmente 500 złoty (circa 120 euro) per ogni figlio a partire dal secondo, fino al compimento della maggiore età. Sono contributi notevoli, per un paese dove il reddito medio lordo si aggira sui mille euro. Lo scopo è portare le classi meno abbienti nel perimetro della società consumistica. I primi risultati si direbbero buoni. Quasi la metà delle famiglie beneficiarie usa questo denaro per l'acquisto di abbigliamento, scarpe e materiale scolastico, nonché per pagarsi le vacanze ⁹. C'è tuttavia chi recrimina sulla natura del Rodzina 500 Plus, sostenendo – obiezione non pretestuosa – che sia essenzialmente uno strumento di consenso, in quanto ne usufruiscono tutte le famiglie a prescindere dal reddito.

In campo sociale il governo è intervenuto anche sulle pensioni, portando l'età pensionabile a 65 anni per gli uomini e a 60 per le donne (prima era di 67 anni per entrambi i sessi). È stato inoltre lanciato il piano di edilizia sociale Mieszkanie Plus ¹⁰.

4. La strategia economica perseguita dal governo fa il paio con l'idea di potere di Kaczyński, incentrata su uno Stato forte, presente, paternalistico e capace di decidere rapidamente. Nondimeno, Morawiecki sa che per portare avanti il «nazionalismo economico» – così alcuni osservatori hanno ribattezzato la linea corrente – servono gradualità, cautela e moderazione, perché è sconsigliabile inimicarsi i grandi capitali stranieri, i quali restano il principale motore della crescita.

Per Morawiecki la Polonia deve rimanere un paese attraente per chi già vi opera e per chi intende investirci. Al contempo, gli investimenti esteri vanno selezionati, per attrarre solo i migliori e ridimensionare il vincolo esterno. L'obiettivo di Morawiecki è spostare dal vantaggio di costo all'innovazione il fattore che rende la Polonia appetibile. Si tratta anche di una necessità dettata dalla «seconda transizione» che incombe, giacché il modello sin qui seguìto dà segnali di cedimento. Con la disoccupazione al minimo dal 1991 e un mercato del lavoro più

^{8.} J. Shotter, «European Commission Rules Poland Retail Tax Unfair», *Financial Times*, 30/6/2017.
9. «Poll: Half of Poland's 500+ Payouts Added to Family Budgets», *Radio Poland*, 21/10/2016.
10. «Prime Minister Beata Szydło: We Are Starting the Implementation of the Mieszkanie Plus Programme. We Are Launching the Pilot Programme in 17 Cities», *Premier.gov.pl*, 12/10/2016.



che mai fluido, le aziende sono costrette a offrire salari più alti e a investire in formazione. Così i loro margini si assottigliano, mettendole sotto pressione ¹¹. Nella grande prateria polacca non c'è più spazio per tutti: vi troverà posto solo chi sarà davvero competitivo e moderno.

La proposta lanciata da Morawiecki per dare concretezza a questo ragionamento è sostituire le Zone economiche speciali (Zes) con un'unica Zona economica speciale nazionale. Le prime, quattordici in tutto, sono distretti territoriali dove le imprese che scelgono di radicarvisi ottengono condizioni fiscali e logistiche agevolate, principalmente legate alla quantità dell'investimento ¹². Istituite a metà anni Novanta, le Zes rispondono alle esigenze della «prima transizione», quando una Polonia disastrata e bisognosa di nuove basi produttive si affidò al capitale straniero.

Le Zes dovevano chiudere entro il 2020, ma la loro vita è stata prolungata fino al 2026. Morawiecki, probabilmente già a partire dal 2018, vi affiancherà la

^{11.} J.M. Gomez, M. Martewicz, «Poles Punch out of Cheap Labor Era, Risking Profit Decline» 18/9/2017. 12. Cfr. goo.gl/vSpuQT

Zes nazionale. L'approccio muterà: da quantitativo a qualitativo. Si prediligerà la creazione di lavoro qualificato e ben retribuito, l'attivazione di legami tra le aziende e gli atenei, il contenuto innovativo del prodotto o del servizio offerto, l'investimento in ricerca e sviluppo ¹³.

Per il nuovo premier la nascita di una Zes nazionale potrebbe assicurare nei primi dieci anni 27,6 miliardi di euro in investimenti e 157 mila posti di lavoro ¹⁴. Inoltre, si ritiene che la possibilità di investire e ottenere sgravi su tutto il territorio, e non più in aree circoscritte, faciliterà il superamento del divario tra l'Ovest (più progredito e favorito dalla vicinanza con la Germania) e l'Est storicamente arretrato ¹⁵. Le stesse regioni in cui Diritto e giustizia fa solitamente incetta di voti.

^{13.} Special Economic Zones 2.0, Kpmg, Grants and Incentives Alert, settembre 2017.

^{14.} E. Keller, «Poland Is Set to Become a Large Economic Zone», Emerging Europe, 9/9/2017.

^{15.} I. Sudak, «Krynica 2017. Wicepremier Morawiecki ogłasza wielkie zmiany w strefach ekonomicznych, by wyrównać szanse biednych regionów Polski», *Gazeta Wyborcza*, 6/9/2017.

NEL NOME DELL'ETMANO OSTROGSKI LA POLONIA STRUTTURA L'ESERCITO DELL'EUROPA CHE TEME MOSCA

Al castigatore della Moscovia è intitolata la brigata Litucrpol, che affratella soldati di Vilnius, Kiev e Varsavia. Questo primo nucleo intende cementare gli eserciti dei paesi est-europei contro la minaccia russa. Il gruppo da battaglia Visegrád.

di Alberto de Sanctis

1. 8 SETTEMBRE 1514 LE FORZE POLACCO-LITUANE guidate dall'etmano Konstanty Ostrogski davano battaglia all'armata del granduca moscovita Vasilij III nei pressi di Orša, piccolo villaggio (oggi città bielorussa di centomila anime) sito nelle terre governate dal granducato di Lituania che sorgeva là dove il fiume Dnepr piega decisamente a sud dopo aver effettuato una prima corsa verso ovest dalla sua sorgente nel Valdaj. Un paio di mesi prima, operando un centinaio di chilometri più a est, le truppe della Moscovia erano riuscite a ottenere la resa di Smolensk dopo un assedio durato due anni: il successo era importante, giacché la strategica fortezza aveva rappresentato per oltre un secolo l'inviolato bastione degli Jagelloni contro le minacce provenienti da levante. Di lì avevano proseguito verso occidente, seguendo l'ampio corso del fiume, per portare la guerra in territorio nemico e sfidare in questo modo l'egemonia polaccolituana sui principati del bacino dell'alto Dnepr.

Succeduto a suo padre Ivan il Grande meno di dieci anni prima, il granduca Vasilij si era installato alla testa di un paese non più sottoposto al giogo dei mongoli, dunque in forte ascesa. In ballo, all'orizzonte, c'era il predominio sulle terre già appartenute alla Rus' di Kiev, buona parte delle quali era stata inglobata fra i possedimenti dei duchi di Lituania nel corso di più ondate di conquista succedutesi nel XIV secolo.

Il granduca lituano e monarca polacco del tempo, Sigismondo I il Vecchio, aveva reagito all'invasione assemblando non senza difficoltà un'armata che affidò al comando del suo generale più valente, l'etmano Ostrogski. Il duca deteneva la più alta carica militare dell'alleanza polacco-lituana e si era distinto guerreggiando all'Est soprattutto contro i tatari. Aveva con sé circa trentamila uomini con cui scelse di marciare speditamente incontro alla più vasta armata moscovi-



ta per impedirle di consolidare le recenti conquiste lungo il Dnepr. Frattanto, dopo la vittoria di Smolensk, Vasilij aveva ceduto ai suoi boiardi il comando dell'esercito, composto prevalentemente di cavalleria e assai povero in fatto di artiglierie e fanteria.

Dopo le prime inconcludenti schermaglie, quella che si sviluppò fu una battaglia campale culminata nel trionfo polacco-lituano. A nulla valsero i tentativi dei moscoviti di sfruttare superiorità numerica e soprattutto mobilità per avvolgere le forze di Ostrogski e schiacciarle contro il Dnepr. Parato il primo assalto nemico e anche i successivi affondi, i polacco-lituani manovrarono con perizia e seppero contrattaccare fino a provocare la rotta generale dei moscoviti. Benché inferiore numericamente, potevano contare su solidi reparti di fanteria rafforzati da mercenari boemi e contingenti ruteni, cavalleria pesante e leggera ben addestrata e un nutrito parco d'artiglieria che Ostrogski celò al nemico fino all'ultimo. La vittoria fu grande e permise la liberazione di buona parte delle terre occupate dai moscoviti, anche se l'obiettivo strategico della campagna – la fortezza di Smolensk – non fu mai conseguito per il sopraggiungere dell'inverno e la spossatezza dell'esercito.

La battaglia di Orša ebbe comunque il merito di imporre una brusca battuta d'arresto all'espansione territoriale verso il Baltico del nascente impero di Mosca, a quel tempo ancora troppo arretrato per sperare di avere la meglio sul potente vicino occidentale. Inoltre, puntellò la posizione di Sigismondo in vista dell'importante conferenza di Vienna del 1515 con l'imperatore Massimiliano d'Asburgo, che nell'occasione accettò di ritirare il suo sostegno alla Moscovia proprio contro l'unione polacco-lituana.

Lo scontro di Orša va ricondotto al contesto delle guerre lituano-moscovite che si combatterono fra i secoli XV e XVI per il predominio sulle terre dell'odierna Europa orientale ed ebbe una parte nella catena di eventi che nel 1569 sarebbero culminati nella nascita della Confederazione polacco-lituana. Nel tempo il suo ricordo è diventato un vero e proprio simbolo di resistenza nazionale contro l'invasione straniera. Tanto più oggi, nell'epoca segnata dal riesplodere della tensione fra gli eredi dei popoli che si combatterono proprio in quell'occasione.

Già negli anni Venti del Novecento la battaglia trovava posto fra i fatti d'armi decisivi iscritti sulle pareti del monumento al milite ignoto eretto a Varsavia in omaggio ai caduti per la Polonia di ogni epoca storica. Nel 2014 invece, a cinquecento anni esatti dallo scontro sul Dnepr e in piena crisi delle relazioni con il Cremlino, lituani e financo ucraini sceglievano di ricordare la vittoria congiunta con apposite monete commemorative e conferenze celebrative, ivi comprese quelle organizzate all'estero nelle rispettive sedi diplomatiche londinesi. Mentre in tempi ancora più recenti il castigatore dei moscoviti a Orša assurgeva al rango di nume tutelare della brigata lituano-ucraino-polacca (Litucrpol), unità militare di recente costituzione la cui comparsa ha segnato l'avvio di un nuovo processo nel panorama est-europeo della Difesa.

2. Lo scorso 5 ottobre, i ministri della Difesa di Polonia, Lituania e Ucraina si sono dati appuntamento nel castello medievale di Lublino in occasione del secondo anniversario dell'istituzione della Litucrpol. Oggetto del vertice l'estensione del mandato della brigata, per trasformarla in forza multinazionale al servizio della sicurezza e dei confini dell'Europa centro-orientale davanti alla percepita nuova spinta espansiva di Mosca. Emblematica la cornice: dietro ai ministri, impegnati ad apporre le rispettive sigle sull'accordo di cooperazione trilaterale, troneggiava infatti la grande tela realizzata nell'Ottocento dal pittore storicista polacco Jan Matejko per celebrare i trecento anni dall'Unione di Lublino e fissare il momento del giuramento solenne fra i rappresentanti polacchi, lituani e ruteni della nascente Confederazione. Ancora più evocativa la scelta d'intitolare l'unità alla memoria dell'etmano Ostrogski, una mossa volta a suggellare il vincolo fra gli eredi dei vincitori della Moscovia e rivolgere un chiaro memento a chi, secondo i firmatari, starebbe adoperandosi per rimettere in discussione lo status quo europeo.

La genesi della brigata risale al giugno 2007 ed è il frutto del patto a tre siglato a Bruxelles fra i ministri della Difesa di Varsavia, Vilnius e Kiev. A quel tempo l'idea era di strutturare una forza multinazionale che prendesse parte a missioni internazionali per il mantenimento della pace sul modello dei battaglioni polacco-ucraino, schierato in Kosovo in ambito Kfor fra il 2000 e il 2010 con un plotone lituano di rinforzo, e da quello polacco-lituano che dal 1997 ha operato per dieci anni come forza di peacekeeping Onu e Nato in Kosovo, Siria, Libano e Iraq. L'iniziativa era rimaste dormiente per quasi un decennio, salvo essere risvegliata bruscamente dall'esplodere della crisi con Mosca e quindi eccitata dalle sirene della rinascente sfida militare russa all'Occidente. Nel settembre 2014 veniva così firmato a Varsavia l'accordo politico che avrebbe gettato le basi per l'istituzione dell'unità, seguito a stretto giro di posta da quello tecnico volto a coprire gli aspetti normativi e logistici del progetto. Formalmente la brigata Ostrogski ha raggiunto la piena efficienza operativa a gennaio 2017 e oggi dispone di circa cinquemila uomini ripartiti fra un comando acquartierato a Lublino, tre battaglioni di fanteria schierati abitualmente in Lituania, Polonia e Ucraina più varie unità ausiliarie di supporto a quelle combattenti.

Concepita come forza di pace, la Litucrpol ha potuto affinare le sue capacità prendendo parte alle maggiori esercitazioni internazionali che si sono succedute nel teatro est-europeo nel corso dell'ultimo biennio su invito degli alleati Nato e americani. Suoi elementi erano presenti all'edizione 2016 di Anakonda, ossia alle più grandi manovre nella regione dalla fine della guerra fredda con oltre 30 mila militari, 3 mila veicoli e più di 100 velivoli provenienti da 24 paesi dell'Alleanza Atlantica ed ex sovietici. Un anno più tardi hanno operato nell'ambito di Saber Guardian, esercitazione multinazionale orchestrata dal comando dell'Esercito degli Stati Uniti in Europa che si è svolta fra Ungheria, Bulgaria e Romania con 25 mila militari alleati a sperimentare (o riscoprire) le peculiarità della guerra di movimento. Lo stesso approccio vale per le manovre di Rapid Trident, che si svolgono an-



nualmente in Ucraina per affinare l'interoperabilità fra le truppe di Kiev e degli alleati Nato, così come per quelle di Maple Arch, ripetutesi con cadenza annuale dal 1999 fra le Forze armate di Polonia, Lituania, Ucraina e Canada.

In realtà, pur essendosi posti sotto la protezione dell'illustre vincitore di Orša, i cinquemila fanti della Litucrpol da soli potranno ben poco per spostare gli equilibri militari nel Vecchio Continente. È per questo motivo che la costituzione della brigata va letta piuttosto alla luce del processo di crescente integrazione militare che interessa alcuni paesi europei dell'Est post-sovietico, stretti dal loro punto di vista fra la duplice necessità di rispondere alle sfide provenienti da oriente e contestualmente di surrogare all'atteggiamento spesso ambivalente manifestato verso il Cremlino dai propri alleati o partner dell'Europa occidentale. Fatte le dovute proporzioni, è uno scenario che può ricordare quello già sperimentato dagli stessi popoli della regione fra XV e XVI secolo, quando si trovarono in rotta di collisione con i signori della Moscovia e, indirettamente, anche con i loro sostenitori centro-europei.

3. Oggi come allora il polo aggregatore di tali tendenze si chiama Polonia, paese che dispone delle Forze armate più moderne, meglio equipaggiate e addestrate a est dell'Oder. Tale condizione è il frutto di una chiara percezione delle proprie esigenze in fatto di sicurezza e di difesa, tradottasi in un processo di riarmo e modernizzazione militare in corso da almeno due decenni che è letteralmente esploso dopo il 2014. Secondo il tenente generale Ben Hodges, ufficiale comandante dell'Esercito degli Stati Uniti in Europa nonché forte sostenitore della necessità di adottare un approccio più muscolare contro l'aggressività russa, la Polonia costituisce il «nuovo centro di gravità» ¹ nel Vecchio Continente.

Attualmente Varsavia ha sotto le armi poco meno di 100 mila unità e punta a raggiungere quota 150 mila mediante la formazione di 17 nuove brigate leggere votate alla difesa territoriale. A quel punto le sue forze non saranno distanti dai primi della classe in Europa, vale a dire la Francia con circa 200 mila uomini e la Germania con 180 mila. A contare c'è anche la qualità degli assetti: si pensi, ad esempio, ai circa mille carri pesanti in dotazione alle brigate corazzate e meccanizzate polacche, fra cui spicca un poderoso nucleo di temibili Leopard 2 tedeschi. Oppure, in prospettiva, alla decisione della Difesa polacca di acquisire un nuovo e soprattutto moderno velivolo da combattimento per rimpiazzare i propri vetusti MiG-29 e Su-22 d'età sovietica.

Se le ragioni della difesa nazionale e l'ancoraggio nordatlantico definiscono la politica di difesa della Polonia sin dalla fine della guerra fredda, oggi il grande elemento di novità è dato dal modo in cui Varsavia ha cominciato a farsi carico anche delle esigenze dei suoi vicini. A cominciare da quelle della Lituania, paese che per ragioni demografiche e di bilancio mantiene in organico un contingente di meno di 20 mila militari e che per la difesa dipende interamente dagli alleati. È una condizione che non cambierà nemmeno dopo la decisione presa lo scorso anno di reintrodurre la leva obbligatoria e di portare la spesa militare dall'1,5 al 2% del pil entro il 2020.

In campo terrestre, la cooperazione fra Polonia e Lituania ha mosso i primi passi con l'esperienza del battaglione polacco-lituano istituito vent'anni fa e rimasto attivo fino al 2007. L'iniziativa, al netto dei suoi pur nobili scopi umanitari, è stata importante soprattutto perché ha gettato le basi della successiva integrazione lituana in ambito Nato. Contestualmente, ha consentito alla Polonia di rafforzare le relazioni bilaterali con il vicino intervenendo nella ristrutturazione del suo strumento militare. Oggi prosegue con la Litucrpol, che in futuro vorrebbe portare anche l'Ucraina a ripetere l'esperienza lituana, e abbraccia il non meno cruciale settore della difesa aerea. I polacchi sono infatti fra i maggiori contributori Nato di velivoli destinati al pattugliamento dello spazio aereo lituano sin dal 2004, anno d'avvio delle *air policing mission* dell'Alleanza Atlantica sul Baltico. In tempi più recenti è stato invece il governo di Vilnius a rivolgersi al vicino polacco per acquisire sistemi antiaerei a corto raggio di tipo Grom nell'ambito di un accordo da 34 milioni di euro.

Quello dell'industria della difesa è un altro campo ove si distingue l'attivismo di Varsavia. Benché dominato da colossi mondiali come Stati Uniti, Francia e Germania, la Polonia non ha rinunciato a dire la sua nel mercato delle armi dell'Europa centro-orientale, dispiegando iniziative volte ad accrescere il proprio ruolo nella regione. C'è da modernizzare l'industria bellica nazionale scommettendo su trasferimenti di tecnologia dall'estero, partnership internazionali e il consolidamento della holding degli armamenti statale Polska Grupa Zbrojeniowa. Insieme, si tratta di rafforzare le relazioni industrial-militari con i partner est-europei: funzionale a questo proposito l'avvio del cosiddetto programma regionale di assistenza alla sicurezza mediante la costituzione, nel 2015, di un apposito fondo messo a disposizione delle velleità di riarmo dei vicini, destinato a elevare la posizione dell'industria bellica polacca nei rispettivi mercati degli armamenti. Il programma vuole semplificare l'erogazione di prestiti e linee di credito per l'acquisto di dispositivi d'arma polacchi ed è rivolto a Bulgaria, Romania, Estonia, Lettonia e Lituania, nonché naturalmente ai partner del Gruppo di Visegrád: Slovacchia, Ungheria e Cechia.

Proprio la cooperazione con gli alleati di Visegrád rappresenta l'ultimo tassello delle molteplici iniziative condotte da Varsavia per favorire l'integrazione delle rispettive capacità militari e approfondire i rapporti con i vicini centro-orientali. La cornice è quella offerta dai gruppi da battaglia Ue, piccole unità multinazionali da 2-3 mila uomini che si alternano ogni sei mesi dal 2005 come forza di reazione rapida dell'Unione attivabile su decisione del Consiglio europeo. Nel 2010 truppe polacche hanno affiancato nel gruppo da battaglia I-2010 colleghi tedeschi, slovacchi, lettoni e lituani, mentre nel 2013 operavano con francesi e nuovamente tedeschi nel gruppo da battaglia Weimar.

Il cambio di passo arriva però dopo l'esplosione della crisi in Ucraina, quando Varsavia ha assunto il comando del gruppo da battaglia Visegrád. L'unità è rimasta in standby per il suo eventuale dispiegamento rapido nei primi sei mesi del 2016 (nonostante il moltiplicarsi dei focolai di crisi, l'occorrenza non si è mai verificata nella storia dei gruppi da battaglia europei) e ha installato il suo comando presso il quartier generale del centro operazioni terrestri delle Forze armate di Varsavia a Cracovia, dando una chiara dimostrazione di quali rapporti di forza intercorrano fra i partner dell'unità.

Il gruppo tornerà a disposizione europea nel 2019, anche se per allora la peculiarità sarà probabilmente un'altra: i quattro di Visegrád puntano infatti a strutturare l'unità in maniera permanente e non più su base temporanea, gettando le basi per una collaborazione militare più stretta che avrebbe ripercussioni non solo di natura operativa, ma anche industriale e strategica. Tale eventualità sarebbe una prima assoluta nel panorama europeo, mentre non è difficile immaginare quale paese vorrà farsi avanti per guidare l'intero processo.

LA CROAZIA BATTE LA SLOVENIA E DIVENTA PERNO ADRIATICO DELL'EUROPA FILOAMERICANA

di Laris Gaiser

La vicinanza a Mosca e una sequenza di errori banno relegato la Slovenia ai margini delle iniziative della Mitteleuropa antirussa. Il senso croato per il Trimarium, incoraggiato da Trump. L'idea di un Benelux centroeuropeo. Il coinvolgimento di Israele.

1. PELL'EUROPA CENTRALE STORIA E geografia stanno ritornando protagoniste. Negli ultimi anni una sensazione di sbigottimento avvolge le capitali della regione. Dopo l'euforia dei primi anni Novanta del secolo scorso, generata dal crollo dei regimi comunisti, dalla ritrovata indipendenza di alcuni Stati e dalla creazione di nuovi come nel caso della Slovenia, politici e cittadini incominciano a comprendere che essere piccoli, divisi e riottosi non porta grandi vantaggi. Passato il periodo in cui la Russia era un gigante dai piedi d'argilla e in cui la sola prospettiva di un ingresso nell'Unione Europea era garanzia di stabilità, incominciano a farsi sentire i problemi legati al fatto d'essere, da sempre, una zona d'attrito tra diverse sfere d'influenza.

La cartina di tornasole della fluidità delle relazioni internazionali in questa regione è rappresentata dal triangolo composto dal Mar Baltico, dal Mar Adriatico e dal Mar Nero: il ritorno sulla scena della Russia, l'effettività della profondità strategica turca, il prevalere dell'influenza economica tedesca e la volontà di controllo strategico degli Stati Uniti sono tutti fattori che fanno dell'Europa centrale uno dei principali campi di competizione degli interessi globali. L'essere continuamente sottoposti agli interessi nazionali altrui, ma soprattutto ritrovarsi costantemente in balia delle capitali più potenti all'interno di quell'Unione Europea che doveva invece essere l'approdo sicuro per i frammentati popoli del continente, crea tensioni geopolitiche, rinfocola perplessità culturali e palesa la debolezza delle strutture politiche locali.

Le classi dirigenti più sensibili incominciano a rendersi conto che vi è una necessità impellente di incominciare a gestire le inquietudini in modo da arginarne le potenziali minacce. Molto spesso però una diagnosi corretta della situazione non porta a soluzioni coerenti. Uno degli esempi più dinamici delle contraddittorietà

regionali è certamente la relazione venutasi a creare negli ultimi venticinque anni tra la Slovenia e la Croazia: unite in tutto, divise su tutto. Da alleate a concorrenti.

2. Nel corso della storia Lubiana e Zagabria non hanno mai conosciuto una guerra o un conflitto che le mettesse l'una contro l'altra. Le loro relazioni son state sempre cordiali e per lo più sempre all'interno di strutture statali comuni: l'impero austroungarico prima, le varie forme di Jugoslavia dopo. In seguito all'indipendenza però le cose sono cambiate. Oggi i rapporti tra le due capitali e la loro proiezione internazionale sono una sorgente continua di attriti, ovvero di competizione in cui la Slovenia fatica ad affermarsi nonostante sia partita da posizioni di netto vantaggio.

Ritenuta a ragione la più occidentale ed economicamente avanzata delle ex repubbliche jugoslave, la Slovenia ha avuto gioco facile a essere accettata dopo il 1991 nelle varie organizzazioni internazionali, nell'Unione Europea, nella Nato e perfino nell'Osce. Dall'altra parte la Croazia, dilaniata dalla lunga guerra contro la Serbia e coinvolta nel conflitto in Bosnia-Erzegovina ha dovuto faticare assai nel costituire uno Stato stabile e nel farsi accogliere nei consessi mondiali.

In entrambi i casi la sopravvivenza degli apparati statali, al momento della secessione, è stata garantita da ingenti fondi neri accumulati all'estero dalle strutture della vecchia polizia politica comunista e, nel caso croato anche dal traffico d'armi durante gli anni dei conflitti balcanici. Mentre a Zagabria negli ultimi venticinque anni si è vista una certa alternanza politica tra destra e sinistra, a Lubiana ancora oggi le redini del potere sono stabilmente in mano alle medesime élite politiche degli anni Ottanta del secolo scorso. Le recenti aperture degli archivi nazionali hanno permesso di dimostrare che sia la polizia segreta croata che quella slovena avevano strette connessioni con la mafia italiana durante gli anni della guerra fredda. Gli affari fatti attraverso decine di società offshore unitamente alle transazioni delle grandi aziende di Stato hanno permesso ai dirigenti politici dell'epoca di accumulare ingenti somme con le quali non solo hanno sostenuto i partiti comunisti locali, ma soprattutto hanno potuto privatizzare a proprio favore le strutture economiche e finanziarie delle neonate repubbliche all'ottenimento dell'indipendenza. Rado Pezdir, l'economista sloveno che più di ogni altro si è dedicato a tali ricerche, ha calcolato che il para-Stato di Lubiana avrebbe ancora oggi a disposizione un ammontare di circa cinque miliardi di dollari in paradisi fiscali esteri¹. Con questi soldi sono stati creati movimenti politici, reti bancarie e privatizzazioni che hanno permesso ai vecchi dirigenti di continuare a esercitare il controllo sulla società fino ai giorni nostri.

In Slovenia gli investimenti esteri sono stati volutamente ridotti al minimo, le principali banche – contravvenendo perfino alle richieste della Commissione europea – non sono mai state vendute e il mercato si è sviluppato per lo più sulla direttrice delle esportazioni, in gran parte legate all'indotto industriale tedesco. La

chiusura della Slovenia è manifesta anche nel suo approccio internazionale: in continua diatriba con i vicini, non ha mai mostrato un vero trasporto a favore della Nato – a cui ancora oggi non ha fornito le unità di combattimento minime promesse – ed è rimasta completamente isolata dal punto di vista geopolitico a causa della sua sfacciata vicinanza alla Russia di Putin.

Seppur le relazioni siano leggermente migliorate negli ultimi anni, tra Lubiana e Vienna a periodi alterni non corre buon sangue a causa delle diatribe legate al trattamento riservato alla minoranza slovena in Austria, alla richiesta austriaca del riconoscimento costituzionale delle minoranze autoctone di lingua tedesca in Slovenia e al fatto che i governi viennesi non accettino la Slovenia come successore della Jugoslavia nel Trattato di Stato austriaco con cui nel 1955 le potenze vincitrici della seconda guerra mondiale riconcessero la sovranità formale a Vienna. Con l'Italia le tensioni sono collegate all'instabilità del finanziamento della minoranza slovena in Friuli-Venezia Giulia – gran parte del quale in verità confluisce nel fondo finanziario goriziano KB1909 che controlla attività commerciali e mass media sloveni legati alle strutture dell'apparato di potere. E mentre con l'Ungheria le comunicazioni son da sempre ridotte al minimo e le problematiche vertono sulla garanzia dell'istruzione nella lingua minoritaria e i progetti infrastrutturali di confine, un'analisi a parte merita la relazione con la Croazia.

Quest'ultima, con la conclusione dei conflitti nell'ex Jugoslavia ha cercato di recuperare il tempo perduto collaborando con la Corte penale internazionale per i crimini di guerra dell'Aia, agganciandosi al treno tedesco in seno all'Unione Europea e a quello statunitense in seno alla Nato. L'essere entrambe socie e alleate nelle stesse organizzazioni internazionali non ha però influito positivamente sulle relazioni bilaterali tra Slovenia e Croazia, che da storicamente buone sono deteriorate negli ultimi vent'anni a pessime, principalmente a causa di due fattori. Il primo è legato al fatto che con lo sgretolamento dello Stato unitario le autorità di Lubiana hanno congelato 385 milioni di euro intestati a risparmiatori croati e bosniaci affidati alla Banca di Lubiana che all'epoca provvide immediatamente anche a cambiare ragione sociale, trasformandosi nell'odierna Nuova Banca di Lubiana; il secondo è connesso con l'ancora irrisolto problema delle linee di confine tra i due paesi. Se per i fondi congelati la Slovenia è stata già condannata dalla Corte europea per i diritti dell'uomo e, seppur col contagocce, ha dato inizio ai pagamenti a favore degli ex correntisti, la questione del confine è ancora oggi utilizzata da entrambe le classi dirigenti per rinfocolare all'esigenza le proprie posizioni in politica interna. La Slovenia ha levato il suo blocco all'accesso della Croazia all'Ue solo quando ha ottenuto nel 2009 la firma di Zagabria sull'accordo che consegnava la determinazione definitiva delle frontiere a una corte arbitrale istituita ad hoc presso il Tribunale arbitrale internazionale. Gli arbitri hanno deliberato nell'aprile di quest'anno tracciando un confine che toglie definitivamente alla Slovenia qualsiasi speranza di accesso diretto alle acque internazionali - per raggiungere le quali dovrà passare per un corridoio croato - e garantisce a Zagabria gran parte delle sue richieste sulla terraferma. Il fatto però che la Croazia abbia nel corso del processo intercettato rappresentanti del ministero per gli Esteri sloveno mentre davano istruzioni a uno degli arbitri e il capo del dicastero abbia palesato d'essere a conoscenza dell'andamento delle discussioni in seno al Tribunale durante una trasmissione televisiva, hanno portato la Croazia a denunciare l'accordo e a ritirarsi dal processo. Nonostante gli arbitri abbiano rivisto la loro composizione e abbiano dichiarato con istruttoria incidentale che il processo poteva rimanere valido in quanto non contaminato, si è venuta a creare una situazione assurda tipica dei Balcani: il vincitore del processo non può accettare il lodo, essendosi ritirato dal processo con voto unanime del parlamento, mentre la parte soccombente ne accetta le decisioni senza però poterle applicare. Per la Croazia la definizione dei confini con la Slovenia torna a essere una questione puramente bilaterale. Quello che doveva diventare un esempio di risoluzione delle tante frontiere ancora contese nella penisola balcanica prima del prossimo allargamento dell'Ue si è trasformato in una farsa politica che rischia di ampliare le tensioni tra Zagabria da una parte e Belgrado, Sarajevo, Podgorica dall'altra.

Il rifiuto del lodo arbitrale, che gode di grande consenso nella politica interna croata a causa dell'indecoroso comportamento sloveno, tuttavia non comporta un isolamento della stessa. Al contrario, la Croazia ha sfruttato gli anni seguiti all'ingresso nella Nato e nell'Ue per superare la Slovenia nelle sue capacità diplomatiche e nell'accreditarsi come paese chiave per la stabilità dell'Europa centrale e dei Balcani.

3. Per acquisire la leadership regionale la Slovenia ha provato in passato a presentarsi come attore proattivo capace d'offrire alle diverse nazioni dei Balcani occidentali la propria esperienza a sostegno del loro cammino verso le istituzioni europee e nordatlantiche. Per tale motivo ha dato vita nel 2010 al Processo di Brdo, un forum di dialogo e coordinamento politico tra Slovenia, Croazia, Serbia, Montenegro, Bosnia-Erzegovina, Macedonia e Albania. Tuttavia, se all'inizio il nome del processo faceva riferimento all'ex residenza slovena del maresciallo Tito in cui ha avuto origine, esso si è trasformato con l'entrata della Croazia nell'Ue nel 2013 in Processo Brdo-Brioni, ovvero si è aggiunto il nome della località croata di residenza del maresciallo. Il cambio dell'appellativo mostra come Zagabria sia riuscita a togliere il controllo del coordinamento a Lubiana ma senza accontentarsi. Prendendone le redini Zagabria ha svuotato il Processo della sua efficacia vendendone l'idea alla cancelliera Merkel la quale ne ha preso spunto per edificarvi sopra nel 2014 il Processo di Berlino, oggi una delle principali iniziative diplomatiche tedesche verso il Sud-Est europeo.

L'azione diplomatica slovena si trova da quasi un decennio in fase di stallo. Raggiunti tutti gli obiettivi prefissati all'indipendenza il paese non ha saputo ripensarsi. Rinchiuso in se stesso e convinto della propria indispensabilità a causa della posizione geografica all'incrocio tra l'Europa centrale, i Balcani e il Mediterraneo ha riformato la propria strategia geopolitica solo nel 2015, ma senza inserirvi nuovi traguardi ha licenziato un documento generalista di nessuna utilità pratica. Dal 2010 la politica estera è affidata a Karl Erjavec, presidente del Partito dei pensiona-

ti che oltre a non conoscere alcuna lingua straniera e a non nutrire alcun interesse per le relazioni internazionali ha come unico scopo quello di innalzare la propria popolarità interna. In sei anni di mandato Erjavec non ha mai visitato Washington e non ha mai avuto un vertice politico bilaterale con alcuno dei principali colleghi stranieri, se si escludono una riunione con la controparte tedesca e ben ventisei incontri con il ministro degli Esteri russo Lavrov e il presidente Putin. Mettendo insieme gli elementi indicati è facile comprende lo sbandamento della postura internazionale slovena e il fatto che oggi il nostro vicino orientale sia, secondo le ricerche del Ceps di Bruxelles, il paese più isolato dell'Unione Europea, completamente abbandonato anche dagli Stati Uniti.

Nel vuoto strategico sloveno, considerando che gli eccessivi attriti politici tra i paesi della regione, qualora mal gestiti, potrebbero facilmente diventare futuri focolai di grave instabilità internazionale, il Movimento paneuropeo sloveno (organizzazione non governativa con più di novant'anni d'esperienza alle spalle) ha lanciato durante la sua conferenza internazionale del 2013, cofinanziata dalla Commissione europea, l'idea di dare vita a una piattaforma mitteleuropea che riunisse Slovenia, Croazia, Ungheria, Austria, Slovacchia e Repubblica Ceca sulla base di un modello simile al Benelux, al fine di gestire la loro convivenza, favorirne lo sviluppo infrastrutturale ma soprattutto di moltiplicarne la forza di pressione nelle istituzioni di Bruxelles. La proposta fatta alla presenza del presidente del parlamento sloveno, e da questi accettata, era giunta dopo una fase di consultazioni informali con i rappresentanti politici dei paesi potenzialmente coinvolti e avrebbe dovuto essere lanciata alla fine del 2016 in una conferenza alla presenza dei vari presidenti delle assemblee nazionali². Le consultazioni avevano confermato la fattibilità di un Benelux mitteleuropeo tra paesi già uniti in passato da una lunga tradizione di istituzioni, valori e cultura comuni. In tal modo i paesi del Gruppo di Visegrád speravano di poter uscire dallo stallo nel quale si trovano a causa della continua reciproca sfiducia che caratterizza le loro riunioni e dello strapotere della Polonia mentre l'Austria si vedeva proposto un progetto disegnatole sulla pelle che mai avrebbe potuto presentare per prima senza essere tacciata di neoimperialismo.

Ma principalmente tutti vi vedevano la possibilità di limitare lo strapotere della Germania nella regione. E concordavano sul fatto che se a invitare le varie capitali intorno allo stesso tavolo fosse stata inizialmente un'organizzazione di forte tradizione pro-europea come Paneuropa all'interno di uno Stato neutro, in quanto mai portatore di pretese nazionaliste, come quello sloveno, la proposta poteva essere facilmente accettabile. Per perorare tale causa agli inizi di ottobre 2016 l'allora terzo presidente del parlamento austriaco e candidato alla presidenza della Repubblica, Norber Hofer, visitò informalmente il presidente del parlamento di Lubiana. Questi tuttavia alla fine, mancando una visione strategica del governo, si ritirò e affossò il progetto. Le conseguenze visibili di tale decisione sono oggi due.

Il nuovo governo austriaco guidato da Sebastian Kurz, in cui Norbert Hofer è uno dei ministri, ritiene sdoganata la questione e parla apertamente di una visione mitteleuropea della sua politica estera alla cui formulazione è giunto dopo che i suoi emissari hanno contattato confidenzialmente le diplomazie di tutti i paesi dell'Europa centrale, durante le settimane di gestazione del nuovo governo austriaco, per trovare la forma iniziale più appropriata e accettabile. L'implementazione dovrebbe essere affidata da Kurz a un segretario di Stato o a un diplomatico d'alto rango appositamente nominato.

La seconda conseguenza è che nel frattempo la Croazia ha nuovamente rubato l'iniziativa alla Slovenia. Con l'appoggio di Washington, ha allargato il raggio d'azione della possibile proposta slovena e nel mese di marzo di quest'anno ha sposato la strategia dei Tre Mari, cioè della cooperazione di tutti i paesi che si trovano nella fascia compresa tra Mar Baltico, Mar Nero e Mar Adriatico. Un'Europa centrale ampia comprendente anche i Balcani. Data la recente instabilità dei governi croati, a farsi portatrice del progetto si è candidata la presidente della Repubblica Kolinda Grabar-Kitarović a cui va dato il merito d'aver compreso per prima i vantaggi strategici che la creazione di una zona cuscinetto americana in prospettiva antirussa estesa tra la Polonia, la Romania e l'Albania avrebbe apportato alla Croazia.

Il primo vertice del Trimarium è stato organizzato a Varsavia in collaborazione con il presidente polacco Andrzej Duda alla presenza di Donald Trump. Per la Croazia l'evento ha segnato il definitivo sorpasso diplomatico della Slovenia e l'incoronazione ad alleato regionale di riferimento degli Stati Uniti.

Una delle più grandi paure croate prima dell'elezione di Donald Trump era che la Slovenia potesse un giorno avere un canale privilegiato di comunicazione con la Casa Bianca grazie alla presenza della moglie slovena Melania. Ciò non è accaduto. Per aver la possibilità di scambiare alcune battute con Donald Trump il presidente della Slovenia Borut Pahor ha dovuto accettare l'invito al vertice e cogliere l'opportunità per consegnare al segretario di Stato Tillerson una lettera nella quale il suo paese chiedeva aiuto agli Usa nell'implementazione del lodo arbitrale nei confronti della Croazia. Nonostante proprio gli Stati Uniti siano stati insieme all'Ue tra i maggiori fautori dell'accordo arbitrale del 2009, la risposta di Tillerson – giunta alcune settimane più tardi – ha entusiasmato Zagabria: anche per la Casa Bianca la faccenda è una questione puramente bilaterale.

4. La strategia dei Tre Mari è la visione geopolitica con la quale Zagabria desidera divenire una media potenza, il paese di riferimento per le questioni di sicurezza della regione capace di gestire per procura le volontà di Bruxelles o di Washington in un'area storicamente votata a fare da cuscinetto tra le pressioni delle élite occidentali e di quelle orientali. Nei piani statunitensi la Croazia dovrebbe trasformarsi in uno hub militare, logistico ed energetico dal quale passano le infrastrutture critiche che collegano il Baltico all'Adriatico, a cui connettere anche Israele. L'alleato mediorientale vorrebbe legarsi al Vecchio Continente, passando da

Cipro e dalla Grecia, con l'interconnessione euroasiatica per il trasporto di energia elettrica. La realizzazione dell'interconnessione, sostenuta dall'ambasciatrice israeliana durante il Zagreb Security Forum 2017 – evento svolto sotto l'alto patronato del presidente della Repubblica croata e cofinanziato dalla Nato – dovrebbe partire entro il 2019 e permetterebbe allo Stato ebraico di diventare un attore fisicamente presente in Europa centrale.

Dal punto di vista energetico gli Usa sperano di poter strategicamente ridisegnare il sistema delle forniture di idrocarburi nell'Est Europa prima che alla Russia vengano tolte le sanzioni. L'eccessiva dipendenza dei paesi orientali dalle forniture di Mosca sta spingendo gli americani a porre le basi per un adeguamento infrastrutturale che permetta anche la connessione ai terminali gnl offshore lungo le coste. Il primo grande successo della strategia americana è stato celebrato nel gennaio 2015, quando una società a stelle e strisce è riuscita ad avviare una piattaforma di rigassificazione galleggiante a Klaipėda, in Lituania, rifornendo, per la prima volta nella storia, la zona dei paesi baltici con idrocarburi non russi. A tale progetto sono seguiti i rigassificatori americani in acque polacche e da poco è in cantiere quello croato dell'isola di Veglia. Attraverso il Consiglio energetico Ue-Usa, Washington ha spinto nell'ultimo anno e mezzo affinché la Commissione europea approvasse il progetto di un rigassificatore galleggiante davanti alle coste del Quarnero e del relativo gasdotto di 308 chilometri necessario per connettere la piattaforma con le strutture distributive dell'entroterra. Dopo che l'ambasciatrice americana a Zagabria ne ha perorato apertamente la causa sulla stampa nazionale nel dicembre 2016, l'Unione Europea ha garantito al progetto in maniera definitiva un finanziamento a fondo perduto di 102 milioni di euro. Con il terminale di Veglia la Croazia diventa una piattaforma di primaria importanza per l'indipendenza energetica dei Balcani occidentali e dell'Ungheria dalle eventuali forniture russe.

Alla logistica infrastrutturale ed energetica si aggiunge quella militare. Gli Stati Uniti paiono intenzionati a puntare su Zagabria come perno della loro strategia di sicurezza nei Balcani occidentali e stanno discutendo con i locali vertici politici e militari la possibilità di stabilirvi in pianta fissa la futura brigata di pronto intervento regionale.

Tale repentino innamoramento nei confronti della Croazia e allontanamento dalla Slovenia da parte degli Usa è dovuto a tre concause. Innanzitutto a Washington non possono digerire l'ostentata amicizia slovena con il Cremlino, culminata nella visita di Stato di Putin a Lubiana nel 2016, connessa con l'assoluta mancanza di attenzioni nei confronti del principale partner Nato. A ciò si aggiunga la mancanza di tatto con cui la Slovenia ha nominato nel dicembre 2016 come ambasciatore negli Usa un ex collaboratore dei servizi segreti comunisti, nato in Croazia e sposato con una diplomatica croata. Ma la goccia che ha fatto traboccare il vaso è stato l'assoluto disinteresse di Lubiana proprio per la proposta americana di dislocare in Slovenia la futura brigata di pronto intervento per i Balcani. Gli Usa erano pronti a investire nello sviluppo del porto di Capodistria e nell'arretrata rete ferroviaria di sostegno pur di poter usufruire delle infrastrutture militari e dei campi di 135 esercitazione militare presenti nel Sud-Ovest del paese. Per raggiungere un accordo nel 2016 visitò la Slovenia perfino il comandante dell'Esercito statunitense in Europa (Usareur), generale Ben Hodges, insieme a un nutrito gruppo di alti ufficiali. Il freddo benvenuto sloveno li convinse definitivamente che da quel momento era meglio puntare sulla collaborazione croata e fornire al nuovo partner tutto l'appoggio diplomatico possibile per divenire la cerniera del sistema nordatlantico nell'Europa centrale.

Le complessità geopolitiche contemporanee stanno proiettando la regione indietro verso la sua importanza storica. E la storia dimostra che il Vecchio Continente ha sperimentato una certa stabilità strategica solamente in presenza di un'Europa centrale non frammentata. I progetti di una Mitteleuropa in seno all'Unione Europea e di un Trimarium pilastro delle esigenze Nato potrebbero non escludersi a vicenda.

IL TRIMARIUM DANNEGGIA L'ITALIA

di Germano Dottori

Roma non prende sul serio l'Iniziativa dei Tre Mari, che conferisce a Varsavia un'inedita dimensione adriatica. Le conseguenze per il nostro Nord-Est. Fatichiamo a giocare la carta Trump, mentre preferiamo l'intesa con Berlino e non intendiamo isolare Mosca.

1. MMETTIAMOLO FRANCAMENTE: istituzioni, media e opinione pubblica del nostro paese prestano davvero scarsa attenzione a quanto accade in buona parte dell'Europa settentrionale, centrale e orientale. Tale stato di cose è in una certa misura comprensibile: l'Italia è immersa nel Mediterraneo e giustamente si preoccupa soprattutto di quanto accade in Nordafrica e Medio Oriente, dal momento che avverte in pieno le conseguenze dell'instabilità di quelle aree. Inoltre, è diffusa la non irragionevole convinzione che buona parte del destino economico nazionale si leghi alle decisioni che vengono prese dai nostri più importanti partner comunitari.

Lo spazio geopolitico che cattura il grosso del nostro interesse rimane quello della vecchia Europa «a Sei» con l'aggiunta della Spagna e della sponda opposta del mare nostrum. La consapevolezza della forza degli Stati Uniti, garanti ultimi della nostra sicurezza tramite l'Alleanza Atlantica, un particolare rapporto storico con la Russia e ora la fame di investimenti cinesi allargano ulteriormente il quadro. Ma al di là di queste coordinate pare esserci il nulla. Fraintendiamo anche il ruolo che il Regno Unito immagina di assumere nei prossimi anni, a dispetto di quanto dovrebbe suggerirci la febbrile ricerca inglese di basi nel Golfo e nell'Oceano Indiano che possano accogliere le sue nuove superportaerei.

Riserviamo il rispetto dovuto a Stati nazionali di grandi tradizioni e a molti paesi, ma sotto sotto ne trascuriamo parecchi perché non comprendiamo davvero la statura che hanno saputo conquistare dopo la fine della guerra fredda. Siamo insensibili a quanto accade nello spazio che esiste tra la frontiera orientale della Germania e quella occidentale della Federazione Russa, probabilmente perché continuando a scambiare la potenza politica con la ricchezza e non essendo consapevoli dei progressi fatti, crediamo sinceramente che Stati come la Polonia abbiano poco da dire sulla scena internazionale. È un errore di percezione e prospettiva

che condiziona negativamente non solo il modo in cui guardiamo a Varsavia, ma anche le nostre relazioni con Stati del calibro della Turchia e persino dell'India, la cui forza effettiva sembriamo spesso non avvertire, prigionieri come siamo di pregiudizi. Sono verosimilmente questi fattori a spiegare il disinteresse che circonda molti esercizi diplomatici promossi dai paesi dell'Europa di Mezzo e la conseguente sorpresa nei confronti delle iniziative che assume in particolare la Polonia, che di quest'area geopolitica è certamente lo Stato più influente.

2. Eppure, i polacchi contano, e molto. Sono stati loro, insieme agli svedesi e alle tre agguerritissime repubbliche baltiche, a promuovere la creazione della Partnership orientale mentre il presidente francese Nicolas Sarkozy si baloccava con l'Unione Mediterranea, poi retrocessa per diluizione nella poco incisiva Unione per il Mediterraneo. E mentre quest'ultima rivelava tutta la sua irrilevanza durante le «primavere arabe», proprio tramite la Eastern Partnership, egualmente allargata a ricomprendere tutti gli Stati membri dell'Europa comunitaria, veniva offerto all'Ucraina con il consenso di Berlino l'accordo di associazione all'Unione Europea che avrebbe provocato Jevromajdan e il successivo scoppio di un conflitto a bassa intensità nel Donbas, che dura tuttora e coinvolge la Russia, pregiudicando la possibilità di sviluppare come vorremmo le relazioni con Mosca.

Proprio in coincidenza con lo sviluppo della crisi ucraina ha ripreso vigore anche il vecchio progetto dell'Intermarium, che era stato a suo tempo abbracciato dal maresciallo Józef Piłsudski come strumento per rilanciare la presenza del suo paese appena risorto nelle zone che erano già state soggette dal 1569 al 1795 al potere polacco-lituano. È su questo sfondo che, proprio nel giorno del suo insediamento a Varsavia, il 6 giugno 2015 il neoeletto presidente polacco Andrzej Duda ha annunciato l'intenzione di promuovere la creazione di una nuova alleanza regionale centro-europea, da cui sarebbe derivata nel 2016 l'Iniziativa dei Tre Mari, o Trimarium.

Per quanto sia il Baltico il bacino su cui gravita la Polonia, grazie al dinamismo della sua diplomazia Varsavia sta quindi cercando di proiettare la propria influenza e servire i suoi interessi nazionali ben al di là dei confini del cortile di casa al quale si pensava fosse relegata. Di fatto, è diventata un attore rilevante persino sulla lontana sponda orientale del Mar Nero, anche grazie all'appoggio dato alla rivoluzione georgiana delle rose e alle aspirazioni euroatlantiche dell'allora presidente Mikheil Saakashvili, nel frattempo emigrato e trasformatosi in un protagonista e poi in un elemento di turbativa politica anche in Ucraina. Non mancano neanche gli esercizi di *soft power* polacco, come il forum economico di Krynica, ormai giunto alla ventisettesima edizione, che è la convention politico-economica probabilmente più importante di tutta l'Europa centrale e orientale e che viene utilizzata da Varsavia per promuovere i propri obiettivi di politica estera.

Abbiamo quindi, noi e i polacchi, posture e riflessi geopolitici alquanto differenti, che possono spiegare occasionali imbarazzi, ma non possono giustificare alcuna sottovalutazione da parte nostra. Al più recente vertice della Partnership

orientale svoltosi a Bruxelles il 24 novembre scorso, l'Italia ha scelto di farsi rappresentare dal viceministro degli Esteri, Mario Giro, di sicuro una fra le personalità più preparate della Farnesina. Ma siamo apparentemente stati l'unico paese partecipante a non avere inviato al summit neanche un ministro ¹. Sarebbe importante sapere se questa decisione abbia avuto una particolare motivazione politica o sia stata piuttosto il risultato di difficoltà contingenti, determinate ad esempio dalla fitta agenda del capo della nostra diplomazia, Angelino Alfano. Perché mentre sarebbe del tutto comprensibile una condotta in qualche misura condizionata dalla considerazione del nostro interesse nazionale a non urtare eccessivamente la Russia, del resto molto ben presente al viceministro Giro, molto meno lo sarebbe una scelta rinunciataria basata sulla presupposta irrilevanza dell'evento.

3. In tutto questo, il Trimarium rappresenta per noi italiani una sfida di tipo nuovo. Per quanto i suoi principali promotori si affannino a ripetere che il nuovo format non è una riformulazione del progetto dell'Intermarium e non veicola alcuna particolare velleità geopolitica, concentrandosi prevalentemente sulle infrastrutture dei paesi partecipanti, in realtà le implicazioni rilevanti dal punto di vista strategico e della sicurezza non mancano. Facendo della Polonia sul Baltico, della Romania sul Mar Nero e della Croazia sull'Adriatico i suoi perni, l'Iniziativa dei Tre Mari pare in effetti puntare alla riconfigurazione dell'intera architettura interna dei flussi commerciali europei, tagliandone fuori tanto la Germania, ma non l'Austria, quanto l'Italia, che in questa fase ha scelto di essere tra gli alleati più fedeli di Berlino.

Al vertice del Trimarium della scorsa primavera, inoltre, è stato invitato anche il presidente americano Donald Trump, che ha formalmente esplicitato il sostegno statunitense al nuovo raggruppamento: secondo alcuni osservatori in chiave antirussa, secondo altri invece in funzione antitedesca e antieuropea, più probabilmente per contribuire a mantenere la divisione tra Germania e Russia ereditata dalla crisi ucraina, che forse in questo momento danneggia più Berlino che Mosca.

La posizione prescelta dalla Casa Bianca potrebbe peraltro riflettere anche una non trascurabile motivazione d'ordine ideologico, dal momento che il grosso dei paesi aderenti all'Iniziativa dei Tre Mari si è data in questi anni governi di estrazione conservatrice molto risoluti nel perseguire la preservazione della propria sovranità nazionale, a partire dal delicato terreno del controllo dei flussi migratori sul quale ciascuno Stato del mondo secondo Trump dovrebbe decidere per sé, mentre il governo italiano cerca invece la condivisione delle scelte, probabilmente per allontanare l'aspra prospettiva di dover procedere in solitudine all'effettuazione di rimpatri di massa.

La questione per noi più rilevante è che potremmo venirci a trovare permanentemente esclusi da un blocco che il presidente americano ha in qualche modo benedetto nella primavera scorsa come possibile argine al rafforzamento ulteriore

^{1.} Cfr. E. Bonini, «Pochi accordi veri ma tante intese politiche. Il partenariato orientale "sfida" Mosca sul gas», www.eunews.it, 24/11/2017.

dell'unione continentale cosmopolita e «globalista» guidata dai tedeschi ², con i quali ci siamo schierati e che potrebbero darsi a breve anche un nuovo esecutivo fortemente orientato ad accelerare la corsa verso gli Stati Uniti d'Europa. Non rischiamo peraltro un'intenzionale destabilizzazione del nostro paese per mano dell'attuale amministrazione americana. L'andamento della crisi catalana ha infatti dimostrato come attualmente la Casa Bianca consideri il rispetto della sovranità nazionale degli Stati come un valore non negoziabile, da privilegiare rispetto a qualsiasi utile contingente e non a caso richiamato anche per giustificare la recente, controversa, scelta di riconoscere Gerusalemme come capitale israeliana. Dal punto di vista americano, il Trimarium non dovrebbe quindi implicare alcun particolare sostegno diretto o indiretto di Washington alle spinte centrifughe che hanno ripreso vigore nel Nord- Est del nostro paese, dove tra l'altro si trovano basi di una certa importanza per il Pentagono, come quella di Aviano.

Ciò non significa, tuttavia, che l'eventuale successo dell'Iniziativa dei Tre Mari non possa esercitare di suo un richiamo sul Südtirol e soprattutto sul Veneto e naturalmente sul Friuli-Venezia Giulia, regioni che rischiano di trovarsi al centro di tensioni tendenzialmente crescenti al dilatarsi della divaricazione tra i paesi della Vecchia Europa e quella incarnata da questi nuovi raggruppamenti trasversali da cui siamo estromessi.

4. Il Trimarium potrebbe in effetti danneggiare l'Italia anche in assenza di uno specifico disegno esplicitamente orientato a questo scopo, a causa del ruolo fondamentale che i polacchi hanno assegnato nella sua cornice ai croati. Se davvero l'Iniziativa dei Tre Mari ruota pressoché interamente intorno agli investimenti nelle infrastrutture è molto probabile che ne benefici fortemente Fiume, la cui capacità di attrarre il traffico marittimo commerciale dovrebbe significativamente aumentare rispetto a quella di Trieste, Mestre e tutto il sistema portuale nord-estino proprio mentre diventa sempre più chiaro che il depotenziamento della spinta venetista esige non solo le forme di autonomia speciale invocate dal governatore Luca Zaia, ma altresì il forte rilancio della geopolitica adriatica del nostro paese. Se l'Italia non volgerà lo sguardo verso l'Europa centrale e orientale sarà difficile rimuovere quella percezione di marginalità interna che tanto alimenta la nostalgia per i fasti della Serenissima. Invece, per soddisfare l'interesse ad accrescere la propria influenza nel Mediterraneo il governo di Varsavia due anni fa ha scelto la Croazia, incaricando di informarcene una missione inviata a Roma il 2 ottobre scorso sotto la guida del viceministro degli Esteri Bartosz Cichocki. Questi, com'è stato precisato dalla stessa ambasciata di Polonia, proprio nella stessa sede diplomatica ha prima incontrato il sottosegretario agli Esteri Vincenzo Amendola e quindi una delegazione di personalità provenienti dal mondo dei think tank presenti nella capitale, discutendo in particolare delle minacce alla sicurezza europea provenienti da est e da sud³.

^{2.} Cfr. W. Przybylski, «Duda Project Could Trump Visegrad Group», EU Observer, 26/6/2017.

^{3.} Cfr. Consultazioni polacco-italiane sulla sicurezza europea, Ambasciata di Polonia, 3/10/2017, goo.gl/HfGFSb

Nella circostanza, di fronte ai suoi interlocutori italiani, il viceministro polacco ha esplicitamente identificato nelle preoccupazioni di Varsavia per il rinascente attivismo della Russia una delle determinanti dell'impegno polacco a promuovere esercizi multilaterali che tenderebbero a creare dei contrappesi, anche per evitare che Mosca si rivolga bilateralmente a ciascun singolo paese e costringerla invece a definire le proprie relazioni con un più forte blocco di Stati. Di qui gli investimenti fatti dalla Polonia nella Partnership orientale e il forte interesse manifestato nei confronti dei Balcani occidentali, regione che avrebbe sperimentato in Montenegro alcune tra le prime manifestazioni della dottrina della guerra ibrida sviluppata dai russi. Nell'ambito di queste comunicazioni, Cichocki non ha mancato di evidenziare l'importanza assunta agli occhi di Varsavia dalla Croazia, senza peraltro chiarire le cause che hanno indotto i polacchi a scommettere su Zagabria anziché Roma, motivazioni che restano oggetto di congetture.

Non è da escludere che a suggerire l'idea di stabilire in Adriatico un rapporto privilegiato con i croati invece che con noi possa essere stata la maggiore omogeneità di orientamenti fra i rispettivi governi e, forse, anche la percezione di una certa vicinanza dell'Italia alle posizioni della Russia, del resto consolidata dall'atteggiamento e dalle dichiarazioni rese proprio dal viceministro degli Esteri Mario Giro al margine del più recente vertice della Eastern Partnership. Potrebbe inoltre aver pesato la realistica valutazione polacca della differente possibilità di influenzare Roma e Zagabria, riflesso della diversa scala geopolitica dei rispettivi Stati.

5. Della vicenda della visita lampo di Cichocki a Roma colpiscono comunque soprattutto le modalità del suo svolgimento, simili più a quelle di una ricognizione *in situ* delle percezioni di politici e analisti che non a quelle di una visita ufficiale d'alto profilo. È chiaro che le posizioni dell'Italia e della Polonia attuali divergono sotto molti profili, a partire dal rapporto intrattenuto con le politiche dell'Unione Europea e alcune sfide del nostro tempo, come quella posta dal fenomeno migratorio. Gli attuali governanti polacchi sono sovranisti e guardano in effetti all'Europa solo come a una cornice entro cui perfezionare la ricostruzione della propria indipendenza nazionale, mentre il mantra che domina a Roma è quello del trasferimento maggiore possibile di competenze e funzioni a Bruxelles. L'immigrazione, vista da Varsavia, è inoltre ben lungi dall'essere considerata il canale di approvvigionamento di quelle nuove risorse umane che molti alle nostre latitudini ritengono ormai indispensabili.

L'Italia è poi decisamente filotedesca, almeno per ora, e avversa gran parte dell'agenda di Trump, mentre la Polonia sta perseguendo con decisione una specie di ribilanciamento interno della potenza in Europa per il quale è essenziale il sostegno del presidente americano, che peraltro non avrebbe per forza una connotazione antirussa e servirebbe anche a noi. La scelta di promuovere l'Iniziativa dei Tre Mari senza Berlino e senza Roma è il chiaro indizio di una volontà dei suoi promotori di costruire un contraltare che potrebbe riservarci delle sorprese.

IL TRIMARIUM DANNEGGIA L'ITALIA

Il protagonismo polacco merita quindi attenzione, anche per meglio gestirne le implicazioni e cercare di canalizzarlo in una direzione utile agli interessi nazionali italiani. Così com'è stato concepito dai polacchi e accettato dai partner di Varsavia, seppure con qualche riserva, il Trimarium può danneggiarci sensibilmente.

ERDOĞAN NON SI ACCODA AL FRONTE ANTI-PUTIN

di *Daniele Santoro*

Il tentativo di agganciare la Turchia al progetto dei Tre Mari trascura l'autonomia strategica di Ankara. Polonezköy e la singolare affinità storica con i polacchi. La paradossale tensione con gli Usa.

1. L 4 NOVEMBRE 2015 I PRESIDENTI DI nove paesi dell'Europa centro-orientale (Bulgaria, Romania, Polonia, Ungheria, Cechia, Slovacchia, Lituania, Lettonia, Estonia) si riunirono nel Palazzo Cotroceni di Bucarest allo scopo di sviluppare un nuovo concetto di sicurezza euroatlantica sul fianco orientale della Nato. Nel corso dell'incontro – copresieduto dai capi di Stato di Romania e Polonia, Klaus Iohannis e Andrzej Duda – i nove leader europei delinearono un meccanismo noto come «formato Bucarest», volto a promuovere una visione comune delle sfide presentate dal nuovo contesto geopolitico eurasiatico ¹.

L'iniziativa si inseriva chiaramente nel progetto polacco dell'Intermarium, già pilastro geopolitico della Polonia di Józef Piłsudski tra le due guerre mondiali. L'idea di una maggiore cooperazione tra i paesi che compongono la «terra tra i mari» (Międzymorze) – in chiave chiaramente antirussa, anche se non solo – è tornata in auge durante la presidenza di Lech Kaczyński (2005-10) e viene oggi messa al centro dell'equazione geopolitica di Varsavia dall'attuale capo di Stato Duda ².

Tre settimane dopo il vertice di Bucarest, gli F16 della Repubblica di Turchia abbatterono un aereo da guerra della Federazione Russa che aveva sconfinato per qualche secondo nello spazio aereo turco mentre bombardava i turcomanni alleati di Ankara nella Siria nord-occidentale. L'incidente e la successiva crisi nei rapporti tra Turchia e Russia ebbero l'effetto di far slittare verso sud il baricentro geopolitico dell'Intermarium, tanto che all'inizio del 2016 – quando la crisi tra Ankara e Mosca era al suo apice – si proponeva di insediare il segretariato dell'eventuale

^{1.} Cfr. «Nine Leaders of Central and Eastern European States Adopt Bucharest Summit Declaration: Commitment to Strengthen Eastern Flank of NATO and for Defence Budget», *Nine O'Clock.ro*, 4/11/15, goo.gl/KmtX6x

^{2.} Cfr. K. Fedorenko, A. Umland, "How to Solve Ukraine's Security Dilemma? The Idea of An Intermarium Coalition in East-Central Europe», *War on the Rocks*, 30/8/2017, goo.gl/8UPse8

futura organizzazione a Istanbul³. La Turchia, in altri termini, diveniva un interlocutore strategico di quei paesi dell'Europa di mezzo terrorizzati dalla minaccia russa. In particolare dei due pesi massimi dell'area, Polonia e Romania.

2. La versione dell'Intermarium allargata alla Turchia poggia principalmente su tre pilastri: infrastrutture, energia, cooperazione militare.

La leadership polacca – così come quelle dei paesi più antirussi dell'Europa di mezzo – intravede nella piattaforma turca una possibilità di collegamento alla Belt and Road Initiative (Bri) cinese che aggiri l'Eurasian Land Bridge, cioè la Russia ⁴. A tale necessità risponde il progetto della Via Carpatia, corridoio infrastrutturale che dovrebbe connettere (entro il 2024) il porto lituano di Klaipėda a Svilengrad (confine turco-bulgaro), con diramazioni verso Costanza (Romania) e Salonicco (Grecia) ⁵. La Via Carpatia si aggancerebbe ai corridoi europei Ten-T in diversi punti (Kaunas, Białystok, Timişoara). Al confine turco-bulgaro, inoltre, la Via Carpatia si legherebbe al corridoio centrale della Bri, nella cui tratta anatolico-caucasica i lavori procedono a ritmo spedito.

Il 30 ottobre scorso i presidenti di Turchia e Azerbaigian Recep Tayyip Erdoğan e İlham Aliyev e i primi ministri di Georgia, Kazakistan e Uzbekistan hanno inaugurato la ferrovia Baku-Tbilisi-Kars (Btk), che attualmente ha una capacità annua di 1 milione di passeggeri e 4 milioni di tonnellate di merci (numeri che dovrebbero raggiungere, rispettivamente, 3 milioni e 17 milioni entro il 2030) ⁶. A metà novembre, inoltre, il ministro dei Trasporti turco Ahmet Arslan ha annunciato che a dicembre 2018 saranno operative le sezioni Gebze-Söğütlüçeşme e Kazlıçeşme-Halkalı della ferrovia suburbana Marmaray, ciò che garantirà la completa continuità ferroviaria tra Pechino e Londra via Istanbul ⁷.

Quanto la rotta carpatico-anatolico-caucasica possa costituire un'alternativa effettiva a quella russa per connettere il Baltico all'Asia centrale e alla Cina è tuttavia ancora un'incognita. Oltre ai tempi lunghi previsti per la realizzazione della Via Carpatia, il destino del corridoio centrale è legato agli accordi tra Azerbaigian, Kazakistan, Turkmenistan e Uzbekistan – tutti paesi «turchici», dunque tendenzialmente refrattari a cooperare tra di loro – per la creazione dei collegamenti tra i porti della sezione transcaspica (Aktau-Baku e Türkmenbaşy-Baku) e della linea ferroviaria Türkmenbaşy-Navoij ⁸. Indicativo, in tal senso, il fatto che la Repubblica

^{3.} Cfr. Id., «Intermarium: The East European-Turkish "Thorn" in Russia's Side», *Defence Matters*, 5/7/2016, goo.gl/ZXcVm5

^{4.} Cfr. A. Korybko, «Poland's "Pivot Toward Turkey" Is All about the "Intermarium"», Global Research, 21/10/2017, goo.gl/mDaKtb

^{5.} Cfr. «Highway from Rzeszów to Budapest – Via Carpathia under Construction», sejm.gov.pl, 28/6/2017, goo.gl/wkweXX

^{6.} Cfr. «Cumhurbaşkanı Erdoğan'dan Demir İpek Yolu açılışında önemli mesajlar» (Importanti dichiarazioni di Erdoğan all'apertura della via ferrata della seta), *Yeni Şafak*, 30/10/2017, goo.gl/z3fWBN 7. Cfr. «Last Leg of Beijing-London Link: Gebze-Halkalı Railway to Start Operating in December 2018», *Daily Sabah*, 12/11/2017, goo.gl/gXREc1

^{8.} Cfr. F. Shahbazov, «Will the Baku-Tbilisi-Kars Railway Become Uzbekistan's New Connection to Europe?», *Eurasia Daily Monitor*, vol. 14, n. 130, The Jamestown Foundation, 16/10/2017, goo.gl/2dxzDL

Popolare Cinese non abbia inviato neanche un usciere del ministero dei Trasporti alla cerimonia d'inaugurazione della Btk a Baku⁹. Circostanza sorprendente considerando che la ferrovia dovrebbe costituire uno snodo fondamentale del corridoio centrale delle cosiddette nuove vie della seta.

Analogo il caso della rotta iraniana, sulla quale la Turchia punta molto. Così come Varsavia ¹⁰. Ankara e Teheran si sono impegnate ad aumentare la quantità di merci trasportate attraverso la ferrovia Van-Tabriz (oggi ferma a 350-400 mila tonnellate all'anno) ¹¹. La Turchia mira inoltre a fare di Kars – terminale della Btk – uno hub dei trasporti eurasiatici mediante il progetto di ferrovia Kars-Iğdır-Nahçivan-Iran ¹². E sempre dall'Iran dovrebbe passare la ferrovia Turchia-Qatar ¹³. Si tratta di progetti la cui realizzazione è tuttavia legata a doppio filo a una molteplicità di fattori – dalla stabilizzazione dell'area al confine Turchia-Iran alla crisi nel Golfo.

Anche il pilastro energetico dell'Intermarium allargato alla Turchia è piuttosto precario. L'impatto che i progetti incentrati sulla piattaforma anatolica (Bte/Tanap/Tap; gasdotto Turchia-Israele) avranno sulla dipendenza energetica dell'Europa dalla Russia è infatti ancora tutto da verificare. I lavori di costruzione del TurkStream – braccio meridionale della tenaglia energetica russa – procedono invece alacremente ¹⁴.

Infine, la dimensione militare. Quest'ultima si divide in due aree: la maggiore cooperazione in materia di sicurezza tra i paesi dell'Intermarium che appartengono alla Nato (fronte orientale) e lo sviluppo di forme alternative di cooperazione militare tra questi paesi e i sei Stati dell'Europa di mezzo e del Caucaso che non fanno parte dell'Alleanza Atlantica (partenariato orientale: Bielorussia, Ucraina, Moldova, Georgia, Armenia, Azerbaigian) ¹⁵. La seconda area presenta chiaramente le maggiori complessità. Generalmente, l'articolo 2 dell'Accordo di partnership strategica e mutuo sostegno siglato da Turchia e Azerbaigian nel 2010 – il quale stabilisce che i due paesi si impegnano a supportarsi reciprocamente in caso di aggressione esterna ¹⁶ – viene presentato come modello degli eventuali accordi tra i paesi Nato

^{9.} Cfr. T. Mollaveisoğlu, «İpek Yolu soruları...» (Domande sulla via della seta), *Yeni Çağ*, 1/11/2017, goo.gl/dqpZVD

^{10.} Cfr. «Via Carpatia: Opportunity for CEE Region's Development», Xinhuanet, 3/4/2016, goo.gl/j5T2fA

^{11.} Cfr. «Türkiye-İran Demiryolu Taşımacılığı» (Il trasporto ferroviario Turchia-Iran), *Haberler*, 17/10/2016, goo.gl/Hev2Y1

^{12.} Čfr. «Bakan Arslan: Türkiye'yi Kars-Iğdır-Nahçivan demiryolu ile İran ve Pakistan'a bağlayacağız» (Il ministro Arslan: "Con la ferrovia Kars-Iğdır-Nahçivan collegheremo la Turchia all'Iran e al Pakistan"), *Trend*, 3/3/2017, goo.gl/zuj9Vq

^{13.} Cfr. «Türkiye, İran ve Katar arasında dev anlaşma» (Mega-accordo tra Turchia, Iran e Qatar), *Vatan*, 7/11/2017, goo.gl/q7Xzde. Tale progetto ha chiaramente una valenza geopolitica molto più ampia, cfr. M.K. Bhadrakumar, «Turkey-Iran-Qatar entente mocks Saudi-led "Arab NATO"», *Asia Times*, 28/11/2017, goo.gl/gN5BfB

^{14.} Cfr. «TürkAkımı çalışmaları son hız devam ediyor» (I lavori del TurkStream procedono a pieno regime), *Dha*, 4/11/2017, goo.gl/2fWHDN

^{15.} A. UMLAND, «Countering Russian Expansionism: Blueprints for a New Security Alliance», *European Council on Foreign Relations*, 18/4/2016, goo.gl/TRxjNf

^{16.} Cfr. S. Abbasov, «Azerbaijan-Turkey Military Pact Signals Impatience with Minsk Talks – Analysts», *Eurasianet*, 18/1/11, goo.gl/UKtSh

e non-Nato dell'Europa di mezzo ¹⁷. L'accordo turco-azero è tuttavia *sui generis*. In primo luogo perché legato a doppio filo al conflitto tra Baku ed Erevan per il Nagorno-Karabakh, come dimostra il fatto che sia di poco successivo all'accordo di cooperazione militare tra Russia e Armenia del 2010 ¹⁸. L'Azerbaigian – in conflitto con Mosca, principale protettore di Erevan, solo indirettamente – intrattiene relazioni molto cordiali con i russi, di cui Aliyev rimane un cliente. Ma soprattutto, tra Ankara e Baku esiste un rapporto – riassunto dal motto «una nazione, due Stati» – che va ben oltre le contingenze geopolitiche.

La Turchia intrattiene da tempo profonde relazioni militari con la Georgia, in alcuni casi sviluppate in forma triangolare con l'Azerbaigian ¹⁹, e dal 2011 è diventata un fondamentale partner militare dell'Ucraina. È inverosimile che tali rapporti sfocino in accordi militari come quello turco-azero. Essi tuttavia costituiscono senza dubbio un esempio concreto di cooperazione tra il fianco orientale della Nato e i tre principali paesi del partenariato orientale. Che fra l'altro stride, ad esempio, con la crisi nelle relazioni tra Polonia e Ucraina ²⁰.

Anche il progetto di una maggiore cooperazione militare tra le tre principali potenze del fianco orientale della Nato - Polonia, Romania, Turchia - ha guadagnato molta popolarità ad Ankara nell'ultimo periodo. Il 25 agosto 2016 – poco più di un mese dopo il fallito golpe del 15 luglio e a un giorno dall'inizio dell'operazione militare Scudo dell'Eufrate in Siria – i ministri degli Esteri di Polonia e Romania si recarono nella capitale turca per sapere direttamente dal ministro degli Esteri Mevlüt Çavuşoğlu e dal presidente della Repubblica Erdoğan che cosa intendeva fare la Turchia dopo il colpo di Stato. Witold Waszczykowski e Lazar Comanescu volevano in particolare assicurarsi che Ankara non avesse avuto ripensamenti sul meccanismo triangolare turco-polacco-rumeno avviato due mesi prima a Bucarest 21. I due ministri ricevettero rassicurazioni sufficienti. Mentre gli europei occidentali facevano le pulci a Erdoğan e gli americani minacciavano di cacciare Ankara dalla Nato 22, il ministro degli Esteri polacco Waszczykowski teneva a sottolineare che la Turchia rimaneva un «membro credibile» dell'Alleanza Atlantica e che Varsavia non aveva alcuna ragione di «chiedere conto delle sue azioni» 23.

L'atteggiamento solidale dei polacchi in un momento cruciale della storia turca – e più in generale la manifesta tendenza della leadership polacca a guardare ver-

^{17.} Cfr. I. Hibberd, «Warsaw Debates Intermarium», New Eastern Europe, 6/7/2017, goo.gl/dSyLpa

^{18.} Cfr. «Turkey-Azerbaijan Strategic Alliance Treaty and Russia-Armenia Military Agreement: Status-Quo in the South Caucasus Remains Unchanged», *Apa*, 20/8/10, goo.gl/Z4KNqZ

^{19.} Cfr. M. Hikari Ceciri, «Georgia-Turkey-Azerbaijan Cooperation: Pragmatism Proves Durable Formula», *Eurasianet*, 1/6/2017, goo.gl/QgZUNV

^{20.} Cfr. O. Iwaniuk, «Poland-Ukraine Relations: The Ball Is in Your Court», *New Eastern Europe*, 31/10/2017, goo.gl/gcU24C

^{21.} Cfr. V. Gulevich, «A Triumvirate on NATO's Eastern Flank?», Strategic Culture, 7/9/2016, goo. gl/9NEXzK

^{22.} Cfr. D. Santoro, «La Turchia sull'orlo della guerra civile», *Limes*, «Chi siamo?», n. 7/2016, pp. 31-42. 23. «Talks between Foreign Ministers of Poland, Turkey, Romania Start in Ankara», Ministry of Foreign Affairs Republic of Poland, 25/8/2016, goo.gl/rmvZ7D

so il Bosforo in chiave antirussa – rievoca quel forse tenue ma al tempo stesso intenso legame plurisecolare tra Turchia e Polonia che, con un po' d'immaginazione, potrebbe fungere da base psicologica per un'asse Baltico-Nero imperniato su Ankara e Varsavia.

3. Nel 1414 (o più probabilmente nel 1415), su richiesta di Sigismondo di Lussemburgo, il re polacco Ladislao II inviò presso la corte di Mehmet I due ambasciatori – Jakub Skarbek e Grzegorz Ormianin – per sollecitare negoziati di pace dopo gli attacchi ottomani in Bosnia e Ungheria. I due inviati ottennero da Mehmet I la promessa della liberazione dei prigionieri ungheresi e la disponibilità a immediati colloqui di pace. Ormianin si avviò dunque verso l'Ungheria, dove avrebbero dovuto tenersi i negoziati, seguito dalla delegazione ottomana. Varcato il confine ungherese, tuttavia, l'inviato polacco venne arrestato con l'accusa di spionaggio e incarcerato. Nel frattempo, il voivoda di Valacchia Mircea e i cavalieri della Croce iniziarono a diffondere la falsa notizia di un'alleanza anticristiana tra Istanbul e Varsavia, ciò che costrinse la Polonia – autoproclamatasi baluardo della cristianità – ad allentare i contatti con l'impero che – pur se ancora privo del titolo califfale – già si atteggiava ad avanguardia dell'islam. Trent'anni dopo, nel 1444, i polacchi lanciarono una crociata antiottomana che si concluse con la morte di Ladislao III – re di Polonia, Ungheria e Croazia – sul campo di battaglia di Varna ²⁴.

Le vicende della prima spedizione diplomatica polacca nell'impero ottomano contenevano *in nuce* tutte le dinamiche che avrebbero caratterizzato le future relazioni tra i due imperi prima e i due Stati poi.

In linea teorica, Turchia e Polonia sono partner naturali. All'apice della loro rispettiva espansione i due imperi hanno condiviso una frontiera di 1.200 chilometri. «Terra selvaggia» (*dzikie pola*) per i polacchi, «steppa dei Kıpçak» (*deşt-i Kıpçak*) per i turchi. Frontiera inevitabilmente porosa nella quale cogestione e cooperazione prevalevano tuttavia sul conflitto ²⁵. Senza dubbio, polacchi e ottomani si sono combattuti spesso. Il primo regicidio della storia ottomana, quello di Osman II, fu ad esempio almeno in parte conseguenza della sconfitta di Khotyn del 1621 contro le forze della Confederazione, la quale indusse il sultano a promuovere riforme militari che minacciavano la posizione di rendita dei giannizzeri ²⁶. Insieme alla Francia, la Confederazione polacco-lituana è stato però l'attore europeo con il quale la Porta ha intrattenuto le relazioni meno ostili. Nonostante la profonda distanza ideologica che portava la Polonia a presentarsi come antemurale della cristianità e gli ottomani a condurre la guerra santa contro l'Europa cristiana. Quando nel 1676 l'impero e la Confederazione siglarono la tregua nel conflitto che li vedeva opposti

^{24.} P. Kroll, «The First Polish-Turkish Diplomatic Relations. Jakub Skarbek's Mission», *wilanow-palac. pl*, goo.gl/N2xsho

^{25.} Cfr. M. Polczyński, P. Dominik, «Overview of Polish/Ottoman History», *Polonia Ottomanica*, goo.gl/PtiUC8

^{26.} Cfr. R. Mantran, «Lo Stato ottomano nel XVIII secolo: stabilizzazione o declino?», in R. Mantran (a cura di), *Storia dell'impero ottomano*, Argo Editrice, Lecce 1999-2004, pp. 258-259.

a Żurawno, le truppe ottomane si precipitarono al campo polacco per fraternizzare con i rivali. I due eserciti non vedevano ragioni per combattersi ²⁷.

A partire dalla seconda metà del XVI secolo, la percezione di una comune minaccia russa indusse Istanbul e Varsavia a imbastire diversi progetti di alleanza. Nessuno andò a buon fine. I negoziati del 1565-1569 ebbero tuttavia come notevole conseguenza l'insediamento di un ambasciatore permanente della neonata Confederazione presso la Porta ²⁸. All'epoca solo Francia e Venezia godevano di questo privilegio. Fin dal 1414-15, i tentativi di alleanza o comunque di cooperazione tra Turchia e Polonia fallirono soprattutto per l'ostilità degli altri attori regionali, dalla Russia all'Austria-Ungheria passando per i despotati succedutisi nel corso dei secoli nell'Europa di mezzo. E per la necessità di Varsavia – il cui peso è sempre stato di diverse scale geopolitiche inferiore a quello turco – di «salvare le apparenze». Cioè per l'impossibilità di un'aperta cooperazione tra il baluardo della cristianità e l'avanguardia dell'islam.

La tendenza polacca a guardare verso il Bosforo in chiave antirussa (ma non solo) aumentò considerevolmente nella seconda metà del XVIII secolo, proporzionalmente alla minaccia nei confronti dell'indipendenza della Confederazione. Più che le missioni diplomatiche inviate da Varsavia a Istanbul nel 1773 e 1790, ciò che rileva in questa fase delle relazioni turco-polacche è il tentativo dei polacchi di comprendere meglio il misterioso Oriente. È infatti a questo periodo che risalgono le prime traduzioni in polacco del Corano e di *Le mille e una notte*, così come la fondazione di una Scuola orientale a Istanbul da parte di re Stanislao II Augusto ²⁹.

Paradossalmente, però, fu solo dopo la spartizione della Polonia da parte di Austria-Ungheria, Russia e Prussia alla fine del XVIII secolo che le relazioni turco-polacche entrarono in una fase di cooperazione diretta. Negli anni Trenta del XIX secolo i diplomatici ottomani iniziarono a incontrare regolarmente gli esuli polacchi all'Hôtel Lambert di Parigi. Ciò porto all'insediamento del centro di coordinamento della missione polacca orientale a Istanbul nel 1841 e, l'anno dopo, alla fondazione di quel luogo straordinario che è Polonezköy, il villaggio dei polacchi, attualmente un quartiere del distretto istanbulita di Beykoz. A fondare il villaggio – con il nome di Adampol, in onore del suo «ispiratore», il principe Adam Czartoryski – fu Michal Czajkowski, che un decennio più tardi e dopo la conversione all'islam guidò con il nome di Mehmed Sadık Paşa una divisione composta da qualche decina di unità nella guerra di Crimea ³⁰. Vicenda che conferma come l'eredità ottomana sia un'inesauribile miniera geopolitica. Il 17 ottobre scorso, in occasione della sua visita a Varsavia, il presidente turco Erdoğan ha portato con sé il *muhtar* (capo quartiere) di Polonezköy. Perché «noi conosciamo la Polonia da Polonezköy» ³¹.

^{27.} Cfr. P. Kroll, «The Polish Nobility's Attitude to Turkey in the 17th and 18th Centuries», wilanow-palac.pl, goo.gl/pQsQw1

^{28.} Cfr. M. Polczyński, P. Dominik, «Overview of Polish/Ottoman History», cit.

^{29.} Cfr. Kroll, «The Polish Nobility's Attitude to Turkey in the 17th and 18th centuries», cit.

^{30.} Cfr. «Polonezköy'ün Tarihçesi» (Storia di Polonezköy), polonezkoy.biz, goo.gl/Mjm7jB

^{31.} Cfr. «Erdoğan'ın Polonya ziyaretinde Polonezköy detayı» (Il dettaglio di Polonezköy nella visita in Polonia di Erdoğan), *Yeni Şafak*, 17/10/2017, goo.gl/y8cdDf

Nel 1849, dopo la rivoluzione ungherese dell'anno prima e la successiva repressione austro-russa, un migliaio di profughi ungheresi e polacchi si rifugiò all'interno dei confini ottomani. La Porta li accolse e li sistemò a Vidin, sulla riva orientale del Danubio. Ben presto, però, Vienna e San Pietroburgo pretesero la restituzione dei profughi 32. La posizione assunta dal sultano Abdülhamid II in tale occasione è stata oggetto del discorso pronunciato da Erdoğan alla riunione del gruppo parlamentare dell'Ak Parti del 5 settembre 2012. Si tratta di uno degli interventi «storici» del leader turco, che ha giustificato la politica di accoglienza dei rifugiati siriani - criticata dall'opposizione - prendendo a riferimento proprio l'atteggiamento tenuto da Abdülhamid nel 1849. «Nel 1849», disse un ispiratissimo Erdoğan, «l'ambasciatore ottomano rispose così allo zar russo che voleva indietro un migliaio di profughi che si erano rifugiati nell'impero: "Secondo la cultura orientale, non possiamo restituirvi i profughi che si sono rifugiati da noi. Allo stesso tempo, è in gioco l'onore del nostro sultano. Non ve li restituiremo". Ecco», concluse l'allora prima ministro turco, «noi ci consideriamo i discendenti di questi antenati» 33.

La parola chiave, qui, è «cultura orientale». Quella cultura orientale che a partire dal XVII secolo iniziò ad attrarre in maniera considerevole la nobiltà polacca imbevuta di messianismo sarmatico. La percezione della Polonia come nazione scelta da Dio e, dunque, la necessità di distanziarsi dall'allora dominante cultura francese indussero la nobiltà polacca a cercare le proprie origini nella tradizione nomade dei sarmati, popolo iranico che nel primo secolo dominava la Scizia occidentale (Ucraina e Russia meridionale) ³⁴. L'attrazione verso l'Oriente, il messianismo sarmatico, la rivalità culturale con la Francia e i frequenti contatti (se non altro militari) con i turchi innescarono un significativo processo di penetrazione di alcuni elementi turco-tatari nella cultura polacca, tanto che agli occhi di Rembrandt i polacchi apparivano più simili ai turchi e agli arabi che non ai francesi ³⁵.

La Porta continuò ad appoggiare le attività organizzate dai «polacchi col turbante» – Abdülhamit II impose la conversione all'islam ai rifugiati del 1849 – fino al 1878. Il trattato di Berlino di quell'anno inaugurò infatti il processo di smembramento e spartizione del «malato d'Europa». Istanbul doveva pensare al proprio destino. La solidarietà nei confronti dei polacchi, tuttavia, non venne mai meno. Anche perché la Porta presagiva inconsciamente che la spartizione finale della Polonia nel 1795 preludeva a quella che sarebbe stata la più grande catastrofe geopolitica del XX secolo, il crollo dell'impero ottomano. Si narra che nel XIX secolo, quando ormai la Polonia era stata cancellata dalla carta d'Europa, il capo del cerimoniale ottomano, accogliendo gli ambasciatori stranieri, chiedesse: «Dov'è l'ambasciatore di Polonia?», per sentirsi rispondere dal funzionario in servizio: «L'amba-

^{32.} Cfr. M. Polczyński, P. Dominik, «Overview of Polish/Ottoman History», cit.

^{33. «}Başbakan Erdoğan. 5 Eylül 2012 AK Parti Genişletilmiş Grup Toplantısı Konuşması – 5», YouTube, goo.gl/oVvuWV

^{34.} Cfr. ad esempio A. Wasko, «Sarmatism or the Enlightenment. The Dilemma of Polish Culture», *The Sarmatian Review*, vol. 17, n. 2, aprile 1997, goo.gl/FYi137

^{35.} Cfr. «A Polish Nobleman», 1637, National Gallery of Art, Washington, D.C.

sciatore di Polonia non è potuto venire per impedimenti di vitale importanza». Il siparietto infastidiva parecchio gli inviati delle potenze spartitrici, mentre deve aver rallegrato l'ambasciatore polacco ad Ankara Michail Sokolnicki quando gli venne narrato dall'ex generale e deputato Ali Fuat Cebesoy un secolo dopo ³⁶.

La cortesia venne ricambiata nel corso della guerra d'indipendenza turca (1919-23), durante la quale la Polonia, appena tornata indipendente, mantenne relazioni sia con il governo di Istanbul sia con quello nazionalista di Mustafa Kemal Atatürk. Quest'ultimo rimane ancora oggi una figura popolarissima in Polonia. Il 10 novembre 2017, settantanovesimo anniversario della morte del Gazi, il giornale polacco *DF* ha dedicato l'intera prima pagina al fondatore della Repubblica di Turchia, titolando: «Non c'è turco senza Atatürk» («*Nie ma Turka bez Atatürka*»).

4. La Polonia rappresenta dunque un punto di riferimento fondamentale per la Turchia in un'area, quella compresa tra Baltico e Carpazi, dove i turchi non godono di grande fama. Dalla prospettiva di Ankara, ma non solo, la principale incognita legata al progetto polacco dell'Intermarium, e quindi al senso geopolitico che caratterizzerà eventualmente tale progetto, riguarda perciò la sua conformazione. Le iniziative sviluppate durante il periodo tra le due guerre – in particolare il Trattato di Varsavia del 1920 – ruotavano intorno a un nucleo composto da Polonia, Lituania, Lettonia, Estonia e Ucraina. In altri termini, si trattava di ricostruire, più o meno, lo spazio geopolitico della Confederazione polacco-lituana ³⁷. Attualmente, invece, il progetto dell'Intermarium si sta sviluppando secondo il format dell'Iniziativa dei Tre Mari (o Iniziativa del Baltico, Adriatico e Mar Nero, Babs), il cui primo summit si è tenuto a Dubrovnik, Croazia, a fine agosto 2016. Oltre alla Polonia e alle tre repubbliche baltiche fanno parte dell'Iniziativa dei Tre Mari gli altri membri del Gruppo di Visegrád (Cechia, Slovacchia, Ungheria), Austria, Slovenia, Croazia, Romania e Bulgaria.

Dalla prospettiva turca, la configurazione dell'Iniziativa dei Tre Mari snatura il senso geopolitico dell'Intermarium, ponendo numerose incognite strategiche. In primo luogo, riguardo al ruolo dei sei paesi del partenariato orientale. Soprattutto dell'Ucraina. La riappacificazione con la Russia non ha infatti mutato di una virgola la politica di «contenimento» – nel senso più vago del termine – adottata dalla Turchia nelle zone cuscinetto tra i due ex imperi. Ankara coopera con Mosca in Medio Oriente (processo di Astana) e con i nemici di Mosca nel Caucaso (Georgia) e a nord del Mar Nero (Ucraina). A partire dal 2014 la Turchia ha sviluppato con l'Ucraina profondissime relazioni militari e politiche ³⁸. In occasione della sua visita a Kiev di inizio ottobre – immediatamente precedente a quelle a Belgrado e a Varsavia – Erdoğan ha ribadito che la Turchia difende l'integrità territoriale dell'Ucrai-

^{36.} Cfr. P. Dominik, «Where is the Deputy of Lehistan?», *Polonia Ottomanica*, 11/2/14, goo.gl/SWA8zs 37. Cfr. D. Nalęcz, «Intermarium vs the Three Seas Initiative», *New Eastern Europe*, 6/7/2017, goo.gl/NZVTZO

^{38.} Cfr. D. Santoro, «La Turchia senza mare nel mirino americano», *Limes*, «Mediterranei», n. 6/2017, pp. 167-182.

na e, dunque, non riconosce l'annessione della Crimea da parte della Russia ³⁹. A settembre e ottobre il presidente turco ha condotto direttamente – come riconosciuto dal presidente ucraino Petro Porošenko – i negoziati che hanno portato al rilascio, il 25 ottobre, dei due vicepresidenti del Mejlis tataro Ahtem Çiygöz e İlmi Ümerov ⁴⁰. Dal 2014 Erdoğan si atteggia a protettore di Kiev e sta riuscendo a sfruttare la riconciliazione con Mosca per rafforzare la sua influenza sul vicino settentrionale. Se la distrazione europea consente alla Turchia di guadagnare posizioni in Ucraina, l'esclusione di Kiev dal Trimarium svuota quest'ultimo di gran parte della sua dimensione antirussa, l'unica che interessi ad Ankara.

L'inclusione di Cechia, Slovacchia e Ungheria, inoltre, annacqua la leadership polacca. È infatti paradossalmente proprio all'interno del V4 che il ruolo guida di Varsavia, in particolar modo per la sua posizione radicalmente antitedesca, viene messo in discussione ⁴¹. Praga e Bratislava non sembrano avere intenzione di seguire la Polonia nella sua campagna contro l'Europa a due velocità proposta da Berlino. Il primo ministro ungherese Viktor Orbán ha dei progetti ancor più ambiziosi di quelli polacchi, puntando non già a guidare una raccogliticcia Europa di mezzo ma una nuova Europa plasmata secondo i valori di purezza incarnati dal suo «paese modello» ⁴². Ed è sempre all'interno del V4 che la politica filoturca della Polonia – Varsavia è attualmente il sostenitore più esplicito dell'ingresso della Turchia nell'Unione Europea – viene più ferocemente contestata. Un'ulteriore conferma del fatto che oggi come cinque secoli fa ciò che impedisce di unire il Baltico polacco al Bosforo sono le paure e le fobie che si agitano tra i Sudeti e i Carpazi.

Fra l'altro, la dimensione antitedesca dell'Intermarium allargato alla Turchia è piuttosto debole. L'idea di portare i turchi nell'Unione per mettere sotto i tedeschi è a dir poco velleitaria, come tutti i progetti incentrati sull'ingresso di Ankara nell'Ue. Anche perché gli stessi tedeschi non sono più molto ottimisti sulle possibilità di sopravvivenza della costruzione europea ⁴³. In ogni caso, si tratta di una dimensione che interessa la Turchia fino a un certo punto. Nell'ultimo biennio i rapporti con Berlino sono senza dubbio entrati in crisi profonda, ma Ankara non vede nella Germania una minaccia tale da giustificare il fiancheggiamento di un'alleanza dichiaratamente antitedesca. Anzi, incrociando le foto di gruppo dei vertici di Soči del 2004 (Putin-Chirac-Schröder) e del 2017 (Putin-Erdoğan-Rohani), gli eurasiatisti più facinorosi si spingono ad auspicare l'ingresso di Berlino (e Parigi!) nel blocco eurasiatico ⁴⁴.

^{39.} Cfr. G. Haberleri, «Cumhurbaşkanı Erdoğan Ukrayna'da önemli mesajlar verdi!» (Il presidente della Repubblica Erdoğan ha fatto passare importanti messaggi in Ucraina), *Sabab*, 9/10/2017, goo.gl/FfEkwm

^{40.} Cfr. I.P. İzmirli, «Turkish President Erdoğan Brokers Deal with Putin to Release Two Crimean Tatar Political Prisoners», *Eurasia Daily Monitor*, vol. 14, n. 141, 2/11/2017, The Jamestown Foundation, goo.gl/MHFkXn

^{41.} Cfr. B. Cunningham, «Visegrad's Illusory Union», Politico, 16/9/2016, goo.gl/76zH4P

^{42.} Cfr. P. Krekó, «Viktor Orbán: The Self-Nominated Future Leader of Central Europe – and Then Europe», *Aspen Review* 3/2016, goo.gl/VQC1R6

^{43.} Cfr. «German Army Contemplates EU Fissures in Scenario Study: Spiegel», *Reuters*, 5/11/2017, goo. gl/RGeHCK

^{44.} H. Vodinali, «Soçi'de 2 fotoğraf» (2 fotografie a Soči), Aydınlık, 23/11/2017, goo.gl/5Z9Sk3

Inutile, poi, soffermarsi sulle conseguenze della presenza nell'Iniziativa dei Tre Mari dell'Austria, seconda potenza economica dell'area dopo la Polonia e paese più radicalmente antiturco dell'Unione Europea ⁴⁵. Così come sul fatto che il coinvolgimento della Croazia – l'*antemurale Christianitatis* di Leone X – sposta il confine dell'Intermarium verso il *limes* storico tra la Mitteleuropa e l'Europa bizantino-ottomana. Mentre con l'aggiunta della Slovenia viene di fatto ricreato lo spazio imperiale asburgico. Spazio alla cui resurrezione, secondo il ministro degli Esteri turco Çavuşoğlu, anela il giovane cancelliere austriaco Sebastian Kurtz ⁴⁶.

Più ancora della dimensione antiturca che potrebbe assumere l'Intermarium a causa del suo slittamento verso l'Europa asburgica e l'Adriatico, sono interessanti gli effetti dell'Iniziativa dei Tre Mari sui Balcani occidentali e sulla geopolitica della Turchia in questa regione.

George Friedman sostiene che l'inclusione di Croazia e Slovenia nell'Iniziativa dei Tre Mari rischia di indisporre la Serbia, massima potenza regionale, che dunque potrebbe accelerare il processo di avvicinamento alla Turchia ⁴⁷. Non bisogna infatti dimenticare che nonostante la profonda rivalità storica e culturale, tra turchi e serbi c'è un rapporto di profondo rispetto. È banale ricordare che ad Ankara, appena tredici anni dopo la battaglia di Kosovo Polje, i serbi di Stefano III Lazaro combatterono al fianco del sultano Bayezid I fino al compiersi della disfatta, mentre i tatari non esitarono a passare armi e bagagli con Tamerlano. Va dunque letta in quest'ottica l'inusuale accoglienza riservata dal presidente Aleksandar Vučić al suo omologo turco Erdoğan in occasione della visita in Serbia di quest'ultimo a ottobre. Il *reis* è stato accolto all'aeroporto di Belgrado dall'intero Consiglio dei ministri serbo a mezzanotte e dieci ⁴⁸.

5. Con questa configurazione, e in particolar modo per la presenza dell'Austria, il Trimarium – fa notare Dariusz Góra-Szopiński – assume un'audacia geopolitica pari a quella del Liechtenstein⁴⁹. La divergenza nelle strategie, le invidie e i rancori reciproci e le mille rivalità incrociate tra i membri del Trimarium indurrebbero a liquidarlo come una delle tante iniziative inutili fiorite nell'ultimo decennio nell'Europa di mezzo. A meno che la decisione del presidente degli Stati Uniti Donald Trump di partecipare al secondo vertice dell'Iniziativa dei Tre Mari – tenutosi a Varsavia a inizio luglio – non implichi la volontà degli americani di mettere il proprio peso dietro al progetto. Ciò cambierebbe tutto. Non tanto per gli effetti sul Trimarium in se stesso, quanto perché ciò manifesterebbe l'intenzione di Washington di erigere un fronte antirusso tra Baltico e Mar Nero. Con la Turchia, allargato all'Egeo e al Mediterraneo orientale. E potenzialmente al Caspio. Parados-

^{45.} Cfr. ec.europa.eu

^{46.} Cfr. «Çavuşoğlu: AB ülkeleri kendini patron sanıyor» (Çavuşoğlu: i paesi dell'Ue credono di essere i padroni), *Yeni Şafak*, 23/11/2017, goo.gl/JH24N7

^{47.} Cfr. G. Friedman, «From the Intermarium to the Three Seas», *Geopolitical Futures*, 7/7/2017, goo.gl/XXK5Zk

^{48.} Cfr. «Cumhurbaşkanı Erdoğan Sırbistan'da» (Il presidente della Repubblica Erdoğan è in Serbia), İhlas Haber Ajansı, You'Tube, goo.gl/ExQ87x

^{49.} Cfr. D. Góra-Szopiński, «Trimarium Is Not Intermarium», New Eastern Europe, 6/7/2017, goo.gl/mG2hvD

salmente, infatti, proprio ora che la cooperazione con la Russia in Medio Oriente è al centro dell'equazione geopolitica di Erdoğan, per Ankara è di vitale importanza individuare un'area dello scacchiere nella quale provare a rimettere in carreggiata le disastrate relazioni con gli Stati Uniti.

Soprattutto dopo l'estromissione (maggio 2016) dell'ex primo ministro Ahmet Davutoğlu – intrinsecamente filoamericano – Ankara ha accelerato la transizione verso quel paradigma di «autonomia strategica» che costituisce una diretta derivazione del concetto kemalista di «piena indipendenza». In termini concreti, la grande strategia della «nuova Turchia» prevede un bilanciamento costante dei rapporti con Russia e Stati Uniti – nell'immediato, le uniche due vere grandi potenze – in armonia con gli interessi in gioco in ogni specifico quadrante geopolitico.

Ankara pensa da grande potenza. In quanto tale, non può accettare per principio limitazioni al suo margine di manovra o alla sua capacità decisionale. Erdoğan e il suo entourage hanno attribuito per anni la crisi nelle relazioni con Washington - conseguenza diretta del cambio di approccio turco - agli «uomini di Obama». L'elezione di Trump alla presidenza degli Stati Uniti aveva dunque generato, più che un moto di entusiasmo, un vero e proprio sentimento di fiducia circa la possibilità di rimettere in carreggiata i rapporti 50. Se prima dell'elezione del tycoon questi ultimi erano pessimi, nel corso del primo anno di Trump alla Casa Bianca sono entrati in aperta rotta di collisione. Perché il dossier turco-siriano non è nella disponibilità del presidente. Lo dimostra da ultimo il modo con cui il Pentagono ha immediatamente contraddetto Trump sul tema del sostegno militare americano al Pkk/Pyd/Ypg/Sdf⁵¹. Il dossier turco-siriano, sempre secondo la narrativa prevalente ad Ankara, è gestito dagli apparati dello «Stato profondo», forze oscure che cercano di eliminare Erdoğan con ogni mezzo⁵². «Cioè con l'economia» ora che la resistenza opposta dalla nazione turca nella notte del 15 luglio ha sperabilmente archiviato la stagione dei colpi di Stato in Turchia 53. La lira turca, tanto per dire, è ormai carta straccia. E chiaramente c'è di più. M.K. Bhadrakumar fa notare lucidamente che gli effetti del caso Zarrab potrebbero condurre ad accuse criminali contro Erdoğan e i suoi sodali, a sanzioni contro la Turchia e persino alla sua estromissione dalla Nato 54.

Ma il punto non è solo Erdoğan. È certamente verosimile che, in vista delle cruciali elezioni del 2019, le «potenze globali» (cioè gli americani) abbiano accelerato la ricerca dell'anti-Erdoğan⁵⁵, mettendo in preallarme un invero attivissimo

^{50.} Cfr. D. Santoro, «Ankara esulta, Hillary è stata sconfitta!», *Limes*, «L'agenda di Trump», n. 11/2016, pp. 217-223.

^{51.} Cfr. «Pentagon Says Will Continue Partnership with YPG-Dominated SDF Despite Trump Promise», Daily Sabah, goo.gl/GgpxJ3

^{52.} Cfr. ad esempio C. Κύζυκ, «ABD askerî darbe dışında seçenek arıyor» (Gli Usa ricercano opzioni alternative al colpo di Stato militare), *Türkiye*, 27/10/2017, goo.gl/5oCWHA

^{53.} Cfr. İ. Özçelik, «ABD düğmeye bastı "Ecevit taktiği" devrede» (Gli Usa hanno premuto il pulsante, la «tattica Ecevit» è stata attivata), *Aydınlık*, 27/10/2017, goo.gl/gHF4Ji

^{54.} Cfr. M.K. Bhadrakumar, "The Rise and Fall of Turkey's Erdogans, *Asia Times*, 23/11/2017, goo.gl/fmuqyh 55. C. Atakii, "Abdullah Gül'e "hazir ol" mesajı» (Ad Abdullah Gül è stato detto di tenersi pronto), *Sözcü*, 28/11/2017, goo.gl/EDLDz6

Abdullah Gül ⁵⁶. Il dissidio turco-americano va però ormai ben oltre il presidente turco e riguarda aspetti delle strategie di Ankara e Washington che non svanirebbero con il rovesciamento del *reis*. Già un decennio fa gli americani consideravano il flirt con Mosca l'aspetto più minaccioso della strategia neo-ottomana della Turchia, anche allora caratterizzata da audaci evoluzioni geopolitiche.

Il principio dell'autonomia strategica turca vale tuttavia tanto nei confronti degli americani quanto nei confronti dei russi. Lo dimostra abbondantemente la cooperazione militare intrattenuta da Ankara con Ucraina e Georgia, cioè la «compartimentalizzazione» delle relazioni con Mosca. Una Turchia strategicamente indipendente non è necessariamente antiamericana. «Va bene, siamo eurasiatici», avvertono gli oppositori eurasisti di Erdoğan, «va bene, difendiamo l'uscita dalla Nato e l'ingresso nell'Organizzazione per la Cooperazione di Shanghai. Suggeriamo che si resista all'egemonia politica ed economica dell'Occidente insieme a Cina e Russia. Sosteniamo la fondazione dell'Unione dell'Asia occidentale e la cooperazione regionale con Iran, Iraq e Siria. (...) Ma prima di tutto vengono gli interessi del nostro paese. Laddove vengono minacciati gli interessi del nostro paese, noi non siamo né occidentalisti (batici) né orientalisti (doğucu). In quel caso, noi siamo la Turchia» ⁵⁷.

Se ci si sforza di guardare le dinamiche regionali in prospettiva, dunque, prevale la sensazione che la rotta di collisione turco-americana sia più il prodotto di riflessi condizionati che non di divergenze strategiche incomponibili. La politica curda degli Stati Uniti in Siria e nell'Iraq del Nord presuppone la necessità di contenere un espansionismo percepito come contrario agli interessi americani. In realtà Ankara non è ancora in grado di camminare con le sue gambe. Pensa da grande potenza ma non può agire come tale. Basti pensare alla triste epopea siriana di Erdoğan, regredito nel giro di pochi anni da conquistatore di Damasco a occupatore abusivo di Idlib per gentile concessione di Putin. Cioè di colui che più ha da temere dall'espansionismo turco, che peraltro rappresenta ancora più una categoria dello spirito che una realtà geopolitica.

Le ambizioni regionali della Turchia sono oggettivamente più antirusse che antiamericane. È dunque paradossale che oggi sia Mosca a garantire a Erdoğan una via d'uscita onorevole dal pantano siriano. Un cortocircuito determinato dal fatto che l'espansionismo turco diventa antiamericano nel momento in cui viene percepito come tale Oltreoceano. All'origine della crisi nelle relazioni turco-americane sta dunque l'incapacità di Washington di concepire un modello alternativo tanto al meccanismo di comando-obbedienza del passato quanto a Gezi Park, al 15 luglio e al caso Zarrab. Cioè la convinzione che una Turchia strategicamente autonoma, in quanto tale e indipendentemente dal modo in cui tale autonomia strategica si traduce in termini geopolitici, sia una minaccia agli interessi americani.

^{56.} Cfr. İ. Özçешқ, «Gül mesaide, aşiret reisleriyle buluştu» (Gül è al lavoro, ha incontrato i capi tribali), *Aydınlık*, goo.gl/kttbY2

^{57.} H. Vodinali, «Rusya'nın çözümü federal Suriye mi? Acil Ankara-Şam diyaloğu şart» (La soluzione della Russia è una Siria federale? È d'obbligo un dialogo urgente Ankara-Damasco), *Aydınlık*, 26/11/2017, goo.gl/hkCsUK

6. A metà novembre il Dipartimento di Stato ha approvato la vendita di sistemi antimissile Patriot alla Polonia per un valore di dieci miliardi e mezzo di dollari 58. Un'apparente conferma della volontà di Washington di solleticare le fobie antirusse dell'Europa di mezzo. Ma anche un promemoria della necessità impellente di prevenire un collasso irreversibile delle relazioni turco-americane. La mossa di Foggy Bottom richiama infatti l'accordo tra Russia e Turchia relativo all'acquisto da parte di quest'ultima di quattro batterie del sistema antimissilistico S-400. L'accordo è stato finalizzato a inizio novembre, pochi giorni prima dell'incontro tra Erdogan e Putin a Soči ⁵⁹. A fine novembre, dopo il trilaterale Turchia-Russia-Iran andato in scena sempre a Soči, il presidente turco ha reso noto che Ankara ha pagato la caparra, fra l'altro in rubli 60. La coincidenza temporale tra la decisione del Dipartimento di Stato sui Patriot alla Polonia e la finalizzazione dell'accordo Turchia-Russia sugli S-400 sembrerebbe fornire la rappresentazione plastica della volontaria proiezione della Turchia nella sfera russa. O comunque il suo allontanamento dall'Occidente.

Conviene guardare le cose da un'altra prospettiva. Fin dal 2013, i criteri principali attraverso i quali Ankara ha valutato le opzioni a disposizione per l'acquisto del suo sistema di difesa antimissile sono stati il prezzo, i tempi di consegna e il trasferimento di tecnologia, cioè la disponibilità del fornitore a costruire una parte delle batterie in Turchia e a condividere i codici di controllo interni dei sistemi. Americani (Lockheed Martin e Raytheon, Patriot) ed europei (Eurosam, Samp/T) si sono dichiarati indisponibili al trasferimento di tecnologia e hanno proposto tempi di consegna e prezzi non vantaggiosi. L'opzione cinese (Cpmiec) è parsa fin da subito difficilmente percorribile. Scelta verosimilmente per prendere tempo, è stata abbandonata da Erdoğan alla vigilia del G20 di Antalya del novembre 2015, quando il presidente turco fece un ultimo disperato tentativo di convincere Obama ad appoggiare i suoi piani siriani. Rimanevano dunque solo i russi. I negoziatori turchi hanno provato fino all'ultimo a convincere Rostec, società produttrice degli S-400, ad accettare di produrre due delle quattro batterie oggetto dell'accordo in Turchia e a condividere con Ankara i codici di controllo interni dei sistemi 61. Pare con esito negativo. Rostec dovrebbe limitarsi a produrre le quattro batterie e a consegnarle alla Turchia nel 2019, senza i codici di controllo interni 62. Circostanza che mette in discussione l'implementazione dell'accordo, cioè l'interesse di Ankara alla consegna delle batterie. E la cui eventualità aveva indotto la Turchia a mantenere negoziati paralleli con il consorzio italo-francese Eurosam per la produzione di una

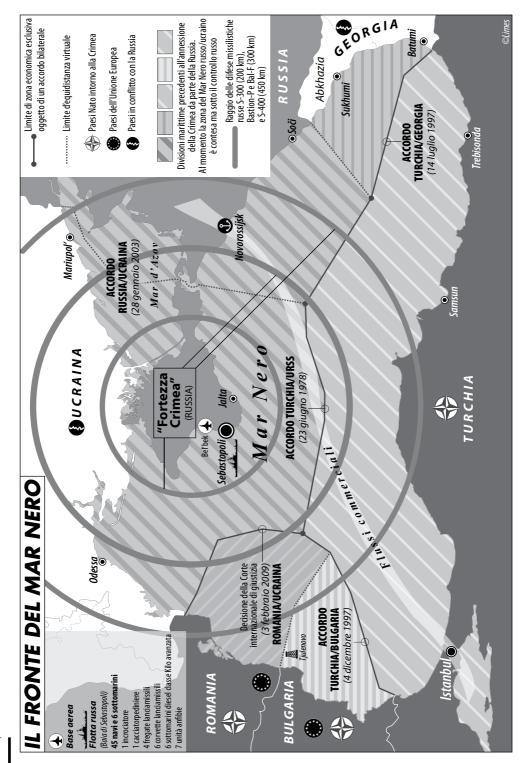
^{58.} Cfr. «Raytheon Gets OK for \$10.5 Billion Patriot Sale to Poland: Pentagon», Reuters, 17/11/2017, goo.gl/yupPqH

^{59.} Cfr. «Turkey Says Purchase of S-400 from Russia "Completed"», Hürriyet Daily News, 12/11/2017, goo.gl/Hu1MbO

^{60.} Cfr. «S-400'ün kaporasını ruble ile ödemişiz» (Abbiamo pagato la caparra degli S-400 in rubli), Aydınlık, 24/11/2017, goo.gl/nFQLdT 61. O. Gafarlı, «S-400 Dispute Highlights Ongoing Difficulties in Turkey's Rapprochement with Rus-

sia», Eurasia Daily Monitor, vol. 14, n. 142, 6/11/2017, goo.gl/URqp6a

^{62.} Cfr. M. Marjanović, «Turkey Will Get No Technology from the S-400 Deal, Says Will Try to Get European Tech Instead», Russia Insider, 21/11/2017, goo.gl/f9N6nT



versione più avanzata del sistema Samp/T⁶³. La stella polare è l'interesse nazionale. Senza pregiudizi e senza rancori. Sta a europei e americani dimostrare ad Ankara che le conviene continuare a gravitare nel campo occidentale. C'è infatti un aspetto della vicenda purtroppo ancora più preoccupante.

Fin dal 2009 la Turchia ha inoltrato agli Stati Uniti la richiesta di acquistare sistemi Patriot ⁶⁴. A inizio autunno Ankara ha provato a portare nuovamente il tema in agenda. Senza risultati. È opinione abbastanza comune che il Congresso si metterebbe di traverso ⁶⁵. La Turchia è di fatto sotto embargo militare americano. Il Senato ha bloccato persino la vendita di armi alle guardie del corpo di Erdoğan ⁶⁶.

E per la catena di paradossi e cortocircuiti geopolitici che fornisce inerzia all'ormai palese confronto turco-americano, l'embargo potrebbe diventare ufficiale. A metà novembre il vice sottosegretario per gli Affari internazionali dell'Air Force Haid Grant ha minacciato pubblicamente la Turchia – come aveva d'altra parte già fatto, pur senza entrare nello specifico delle rappresaglie, il presidente del Comitato militare della Nato Petr Pavel ⁶⁷ – affermando che se Ankara andrà fino in fondo nell'affare degli S-400 potrebbero sorgere difficoltà nella consegna dei primi F35 joint strike fighters nel 2018 ⁶⁸. In tale eventualità, si tratterebbe persino di qualcosa di più di un embargo, considerando che la Turchia è coinvolta in quasi tutti i livelli di produzione degli F35. «Torna alla mente», scrive il direttore di *Hürriyet Daily News* Murat Yetkin, «la mancata consegna di due navi da guerra già pagate da parte dell'Inghilterra» ⁶⁹. Era il 1° agosto 1914.

63. Cfr. «Turkey Expects S-400 Defense System from Russia in 2019: Minister», *Reuters*, 22/11/2017, goo.gl/pE43uu

^{64.} L'assenza di un sistema di difesa antimissile ha indotto la Turchia a chiedere per tre volte (1990, 2003, 2013) il dispiegamento di sistemi Patriot sul suo territorio da parte degli alleati della Nato. Attualmente, l'Italia fornisce una batteria di Samp/T (Kahramanmaraş) e la Spagna una batteria di Patriot (Adana). Cfr. «Augmentation of Turkey's Air Defence», Fact Sheet, Nato, gennaio 2017, goo.gl/Lmct3B 65. Cfr. C. Çamlibel, «CHP'li Yılmaz Washington izlenimlerini anlattı: "Türkiye patriot için teklif vermiş"» (Il Chp Yılmaz ha raccontato le impressioni avute a Washington: "La Turchia ha fatto un'offerta per i Patriot"»), *Hürriyet*, 7/10/2017, goo.gl/8R5cPU

^{66.} Cfr. «US Blocks Weapons Sales to Turkish President's Security Guards», DW, 19/9/2017, goo.gl/v1VOOc

^{67.} Čfr. A. Mehta, «NATO Official: Turkey Faces "Consequences" if Purchase of S-400 Completed», *Defense News*, 25/10/2017, goo.gl/sRCQz3

^{68.} Cfr. V. INSINNA, «US Official: If Turkey Buys Russian Systems, They Can't Plug into NATO Tech», *Defense News*, 16/11/2017, goo.gl/wFbpoF

^{69.} M. Yetkin, «Hakikaten bu nasıl ittifak böyle?» (Ma che razza di alleanza è questa?), Hürriyet, 18/11/2017, goo.gl/Tb4h1j. Si fa riferimento alla requisizione da parte del governo britannico delle corazzate Sultan Osman e Reşadiye, la cui costruzione era stata affidata da Istanbul ai cantieri navali britannici Vickers e Armstrong. Le navi erano state pagate in anticipo ricorrendo a una sottoscrizione popolare estesa persino alle scolaresche. Fu tale atto ostile a rendere inevitabile il patto segreto del 2 agosto 1914 con la Germania. Cfr. E. Rogan, La Grande Guerra nel Medio Oriente. La caduta degli ottomani 1914/1920, Bompiani, Milano, 2016 (ed. or. 2015), pp. 51, 63.

FOCOLAI BALTICI ALL'ORIZZONTE DI SVEZIA

di Magnus Christiansson

Il Mar Baltico è ormai diventato un laboratorio per la competizione mondiale fra le grandi potenze. La Russia testa capacità e reazioni dell'egemone americano con l'aiuto della Cina, a segnalare che un'escalation in Asia rischia di ripercuotersi sulla regione.

1. EGLI ULTIMI ANNI, IL CARATTERE DELLA sicurezza nel Mar Baltico è mutato significativamente. Negli anni Novanta la regione era periferica, una sorta di laboratorio per una gestione multilaterale, perifrasi per indicare che solo gli specialisti locali se ne curavano. Dopo l'annessione della Crimea e il conflitto a bassa intensità nel Donbas, il Baltico è diventato un teatro del confronto fra Mosca e l'Occidente, iniziando ad attirare le attenzioni strategiche di Washington e Bruxelles. I ritmi delle esercitazioni russe e l'uso della «diplomazia del metallo pesante» ha lentamente istituito una normalità che di nuovo non ha nulla, anzi è fin troppo familiare per chi conosce il contesto storico. Gli allarmi dalle capitali a est di Berlino, fra cui Stoccolma, Helsinki, Tallinn, Riga, Vilnius e Varsavia, sono diventati sempre più credibili e prioritari.

Gli analisti del Baltico guardavano il regime di Putin con preoccupazione già dal 2007, ma fino al colpo della Crimea venivano ritenuti isterici e non lucidi a proposito della transizione democratica in Russia. Molti decisori politici ritenevano di «capire» il governo di Putin, ma tendevano (e tendono) spesso a trivializzare le conseguenze delle azioni del presidente russo. Così facendo veniva mantenuto in vita l'approccio della «partnership condizionale» nei confronti di Mosca. Il ragionamento era che l'ordine in Europa poggiasse ancora sulla Carta di Parigi e sui princìpi dell'Osce e pertanto fosse impossibile concepire che un paese volesse tornare ad atteggiamenti imperiali ottocenteschi. Ecco perché lo shock della Crimea è stato tanto profondo. L'Ue si è compattata dietro alle sanzioni e la Nato ha inventato tutta una serie di nuovi acronimi, intensificando le esercitazioni a est. Al momento, la strategia dell'Alleanza Atlantica nella regione baltica si basa sul meccanismo di deterrenza del «cavo elettrico» (trip-wire), ma restano diversi interrogativi sulla capacità di sostenere i piccoli contingenti schierati sul fianco orientale con rinforzi militari e volontà politica, a causa dell'oscillante impegno del continente verso gli sforzi collettivi difensivi.

Al di là di tutto, il dato saliente è che oggi c'è curiosità attorno a ciò che accade nel Baltico. Mosca può non essere la priorità numero uno, ma lentamente le illusioni concernenti la natura del regime di Putin stanno svanendo nei circoli più realisti. Di conseguenza, il tema della sicurezza baltica sta iniziando a colonizzare i dibattiti strategici occidentali. Termini come «geopolitica» e «politica di potenza», tecnicismi militari come «a2/ad» (acronimo di anti-access/area-denial) sono entrati nell'agenda, anche se restano concetti controversi. Gli analisti a est di Berlino sono oggi invitati a tenere conferenze sugli obiettivi della politica estera russa senza che abbiano aggiornato più di tanto le proprie presentazioni PowerPoint. Pubblici attenti in Europa occidentale e meridionale ascoltano dibattiti sulla dottrina Gerasimov, sull'industria dei troll online e sul riarmo nucleare. In seguito alla visita del presidente Obama a Stoccolma nel 2012, importanti decisori e comandanti militari americani hanno iniziato a recarsi nella regione, non solo per incontri bilaterali, ma per appuntamenti come il Nordic-Baltic Eight, il Nordic Security Dialogue e il Northern Group.

2. In generale, il messaggio dei paesi a est di Berlino è che la Nato è davanti a una sfida vitale. Nella loro lettura, lo scopo del regime di Putin è istituire un nuovo ordine in Europa. I giorni in cui Mosca accettava silenziosamente il proprio ruolo di partner dell'Occidente sono finiti. Il Cremlino è uscito dalle ombre e ora reclama la propria sfera d'influenza. Ecco perché la guerra in Ucraina non è per l'Ucraina, ma riguarda l'Europa. Le motivazioni alla base dell'approccio putiniano sono materia di dibattito. Essendo l'analisi delle intenzioni di Mosca sempre una miscela fra la cremlinologia e l'esperienza storica del confronto con i russi, a seconda dei fattori che si sceglie di enfatizzare si possono distinguere imperativi di politica estera e imperativi domestici.

A prescindere dalle cause, è difficile ignorare l'urgenza della sfida. Consultando una mappa o l'intelligence a proposito delle capacità della Russia, i pianificatori scoprono che è possibile per Putin lanciarsi in due operazioni militari su larga scala, coinvolgenti 100-150 mila soldati. Le opzioni operative sono molte, ma le più preoccupanti sono due. La prima è scippare territorio (nel vocabolario della guerra fredda si parlava di *Hamburg grab*), seguito dalla minaccia di elevare il conflitto al livello nucleare. La seconda è una furtiva destabilizzazione degli Stati baltici restando al di sotto dell'automaticità dell'articolo 5 della Nato. A rendere plausibili tali scenari è il fatto che il regime di Putin ha individuato il modo in cui sfruttare a proprio vantaggio l'asimmetria dell'Europa. Rispetto alla quale, nelle parole di Edward Lucas, la Russia può sopportare più sofferenze, può fare ricorso alla guerra e può sistematicamente mentire su quasi tutto.

Il Baltico è tornato a essere centrale: se nella guerra fredda il timore era che i russi facessero irruzione dalle tre repubbliche sovietiche, oggi il problema è riuscire ad accedere a quell'area in caso di guerra o crisi. L'Occidente non ha organizzazioni o politiche credibili per resistere a Mosca; ecco perché i paesi della regione temono che stia arrivando l'inverno. Benché nessuno possa conoscerne i piani, il

solo rischio che il Cremlino abbia la capacità di mandare in cortocircuito l'intero sistema di sicurezza istituito dagli Stati Uniti dopo la seconda guerra mondiale lo rende una priorità per i decisori politici.

Questa è dunque la priorità numero uno fra i militari, i decisori e l'intelligencija della sicurezza della Svezia. Stoccolma definisce il proprio interesse nazionale a livello regionale soprattutto attorno alla sicurezza del Baltico, visto che si trova lungo le traiettorie di tiro dei missili delle principali potenze del pianeta. Ritiene dunque necessario attrezzarsi con alcune contromisure. La prima è l'aumento del bilancio per la difesa, anche se si tratta di una soluzione di lungo termine che non salva le Forze armate svedesi dal dover affrontare serie lacune nei prossimi anni. L'esercitazione Aurora 2017 è stato un segnale che la Svezia ha iniziato a ridare priorità alla difesa territoriale, ma ha pure evidenziato le carenze delle proprie truppe. Una seconda contromisura riguarda i piani operativi e le esercitazioni per scenari bellici nel Mar Baltico, nei quali l'isola di Gotland riveste un ruolo chiave: chi la controlla è anche nella posizione di rendere particolarmente oneroso l'ingresso nell'area operativa. Una terza è connettere la Svezia a una rete di accordi bilaterali riguardanti esercitazioni e cooperazioni militari. L'intreccio più stretto è quello con la Finlandia (anch'essa fuori dalla Nato), ma quello più importante è con gli Stati Uniti. A complicare questa postura è il fatto che l'attuale governo è diviso in varie fazioni. Ecco perché è difficile ora parlare di una sola voce proveniente da Stoccolma: il ministero della Difesa ha uno sguardo realista, mentre i rappresentanti del ministero degli Esteri hanno la testa fra le nuvole quando si parla del regime di Putin.

3. Un aspetto molto trascurato nella sicurezza del Baltico, in parte a causa delle fuorvianti analogie storiche con la guerra fredda, è l'intreccio geopolitico in cui è oggi avvolto il mondo. Quello fra Urss e Usa era, per l'appunto, un confronto bipolare, mentre ora il sistema internazionale è multipolare o, per usare un'espressione di Samuel Huntington, «uni-multipolare» ¹. Ciò vuol dire che gli Stati Uniti sono di gran lunga il principale attore militare, ma non ovunque e non in ogni momento. Se fino a poco tempo fa erano solo gli accademici a discettare di «stabilità» o «instabilità» dei sistemi multipolari, oggi possediamo dati empirici di prima mano per alimentare il dibattito. Queste non sono solo le impressioni di uno stratega seduto in poltrona, ma la politica ufficiale degli Stati Uniti. Nella *Quadrennial Defense Review* del 2014, l'obiettivo dichiarato delle Forze armate americane è di essere in grado di «sconfiggere un avversario regionale in una campagna su larga scala e negare gli obiettivi di – o imporre costi inaccettabili a – un altro aggressore in un'altra regione» ². A dare impulso alla terza *offset strategy* (strategia di compensazione) ³ di Washington è la convinzione che sia necessario mantenere un

^{1.} S. Huntington, «The Lonely Superpower», Foreign Affairs, vol. 78, n.2, 1999, pp. 35-49.

^{2.} Quadrennial Defense Review 2014, U.S. Department of Defense, p. 22.

^{3.} Si veda M. Christiansson, «Defense Planning Beyond Rationalism: The Third Offset Strategy as a Case of Metagovernance», *Defence Studies*, 2017.

vantaggio tecnologico per avere la speranza di «sostenere la leadership globale statunitense», per citare il titolo della strategia dell'èra Obama ⁴. Mentre i principali attori del sistema internazionale si scrutano l'egemone si prepara a una situazione in cui dovrà confrontarsi simultaneamente con diversi rivali alla pari.

È in questo contesto che l'interesse per il Mar Baltico sta lentamente dilatando una prospettiva globale. La regione è passata dall'essere una fonte di preoccupazione locale con implicazioni per la credibilità della *pax americana* a uno snodo in cui è possibile immaginare la fine della stessa, con tutte le pericolose implicazioni del caso. In ogni sistema multipolare, recita l'adagio, c'è un'interazione costante fra le grandi potenze in cui vengono testate e valutate le rispettive intenzioni e credibilità militari. Fu così dopo il Congresso di Vienna come dopo la prima guerra mondiale: è sempre esistito un attore (o più d'uno) che esplora la possibilità di superare i propri limiti percepiti, cui segue un confronto o un accomodamento da parte degli altri Stati. Gli attori regionali più piccoli possono aggirare le limitazioni percepite ed esplorare sapientemente le asimmetrie facendo piccoli e impercepibili passi verso l'istituzione di una nuova norma della politica internazionale invece di scatenare una guerra per l'egemonia.

Le analogie storiche sono utili, ma riducono le complessità della contemporaneità. Il Baltico e i mari cinesi presentano somiglianze strutturali: in entrambe opera una potenza regionale interessata a uno spazio su cui si affacciano attori con i quali gli Stati Uniti hanno stipulato trattati di alleanza. Il punto è che i rivali dell'egemone potrebbero coordinare le proprie tattiche revisioniste, a detrimento degli interessi americani.

Due esempi assai poco discussi in cui la regione del Mar Baltico è diventata centrale per questi intrecci geopolitici sono la cooperazione 16+1 e l'esercitazione militare Joint Sea 2017. La prima è un formato cooperativo internazionale che include i 16 paesi dell'Europa orientale e la Cina. Nel corso degli anni, si è rivelata un'arena utile per tutti per la cooperazione tecnologica ed economica, ma essa nasconde implicazioni strategiche riguardanti gli investimenti cinesi in questa porzione del continente. La filosofia di investimento di Pechino, chiaramente specchio di quella per l'Africa, si concentra sulle infrastrutture di ampia portata. La Repubblica Popolare ha stanziato circa 15 miliardi di dollari per la regione. Benché tali progetti creino interdipendenze, possono anche essere sfruttati per scopi strategici. Il timore a Bruxelles (e dintorni) è che Pechino usi le leve guadagnate nell'Est Europa per bloccare o danneggiare l'Ue in questioni che la interessano da vicino.

Ancor più sensibile è la recente tendenza al coordinamento fra la Russia e la Cina. Nell'estate 2017, quest'ultima ha celebrato il novantesimo anniversario dalla nascita dell'Esercito di liberazione popolare (Elp), evento non trascurabile vista l'importanza delle Forze armate nella mitologia nazionale cinese. Il Partito comunista è la precondizione della Repubblica Popolare: la campagna militare del presidente Mao fu l'atto creatore della Cina comunista. Oggi, l'Elp si dedica a un no-

tevole programma di rinnovamento al cui cuore sta lo sviluppo di capacità navali. Perciò, ogni segnale proveniente dall'uso delle forze marittime è significativo per capire come la classe dirigente cinese veda il posto del proprio paese nel mondo. Ecco perché Joint Sea è stata di interesse strategico. Si è trattato di un'esercitazione relativamente breve fra Russia e Cina nel Baltico, cui Pechino ha contribuito con poche imbarcazioni, ovviamente di scarso rilievo nella pianificazione operativa di Washington. Tuttavia, è proprio la ridotta scala del contributo fornito dai cinesi a celare serie implicazioni strategiche globali. Il messaggio di Pechino e Mosca agli Stati Uniti è che qualunque scenario nel Mar Baltico rischia di coinvolgere anche la Repubblica Popolare e di contagiare l'Estremo Oriente. Per converso, ogni mossa strategica dell'amministrazione Trump che coinvolga le Forze armate in Asia-Pacifico rischia di innescare un'escalation russa nella regione baltica. In un sistema uni-multipolare non è dunque saggio ignorare gli intrecci geopolitici che avvincono il Baltico all'Asia orientale.

Quali sono le implicazioni, i rischi e le incertezze di tutto ciò per la regione baltica? La sicurezza globale si fa instabile e imprevedibile là dove la prassi non ha istituito e confermato linee rosse fra gli attori locali e mondiali. Lo scenario più pericoloso è quello di un aumento dell'anarchia grezza, come avviene già ora nell'area fra Beirut e Baghdad. I regimi internazionali pensati per stabilizzare l'Europa, l'Ue e la Nato, sono in discussione. Di conseguenza, i paesi della regione baltica, Svezia compresa, continueranno a esplorare la cooperazione militare bilaterale e «minilaterale» per rafforzare le rispettive capacità difensive. Nelle parole di Tomas Valasek, queste «isole di cooperazione» ⁵ diventeranno sempre più importanti per la sicurezza in Europa. Ciò non vuol dire che i sistemi di difesa nazionali verranno integrati, ma che gli Stati più piccoli sono interessati a forme alternative di coordinamento con attori regionali più potenti.

(traduzione di Federico Petroni)

IL SENSO DI MOSCA PER IL GRANDE NORD

di Jon BINGEN

Nei secoli Russia e Scandinavia hanno saldato un vincolo strategico solo attenuato dalla rivoluzione del 1917 e dalla guerra fredda. Le origini svedesi della Rus' di Kiev. Le traversie dell'èra napoleonica. Petrolio e atomiche rendono ancora saliente l'Artico.

1. OCHI ALTRI SOGGETTI EUROPEI HANNO intrecciato i loro destini in maniera così profonda e duratura quanto la Russia e i paesi nordici¹. Si potrebbe considerarli uniti dalla nascita in un vincolo rinnovatosi più e più volte nel corso dei secoli. Questa narrazione, però, è tutt'altro che maggioritaria in Europa settentrionale. Al contrario, sforzi notevoli vengono profusi per sdoganare l'idea totalmente opposta: che Russia e paesi nordeuropei siano perfetti estranei. Stando alla visione imperante, la prima rappresenta l'intrigante vicino e la minaccia costante agli interessi dei secondi e dell'intero continente.

Benché strette e di lunga data, le relazioni non sono mai state facili. D'altra parte, neppure i rapporti interni tra nordici si sono mai contraddistinti per l'assenza di divergenze. Le risorse geoeconomiche e geostrategiche hanno plasmato le dinamiche regionali e contribuito a una notevole complessità, a molti drammi, fraintendimenti e inimicizie.

Le società europee sono sempre state dipendenti dalle vie di comunicazione acquatiche, siano esse fluviali o marittime. Ancora oggi la maggioranza degli europei vive a non più di qualche ora di distanza da mari, laghi, fiumi o canali. Tali vie costituivano il mezzo di comunicazione più comodo, in particolare per carichi pesanti e voluminosi. Il rischio della navigazione per mare era per lo più soggetto a stagionalità e i trasporti su acqua erano più rapidi – e più sicuri – di strade terrestri per niente capillari, maltenute e battute dai briganti.

Più che nel resto d'Europa, è nella storia della Scandinavia che si avverte maggiormente l'influenza dell'elemento acquatico. La penisola scandinava si estende

^{1.} Con paesi nordici si intendono Islanda, Norvegia, Danimarca, Svezia e Finlandia. Gli arcipelaghi di Fær Øer e Åland appartengono a Danimarca e Finlandia rispettivamente e sono dotate di una propria giurisdizione interna. Parte della Norvegia, l'arcipelago delle Svalbard è amministrato secondo il trattato di Svalbard del 1920.

fino all'estremo Nord, ma la corrente del Golfo che ne lambisce il versante atlantico rende quest'ultimo il tratto di costa più settentrionale del globo a essere privo di ghiaccio. Migliaia di fiordi circondati da montagne impressionanti malgrado l'altezza modesta penetrano le coste occidentali scandinave, mentre le aree interne sono solcate da vallate attraverso le quali fiumi e laghi portano l'acqua al mare: a ovest con cascate che si gettano nei fiordi, a sud e a est sfociando placidamente negli stretti di Skagerrak e Kattegat, nel Golfo di Botnia e nel Mar Baltico.

L'Atlantico si insinua in profondità nella Norvegia settentrionale attraverso il fiordo Rombaksbotn, al termine del quale pare impossibile poter proseguire ulteriormente verso est. E invece il Lago di Torneträsk, in Svezia, è a non più di un giorno e mezzo di camminata – e ancora meno tempo ci si impiega a cavallo, in slitta o con gli sci. Dal lago si diparte il fiume Torne, emissario che sbocca nel Golfo di Botnia in corrispondenza della città di Haparanda, a sua volta raggiungibile da Narvik dopo 12 ore e 25 minuti su un treno gestito dalle ferrovie tedesche.

In Scandinavia il sottosuolo è ricco di risorse minerarie, che da secoli permettono la prosperità delle attività estrattive. Minerali venivano rinvenuti agevolmente in numerose paludi sparse in tutta la penisola e i primi abitanti di queste terre, probabilmente, non erano solamente cacciatori ma anche abili cercatori di rocce e competenti lavoratori di metalli. Quanto all'energia, i fiumi ne sono stati fonte eternamente rinnovabile da quando gli uomini hanno imparato a domarli e a utilizzarne l'acqua per generare movimento.

L'Europa ha sempre avuto bisogno di tutto ciò che la Scandinavia poteva offrire. Non solo pellicce, anche assi da costruzione, canapa per le cime, lino per le vele e tronchi per innalzare alberi da cui catturare il vento e muovere mulini e imbarcazioni, nonché enormi quantità di pece per rendere tutto ciò resistente all'acqua e all'imputridimento. Le merci baltiche e scandinave hanno reso possibile la creazione delle flotte mercantili e hanno fatto girare il mondo fino alla scoperta degli idrocarburi. Solo in questi luoghi esse potevano venire prodotte in grandi quantità senza che ciò influisse negativamente su derrate alimentari e foraggio.

La «via della seta nordica» terminava – o cominciava, a seconda dei punti di vista – sulle coste del Baltico orientale, collegando quest'ultimo con le terre lontane di Cina, Persia e del subcontinente indiano. Nell'estremo Nord, il Mar Glaciale Artico trafigge la Scandinavia sotto forma di fiordo – il Varangerfjord – e seguendo i corsi d'acqua che sfociano in quest'ultimo da sud si arriva fino al Mar Nero. Quanto ai laghi, d'inverno ghiacciano e costituiscono superfici da attraversare in slitta o sugli sci per rendere più rapidi gli spostamenti. A ostacolare questi ultimi, infatti, non sono stati tanto il clima o il paesaggio, quanto piuttosto altri uomini.

2. I fondatori del primo Stato russo vennero dalla Scandinavia ed erano noti con il nome di variaghi (gli imperatori bizantini disposero di una guardia variaga fino al 1453). Il loro raggio d'azione era tanto ampio quanto quello degli eroi dell'antichità mediterranea. Molti dei personaggi principali dell'epopea

Heimskringla – frutto del lavoro di raccolta dello storico islandese Snorri Sturluson (1179-1242) – vissero la propria gioventù sulle rive del Baltico e ancora più lontano. Alcuni trascorsero anni a Costantinopoli, combatterono i bulgari nei Balcani, i normanni in Sicilia e gli arabi in Siria. Spesso le loro mogli erano di origine slava, come molti dei loro schiavi. Alcuni variaghi presero parte alle crociate. Tra questi Olav Haraldsson – poi canonizzato – il quale, famoso tra i posteri, fu estremamente sfortunato nella sua vita terrena. Il suo esercito mercenario, infatti, fu sì reclutato in Oriente e molto probabilmente finanziato dall'imperatore di Bisanzio, ma in Norvegia perse contro i contadini locali, con lo stesso Olav caduto in battaglia. I monaci missionari stabilitisi alla foce del fiume Nidar compirono un miracolo e tramutarono lo sconfitto in vincitore: anche la Norvegia, come il resto d'Europa, fu cristianizzata con la spada (proveniente da Oriente) e con il verbo giunto dal Sud.

Secondo l'opera di Snorri, la principessa svedese Ingegerd andò in sposa a Jaroslav I Vladimirovič (978-1054), re della Rus' di Kiev e principe di Novgorod. I discendenti di Ingegerd formarono la dinastia al potere in Russia fino al 1598 e una delle sue figlie sposò Harald Sigurdsson. Anche questi aveva servito nella guardia variaga, ma la sua impresa più nota rimane la campagna nelle isole britanniche, parte di una manovra a tenaglia cui concorse l'invasione lanciata dalla Francia da Guglielmo il Conquistatore. Harald perì sul campo di battaglia a Stamford Bridge, mentre il suo avversario Harold trovò il proprio destino fatale a Hastings.

La regione baltico-scandinava crebbe ancor più d'importanza nel XIV secolo, con il rifiorire delle città in Europa e la navigazione oceanica a determinare le sorti di Stati e dinastie del continente. La richiesta di stoccafisso, aringhe, cereali e materiali per la marineria esplose quando le fonti di rifornimento abituali si avviarono all'esaurimento. Stesso discorso valse per il legno da costruzione: le isole britanniche e il continente furono oggetto di una rapida deforestazione e l'America – benché ricca di materia prima – era troppo lontana. È qui che entrò in gioco il Nord.

Il Baltico era una miniera di risorse: cibo e foraggi (burro, cereali, carne essiccata, pesce, fieno), lana, lino, pece, pellicce, assi da costruzione e legna da ardere. I capi tribali, le Corti reali, le repubbliche e gli imperi del Nord erano in competizione per la supremazia politica e territoriale, nonché per il controllo sulla maggior quantità possibile di «beni strategici». Le entità politiche della regione erano definibili come *Großraum-Staaten* ben prima che il termine fosse coniato. Territori immensi circondati da corsi d'acqua, scarsamente popolati e con pochissimi centri urbani. Mentre l'Europa varcava la soglia della modernità, queste unità politiche sopravvissero senza cristallizzarsi in strutture feudali o semifeudali e utilizzarono le Forze armate (la Marina soprattutto), le miniere e le foreste come tramite di mobilità sociale. Egualmente provvidero a creare elaborati sistemi di educazione, innovazione e industrializzazione, i cui prodotti furono – ad esempio – la fondazione della moderna Svezia da parte dei Wasa dopo il crollo dell'Unione di Kalmar nel 1523 o quella dello Stato russo creato dai Romanov.

Inizialmente la maggiore potenza del Nord fu la Danimarca, il cui nucleo centrale era costituito da Scania, isole degli Stretti e penisola dello Jutland dal Danevir-ke² fino all'estremità settentrionale della stessa. I primi re danesi riuscirono a creare un impero che si estendeva su gran parte della Scandinavia meridionale e includeva tutte le principali isole nonché i fiorenti insediamenti costieri del Baltico (Tallinn, ad esempio, significa «città dei danesi»), spingendosi nel IX secolo fino all'Inghilterra. Il vero fondatore del regno fu Absalon Hvide, formatosi a Parigi prima di divenire vescovo di Roskilde e primo consigliere del re.

Lo scisma tra Roma e Costantinopoli nel 1054 scatenò la competizione tra Oriente e Occidente, nonché le ambizioni espansionistiche di Absalon. Questi organizzò crociate contro i pagani in tutta la Scandinavia e lungo le coste baltiche, trovando il proprio principale avversario nell'impero degli Hohenstaufen, nel loro ordine teutonico (di cui la Prussia entrò a far parte nel 1224) e nella Lega Anseatica fondata nel 1159. Questa crescente competizione contribuì a una delle caratteristiche più longeve nella diplomazia di questa parte di mondo: i rapporti stretti tra Danimarca e Russia, alleati sostanziali – pur tra alti e bassi – fino al 1917.

Gustav Vasa guidò la guerra contro il dominio danese con il sostegno di Lubecca e della Lega Anseatica e le braccia dei contadini ribelli di Dalarna. Anche la potenza svedese è riconducibile all'acqua, in un percorso che dal Lago Vänern attraversa le foreste verso est fino al Heimskringla e da lì all'arcipelago di Åland, che divide il Golfo di Botnia dal Mar Baltico. Dalle sponde orientali dell'arcipelago questa via d'acqua continua fino al Golfo di Finlandia e al Lago Ladoga, in Carelia. Ma, in realtà, si spinge senza soluzione di continuità fino agli Urali, il che rendeva Stoccolma crocevia acquatico tra est, ovest, nord e sud.

L'attuale capitale svedese era piccola, ma ottenne il monopolio sul commercio nel Golfo di Botnia e divenne il maggior fornitore di pece in Europa. La sua «gemella» finlandese, Åbo, divenne il centro di un impero in espansione al di fuori della Scandinavia e il suo castello assurse a roccaforte permanente da cui dirigere una guerra dopo l'altra contro careliani, ingriani, balti e russi. In breve tempo Riga divenne la maggiore città dell'impero e il primo contribuente all'erario, mentre le città di Vyborg e Nöteborg (l'attuale Šlissel'burg) potevano competere sia geopoliticamente sia economicamente con la Repubblica di Novgorod. Durante il periodo dei torbidi ³ si tentò di insediare in Russia la dinastia dei Wasa, cui però i boiari preferirono i Romanov. Dinastia questa che nel 1762 evolvette nei Romanov-Holstein-Gottorp, esemplificando l'intreccio tra case regnanti nordiche sopravvissuto dagli inizi del primo millennio.

3. Il cuore della Russia è lontano dalle rive del mare, ma anche lo Stato russo è nato vicino all'acqua, nelle terre comprese tra i fiumi Dnepr, Don e Volga. Se in Scandinavia catene montuose e mari fungono da confini naturali, i fiumi non as-

^{2.} Struttura difensiva di costruzione norrena situata a sud della città di Schleswig (n.d.t.).

^{3.} In Russia, periodo di interregno dominato da un'anarchia assoluta seguente alla fine della dinastia dei Rurik (1598) e precedente alla dinastia dei Romanov (1613) (*n.d.t.*).

solvono lo stesso compito in maniera altrettanto efficiente. Condizione che si rifletteva nella fluidità politica del nucleo della Russia, regione ricca di corsi d'acqua, terreni fertili e legname rimasta tuttavia territorio di transito al cui limitare, presso il Lago Limen, sorgeva la Repubblica di Novgorod. Quest'ultima aderì alla Lega Anseatica, sfuggì all'occupazione tatara e fu per secoli centro d'irradiazione dell'influenza germanica in Russia.

Il susseguirsi di conflitti nel XVIII secolo plasmò i destini del sistema euro-atlantico contemporaneo. La Grande guerra del Nord fu uno dei primi e determinò le alleanze successive. La Corte danese si schierò con chiunque potesse aiutarla a contrastare la Lega Anseatica e i possibili rivali tedeschi. La nascita della Svezia è – parzialmente – una risposta a questi tentativi. Proprio l'espansionismo svedese portò alla Grande guerra del Nord, protrattasi dal 1700 al 1721. La Svezia ne uscì sconfitta, la Danimarca forse, la Russia sicuramente vinse. Gli zar divennero i principali attori dello scacchiere nordico, e ciò anche – se non soprattutto - per i loro alleati danesi: danesi erano l'ammiraglio Cornelius Creutz, artefice della flotta russa, e Vitus Bering, esploratore e cartografo al soldo dello zar cui è stato dedicato lo stretto tra Alaska e Siberia in ricordo di un'alleanza che cambiò l'Europa e di un uomo che segnò l'emisfero settentrionale.

In Svezia, la disfatta diede inizio a decenni di sconvolgimenti intestini. Le due fazioni antagoniste dei Mössorna e degli Hattarna si contesero il potere tanto quanto le nazioni straniere (Russia e Francia in particolare). La cosiddetta «epoca delle libertà» ebbe fine nel 1772 con un colpo di Stato ordito da Gustavo III. Il nuovo re concepiva la Svezia come una grande potenza. Inizialmente ebbe un incredibile successo, trionfando contro la Marina russa e coltivando i rapporti con la Francia prerivoluzionaria e la Prussia. Sempre Gustavo III fu poi il promotore di un'alleanza contro i rivoluzionari francesi. Durante il suo regno, Stoccolma divenne un centro scientifico e culturale.

Ciononostante, la nobiltà dei territori orientali e baltici dello Stato svedese ne aveva abbastanza di guerre apparentemente senza fine, e al pari dei mercanti era sempre più attratta dallo splendore di San Pietroburgo. Benché temessero la servitù della gleba, anche i loro contadini non ne potevano più di campagne militari, perdite di vite e continui conflitti devastanti. Nel 1788, i cospiratori tentarono di spodestare Gustavo III nella speranza di realizzare l'annessione dei territori orientali e baltici alla Russia. A rifiutare fu però lo zar Paolo I. Il complotto fu smascherato, ma per ragioni di sicurezza solo uno dei numerosi partecipanti – il colonnello Johan Hästesko – fu giustiziato. Un secondo colpo di Stato, di cui si pensò fosse a conoscenza anche il futuro re Carlo XIII, venne coronato dal successo nel 1792 con l'uccisione di Gustavo III al Teatro dell'Opera di Stoccolma. Due cospiratori – un ufficiale dell'Holstein, Carl Fredrik Peschlin, e un nobiluomo finlandese, Gustav Horn – furono giudicati colpevoli ma solamente incarcerati. Gustavo Adolfo IV ascese al trono, ma non ebbe né sostegno né fortuna. Nel 1808, infatti, si verificarono eventi imprevedibili.

I fatti del 1809 sono ancora oggetto di controversia. La Finlandia fu sconfitta in battaglia? Gli ufficiali si videro costretti ad arrendersi di fronte a forze nemiche insormontabili, furono le vittime sfortunate di un'«operazione psicologica» estremamente astuta e ben riuscita o semplicemente sbagliarono? Comunque sia, la Svezia fallì l'annessione della Norvegia e perse la Finlandia. Nel 1809 un nuovo Stato vide quindi la luce: il granducato di Finlandia, con a capo lo zar Alessandro I.

La rivoluzione francese e le guerre derivatene sembrarono stemperare la rivalità tra Svezia e Danimarca. Nel 1791 Gustavo III si recò personalmente alla Corte danese per discutere un'alleanza che mantenesse i due paesi fuori da nuovi conflitti. Nel 1809 Carlo Augusto di Schleswig-Holstein-Sonderburg-Augustenburg fu sorprendentemente proclamato principe della Corona di Svezia, mentre espletava le proprie funzioni di comandante generale in Norvegia. Questi aveva da poco sconfitto l'esercito svedese e, fatto ancor più rilevante, era il principe della Corona di Danimarca. L'unità scandinava pareva a portata di mano, ma fu questione di pochi mesi. Nel 1810 Carlo morì misteriosamente smontando da cavallo e altri eventi occorsi durante le guerre napoleoniche provarono che la tradizionale inimicizia tra Stoccolma e Copenaghen era ben salda. Nelle due capitali si ordirono piani per campagne militari e per una nuova geografia politica di Scandinavia e Nord Europa. I danesi proclamavano la neutralità ogni qual volta si formasse una nuova coalizione antifrancese, ma facevano affidamento su Parigi e ne erano considerati un alleato non belligerante. Da parte loro, gli svedesi si consideravano la chiave di volta di ogni patto contro Parigi. Alla fin fine, tutto rimase com'era. La Danimarca voleva riconquistare Scania, Halland e Blekinge, mentre la Svezia ambiva a consolidare i propri possedimenti in Germania e ad aumentare i territori scandinavi e careliani. Entrambe avrebbero subito innumerevoli traversie e perdite significative prima che l'una trionfasse e l'altra perdesse ogni speranza.

Tra il 1801 e il 1807 Copenaghen fu bombardata due volte dalla Royal Navy e i britannici occuparono parti dell'isola di Sjælland, portandosi via tutti i vascelli al ritorno in patria (le imbarcazioni danneggiate e quelle ancora in costruzione nei cantieri furono distrutte). Entrambe le operazioni furono rese possibili dai rifornimenti e dai servizi segreti svedesi, tant'è che si pensò anche a uno sbarco dell'esercito di Stoccolma sull'isola di Sjælland. Questi eventi spinsero definitivamente la Danimarca nel campo francese.

La Svezia era tenace fautrice di qualsivoglia coalizione antifrancese, ma non si rivelò particolarmente fortunata nei propri progetti: né la campagna in Finlandia né l'invasione della Norvegia ebbero successo. Gustavo Adolfo IV fu costretto ad abdicare e il duca di Wärmland divenne re con il nome di Carlo XIII. Questi era un uomo anziano, senza figli e chiaramente una soluzione temporanea. La vera domanda era: chi sarebbe diventato il principe della Corona di Svezia? La scelta di Carlo Augusto di Schleswig-Holstein-Sonderburg-Augustenburg si rivelò un palliativo. Un altro Riksdag 4 venne convocato a Örebro nel 1810 per trovare una solu-

zione definitiva. La Svezia era intenzionata a ricucire i rapporti con Parigi e al conte di Ponte Corvo e maresciallo dell'impero francese Jean-Baptiste Bernadotte fu recapitata un'ambasciata in cui gli si offriva l'investitura a principe della Corona di Svezia. La decisione fu uno dei fraintendimenti più singolari della storia.

Gli ammiratori svedesi di Bernadotte pensavano che questi appartenesse alla cerchia più ristretta dei consiglieri di Napoleone. Speravano che la sua ascesa al trono garantisse una nuova alleanza con la Francia e la sua competenza facesse rinascere la gloria svedese sul campo di battaglia e nella diplomazia europea. In tal senso non guastava la conoscenza della regione scandinavo-baltica che Bernadotte aveva acquisito durante i suoi anni da comandante in capo dell'esercito napoleonico in Germania settentrionale.

Probabilmente nessuno sarebbe potuto essere stato più sorpreso di Bernadotte stesso all'ascoltare le richieste svedesi. Il maresciallo non era più tra i favoriti del Corso e non condivideva gli ottimistici disegni di Stoccolma in merito alle campagne contro Russia e Danimarca. Ad ogni modo, si trovava di fronte a un bivio: obbedire agli ordini del proprio imperatore diventando governatore dei Caraibi francesi e fronteggiando le rivolte delle popolazioni schiave africane oppure accettare la proposta giuntagli da Örebro. Jean-Baptiste Bernadotte optò per la seconda possibilità, adottò il nome di Carlo Giovanni e divenne principe della Corona di Svezia.

4. Bernadotte si reinventò, ma certo non modificò le alleanze svedesi. Al contrario, Carlo Giovanni e lo zar Alessandro I elaborarono insieme piani per iniziative militari contro la Francia di audacia pari a quelli architettati contro la Russia da Gustavo III. I due si incontrarono nel castello di Åbo mentre Napoleone era alle prese con la sua campagna di Russia e discussero il trattato tra i propri paesi – poi concluso a San Pietroburgo – nonché l'invasione comune dell'isola di Siælland. Bernadotte accettò di perdere Rügen e la Finlandia pur di ottenere la Norvegia. Sia lo zar sia il principe svedese non vedevano l'ora di sganciare la Danimarca dall'alleanza con la Francia e concordarono compensazioni enormi per controbilanciarne la perdita della Norvegia. Gli antichi territori di quest'ultima nel Mar del Nord e nell'Oceano Atlantico – importantissimi per la pesca – rimasero a Copenaghen, la quale avrebbe guadagnato i possedimenti svedesi in Germania e l'Olanda. Il risultato sarebbe stato una Danimarca meno scandinava. Se Federico VI non avesse accettato, la Svezia avrebbe ricevuto dalla Russia assistenza finanziaria e militare per l'invasione dell'isola di Sjælland. Il re danese non chinò il capo, preoccupato com'era del crescente nazionalismo tedesco. Sarebbe stato semplice mantenere sotto controllo lo Schleswig-Holstein, i territori tedeschi e addirittura quelli olandesi? I precedenti del 1801 e del 1807 erano ancora vivi nella memoria, ma il sovrano era fermamente convinto che Napoleone avrebbe avuto la meglio ancora una volta.

Lo zar Alessandro I aveva perso tutte le battaglie. Lui e Napoleone si incontrarono nel 1807 a Tilsit e discussero delle sorti dell'Europa. L'imperatore francese | 171 garantì enormi compensazioni alla Danimarca in caso di guerra, e Copenaghen si schierò con Parigi. Ma i due erano entrambi sospettosi e celarono i propri disaccordi spostando l'attenzione sulla divisione dell'impero ottomano e sui destini dell'India. In occasione di un successivo incontro a Erfurt nel 1808, il dossier nordico fu oggetto di divergenze. Bonaparte rimproverò ad Alessandro di essersi impossessato della Finlandia senza previo accordo né autorizzazione. La replica dello zar parve laconica, ma probabilmente fu corretta: «Gli eventi occorsi in Finlandia non sono stati un risultato della nostra politica» ⁵.

Nel 1809 lo zar sfruttò gli Stati generali per inviare un messaggio a tutta l'Europa. La Russia non intendeva soggiogare le nazioni del continente e i fatti avvenuti in Finlandia non costituivano una conquista di Pietroburgo. Al contrario, i finlandesi si erano proclamati padroni a casa propria e la Finlandia un'entità politica autonoma con istituzioni proprie. Un simile messaggio era un invito all'Europa affinché questa supportasse la Russia nel suo duello finale con Napoleone. Una tattica adottata anche nel 1814 con riferimento alla Norvegia. Le guerre erano alle spalle e lo zar ne era uscito vincitore.

L'esercito svedese puntò verso nord a fine ottobre 1813, dopo la sconfitta napoleonica a Lipsia. La missione consisteva nel coprire l'esercito nordico schierato contro quello francese e danese. L'ultima battaglia tra svedesi e danesi si svolse il 7 dicembre 1813 presso il villaggio di Bornhoved, in Schleswig-Holstein. Federico VI dovette cedere la Norvegia a Stoccolma come stabilito dai negoziati tenutisi a Kiel. La Corte di Copenaghen era preparata all'evenienza. In gran segreto, il sovrano aveva nominato il principe della Corona Cristiano Federico (1786-1814) vicereggente di Norvegia e gli aveva affidato il comando dell'esercito.

Appena si ebbe contezza del Trattato di Kiel, Cristiano Federico organizzò un'insurrezione e convocò un'assemblea che redasse una costituzione come in Finlandia nel 1809, con la differenza che la Norvegia si dichiarò regno indipendente. Carlo Giovanni non poteva rimanere più sorpreso. Nel giro di pochi anni, il re di Norvegia divenne anche re di Danimarca, a capo di un'unione dinastica che – all'atto pratico – durava dal 1801. Lo zar Alessandro I insistette con i danesi affinché accettassero l'unione tra Svezia e Norvegia, ma si reputò abbastanza soddisfatto quando quest'ultima mantenne la propria costituzione e il granducato di Finlandia la legge svedese. Grazie al supporto autocratico di Pietroburgo, quindi, dopo quattrocento anni la Norvegia riapparve tra gli Stati d'Europa con una costituzione eccezionalmente liberale.

In Finlandia, Åbo era troppo svedese agli occhi dello zar. Helsingfors fu incoronata capitale e qui furono installate tutte le istituzioni statali (governo, banca

^{5.} Cfr. M.-P. Rey, *Alexandre I^{eee} le tsar qui vainquit Napoléon*, Paris 2013, Flammarion, p. 257. Per un'introduzione generale all'alleanza franco-russo durante le guerre napoleoniche e il dibattito sull'Europa del Nord, si vedano A. Vandal, *Napoléon et Alexandre I^{eee}*, 2 voll., Paris 1893, Librérie Plon; C.Th. Sørensen, *Kampen om Norge i Aarene 1813 og 1814. Et bidrag til de norsiek Rigers Krigshistorie, Den Gyldendalske Boghandel*, Kjøbenhavn 1871. Il libro di Sørensen resta un capolavoro della storiografia nordica e contiene una vivida descrizione degli orientamenti presso la Corte danese durante lo svolgimento degli eventi.

centrale, tribunali, esercito). Presto l'amministrazione imperiale di Pietroburgo arrivò a includere un contingente significativo di dipendenti di origine svedese giunti dalla Finlandia. Il granducato si tramutò nel «laboratorio» in cui sperimentare riforme per la Russia e tutto l'impero (ad Åbo nacque Johan Hampus Furuhjelm, ultimo governatore zarista dell'Alaska). In seno all'Unione scandinava le cose stavano differentemente. I dipendenti dell'amministrazione pubblica in Norvegia rimasero per lo più di ascendenza danese, garantiti dalla costituzione del 1814.

Si potrebbe dedurre che la vita politica in Norvegia e in Finlandia fosse caratterizzata dalla resistenza opposta alle rispettive unioni. In realtà, all'inizio non fu così. In entrambi i paesi si approfondirono fratture interne di ordine etnico, sociale, linguistico. I governatori della Finlandia potevano, alla bisogna, ricorrere al supporto dei «finlandesi autentici» contro la minoranza svedese. I dipendenti pubblici danesi in Norvegia erano ancor meno degli svedesi in Finlandia. Quanto alle divisioni linguistiche, l'amministrazione norvegese utilizzava un danese leggermente modificato comprensibile anche agli analfabeti. Ciononostante, la questione linguistica divenne di grande importanza sia in Finlandia sia in Norvegia, creando dissidi interni alle rispettive unioni.

5. Il Congresso di Vienna aveva posto fine a decenni di guerre europee, ma segnò l'inizio della rivalità tra Regno Unito e Russia per il controllo sull'Eurasia. Le priorità di San Pietroburgo e Londra in merito alla «questione orientale» – il futuro dell'impero ottomano – e al «grande gioco» – la loro rivalità in Asia centrale – determinarono le loro alleanze e quelle di tutta Europa fino al Trattato di San Pietroburgo del 1907. Il Baltico costituiva la via di comunicazione più breve tra gli avversari e la Fennoscandia divenne lo scenario di un confronto globale. La guerra di Crimea dimostrò poi due cose: il Golfo di Botnia non era inaccessibile alle potenze talassocratiche e i conflitti tra paesi nordici erano ancora un'eventualità. In Svezia, il re Oscar I progettò d'intervenire nella guerra al fianco di Parigi e Londra.

La principale preoccupazione per la Svezia del XIX secolo non era però la Russia. Era di gran lunga più rilevante ciò che succedeva in Germania, il cui processo di unificazione richiese due guerre contro la Danimarca (1848 e 1864). Copenaghen affrontò i prussiani da sola: l'afflato «scandinavista» ebbe una portata assai limitata, se non in letteratura (si veda il *Peer Gynt* di Henrik Ibsen), e la Russia si era addirittura rivelata incapace di assistere il granducato di Finlandia.

La costruzione zarista di quattro Stati nordici, tre dinastie e due unioni dinastiche mostrò tutta la sua inadeguatezza negli ultimi decenni dell'Ottocento. Il socialismo tedesco stava dilagando e recava con sé una ventata d'innovazione politica tra i popoli di tutti i paesi, le cui élite erano sempre più influenzate dal conservatorismo di matrice egualmente tedesca. Il 1905 è sì l'anno della prima rivoluzione russa, ma anche quello della svolta per il Nord Europa.

Russia e Francia si allearono nel 1891, con la prima sempre più frustrata dall'inerzia della seconda. Nel 1902, invece, il Regno Unito si alleò con il Giappone contro la Russia. Due anni dopo, Londra e Parigi firmarono l'Entente cordiale. L'imperatore tedesco si trovò in un limbo, escluso dalla scena diplomatica europea. Guglielmo II di Germania e lo zar Nicola II firmarono nel 1905 un trattato per un'alleanza difensiva, mai concretizzatasi. Nel 1907 Russia e Regno Unito si accordarono sulla divisione della Persia. L'Unione scandinava fu dissolta pacificamente dopo essere stata protagonista di una corsa alle armi e di piani per nuove campagne militari. Nessuna delle grandi potenze voleva una guerra nella regione e il 1905 fu l'ultimo anno in cui gli Stati scandinavi approntarono piani militari estensivi l'uno contro l'altro.

Sempre nel 1905, il presidente statunitense Theodore Roosevelt decise di convertire quella che allora era la seconda flotta al mondo dall'alimentazione a carbone al petrolio. In tal modo si inaugurò la geopolitica energetica e la geostrategia degli idrocarburi, entrambe di importanza basilare nel corso del Novecento. «Nelle battaglie del futuro», scrisse nel 1917 il primo ministro francese Georges Clemenceau al presidente americano Woodrow Wilson, «il petrolio sarà più importante del sangue» ⁶. L'oro nero divenne effettivamente la questione cruciale dell'economia e della diplomazia novecentesche. Ma a questo si affiancò un nuovo grande gioco, con tutte le maggiori potenze euro-atlantiche impegnate per due decenni nello sviluppo di un arsenale nucleare ragguardevole (obiettivo raggiunto da Stati Uniti e Unione Sovietica nel 1952). I mari polari e lo spazio divennero la scena centrale della deterrenza nucleare, e con essi paesi come Norvegia e Danimarca, detentori di territori polari e artici. All'inizio degli anni Settanta, grandi giacimenti di petrolio e gas naturale vennero scoperti in Danimarca e nella piattaforma continentale danese e norvegese. La Scandinavia divenne quindi un attore importante nel confronto bipolare.

I paesi nordici non hanno alcuno strumento per resistere ai pesi massimi del sistema euro-atlantico. La cooperazione interna al grande Nord è ritenuta insufficiente, vittima della carenza di strumenti adatti a fronteggiare le elefantiache burocrazie europee e transatlantiche. La questione chiave, tuttavia, non è ciò che i paesi nordici possono fare, bensì le priorità della Russia nei confronti della regione. Geopoliticamente e strategicamente, la Russia è tanto nordica quanto lo fu la Repubblica di Novgorod, ma in un contesto e con possibilità d'azione che nessun principe avrebbe mai potuto immaginare.

(traduzione di Alessandro Balduzzi)

IT'S THE ECONOMY, PUTIN IL TRIMARIUM VISTO DAI BALTICI

di Alessandro VITALE

Estonia, Lettonia e Lituania vedono nel progetto regionale uno strumento antirusso. Ma a differenza della Polonia lo concepiscono in chiave economica, non politico-militare. Perché la Nato non si tocca. E a conti fatti, l'Ue nemmeno.

1. L RIASSETTO DELL'EUROPA OCCIDENTALE dopo la fine della guerra fredda, condotto rivitalizzando istituzioni già esistenti (figlie di quel conflitto) e corredandole di successivi allargamenti a est, ha comportato l'eliminazione di tutti i progetti alternativi di ridisegno del continente. Uno dei più attuali, nei primi anni Novanta, era la costruzione fra Europa occidentale e Russia post-sovietica di un blocco regionale esteso dall'Europa centrale alle repubbliche occidentali ex sovietiche. A riemergere era non solo l'idea dell'Intermarium – progetto confederale elaborato da Józef Piłsudski (1867-1935) nel periodo interbellico per contenere l'espansionismo sovietico e il *Machtstaat* (lo Stato di potenza) germanico ¹ – ma anche quella jagellonica della Confederazione polacco-lituana, giunta nel XVI secolo a estendersi dal Baltico al Mar Nero.

Come fra le due guerre, si era infatti ripresentata l'esigenza storica e strategica di dar vita a un processo di *region building* capace di controbilanciare le maggiori potenze confinanti, di ricostruire una convivenza interrotta da due secoli di virulenti nazionalismi complementari al consolidamento degli Stati territoriali, e di evitare ai singoli paesi l'isolamento fra Oriente e Occidente europei. La forza d'attrazione dell'Unione Europea e della Nato² portò tuttavia i candidati ad abbandonare tali progetti alternativi ³: ciò impedì alla Polonia di trasformarsi in leader regionale, impose agli altri paesi in questione di accettare il rafforzamento del

^{1.} P. Okulewicz, Koncepcja «Międzymorza» w myśli i praktyce politycznej obozu Józefa Piłsudskiego w latach 1918-1926, Poznań 2001, Wydawnictwo Poznańskie.

^{2.} Prima degli allargamenti, un recupero dell'Intermarium era stato proposto da Lech Wałesa e condiviso dal leader lituano Algirdas Brazauskas e da quello bielorusso Zianon Pazniak. Quando però si affacciò la prospettiva di un allargamento della Nato, quel progetto declinò.

^{3.} A. VITALE, «Le altre Europe. L'Europa centro-orientale fra Russia e Occidente», in *La Dis-unità del mondo. Unità e pluralità nel nuovo sistema internazionale. Rapporto sullo stato del sistema internazionale, 1995-1996*, Milano 1997, Ispi, Istituto per gli studi di politica internazionale, pp. 59-96.

confine comunitario a est 4 e li obbligò a fare anticamera a Bruxelles per essere inglobati nell'Ue.

Bene o male, questo riassetto dell'Europa ha funzionato fino ai giorni nostri. Ma ora il quadro è cambiato. Con la crisi economico-finanziaria (che alcuni paesi dell'Europa centro-orientale sono riusciti in parte a schivare), il Brexit, il crescente dirigismo interno alla compagine comunitaria (sempre più orientata a un modello gerarchico centro-periferia), l'emergere di divisioni infra-europee, la spada di Damocle di una *Kerneuropa* che escluderebbe i paesi esterni all'Eurozona, l'omogeneizzazione interna all'Ue (che produce la percezione di una perdita d'indipendenza politica, come nel caso della progettata armonizzazione fiscale), stanno venendo al pettine i nodi ereditati dal confronto bipolare.

A queste trasformazioni si aggiungano la mancanza di una chiara politica di sicurezza europea, la restaurazione politica del Cremlino e i problemi derivanti dal suo rinnovato espansionismo, il ritardo e l'inefficienza della Nato nel colmare il security gap in Europa orientale, la questione ucraina, gli accordi russo-tedeschi sull'energia (il gasdotto Nordstream 2 priva i paesi dell'Europa centro-orientale del potere negoziale verso la Russia), il risvegliarsi dei fantasmi di un «nuovo patto Molotov-Ribbentrop», i difficili rapporti turco-tedeschi e le ondate migratorie di massa verso l'Europa.

Di fronte a questi fenomeni, in Europa centrale l'Ue viene percepita non più come un'associazione di Stati legati da reciproca solidarietà, ma come un'arena di scontro fra interessi nazionali contrapposti. In questo quadro, i problemi dell'Europa centro-orientale sembrano diluiti nella più generale politica comunitaria, senza che si siano costituiti adeguati strumenti di cooperazione regionale per affrontarli.

2. L'iniziativa polacco-croata del Trimarium, lanciata a Dubrovnik il 25-26 agosto 2016 e confermata a Varsavia nel 2017, è un progetto regionale che mira a compensare gli squilibri e i problemi rimasti aperti nell'«altra Europa». Pur non essendo una riedizione dell'Intermarium – i candidati sono tutti membri dell'Ue, la Germania non si ritiene un'alternativa geopolitica alle istituzioni euroatlantiche ⁵ e il fulcro è posto sul potenziamento infrastrutturale lungo l'asse Nord-Sud – il Trimarium è concepito per scongiurare il rischio di una possibile emarginazione della *Zwischeneuropa* e rispondere alle domande di cooperazione emergenti in un'area (Baltico-Adriatico-Mar Nero) ritenuta trascurata. Non mancano infatti le critiche all'idea di un'Europa a due velocità, alla predominanza tedesca nell'Ue e al «lassi-smo» verso il Cremlino.

Il Trimarium risponde a esigenze reali di diversificazione delle politiche e di più stretta cooperazione, finalizzata a una maggiore integrazione regionale. Dominato dalla politica estera polacca, tuttavia, il progetto è percepito come condi-

^{4.} A. Violante, A. Vitale, L'Europa alle frontiere dell'Unione. Questioni di geografia storica e di relazioni internazionali delle periferie continentali, Milano 2010, Unicopli, pp. 17-54.

^{5.} A. Sprūds, M. Andžāns (a cura di), Security in the Baltic Sea Region: Realities and Prospects, Latvian Institute of International Affairs, Riga 2017, p. 62.

zionato dalle strategie geopolitiche di Varsavia ⁶. La leadership regionale mancata dalla Polonia negli anni Novanta è oggi nuovamente ricercata mettendo insieme i paesi di Visegrád, i baltici e i balcanici membri dell'Ue, considerati «avanguardie euroatlantiche» con un occhio alla cooperazione rafforzata con Georgia, Moldova e Ucraina.

Forme di cooperazione transfrontaliera già esistono in alcune aree di questo progetto geopolitico. Il Trimarium fatica tuttavia a emergere, malgrado l'appoggio americano e il tentativo di estenderlo ai paesi scandinavi, nuovamente in allerta dopo l'annessione russa della Crimea e utili a contrastare l'isteria russofobica predominante a Varsavia, Vilnius, Riga e Tallinn. L'iniziativa non riesce ad acquisire una più estesa dimensione geopolitica, non promette di aumentare in modo significativo la stabilità dell'Europa centrale e orientale e rimane essenzialmente un progetto lobbistico che consente ad alcuni paesi di contare di più.

3. Anche nei paesi baltici il progetto regionale è stato accolto come una forma interessante di *region building* interno alle istituzioni euroatlantiche, stimolato anche da esigenze di sicurezza: un elemento unificante, che determina nuove forme di inclusione-esclusione e che induce alla cooperazione paesi con interessi, percezioni delle minacce e identità storiche convergenti. Tuttavia, l'accento sulla cooperazione in termini di «sicurezza differenziata» è stato piuttosto debole, sebbene le preoccupazioni in questo settore siano marcate.

La percezione della minaccia da est è particolarmente acuta nel Baltico (non fosse che per la limitrofa, ultramilitarizzata Kaliningrad), come dimostrato dai numerosi segnali degli ultimi anni. Il primo è stato la creazione della Brigata congiunta polacco-ucraino-lituana Litpolukrbrig, che ha ottenuto lo status di *full operational capability* il 24 gennaio 2017, sulla base di accordi siglati a Varsavia il 19 settembre 2014. In Lettonia viene dato molto rilievo alla cooperazione militare baltica, mentre il Gruppo di Visegrád viene visto come un pilastro della cooperazione e della sicurezza nell'Europa centrale. Viene inoltre accentuato il ruolo per la stabilità di paesi esterni alle istituzioni euroatlantiche, come l'Ucraina, il coinvolgimento della quale è ritenuto essenziale per il destino della regione.

A livello verbale vanno tenute presenti le dichiarazioni di Dmitri Teperik, direttore dell'International Centre for Defense and Security di Tallinn. Il 30 ottobre 2017, a Zagabria, Teperik ha insistito sugli aspetti deboli della sicurezza regionale che dovrebbero essere rafforzati dal Trimarium, per contrastare le minacce di guerra ibrida provenienti dal Cremlino. Si è parlato esplicitamente di «capacità di allerta», di «reazione coordinata», di rafforzamento della fiducia fra i paesi membri e del fatto che i crescenti legami russo-tedeschi possano compromettere la coesione della Nato 7.

^{6.} B. Shaun, C.W. Hughes, N. Phillips, B. Rosamond, *New Regionalism in the Global Political Economy*, London 2002, Routledge.

^{7.} Dmitri Teperik on Security Dimension of the Trimarium Initiative, goo.gl/r6mdKu. Va aggiunto che lo hybrid warfare sfugge all'applicazione dell'art. 5 del Trattato nordatlantico.

Tuttavia, nei paesi baltici il Trimarium è percepito più come l'occasione per intraprendere una seria riforma della struttura europea – mediante il rafforzamento della cooperazione regionale – che non come uno strumento di sicurezza. Nello spazio geopolitico ed economico del Trimarium i paesi chiave in tema di cooperazione e sicurezza sono senza dubbio Polonia, Romania e Stati baltici, che si avvalgono della cooperazione scandinava fin dagli anni Novanta.

Questi paesi (che sono nell'Eurozona) non sono disposti a giocare la carta del Trimarium in contrapposizione a Bruxelles o a Berlino, come potrebbe accadere se si seguisse *in toto* l'agenda di Varsavia ⁸. La critica agli squilibri intra-europei, ai ritardi della Nato nei confronti di Mosca ⁹ e ai rischi per l'Europa centro-orientale che quest'ultima comporta, rimane incisiva, in quanto stimolata dalla paura di perdere l'indipendenza politica. Della Polonia è inoltre condivisa l'esigenza di una più stretta cooperazione con i paesi del Gruppo di Visegrád, di una maggiore collaborazione con la Partnership orientale europea e di un riequilibrio nelle istituzioni euroatlantiche. Tutto questo però non può significare, nell'ottica baltica, dar vita a un contrappeso rispetto a Bruxelles e a Berlino al punto da incrinare la coesione istituzionale euro-occidentale.

Sin dall'adesione alla Nato, infatti, i rappresentanti dei baltici hanno espresso diffidenza verso eventuali strutture parallele all'alleanza in materia di sicurezza e difesa, viste come fonte di pericolosa duplicazione o addirittura di indebolimento del rapporto transatlantico, essenziale per tutelare l'indipendenza riconquistata a fatica ¹⁰ con il fondamentale apporto americano. Alla Commissione europea, invece, è sempre stato riconosciuto il merito di aver garantito ai piccoli Stati membri un trattamento equo. Pertanto questi hanno spesso posto l'accento su una corretta divisione del lavoro fra le istituzioni euro-occidentali, politiche e di difesa, contrastando sovrapposizioni e interferenze che ne possano minare l'efficacia. Tale orientamento deriva ovviamente dal fatto che i baltici dipendono dalla Nato per la loro difesa ¹¹.

Il pericolo maggiore viene identificato nello sforzo del Cremlino volto a minare la coesione euro-occidentale per ottenere concessioni e vantaggi strategici in Europa orientale. Sicurezza significa primariamente, per la triade baltica, cooperazione regionale nell'Europa del Nord e cooperazione euroatlantica, in cui l'Ue giochi un ruolo rilevante. A queste possono essere aggiunte solo forme «arricchenti» di cooperazione (economia, scambio di informazioni), in un contesto regionale allargato.

^{8.} M. Szuldrzyński, «Krzysztof Szczerski: Trójmorze nie jest alternatywa dla UE, *Rzeczpospolita*, 6/9/2016.

^{9.} Il rapporto di forze Russia-Nato sul fianco orientale dell'alleanza è di 10:1. B.E. Nowak, A. Kluz, «The July NATO Warsaw Summit: How will NATO Adapt to a New Security Environment?», Carnegie Council, 17/6/2016.

^{10.} A. Kasekamp, «Baltic States and the EU: A Rocky Road from "Outside" towards the "Core"», in A. Grigas, A. Kasekamp, K. Maslauskaite, L. Zorgenfreija, «The Baltic States in the EU: Yesterday, Today and Tomorrow», *Notre Europe*, n. 98, 2013, p. 27.

^{11.} C. Major, A. von Voss, *Nordic-Baltic Security, Germany and NATO*, German Institute for International Security Affairs, marzo 2016.



Prevale inoltre la convinzione che il potenziale economico del Trimarium non sia sufficiente a controbilanciare la potenza economica tedesca. Come ha significativamente notato Rokas Tracevskis ¹², «il progetto [del Trimarium] non ha suscitato particolare entusiasmo nei paesi baltici. Esso corrisponde molto più alle intenzioni e alle ambizioni dell'attuale dirigenza polacca che a un contenuto operativo efficace in termini di sicurezza e di controbilanciamento. Solo l'appoggio americano può dargli concretezza e speranza di realizzazione. Tuttavia, anche sommando tutto il potenziale economico-produttivo dei paesi membri, il Trimarium rimarrebbe a un quarto o a un terzo di quello tedesco. Pertanto è improbabile che possa costituire un'alternativa all'Ue e al ruolo in essa svolto dalla Germania. Diverso è il discorso relativo alla cooperazione in quell'ambito regionale».

4. Nei paesi baltici l'attenzione verso il Trimarium si è concentrata sull'aspetto infrastrutturale e di cooperazione economica lungo l'asse Baltico-Mar Nero-Adriatico: l'unico a essere considerato denso di prospettive. Nonostante la memoria storica di conquiste e smembramenti e la diffidenza verso l'Ue a guida tedesca, tentata di proiettarsi verso la Russia, l'aspetto politico-militare (difesa e

12. Intervista dell'autore. 179

deterrenza) resta subordinato alla modernizzazione, da perseguire mediante l'integrazione regionale in ambito Ue.

L'idea di un'organizzazione di sicurezza regionale aggiuntiva o alternativa a quelle esistenti in Europa appare dunque superflua ¹³. Per l'Estonia, in particolare, una declinazione politico-militare del Trimarium potrebbe creare difficoltà aggiuntive, dato il legame privilegiato con una Finlandia ostile all'idea di compromettere i suoi rapporti con la Russia.

Nei paesi baltici viene data grande importanza alla dimensione infrastruttura-le della cooperazione (gasdotti, oleodotti, ferrovie, autostrade): ad esempio alla Via Carpatia, che attraversando Polonia, Slovacchia, Ungheria, Romania e Bulgaria può potenziare l'interscambio fra il Baltico, il Mar Nero e l'Egeo, collegando il porto lituano di Klaipèda a quello di Salonicco in Grecia e intersecando la Via Baltica, che congiunge Varsavia a Helsinki. Viene inoltre considerata di primaria rilevanza la cooperazione energetica per lo sganciamento dalla Russia e il raggiungimento dell'autosufficienza, attraverso nuovi terminali (in costruzione) di gas naturale liquefatto.

Il Trimarium costituirebbe uno spazio regionale abitato da almeno 105 milioni di persone, i cui bisogni, grazie all'ammodernamento e al recupero dei ritardi accumulatisi nei lunghi decenni di sovietizzazione forzata, sarebbero maggiormente soddisfatti dalla cooperazione in quest'ambito geopolitico. L'orientamento, prevalente nei paesi baltici, verso un carattere infrastrutturale ed economico del Trimarium dipende tuttavia dalla stabilità dell'ambiente di sicurezza baltico, dalla costanza dell'impegno Nato sul fianco est e da una tendenziale coincidenza delle politiche estere dei paesi Ue verso la Russia. Tutte condizioni oggi parzialmente presenti, ma che possono bruscamente mutare¹⁴.

^{13.} A riprova del fatto che i problemi di sicurezza, per quanto simili, continuano a essere visti e interpretati in maniera differente nei diversi paesi dell'Europa centro-orientale. M. Kobosko, «Koncepcja Trójmorza ma sens», *Rzeczpospolita* 15/12/2016. In ogni caso, non vengono escluse forme di aiuto reciproco e di partenariato strategico fra i paesi del Trimarium, senza tuttavia creare situazioni tali da paralizzare il ricorso all'art. 5 Nato.

MILLE ANNI DI RUSSOFOBIA E PROPAGANDA

di Guy METTAN

La paura della Russia è eredità della faglia est-ovest in Europa fra Roma e Bisanzio, di cui Mosca ha raccolto il testimone. I media occidentali distorcono l'immagine russa, ma solo quando fa comodo agli scopi strategici del proprio governo. I rischi della demonizzazione.

1. UELLA DELLA RUSSOFOBIA IN OCCIDENTE È una storia molto lunga. Incominciata già con Carlo Magno – ancora prima della nascita della Russia – e sviluppatasi nel corso dei secoli spesso a prescindere da interventi verificabili del Cremlino, come accade oggi negli Stati Uniti con l'ingerenza di Mosca nelle elezioni presidenziali del 2016, i cui contorni restano ancora da chiarire.

Come giornalista attivo da quarant'anni nel campo della politica internazionale, mi ha sempre colpito il modo discriminatorio con cui la maggior parte dei media occidentali parla della Russia. Qualunque cosa essa faccia, anche quando compie gesti encomiabili come eliminare le armi chimiche dai propri arsenali assieme agli americani, se ne parla male, con toni sprezzanti e spiacevoli giudizi di valore. Tanto in epoca comunista quanto in quella del capitalismo trionfante. Anche una rivista molto seria come *The Economist* non può sottrarsi dal presentare Vladimir Putin con aria minacciosa, per non dire terrificante, con missili negli occhi, occhiali da spia o artigli nelle mani, come se stesse per divorarci. Un'attitudine che arriva a sfiorare il ridicolo, come quando Hillary Clinton paragonò il presidente russo a Hitler.

Perché tanto astio? Perché tant'odio?

La lettura dei testi dimostra che la russofobia occidentale usa due categorie d'argomenti ripetuti senza posa da secoli. Primo, la Russia sarebbe intrinsecamente espansionista, imperialista e annessionista. Il suo solo obiettivo sarebbe di conquistarci con l'invasione. Secondo, la Russia sarebbe fondamentalmente dispotica, una dittatura, un totalitarismo, un'autocrazia oscurantista, in contraddizione con i «valori» euro-americani di democrazia, diritti dell'uomo e libertà. Tale griglia di lettura è declinata all'infinito, in tutte le sfumature del grigio e del nero, da mille anni a questa parte, quale che sia il regime – zarista, comunista o liberale – e il comportamento sulla scena internazionale.

Poco importa che la Russia non abbia mai invaso l'Europa occidentale nel corso della sua storia e che ad aggredirla siano stati piuttosto i cavalieri teutonici e i mongoli del XIII secolo, i polacchi nel XVII, gli svedesi nel XVIII, Napoleone nel XIX e Hitler nel XX. E poco importa che, in seguito alla vittoria sul nazismo nel 1945 ottenuta al prezzo di 26 milioni di morti, la Russia sovietica non abbia fatto che applicare gli accordi di Jalta nell'Europa dell'Est. Quanto al regime politico, sembra che non sia mai cambiato da Ivan il Terribile in avanti: Pietro il Grande, Caterina II, Lenin, Stalin, Putin, tutti autocrati che opprimono il popolo. E se i sondaggi sono arrivati a dare a quest'ultimo fino all'80% dei favori, sono per forza manipolati.

2. I pregiudizi antirussi sono talmente radicati nella storia e nel subconscio collettivo che funzionano in automatico, come un riflesso pavloviano, anche quando la Russia è fra le vittime.

Lo schianto di un aereo russo nel Sud della Germania nel 2002 è tipico di questo *modus operandi*. Il 1º luglio di quell'anno, un Tupolev della Bashkirian Airlines entrò in collisione con un Boeing della Dhl sopra la cittadina di Überlingen, a pochi chilometri dalla frontiera svizzera, provocando la morte di 71 persone, di cui 52 bambini che andavano in vacanza a Barcellona. Nei giorni seguenti, la stampa occidentale puntò il dito contro i piloti russi che, non capendo bene l'inglese, non avrebbero tenuto conto delle direttive impartite dalla compagnia elvetica Skyguide incaricata del controllo aereo di questa zona. Un comunicato americano aggiunse carne al fuoco lasciando intendere che aereo e piloti non fossero affidabili. Il 5 luglio, dopo un primo esame delle scatole nere, venne fuori l'infondatezza di tali asserzioni: i piloti sapevano bene l'inglese, il loro aereo era appena stato revisionato e la causa dell'incidente risiedeva in alcune lacune da parte della società svizzera per il controllo aereo. Ma passarono anni prima che la dirigenza della Skyguide accettasse di scusarsi e che l'onore dei piloti russi fosse ristabilito. Senza però alcuna menzione sulla stampa.

Un altro esempio è la crisi degli ostaggi a Beslan del settembre 2004, quando un gruppo di 32 uomini e donne armati irruppe in una scuola dell'Ossezia del Nord, prendendo in ostaggio 1.300 persone, in maggioranza scolari dai 7 ai 18 anni, e uccidendo una ventina di adulti. Dopo tre giorni, le forze dell'ordine diedero l'assalto all'edificio, che terminò in un numero di morti esorbitante: 334 bambini e insegnanti, 11 soldati delle forze speciali, 8 poliziotti e 31 terroristi. I media occidentali se la presero con Putin e le forze di sicurezza russe per la gestione della crisi – non contro i jihadisti per il fatto in sé, come sarebbe stato naturale. Atteggiamento puntualmente risparmiato ai capi di Stato euro-americani in occasione dei ripetuti attentati terroristici in Occidente. Su questa vicenda, una lettura interessante è il rapporto di Henry Plater-Zyberk per il Conflict Studies Research Centre del ministero della Difesa britannico, pubblicato nel novembre 2004, che mostra le difficoltà che le forze russe dovettero affrontare per evitare che tutti gli ostaggi venissero massacrati.

Lo stesso scenario si è ripetuto nell'agosto 2008 con la guerra fra Russia e Georgia per l'Ossezia del Sud. Le attribuzioni di responsabilità a Mosca da parte della stampa occidentale si attenuarono con l'uscita, il 30 settembre 2009, del rapporto della commissione di esperti e di diplomatici diretta dall'ambasciatrice svizzera Heidi Tagliavini su richiesta del Consiglio dell'Unione Europea che stabiliva che fosse stata Tbilisi a innescare le ostilità. Ma a quasi dieci anni di distanza, la maggior parte dei media euro-americani continua ad accusare la Russia.

Nei giorni precedenti la cerimonia di apertura dei Giochi di Soči nel 2014 i giornalisti si sono letteralmente scatenati con le accuse: gigantismo, corruzione, insicurezza, errori di concezione, discriminazione degli omosessuali, l'intero registro della russofobia fu convocato per screditare l'organizzatore. Ancora oggi, i media occidentali si attaccano al doping di Stato degli atleti russi, senza sottolineare a sufficienza come l'Agenzia mondiale antidoping e il Tribunale arbitrale dello sport siano controllati dagli anglosassoni.

La crisi ucraina scoppiata dopo i moti di Jevromajdan nel 2014 rientra nella stessa logica antirussa. Al pari della guerra del 2008, scoppiata la sera dell'inaugurazione dei Giochi di Pechino, la situazione a Kiev esplose durante le Olimpiadi di Soči quando dei cecchini presero di mira i manifestanti; l'inasprimento delle proteste costrinse alla fuga il presidente Janukovyč. I giornalisti non tennero mai abbastanza in considerazione la dichiarazione del dicembre 2013 dell'assistente al segretario di Stato Usa Victoria Nuland, secondo cui Washington aveva investito 5 miliardi di dollari sull'opposizione ucraina per aiutare il paese a realizzare «l'avvenire che merita». La stessa Nuland che avrebbe mandato poco cortesemente a quel paese l'Ue in una telefonata all'ambasciatore Usa a Kiev. Scarso peso ugualmente conferito alla decisione del nuovo governo ucraino nel febbraio 2014 di bandire il russo come seconda lingua ufficiale nelle parti russofone del paese. Che ruolo ha avuto tale decreto nel secessionismo di Crimea e Donbas?

Molto scarsa fu pure la copertura della tragica giornata del 2 maggio 2014 a Odessa, nella quale 40 militanti filorussi morirono nell'incendio dell'edificio in cui si erano rifugiati. Il tutto perché la responsabilità fu di alcuni miliziani di estrema destra favorevoli al nuovo governo e il copione cozzava con la narrazione ufficiale dei «buoni democratici contro i cattivi filorussi».

Qualche giorno prima del referendum del 16 marzo 2014 organizzato dalle autorità della Crimea con il sostegno di Mosca, la Casa Bianca annunciò che la «consultazione proposta (...) viola la costituzione ucraina e il diritto internazionale». La stampa occidentale aderì quasi all'unisono a tale presa di posizione; solo una rivista svizzera ricordò che i risultati del referendum confermavano quelli di un voto simile che le nuove autorità indipendentiste ucraine avevano organizzato nel 1991 durante il collasso dell'Urss.

3. Come spiegare questa lunga sequela di prese di posizione antirusse? Per comprendere l'odierna russofobia, bisogna risalire la storia fino a Carlo Magno e allo scisma fra cattolici e ortodossi.

Dopo la caduta dell'impero romano d'Occidente nel 476, Costantinopoli ne raccolse il testimone. Mentre Roma cadeva in rovina, Bisanzio affermava la propria potenza e s'impose come capitale intellettuale e politica della cristianità. Una prima disputa d'ordine geopolitico e ideologico fra i cristiani d'Occidente e quelli d'Oriente scoppiò sotto Carlo Magno, allorché il re franco si mise in testa di restaurare l'impero romano d'Occidente imponendo alla Chiesa occidentale una nuova liturgia rigettata dai consigli ecumenici. Per una parte di credenti, lo Spirito Santo procedeva dal Padre, per l'altra dal Padre e dal Figlio (filioque); tale divergenza teologica si era progressivamente trasformata in una linea di faglia, separando gli ortodossi convinti della prima interpretazione dai cattolici convinti della seconda. Essendosi diffusa la pratica del *filioque* nelle terre sotto il suo controllo, Carlo Magno la volle imporre al papa che ne aveva invocato l'aiuto dopo essere stato imprigionato dal popolo romano nel 799. Il pontefice si rifiutò di introdurre il filioque nel Credo cristiano, ma accettò di incoronare Carlo Magno imperatore come ricompensa del suo intervento. Gettando così le basi della disputa geopolitica fra Occidente e Oriente e i rispettivi imperi.

Lo stesso scenario si ripeté 160 anni dopo, quando il papa, alle strette con i lombardi, chiese aiuto al sovrano più potente del suo tempo, il duca Ottone di Sassonia. Il quale, memore dell'episodio carolingio, intervenne facendosi portavoce delle stesse richieste di Carlo Magno: introduzione del *filioque* e corona imperiale. Così nel 962 divenne il primo reggente di quello che sarebbe diventato il Sacro romano impero germanico, ma il pontefice rifiutò nuovamente la modifica liturgica. Fino a quando nel 1014 i sovrani germanici l'imposero durante la messa d'incoronazione dell'imperatore a Roma, fornendo lo spunto per lo scisma religioso che avrebbe diviso la cristianità nel 1054.

Già allora nella città eterna si mise all'opera un'intensa propaganda antigreca e antiortodossa mirata a screditare la Chiesa d'Oriente e a gettare il fardello dello scisma sulle spalle dell'altra parte. È interessante constatare che i teologi romani, per screditare i greci ortodossi, utilizzassero gli stessi argomenti dei neoconservatori americani odierni per attaccare la Russia: l'impero bizantino sarebbe stato essenzialmente autocratico ed espansionista (mentre nel 1204 si era fatto assediare dai veneziani) e guidato da mezzi barbari (mentre all'epoca era molto più democratico dei poteri imperiale e papale in Occidente alla ricerca del potere assoluto). La campagna s'irrobustì mano a mano che l'impero orientale s'indeboliva di fronte alle conquiste musulmane. E quando Costantinopoli cadde nel 1453, la Russia, fondata e convertita al cristianesimo bizantino alla fine del X secolo, ne raccolse l'eredità politica e religiosa.

4. Su questo substrato politico-religioso la russofobia moderna nacque in Francia a metà del XVIII secolo, quando il re Luigi XV fece redigere un falso testamento di Pietro il Grande. Con tale documento, che ebbe un'enorme fortuna grazie a Napoleone, lo zar avrebbe affidato ai propri successori la missione di soggiogare l'Europa. In conflitto con Alessandro I, Bonaparte fece pubblicare nel 1812, prima

di lanciare la *Grande Armée* nella campagna di Russia, un libro propagandistico contro la Russia contenente riferimenti al presunto testamento espansionista di Pietro. L'apogeo russofobo francese fu raggiunto nel 1843, con la pubblicazione delle note del viaggio di Astolphe de Custine, *La Russie en 1839*, testo poi riedito e tradotto in numerose lingue e ispiratore della russofobia anglosassone. Si dovette attendere il 1879, quando Parigi era in cerca di un nuovo alleato contro la Germania che l'aveva umiliata nel 1870, perché il documento fosse denunciato come falso e la Francia rinunciasse alla russofobia di governo. Si noterà come le *fake news* non siano una specialità contemporanea.

La russofobia inglese nacque nel 1815. Fintanto che ebbe bisogno dell'alleanza dello zar per battere Napoleone, il Regno Unito fu profondamente russofilo. Una volta sconfitto l'imperatore francese, si dotò anch'esso del falso testamento di Pietro, non a caso tradotto in inglese dopo il 1815, per alimentare la denuncia dell'espansionismo russo, che minacciava il fianco nord della rotta delle Indie e i progetti di conquista in Asia centrale e in Cina. Era nato, in breve, il Grande gioco, di cui la guerra di Crimea nel 1853 fu uno degli episodi più sanguinosi. Anche qui bisogna notare come fosse la Russia a essere nuovamente invasa, a dispetto del suo presunto espansionismo. Le caricature degli anni Cinquanta dell'Ottocento sulla stampa britannica illustrarono uno zar in sembianze vampiresche assuefatto dal sangue inglese, proprio mentre le truppe di Sua Maestà si apprestavano a sbarcare a Sebastopoli. Una metafora ripresa da Bram Stoker nel 1897 nel suo romanzo più noto per tratteggiare Dracula, cui lo scrittore imperialista britannico diede i tratti di un aristocratico russo (all'epoca i Carpazi erano sotto gli zar) che si rigenera bevendo il sangue di giovani inglesi.

La russofobia tedesca fu più breve ma di una violenza inaudita. Ebbe inizio negli anni Novanta del XIX secolo. Fino ad allora, la Prussia e i tedeschi avevano intrattenuto buoni rapporti con la Russia, fornendole pure un'imperatrice come Caterina II. Ma dopo il 1890, una volta realizzata l'unità, la Germania si scoprì priva di colonie e mercati da conquistare. Il mondo era già stato soggiogato e Africa e Asia non avevano granché da offrire alla matura potenza tedesca. Così li andò a cercare a est. Gli storici si ricordarono delle conquiste dei cavalieri teutonici e s'interessarono alle popolazioni tedesche nel cuore dell'impero russo. La ricerca del *Lebensraum*, dello spazio vitale a est era iniziata. Ne conosciamo il seguito: il progetto fallì nel 1917-18 e fu poi rilanciato con l'invasione della Russia nel 1941, cui si accompagnarono i massacri degli ebrei orientali e degli slavi.

La russofobia tedesca riemerse negli anni Ottanta del secolo scorso in forma semplificata con l'opera dello storico Ernst Nolte. La sua *Guerra civile europea 1917-1945: nazionalsocialismo e bolscevismo* presenta il primo come reazione del secondo, relativizzando i crimini nazisti rispetto a quelli commessi dai sovietici, e accredita l'idea che i soldati tedeschi del fronte orientale agissero da difensori dell'Europa contro le orde asiatiche. Benché sostenute da molti storici, fra cui François Furet, tali tesi sono state criticate da Jürgen Habermas e dalla Scuola di Francoforte, suscitando una grande disputa nota con il nome di *Historikerstreit*.

I paesi europei appartenuti al blocco sovietico hanno fatto uso delle tesi di Nolte per presentarsi come vittime dell'Urss e dunque dei russi. Questa tendenza a riscrivere la storia per attaccare la Russia è talmente radicata che il 27 gennaio 2015, per celebrare il settantesimo anniversario dalla liberazione del campo di Auschwitz, la Polonia non ha ritenuto necessario invitare il presidente Putin. Similmente, si tace il fatto che lo sbarco in Normandia sia riuscito grazie al sacrificio di decine di migliaia di soldati di Žukov che condusse un'offensiva sul fronte orientale (Operazione Bagration) per tenere occupata la Wehrmacht. Poco a poco, la commemorazione dello sbarco si è sostituita a quella della fine della seconda guerra mondiale per velare il ruolo di Mosca nella vittoria contro il nazismo.

5. Come quella inglese nel 1815, anche la russofobia americana ha avuto inizio appena dopo la sconfitta del nemico comune. Stalin e Žukov, incensati da *Time* fino al maggio 1945, divennero nel giro di pochi mesi figure del Male. Era cominciata la guerra fredda, con la politica del contenimento all'estero e la caccia alle streghe innescata dal senatore McCarthy in patria. Il conflitto assunse connotati ideologici, dipinto come lotta al comunismo, per la libertà, la democrazia e i diritti dell'uomo. Tale chiave di lettura trascura però le pretese egemoniche mondiali degli Stati Uniti, le ragioni geopolitiche che l'hanno ispirata e soprattutto un fatto importante: se la guerra fredda è stata condotta contro il comunismo sovietico, perché è continuata contro la Russia? Perché la Nato è rimasta in vita invece di dissolversi come il Patto di Varsavia, peraltro spingendosi ancora più a est?

Nell'ostilità politica americana verso la Russia, due figure pubbliche hanno giocato un ruolo particolare: Zbigniew Brzezinski e Joseph Nye.

D'origine polacca e molto vicino ai nazionalisti baltici antirussi, Brzezinski è stato consigliere per la Sicurezza nazionale del presidente Jimmy Carter dal 1977 al 1981 e ha continuato la tradizione della geopolitica anglosassone che da Mackinder a Spykman fornisce spunti al mantenimento della supremazia americana nel mondo. Brzezinski ha conservato un'influenza sugli ambienti della politica estera statunitense fino alla sua morte nel 2017. Autore di diversi libri sull'egemonismo degli Stati Uniti, propose l'estensione della Nato a est e in particolare verso l'Ucraina e teorizzò lo smembramento della Russia. In *La grande scacchiera* (1997) scrisse: «Una Russia decentralizzata avrebbe meno mire imperialiste. Una confederazione russa più aperta, che comprendesse una Russia europea, una repubblica di Siberia e una repubblica d'Estremo Oriente, svilupperebbe più facilmente stretti legami economici con l'Europa, i nuovi Stati dell'Asia centrale e l'Oriente, accelerando di conseguenza il proprio sviluppo. Ciascuna di queste tre entità sarebbe ugualmente più adatta a esplorare il potenziale creativo locale, soffocato nel corso dei secoli dal peso della burocrazia di Mosca».

Joseph Nye è stato invece vicesottosegretario di Stato dell'amministrazione Carter e sottosegretario alla Difesa sotto Clinton. Oggi professore alla Kennedy School of Government a Harvard, è considerato uno dei più eminenti pensatori liberali nell'ambito della politica internazionale, contrapposto al collega Samuel



Fonte: Institute for the Study of War

Huntington in campo conservatore. Il suo apporto principale alla politica estera degli Stati Uniti è la sua insistenza sulla capacità di Washington di sedurre e persuadere gli altri Stati e le rispettive opinioni pubbliche con un uso intelligente del *soft power* senza ricorrere ai mezzi militari. I principali agenti di tale potere morbido sono i think tank, circoli di riflessione e di esperti dai nomi altisonanti che non cessano di proliferare e che forniscono la materia prima che alimenta il dibattito mediatico sui temi caldi del momento. Sono stampelle del *soft power*

americano anche molte delle Organizzazioni non governative (Ong) che costituiscono il nocciolo di una società civile alla ricerca di visibilità mediatica e di spazi negli ambienti onusiani e in altre istituzioni multilaterali come il Consiglio dei diritti dell'uomo di Ginevra. Tale società civile, dopo che Kofi Annan le ha generosamente aperto le porte delle Nazioni Unite, è complementare al braccio armato della potenza americana. Molte di queste ong sono dirette da statunitensi e finanziate dai governi occidentali attraverso gli opachi canali delle fondazioni private. Fra cui la nota Open Society del miliardario George Soros, membro di quel clan nazionalista di americani di origine euro-orientale – come lo stesso Brzezinski o Madeleine Albright – che ingrossa la lobby antirussa Oltreatlantico.

6. Se si esamina la costruzione del discorso russofobo, si può constatare come esso equivalga a una orwelliana neolingua articolata da professionisti della comunicazione. Una prima tecnica risiede nella scelta delle parole. Invece di parlare di ribelli separatisti, ci si riferirà ai «terroristi armati dalla Russia nelle repubbliche autoproclamate del Donbas». Invece di evocare il «ritorno della Crimea nella patria russa», si parlerà di «annessione della Crimea da parte della Russia». Una seconda tecnica risiede nella scelta delle fonti. Praticamente tutti gli esperti sulla Russia citati sui media occidentali sono attinti dall'inestinguibile bacino dei think tank, delle Ong finanziate da fondi euro-americani, dei funzionari governativi occidentali o ucraini, dei militari affiliati alla Nato.

La costruzione del cattivo è una dimensione essenziale delle narrazioni imbastire dai comunicatori delle guerre ibride contemporanee. È così che Saddam Hussein, aiutato dagli americani nell'attacco sferrato all'Iran khomeinista nel 1980, è d'improvviso diventato l'uomo da abbattere quando cercò nel 1991 di recuperare il Kuwait, emirato petrolifero creato di sana pianta dal colonialismo inglese. Finendo impiccato nel 2004 dopo aver perso la guerra che i servizi segreti a stelle e strisce gli avevano fatto muovere contro con il pretesto delle armi di distruzione di massa. Lo stesso vale per la Serbia di Milošević – nel 1992 paragonata al regime nazista grazie a un'abile campagna di comunicazione – per Muhammar Gheddafi – ricevuto in pompa magna a Roma e a Parigi prima di finire trucidato per mano dei vecchi alleati nel 2011 – e per Baššār al-Asad – anch'esso accolto in Francia per la parata del 14 luglio prima di essere bollato come «macellaio del popolo siriano».

La demonizzazione di Putin è cominciata quindici anni fa e ha generato una miriade di libri d'accusa, di articoli, di caricature e di copertine di riviste una più sinistra dell'altra – basta digitare «*Putin covers*» su Google. La posta in gioco, come al tempo dei primi imperatori germanici sostenuti dalla propaganda del papa, è cancellare Mosca dalla coscienza europea, come fatto prima con Bisanzio. Oggi i teologi postmoderni provano a fare altrettanto per costruire il mito della dolce e irenica unione euro-atlantica, contrapposta all'Orso russo, selvaggio e minaccioso.

Tuttavia, la demonizzazione non sempre funziona. I titoli, i fotomontaggi, la violenza delle accuse sono così eccessivi da ottenere talvolta l'effetto contrario: a forza di constatare tanta ingiustizia nella presentazione del personaggio Putin, c'è

chi finisce per prenderlo in simpatia e di farne il paladino dell'opposizione all'ordine costituito occidentale. Soprattutto, da qualche tempo, la vittoria della Russia in Siria sta cambiando le carte in tavola. La propaganda antirussa ha raggiunto l'apice durante la battaglia d'Aleppo nel 2016, quando i media occidentali stigmatizzavano i crimini di guerra siro-russi, non concedendo eguale trattamento alle vittime civili dei bombardamenti della coalizione americana nell'Est dello stesso paese. Il mito è crollato di fronte all'evidenza: i ribelli siriani, lungi dall'essere valorosi «combattenti per la libertà» come ci venivano dipinti all'inizio delle ostilità, sono stati sostituiti da fanatici che non esitavano a massacrare le minoranze cristiane, sciite, curde o yazide.

Anche l'elezione di Donald Trump ha cambiato le carte in tavola. Da un anno a questa parte, la russofobia d'Oltreatlantico si è concentrata sul Russiagate e sull'ingerenza di Mosca nelle elezioni presidenziali. L'obiettivo principale non è più ottenere la caduta del presidente russo, ma di quello americano, sospettato di connivenza con il Cremlino.

Le vie della russofobia sono infinite ed è legittimo temere che ci sia ancora molto da fare per ridare alla Russia il posto che merita in Europa. Non è questo nell'interesse del Vecchio Continente? E non ha l'Italia in questa partita un ruolo da giocare, essendo stata, a differenza degli altri grandi paesi europei, risparmiata da secoli di russofobia?

(traduzione di Federico Petroni)

IL POPULISMO NEL MONDO FUORI EQUILIBRIO

di Ferdinando Salleo

Le origini culturali, sociali e geopolitiche dell'attacco agli assetti che hanno assicurato l'ordine internazionale su cui noi europei abbiamo prosperato. Isolazionismo americano, revanscismo russo e ambizioni cinesi. La crisi del pilastro tedesco e i doveri dell'Ue.

> Things fall apart; the center cannot hold; mere anarchy is loosed upon the world. W.B. Yeats, The Second Coming, 1919

ORA UNA VOLTA UNO SPETTRO SI aggira per l'Occidente, quello del populismo, potremmo dire parafrasando Karl Marx. Senza dimenticare il suo monito che «la storia si ripete sempre due volte, la prima è tragedia, la seconda è farsa».

Anche se, come ammoniva Jacques Le Goff, non dobbiamo cedere alla tentazione di parcellizzare la storia, non possiamo esimerci dal constatare che il fenomeno populista dilaga, sconvolge soprattutto la società occidentale e sembra addirittura caratterizzare i primi decenni del XXI secolo. Nel nostro tempo il populismo si è diffuso tra le nazioni in molteplici forme modellate sulle particolarità di ciascun paese, ma contiene un riconoscibile substrato politico-sociale comune ai diversi paradigmi che il fenomeno assume nei paesi occidentali dove scuote la politica interna e finisce per creare condizioni d'insicurezza che minano l'equilibrio mondiale.

Dobbiamo chiederci come si collochi in questo confuso scenario l'Europa, anch'essa alla vigilia di grandi decisioni geopolitiche, e come possa e voglia ammodernare e rafforzare istituzioni e strutture di governance, e definire il proprio ruolo nei rapporti tra le nazioni in un mondo senza centro.

2. Trascorso il decennio unipolare della prevalenza americana che ha seguito la fine dell'Unione Sovietica, infatti, nell'Occidente del XXI secolo si è propagato aggressivo il populismo in un panorama politico-sociale prevalentemente postmoderno, sconvolto dapprima dall'esplosione del terrorismo dopo l'attentato alle Torri Gemelle e la creazione dello Stato Islamico, flagellato quindi fin nelle più 191 remote province dalla grande crisi finanziaria e poi economica, preda infine dell'inquietudine suscitata dalle crescenti disparità sociali. Sono fattori che operano per giunta in una società chiamata a governare attonita il drammatico dilagare delle migrazioni cominciate con le guerre del Medio Oriente e con il fallimento delle speranze accese dalle «primavere arabe» per trasformarsi via via in una transumanza epocale che ha agito da detonatore per i movimenti populisti catalizzati prima attorno al fenomeno e conquistati poi dalla suggestione di costruire «muri» d'ogni genere, fisici, umani e giuridici. Il populismo ha radici antiche e ha vissuto alterne vicende: nei secoli è stato assorbito e fatto proprio da altri movimenti politici per riaffiorare più tardi come un fiume carsico, ma ha sempre mantenuto e spesso approfondito un tipico carattere regressivo, talvolta cedendo alle suggestioni della violenza.

In meno di un anno nei maggiori paesi occidentali quattro appuntamenti elettorali, culminati nel voto tedesco, hanno dato maggior corpo e soprattutto forte visibilità pubblica al dilagare del fenomeno populista nelle terre della democrazia liberale per rammentarci che già tanti secoli addietro lo Stagirita e, più tardi, l'Aquinate avevano visto nel populismo dei demagoghi, protesta messianica più che proposta politica, la forma degenerativa della democrazia intesa proprio come governo della sovranità popolare. Dall'America all'Europa questi movimenti sconvolgono i paesi, agitano l'opinione e la vita politica di intere nazioni mettendone ogni giorno in questione gli assetti istituzionali e i modelli di governo della cosa pubblica e di progresso sociale finendo con l'inquinare gli stessi principi dell'etica civile democratica e repubblicana che si è formata nei secoli a prezzo di lotte, sacrifici e rischi sopportati dai popoli attraverso riforme e rivoluzioni. La stessa arte di governo, la statecraft, viene stravolta dai populisti quando, in nome di un «popolo» invocato apoditticamente più che consultato, revocano in dubbio i processi decisionali della democrazia rappresentativa, specie i checks and balances che ne assicurano l'equilibrio e l'ordinato svolgimento per sostenere, invece, un confuso ideale di governo plebiscitario.

Con l'elezione alla Casa Bianca di Donald Trump, inventore inconsapevole di un bizzarro pluto-populismo, il Brexit britannico delle campagne contro le città e le presidenziali francesi (non dimentichiamo che al primo turno il Front national ha ricevuto più del 21% e la sinistra populista di Mélenchon oltre il 20% dei voti, Marine Le Pen da sola ne ha riportato quasi il 34% al ballottaggio con Macron), un nuovo scenario di agitazione politica si è diffuso dappertutto mettendo persino in discussione la forma-Stato come aggregazione sociale. Tralasciamo pure i fiamminghi e i catalani, i «veri finni» e i «liberali» austriaci, Geert Wilders in Olanda, i movimenti balcanici e i variopinti fenomeni di casa nostra: non possiamo fare a meno di chiederci quali possano esserne le conseguenze per l'equilibrio dei rapporti tra le nazioni, per l'ordine mondiale, per la stabilità e la pace.

Pur nella diversità dei movimenti o partiti e delle circostanze locali, possiamo ravvisare nei populismi alcune caratteristiche comuni fondate su fattori culturali e persino geopolitici, ma soprattutto sociologici – assai più che economici – tali da

generare pulsioni che si riflettono nei risultati elettorali e che hanno conquistato a macchia d'olio ampi strati di popolazione provocando un clima pervasivo di agitazione politica, vocifera e propagandistica più che concretamente propositiva. Fermenti di populismo, pur se meno espliciti, si ritrovano anche in varie altre formazioni politiche e persino negli stessi regimi autoritari, come in Russia e in Turchia dove vengono, però, incanalati dal potere centralizzato che ne utilizza per i propri fini la capacità di mobilitazione. Val la pena di ricordare, in particolare, quattro paesi dell'Europa orientale, da poco liberati dalla sovranità limitata di brezneviana memoria e oggi membri dell'Unione Europea (il Gruppo di Visegrád), nei quali il populismo ha preso il potere con forti venature nazionaliste e ha finito col generare forme autoritarie, in alcuni di essi persino liberticide come nella Polonia di Kaczyński. L'Ungheria di Orbán professa apertamente la «democrazia illiberale»; dopo le recenti elezioni, anche la Repubblica Ceca sembra avviarsi sulla medesima strada.

Infine la Germania, perno dell'equilibrio continentale: alle elezioni per il Bundestag lo smottamento dei tradizionali partiti di governo ha portato quasi al 13% il partito di estrema destra Alternative für Deutschland (significativamente votato soprattutto nelle province dell'ex DDR) facendone, nell'eclisse della socialdemocrazia, la primaria forza di contestazione più che di opposizione. È giunto poco dopo il momento dell'Austria che, dopo l'affermazione delle destre, si avvicinerà presumibilmente ai governi del Gruppo di Visegrád.

Il nazionalismo, il protezionismo commerciale e le paure suscitate dalle migrazioni accomunano le varie forme di populismo insieme con un sostanziale rigetto dell'obiettività, anche di quella scientifica, nel nome di una generica ispirazione redenzionista in cui la religione, pur frequentemente invocata nei confronti dei migranti, ha solo valore identitario. Vediamo dinanzi a noi movimenti caricati di una forte componente nazionalistica quasi tribale venata di suprematismo e razzismo, talora di antisemitismo – la tedesca AfD e l'austriaca FPÖ contengono persino echi del tristo passato – che si oppongono allo straniero e al «diverso» in nome della propria tradizione e della storia nazionale, spesso più mitizzata che studiata, e presentano una fenomenologia in cui si rinviene anche una specie di risorto nativismo.

Favoriti dalle diseguaglianze sociali ed economiche che si sono via via affermate nel nostro tempo anche grazie a eccessi nella deregulation finanziaria e nell'esaltazione degli automatismi del mercato, questi movimenti trovano ascolto soprattutto nel diffuso sentimento di rivolta dei ceti medi, in certa misura vittime della crisi, delle crescenti diseguaglianze economico-sociali e del disordine del sistema bancario, per raggiungere vasti strati della società che si ritengono trascurati o addirittura umiliati da governi dominati dai «poteri forti». Il messaggio populista si diffonde quindi nel disagio obiettivo delle ampie fasce di disoccupati, particolarmente giovani, che temono la concorrenza al ribasso nel mercato del lavoro da parte degli stranieri. I demagoghi sfruttano spregiudicatamente l'indubbio disagio e la paura dell'incerto futuro che diffondono nella società avvalendosi dei mezzi di 193 comunicazione più moderni e degli onnipresenti *social media* ai quali si affidano per diffondere messaggi elementari dal carattere percuotente – *simplify, then exaggerate*, si dice in America – con lo scopo di unificare le diverse basi di protesta in un atteggiamento di generale rifiuto nichilista e convogliarle nei movimenti antisistema che originano indifferentemente a destra o a sinistra.

Il substrato politico-culturale che unisce questi movimenti è contrassegnato in primo luogo dalla sfiducia nelle rispettive classi dirigenti e nelle stesse istituzioni democratiche, dal rigetto delle élite intellettuali e dal disprezzo per la competenza degli esperti, dal sospetto per la finanza e le banche che «cospirano» a proprio profitto contro i deboli e gli indifesi, dall'avversione per la grande informazione imputata di asservimento a potenti gruppi d'interessi. I movimenti populisti non esitano a denunciare una «congiura» a loro danno messa in opera dalla politica e dai partiti tradizionali. Come avveniva nei confronti di altri fantasmi evocati in passato, i «colpevoli» indicati dai populisti al ludibrio non sono più accusati soltanto di «cosmopolitismo antinazionale», ma addirittura di propugnare il multiculturalismo per profittare della globalizzazione. Con il risultato che si fomentano da tante parti le ricorrenti polemiche sull'informazione e si accende l'ira verso la grande stampa, si denunciano *fake news* (vere o presunte) insieme a smentite altrettanto poco credibili.

I movimenti populisti sono infine accomunati dall'insofferenza per le regole, ancor più poi per quelle internazionali: il rifiuto dell'ordine multilaterale liberale e della collaborazione politica tra le nazioni li conduce al nazionalismo, al sovranismo e inesorabilmente all'isolazionismo in nome di una malintesa indipendenza nazionale.

Infine, segno costante del populismo come portato della sua ispirazione messianica è il leaderismo, l'attrazione verso l'«uomo forte» al comando, un approccio che introduce altri elementi di turbativa nello scenario politico dell'Occidente rammentandoci, tra l'altro, i timori di Ralf Dahrendorf quando vent'anni fa vedeva profilarsi all'orizzonte addirittura «il secolo dell'autoritarismo».

3. Nel rifiuto del sistema multilaterale e nella preferenza per le relazioni bilaterali «transattive» (*transactional*) si colloca anche una generale ostilità per l'Unione Europea, simbolo di una struttura fondata su norme, negoziati e metodi razionali che i movimenti populisti rigettano e avversano, sempre in nome del popolo sovrano: all'Europa e alla moneta unica si imputano tutti i mali che serpeggiano nella società occidentale. Accanto agli indubbi successi, l'Ue è lungi dall'essere esente da critiche, in certo modo giustificate, causate soprattutto dall'indebolimento della capacità decisionale dovuta alla prevalenza del metodo intergovernativo e, non meno, esaltata dalle remore che alcuni membri frappongono a ogni riforma innovativa: appare anche qui il sottostante sovranismo, benché manifestato in varie e diverse forme.

Dal populismo che condiziona anche indirettamente parecchi governi il quadro mondiale composito e imprevedibile subisce continui scossoni che ne alterano l'equilibrio geopolitico. Ad esempio introducendo nella politica estera generiche rivendicazioni che legittimano fattori di turbativa via via affermatisi come sono gli attori non-statuali di crescente influenza - predicando metodi imperiosi quanto poco meditati o nuovi schemi di condotta che fomentano il ribellismo indipendentista. Soprattutto, una volta giunti i populisti al potere o condizionando fortemente governi e partiti, l'affermarsi di quei movimenti mette seriamente a repentaglio l'ordine multilaterale e le regole che governano le relazioni tra gli Stati.

La collaborazione tra le nazioni ha definito pacificamente il regime mondiale degli scambi, ha promosso gli accordi commerciali multilaterali che hanno reso possibile la crescita mondiale, pur diseguale, e sollevato centinaia di milioni di persone dalla povertà sperimentando un metodo che ha faticosamente portato a conclusione da ultimo i trattati che tutelano l'ambiente del pianeta come quello recente di Parigi. Gli stessi accordi di disarmo e controllo degli armamenti e il trattato di non-proliferazione nucleare, anch'essi componente essenziale di un lungo periodo di pace generale, corrono adesso il rischio di essere rimessi in discussione o abbandonati all'obsolescenza.

Legittimato l'uso della forza dall'unilateralismo, le maggiori conquiste della società internazionale del dopoguerra sono revocate in dubbio, non ultimo lo stesso valore dei trattati, base del diritto delle genti. I rapporti tra le nazioni sembrano tornare a un bilateralismo privo della visione globale dell'equilibrio e sospeso alla precarietà delle intese. I populisti prediligono il negoziato puntuale puramente «transattivo» fondato sul do ut des e sul «gioco a somma zero» tipico di una visione limitata al breve periodo. Le componenti nazionaliste spingono i movimenti a trincerarsi nei modelli ispirati all'égoïsme sacré e giungono a richiamare i canoni di Hobbes. Esultano in questo quadro di legittimità riconquistata i regimi autoritari cari al mito populista dell'«uomo forte al comando», da Vladimir Putin a Recep Tayyip Erdoğan.

L'assetto del mondo è profondamente cambiato. Nello scenario multicentrico - dove la globalizzazione s'interseca con la contemporanea frammentazione nelle crisi locali - l'assetto della società internazionale è in continuo mutamento dopo la rottura dell'equilibrio bipolare americano-sovietico a cui si richiamava uno schema geopolitico nel quale i conflitti locali trovavano, dopo tortuose trattative e pressioni, una metodologia di componimento, una mediazione politica che le Nazioni Unite avrebbero politicamente legittimato a posteriori. Quasi in un'eco della politica estera del XIX secolo il disordine mondiale sembra portare con sé le lotte per la supremazia, come ci ha ricordato Ennio Di Nolfo.

4. Potenza continentale classica fino ad ora, la Cina di Xi Jinping – ormai seconda economia mondiale che insidia il primato americano - non solo avanza geopoliticamente spregiudicata nell'Asia centrale per linee contigue e assediando la Russia nelle ex repubbliche sovietiche, bensì potenzia le Forze armate e la Marina oceanica, rafforza la dimensione spaziale e, in una visione talassocratica | 195 crescente, allarga il proprio spazio prossimo di sovranità creando isole artificiali nei mari circostanti, vere basi militari che sconvolgono l'equilibrio del Pacifico. Con i colossali investimenti nella sua Banca asiatica per le infrastrutture (Aiib) e nel progetto Belt and Road Initiative, il risorto Impero del Centro aspira apertamente a un nuovo ordine mondiale basato su un condominio globale con gli Stati Uniti, quasi un G2 che metta in ombra i «G» esistenti, a 7 o a 20, in piena decadenza. Pechino esalta infine il capitalismo dello Stato partito per investire nelle grandi compagnie occidentali e nella finanza. Si avventura tra le intricatezze energetiche del Golfo Persico e si spinge nella polveriera del Medio Oriente verso il Mediterraneo con le «nuove vie della seta». Per garantirsi approvvigionamenti e influenza geopolitica, infine, si è insediata con la sua potenza economica e tecnologica in Africa e in America Latina.

Nello scenario multicentrico l'India nazionalista di Modi flette i muscoli sui mercati internazionali nella siderurgia e nella meccanica mentre opera geopoliticamente nello scenario del subcontinente indiano e nella regione himalaiana percorsi da un movimento tettonico di assestamento che ha origini lontane. Gli altri Brics sembrano in attesa del loro momento, colpiti come sono da crisi interne non troppo diverse da quelle che affliggono altri paesi più sviluppati, ma non rinunciano a tenere in riserva un'aggregazione che ricorda il movimento dei non allineati.

Protagoniste del pianeta dalla fine del secondo grande conflitto del XX secolo, le due superpotenze nucleari che hanno governato sinora l'equilibrio mondiale attraversano un periodo di difficile adattamento allo schema multipolare e mostrano segnali di relativo ridimensionamento globale.

Ridotta nella dimensione territoriale e piagata da una demografia cedente, la Russia è governata da un potere autoritario centralizzato con forti accenti nazionalisti e revanscisti che controlla anche l'economia declinante, pur se con risultati deludenti – il pil russo è inferiore a quello italiano – in un disagio popolare che potrebbe rivelarsi destabilizzante malgrado l'accentuata componente poliziesca del regime di Putin. Nonostante queste limitazioni il Cremlino sogna sempre di riconquistare la «parità politico-strategica» che Mosca aveva condiviso con Washington e mira intanto a ricostruire in forme diverse, almeno in Europa, lo spazio geopolitico dell'Unione Sovietica: l'avventura ucraina si completa, infatti, con le ricorrenti minacce ai paesi del Baltico e con le pressioni che esercita su quelli del Caucaso. Seconda potenza nucleare e membro permanente del Consiglio di Sicurezza, la Russia opera senza troppo clamore, ma con grande energia e costanza e con qualche successo per ricostruire un ruolo che la renda necessaria sul piano globale per la gestione dell'equilibrio mondiale. L'epopea del nucleare nordcoreano ha sottolineato il ruolo di Mosca necessario per affrontare la crisi, obiettivo peraltro impossibile senza Pechino con cui intrattiene rapporti che sono, a dir poco, equivoci.

La guerra civile siriana e la lenta ritirata degli Stati Uniti dalla regione hanno poi riportato la Russia protagonista nel Mediterraneo e in Medio Oriente e favorito la ripresa di rapporti improntati a una visione geopolitica con la Turchia e l'Egitto e ora, in gara con la Cina, anche con l'Iran a seguito della crisi che attraversano le relazioni di Teheran con Washington dopo l'avvento di Trump e la minaccia americana di annullare il trattato nucleare.

Gli Stati Uniti di Trump, a loro volta, vivono una fase di grandi incertezze e aspre contrapposizioni che ne hanno ridotto l'attenzione per la scena internazionale e, conseguentemente, il ruolo. Portato alla Casa Bianca da una battagliera minoranza del voto popolare sull'onda di violenti proclami nazionalisti e protezionisti e dai bizzarri scherzi del sistema elettorale, «the Donald» esercita il potere personale senza remore tenendo in ben poco conto i checks and balances su cui si fonda l'equilibrio della democrazia americana e indulgendo a improvvisi cambi di fronte che aumentano l'inquietudine nel mondo facendo risaltare l'inaffidabilità di questa Casa Bianca. Lungi dal comprendere la concezione del ruolo storico che l'America aveva assunto nel secondo dopoguerra – anche in nome di una valenza di civiltà etico-politica, pur controversa – e della supremazia che gliene veniva come maggiore potenza democratica e perno di forti alleanze, Donald Trump lascia chiaramente comprendere che il suo motto «make America great again» implica paradossalmente la rinuncia alle responsabilità mondiali che hanno caratterizzato per decenni la funzione di garante della stabilità del sistema planetario che la politica estera di Washington aveva eletto come propria missione. Un isolazionismo che ricorda il periodo intercorso tra le due guerre mondiali. Trump ha ridotto di un terzo il bilancio della politica estera e della cooperazione economica e umanitaria aumentando di molto quello del Pentagono, ha paralizzato il Dipartimento di Stato soprassedendo alle nomine più importanti e non ha mancato di screditare il suo stesso segretario di Stato Rex Tillerson.

Dalla tribuna dell'Onu il presidente americano ha rivendicato per gli Stati Uniti e per tutte le nazioni una sovranità quasi ottocentesca o addirittura prevestfaliana. Nel nome dello slogan America First e con un vero inno alla forza e alla potenza americana – anche se sembra essergli estraneo il concetto di leadership, cosa diversa dall'egemonia - non ha esitato a dichiararsi non vincolato dai trattati firmati dagli Stati Uniti qualora egli stesso non li ritenga vantaggiosi. Il richiamo paradossale ai «trattati ineguali» subiti dalla Cina imperiale e poi condannati da Pechino non era intenzionale, probabilmente. Trump ha echeggiato, in realtà, l'approccio dismissivo al diritto internazionale da tempo latente nel partito repubblicano e presente di fatto nella dottrina dell'American exceptionalism.

5. Il centro di gravità del mondo si sposta dall'Atlantico – che sembra farsi più largo - alla regione Asia-Pacifico. Se il declino relativo della Russia e l'assetto stabile dell'area atlantica nonostante le crisi mediterranee avevano suggerito a Barack Obama il pivot to the Pacific, l'avanzata della Cina sullo scacchiere mondiale e il ritiro degli Stati Uniti nella fortress America sembrano, tuttavia, prefigurare per il futuro immediato uno scenario asistemico, forse persino anomico. Il vago concetto di una strategia Indo-Pacifica adombrata a Hanoi dal presidente americano sembra piuttosto un accorgimento mediatico concepito per mascherare il vuoto politico | 197 sottolineato, tra l'altro, dall'abbandono del Tpp, il vasto accordo concepito da Obama come antemurale economico-politico all'espansione della Cina.

Le crisi endemiche e i conflitti nel Mediterraneo e nel Vicino Oriente ci offrono casi da manuale in cui la Russia si profila ormai come protagonista con velleità sin qui non del tutto chiare, ispirate tuttavia da un approccio geopolitico. Gestite da governi insensibili e populisti, le crisi locali della regione, le manovre russe, la sempre più critica rivalità egemonica regionale tra l'Arabia Saudita sunnita e l'Iran sciita in piena espansione minacciano la stabilità del mondo in quanto rischiano di tracimare dal proprio contesto e coinvolgere le maggiori potenze.

Manca anche in questo scacchiere, frontiera meridionale dell'Europa, ogni riferimento strategico per la ricerca di un equilibrio stabile: i principali protagonisti sembrano restii a comunicare tra loro se non con manovre politiche dal prevalente carattere «transattivo». Persino nei momenti di più alta tensione, le intese politico-diplomatiche si formavano sinora tra i grandi protagonisti dell'equilibrio globale che non tralasciavano di esercitare le proprie responsabilità storiche e, memori forse dell'antico concerto delle potenze, operavano soprattutto per «troncare e sopire» – come avrebbe detto il Manzoni – le crisi locali e condurre a intese che hanno permesso di ricercare e garantire i compromessi su cui fondare la convivenza. Nazional-populismo e isolazionismo, rifiuto dell'ordine multilaterale, mancanza da tante parti di visione geostrategica, prevalenza del tatticismo nella gestione di un sistema ormai policentrico e declino della diplomazia politica hanno aperto un'èra d'instabilità gravida di rischi.

6. Particolarmente gravi sono i pericoli per l'Unione Europea che, gigante economico disarmato collocato al crocevia delle aree più calde, ha costruito sin dalla creazione la propria prosperità, lo Stato di diritto, il rispetto delle libertà civili e la democrazia sociale nella sicurezza atlantica e nella visione politico-diplomatica del suo ruolo che i suoi principali membri dipanavano di concerto.

Minacciata ora da tante parti, colpita dalla crisi delle migrazioni e disomogenea al proprio interno, priva di una guida politica unitaria e flagellata dal populismo dilagante, l'Unione Europea cerca a tratti di ritrovare la strada tracciata dai fondatori in un percorso che conduca le istituzioni comuni e la sua stessa governance verso forme di progressiva integrazione. Già invidiato modello di successo corteggiato da tante nazioni, a meno di un sussulto d'orgoglio l'Ue può trovarsi di fronte alla cupa alternativa tra l'irrilevanza nella gestione dell'equilibrio e della stabilità mondiali e, insieme, il rifugio nell'insicuro avvenire di un assetto di quieto vivere e di mera agiatezza che la collochi alla periferia della storia, esposta a tutti i venti di un mondo turbinoso, insidiata dalle forze della disgregazione, persino possibile ambita preda dei massimi protagonisti.

È giunto il momento delle decisioni per i governi, i partiti e le classi dirigenti del Vecchio Continente. Dai dibattiti che si svolgono in ognuno dei suoi membri si percepisce con crescente frequenza la consapevolezza delle criticità che affliggono l'Unione in un mondo molto diverso da quello in cui l'Europa aveva goduto di un

accettabile livello di stabilità fondata sulla razionalità e sul metodo negoziale che si riverberava anche all'esterno. La criticità del momento mondiale esige che gli europei passino concretamente all'azione politica e diplomatica. L'onere di agire senza indugi appartiene ai principali paesi europei e alle stesse istituzioni dell'Ue in una fase in cui molti doveri storici per la stabilità e la prosperità del mondo incombono all'Europa come protagonista della pace e della prosperità del mondo da cui essa medesima dipende per la sua sicurezza e il suo stesso avvenire.

Il discorso di Juncker sullo «stato dell'Unione» e, pur con qualche concessione alla retorica, quello di Emmanuel Macron alla Sorbona contengono linee direttrici di grande impegno con alcune proposte concrete e realistiche indirizzate ai popoli e ai governi d'Europa in una difficile temperie, soprattutto a Berlino (prima delle ultime elezioni...) ma anche ai maggiori paesi membri, soprattutto quelli che si riconoscano nell'«Unione sempre più stretta». Sono indirizzi molto attuali, concepiti in una visione strategica dell'integrazione che voglia contenere la preminenza intergovernativa nella struttura dell'Unione - e la conseguente unanimità, il liberum veto, causa di non poche paralisi – ma senza vulnerare le istituzioni comuni, propugnando piuttosto riforme dirette al rafforzamento della governance politica significativamente mirate all'efficacia-efficienza della struttura stessa, alla dimensione di sicurezza e alla concreta capacità di esercitare nel mondo un ruolo conforme alla sua tradizione e al disegno dei fondatori.

Incalzata dai movimenti populisti la classe politica tedesca è chiamata ad affrontare una cruciale prova storica. L'Unione Europea non era preparata ai rischi connessi con la possibile instabilità della Germania, che ne appariva un pilastro incrollabile. La centralità della Germania nello scenario europeo e nel futuro dell'Unione è stata sempre associata alla collaudata complementarità con il ruolo della Francia: è proprio da Parigi che l'Europa riceve oggi un messaggio di incoraggiamento. La direzione e l'impegno di Berlino in Europa fanno indubbiamente parte del dibattito politico tedesco: viene da chiedersi se il successo che Macron ha riportato ponendo l'Europa al centro del contrasto frontale al populismo non possa suggerire a Berlino la via per un governo forte e autorevole.

L'Europa attende con trepidazione il governo tedesco che verrà, quello che Berlino saprà formare: la conferma di Angela Merkel con una formula inedita, un esecutivo «del presidente» o una rinnovata coalizione della CDU con gli scomodi alleati d'oggi rinsaviti, oppure un governo che esca da nuove elezioni. Attende di capire se a Berlino prevarrà l'afflato politico, la visione strategica - se l'esprit de finesse prevarrà sull'esprit de géométrie, come avrebbe detto Pascal – soprattutto se prenderà forma una visione politica che permetta di accantonare grettezza e dogmatismo, se si affermeranno una dirigenza politica e un governo che sappiano e possano convincere a un disegno urgente e necessario di riforma dell'Unione i tedeschi anzitutto e i loro rappresentanti, poi i maggiori membri dell'Unione e, non ultimi, i governi degli altri paesi membri.

Per acquistare forza politica, la risposta al dilagare della demagogia populista non deve accomodarsi con quella per assorbirne la spinta assecondandone le contraddizioni, ma affrontare il disagio sociale diffuso che ha suscitato l'inquietudine popolare e può trasformarsi in rabbioso attivismo. Deve provvedere, proprio nel segno dell'Europa e avvalendosi degli strumenti che l'Unione possiede, ad aggregare i partner che condividano la preoccupazione e si riconoscano attorno a realistiche soluzioni europee per i problemi concreti che esistono, certo, e causano il turbamento. Per essere in grado di indirizzare un efficace appello alle coscienze sarà però necessario, accanto alle proposte di riforma, innervarne al tempo stesso lo spirito con una ferma azione di coinvolgimento rivolta ai cittadini, diretta a nutrire il rinnovato disegno europeo con un segnale fermo e credibile di idealismo democratico e di giustizia sociale, di competenza di governo comune e di visione strategica del destino dei suoi popoli.

È prematuro dire se popoli e governi dell'Unione – o piuttosto di quei paesi che condividano gli obiettivi dell'integrazione e accolgano le riforme per unirsi in una cooperazione rafforzata – sapranno impegnarsi responsabilmente sulla via indicata dal presidente della Commissione e da quello della Francia, se potranno coagulare un significativo consenso per attuarle e prevalere in tempi non geologici sulle proprie contraddizioni interne e sugli atteggiamenti difformi o esitanti di altri membri procedendo con visione e coraggio verso l'integrazione senza mettere a rischio le istituzioni comuni. Occorrerà predisporre una missione politica e diplomatica di un'importanza e di un'ampiezza mai viste sinora per imprimere al sistema una svolta destinata a cambiare gli assetti del mondo e riconsegnare ai popoli e alla storia l'Europa che abbiamo amata.



Parte III MITTELEUROPE e FRONTI RUSSI

IL FRONTE EUROPEO DELLA GUERRA TRA TRUMP E LO STATO PROFONDO

di Dario Fabbri

Il presidente cerca inutilmente un compromesso con la Russia sabotato dagli apparati di Washington, consapevoli che l'impero ha bisogno del nemico perfetto. Tra il Mar Baltico e il Mar Nero svanirà l'ordine mondiale sognato alla Casa Bianca.

1. RA TRUMP E GLI APPARATI È IN CORSO UNA guerra per la postura geopolitica degli Stati Uniti, declinata in disputa per l'approccio alla Russia, mascherata da questione legalistica riguardante l'entourage presidenziale, centrata sul fronte orientale del continente europeo. Da mesi Casa Bianca e Stato profondo si sfidano per determinare di quale natura dovrà essere la superpotenza, con i burocrati che accusano i membri del governo di intelligenza con il nemico russo e il presidente che prova a raggiungere un compromesso con il Cremlino, così da imporre il fatto compiuto agli antagonisti interni.

Nell'agone vi sono due divergenti visioni del mondo. Trump pensa di rinnegare l'impero e di sostituirlo con una nazione convenzionale, spogliata dei panni del gendarme globale e dedita al profitto commerciale. Alleata della Russia, soggetto inserito nel previsto ordine multipolare. Le agenzie federali immaginano la monopotenza prolungarsi nei decenni, capace di affrontare in solitario i suoi avversari e di sostenere il fardello imperiale *sine die*. Rivale della Russia, villano insostituibile che consente a Washington di conferire dimensione moralistica alla propria azione.

Combattuta attraverso prerogative istituzionali, indagini formali e surrettizie, l'impegno di Henry Kissinger e la controffensiva del Congresso, tanta mischia ha già determinato il netto restringimento del margine di manovra della Casa Bianca e il mantenimento della perenne ostilità degli Stati Uniti nei confronti della Russia. Ampiamente visibile in Europa centro-orientale, dove la distensione annunciata da Trump e Putin non si avvererà. Per forza maggiore degli apparati. In nome dell'attitudine solipsistica che la superpotenza intende custodire.

2. Donald Trump è prodotto diretto della fatica imperiale vissuta dall'America ¹. Prostrata dalle incongruenze classiche della dimensione universalistica, lo scorso autunno la popolazione statunitense ha scelto il candidato che le prometteva un secco ritorno alla condizione nazionale. Ispirato principalmente dall'ideologo Steve Bannon e dalla teoria generazionale di William Strauss e Neil Howe ², Trump immagina per il medio periodo la costituzione di un ordine multipolare, nel cui ambito Washington si trasformerà in esportatore netto.

Tale regresso sarà simultaneamente determinato dalla americana voglia di disimpegno, che allargherà il raggio d'azione degli altri attori, e dall'ascesa dei nazionalismi a livello globale, che indurrà alleati e antagonisti a perseguire la propria sfera di influenza. «L'America non può continuare ad occuparsi del contesto globale lasciando che ogni nazione profitti della sua generosità. Non deve accadere più» ³, così l'attuale presidente in una delle sue esternazioni programmatiche.

Archiviato l'irradiamento planetario, la superpotenza si impegnerebbe in battaglie di matrice economica e securitaria, per difendere l'industria nazionale e l'occupazione interna, ovvero contro il deficit commerciale che ne sostanzia l'egemonia e contro la minaccia terroristica, interpretata come fenomeno compiuto, anziché come semplice tattica utilizzata per fini geopolitici. Nel dipanarsi della nuova èra l'America beneficerebbe del sostegno delle maggiori potenze, interessate alla manutenzione di un sistema multicentrico. Soprattutto della Russia putiniana, dichiaratamente nazionalista e «cristiana», anello di saldatura tra lo scenario internazionale immaginato e l'ideologia che dovrebbe produrlo. Soddisfatta di uno sviluppo assai favorevole, Mosca si impegnerebbe a sostenere l'ex nemico in scacchieri cruciali, dal Medio Oriente all'Asia centrale. «È certamente nel nostro interesse essere amici della Russia. (...) Se Putin vuole aiutarci in Siria ed eliminare il terrorismo siamo con lui al 100%» ⁴, ha aggiunto Trump, illustrando il suo piano per il mondo futuro.

Antitetica è la visione degli apparati. Le principali agenzie federali (dipartimento di Stato, Cia, Pentagono eccetera) sono certe che l'America resterà a lungo unica superpotenza. Forte dei dati strutturali – dal vantaggio tecnologico allo strapotere militare, dal dinamismo demografico all'insularità geografica – continuerà a imporre la propria volontà, concedendosi il lusso di dominare il pianeta in perfetta solitudine.

Nell'interpretazione dello Stato profondo, gli Stati Uniti non necessiteranno di scendere a patti con i loro interlocutori. Si limiteranno a impedire l'ascesa di nuovi egemoni nei principali teatri regionali e a confermarsi compratori di ultima istanza. La Russia sarà ancora la vittima designata, da soffocare fino alla resa attraverso il contenimento militare e politico. Non solo per *bybris*.

^{1.} Cfr. D. Fabbri, «Trump e i dolori della giovane superpotenza», *Limes*, «L'agenda di Trump», n. 11/2016, pp. 35-44.

^{2.} Cfr. N. Howe, W. Strauss, *Generations: The History of America's Future: 1584 to 2069*, New York City 1991, William Morrow & Company.

^{3.} Citato in «Almost Everybody Takes Advantage of the US, China Number One Abuser of the Country: Trump», *The Indian Express*, 11/11/2015.

^{4.} Cfr. A. Kaczynski, C. Massie, N. McDermott, «80 Times Trump Talked about Putin», Cnn.com, 10/11/2015.

Conservare Mosca nel ruolo di nemico perfetto serve agli americani per legittimare la propria propaganda, impostata sull'impellenza di combattere il «male», e per mantenersi nella storia, rispecchiandosi nella simmetria imperiale dell'altro ⁵.

Lo iato strategico ha fatalmente posto la Casa Bianca contro gli apparati. Con la Russia al centro del contendere e la Nuova Europa quale prescelto teatro delle ostilità. Alla ricerca di sostenitori negli abissi dello Stato federale, durante la campagna elettorale Trump e i suoi si rivolsero ai realisti formati da Henry Kissinger, tuttora presenti nel dipartimento di Stato e nel Consiglio per la Sicurezza nazionale; nonché ai militari, ritenuti altrettanto pragmatici.

Kissinger è fortemente convinto del prossimo avvento del mondo multicentrico e della necessità di rispettare le esigenze geopolitiche della Russia. «È nell'interesse di entrambe le nazioni trasformare la presente turbolenza in un nuovo equilibrio mondiale di natura multipolare e globalizzata. Il Cremlino deve essere percepito come intrinseco a tale equilibrio, non più come minaccia alla sicurezza americana» ⁶, ha dichiarato l'ex segretario di Stato. Netta variazione di prospettiva per l'uomo che nel 1972 utilizzò la Cina contro l'Unione Sovietica per causare la disfatta del nemico più insidioso, non certo per stabilire un immaginifico ordine multipolare.

Con l'intento di battere sul tempo la burocrazia interna, Kissinger invitò l'entourage trumpiano a puntare sull'Ucraina, Stato cuscinetto in cui potrebbe decidersi la competizione russo-statunitense e la stessa sopravvivenza di Mosca. Il bavarese elaborò perfino una proposta di accordo per stemperare la tensione e rilanciare le relazioni bilaterali. Per cui Washington avrebbe riconosciuto la sovranità di Mosca sulla Crimea in cambio del ritiro delle truppe russe dall'Ucraina orientale ⁷. Il punto era costringere gli apparati e il Congresso ad accettare la svolta. Impresa improba, destinata ad inficiare l'azione dell'attuale amministrazione.

3. Nell'aprile del 2016 una non precisata intelligence baltica segnalò alla Cia che la macchina elettorale di Trump avrebbe ricevuto fondi dal Cremlino. Da settimane l'agenzia di Langley era impegnata nell'individuazione degli hacker che avevano violato le email del comitato del Partito democratico e dei collaboratori di Hillary Clinton, e nel monitorare i movimenti di Paul Manafort, responsabile della macchina elettorale trumpiana e già consigliere del filorusso dittatore ucraino Viktor Janukovyč. L'informativa dei colleghi europei convinse il direttore della Cia, John Brennan, ad allertare l'intero corpo degli apparati. Nsa, Fbi, il direttorato dell'Intelligence nazionale, i dipartimenti di Giustizia e Tesoro unirono gli sforzi investigativi. «Si trattava di un attentato alle fondamenta della

^{5.} Cfr. D. Faberi, «Così l'America ha ritrovato il suo nemico ideale», *Limes*, «Il mondo di Putin», n. 1/2016 pp. 37-48.

^{6.} Citato in N. Toosi, I. Arnsdorf, «Kissinger, a longtime Putin confidant, sidles up to Trump», *Politico*, 24/12/2016.

^{7.} Cfr. A. Buncombe, «Henry Kissinger Has "advised Donald Trump to accept" Crimea as Part of Russia», *The Independent*, 27/12/2016.

nostra nazione, era necessario un impegno condiviso»⁸, spiegò successivamente Brennan, ponendo palesemente la questione sul piano strategico.

Sicché all'indomani delle elezioni presidenziali l'indagine ai danni dell'amministrazione entrante era già ampiamente in corso. Obiettivo ultimo era documentare gli informali incontri avvenuti tra i principali collaboratori della Casa Bianca e alcuni funzionari del Cremlino, passibili di azione penale.

Approvato nel 1799, il Logan Act proibisce a cittadini statunitensi che non ricoprono cariche istituzionali di rappresentare il gabinetto federale nei confronti di governi stranieri. Nei casi più gravi può motivare un'incriminazione per cospirazione contro la nazione. Se non fosse che la legge – pensata per punire l'ex senatore della Pennsylvania George Logan, reo d'aver negoziato con le autorità francesi ai tempi della quasi guerra – non è mai stata applicata. Perché è assai comune per esponenti dei partiti o per emissari generici intrattenere rapporti con membri di esecutivi alleati e ostili. Tra i precedenti più celebri: nel 1970 un giovanissimo John Kerry volò a Parigi per trattare con i vietcong; negli anni Ottanta Charlie Wilson organizzò in Afghanistan la resistenza jihadista contro l'invasione russa; nel 2010 Bill Richardson, già governatore del New Mexico, si recò a P'yŏngyang per discutere con Kim Jongil del nucleare nordcoreano. Azioni apparentemente solitarie, concordate con le agenzie federali, mai tradotte in capi di imputazione.

Eppure il Logan Act è stato spesso utilizzato per influenzare l'orientamento di coloro che gravitano attorno ad una specifica presidenza. Come capitato alla fine del 2016 all'attuale amministrazione, quando l'azione dello Stato profondo si è tramutata da interlocutoria a offensiva. In pieno interregno istituzionale, il 29 dicembre dipartimento di Stato e Cia consigliarono all'uscente Obama di espellere dal territorio statunitense decine di «diplomatici» russi e di confiscare due edifici di proprietà del Cremlino come rappresaglia per il presunto hackeraggio della corrispondenza interna al comitato democratico e al fronte clintoniano.

La mossa degli apparati possedeva duplice profondità: se accettata passivamente avrebbe causato l'ulteriore deteriorarsi delle relazioni bilaterali, oppure avrebbe indotto i collaboratori di Trump a violare la legge per blandire la portata del provvedimento, intervenendo prima dell'ufficiale insediamento del governo.

Il piano si rivelò efficace. La squadra di Trump contattò immediatamente i colleghi russi onde scongiurare la possibile risposta del Cremlino, destinata a depotenziare il futuro presidente. Il giorno stesso il consigliere per la Sicurezza nazionale designato, il generale Michael Flynn, chiamò per cinque volte l'ambasciatore a Washington Sergej Kisljak, per suggerire a Putin di tollerare le nuove sanzioni, con la promessa di annullarne l'effetto in brevissimo tempo. Il Cremlino accolse la richiesta, invitando il corpo diplomatico statunitense presente a Mosca a festeggiare il nuovo anno con i funzionari del governo russo.

Dietro le quinte Trump si congratulò con i suoi per una iniziativa ben congegnata, che sarebbe finalmente servita a ristrutturare il rapporto con la Russia. Ma

il presidente eletto ignorava che la sua intelligence aveva prontamente intercettato le comunicazioni intercorse tra Flynn e Kisljak ⁹. Finché ai primi di febbraio agenti dell'Fbi si palesarono al generale, già lobbista al soldo del governo turco, per illustrargli le prove raccolte a suo carico. Il giorno di San Valentino Flynn rassegnò le dimissioni, dichiarando d'aver mentito sui fatti al vicepresidente Mike Pence e consentendo alla seconda carica dello Stato di mantenere il posto.

Nei mesi successivi l'indagine avrebbe condotto all'arresto di Paul Manafort, perché considerato ricattabile a causa dei servigi forniti a Janukovyč e perché accusato di riciclaggio; del suo socio in affari, Rick Gates; e del consigliere per gli affari esteri della macchina elettorale trumpiana, George Papadopoulos, reo d'aver accettato da emissari russi materiale diffamatorio sul conto di Hillary Clinton.

Quindi l'affondo degli apparati avrebbe provocato un drammatico rimpasto governativo, nel cui ambito i generali Herbert McMaster e John Kelly sono stati rispettivamente elevati a consigliere per la Sicurezza nazionale e a capo di gabinetto. Figure apprezzate dai burocrati perché legate ad un approccio convenzionale alla Russia e alla politica estera. Infine avrebbe esposto la Casa Bianca alla perenne minaccia di impeachment. Sebbene i burocrati preferiscano un presidente dimezzato ad uno esautorato, giacché il vuoto di potere genererebbe un pericoloso screditamento delle istituzioni. Mentre il contemporaneo intervento del Congresso determinava l'ulteriore incresparsi delle relazioni russo-statunitensi. Sul fronte europeo.

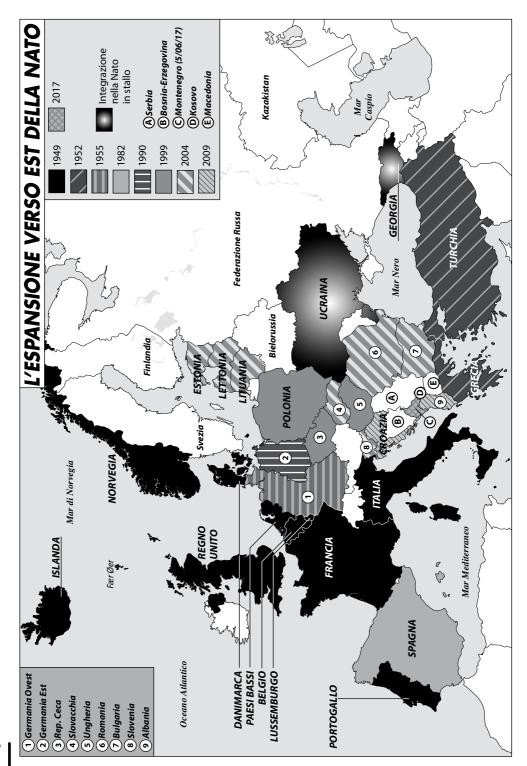
4. «Quando ha incontrato Putin per la prima volta?», chiese Steve Bannon a Henry Kissinger nella dura primavera del 2017. «Agli inizi degli anni Novanta, ricordo d'avergli domandato quale fosse il suo percorso professionale. Lui mi rispose senza esitazione: «Ho lavorato nell'intelligence». Per cui gli dissi che tutte le persone capaci cominciano nell'intelligence. Me compreso» ¹⁰, raccontò l'ex segretario di Stato, rincuorando (temporaneamente) i suoi interlocutori.

In ascendente difficoltà, allora il gabinetto di Trump intravide nell'amicizia tra Putin e Kissinger l'ultima carta da giocare. La Casa Bianca pregò lo stratega bavarese di intercedere affinché il Cremlino raffreddasse le ostilità in corso nell'Ucraina orientale, scientificamente accese dal governo di Kiev in seguito alla sconfitta di Hillary Clinton, e si astenesse da azioni antiamericane in Siria. Era il tentativo di temporeggiare, in preparazione di un'intesa di largo respiro. Così tra maggio e giugno Kissinger ha partecipato al primo incontro bilaterale tra Trump e il ministro degli Esteri russo, Sergej Lavrov, e ha raggiunto Mosca per incontrare Putin.

Sforzi platealmente vani. Perché nel frattempo l'iniziativa delle agenzie federali si era arricchita dell'apporto del Congresso, la più potente istituzione del paese, esplicitamente contraria a qualsiasi concessione in favore della Russia. Nel corso dell'anno il Campidoglio ha approvato a stragrande maggioranza (419 voti favore-

^{9.} Nelle stesse ore *Limes* spiegò che si trattava di un'operazione concordata tra Casa Bianca e apparati: www.youtube.com/watch?v=X2gBVHmWtgI

^{10.} L'episodio era già stato raccontato in V. Putin, *First Person: An Astonishingly Frank Self-Portrait by Russia's President*, New York City 2000, Public Affairs.



voli e un solo voto contrario alla Camera) nuove stringenti sanzioni ai danni di Mosca, proibito alla Casa Bianca di sospenderle unilateralmente e devoluto 350 milioni di dollari alle Forze armate ucraine, che in cambio si sono impegnate ad aumentare il numero di effettivi impiegati in Afghanistan.

Anziché recedere, confortati dal sostegno parlamentare, gli apparati hanno costretto Trump ad ortodossi pronunciamenti pubblici. Dopo averla bollata come obsoleta, il presidente ha ufficialmente rivisto la sua posizione in merito alla Nato, benedetto il Trimarium, pensato dalla Polonia per vincere alla causa anti-russa e anti-tedesca i paesi adriatici dell'Europa centrale, ed accettato che nell'ufficiale documento per la strategia nazionale, teorica esposizione della politica estera statunitense, Putin fosse indicato quale rivale intento a «sovvertire l'ordine internazionale» ¹¹.

Scomparsa ogni possibilità di desistenza, con la superpotenza che continua ad armare i paesi della Nuova Europa e a puntellare la prima linea di contenimento tra il Mar Baltico e il Mar Nero, nelle ultime settimane Pentagono e dipartimento di Stato hanno modificato sostanzialmente il compromesso che la Casa Bianca pensava di offrire al Cremlino. Fino a proporre lo stanziamento di caschi blu onusiani al confine tra Russia e Ucraina orientale, con lo scopo di privare il rivale della profondità difensiva che persegue nell'estero vicino e di respingere la corrispondente richiesta di un dispiegamento dei *peacekeepers* tra il Donbas e il resto del paese.

Consci dell'impossibilità per i russi di accettare un accordo tanto sconveniente, gli strateghi d'Oltreoceano vogliono costringere il Cremlino ad accontentarsi di un conflitto congelato. E a rinunciare per il tempo visibile al controllo sull'intera Ucraina. Consegnando Putin alla storia come il leader che perse il più cruciale degli Stati cuscinetto.

D'altronde le agenzie federali considerano effimera la posizione raggiunta da Mosca in Medio Oriente, perché impossibile da tradurre in vantaggio strategico. E non immaginano possibile una intesa russo-cinese in funzione antiamericana.

Piuttosto premono sul rivale, lasciando strumentalmente intuire che la superpotenza è disposta a rifornire di armamenti il governo ucraino. Come raccomandato dal Pentagono e dal dipartimento di Stato, per cui la Casa Bianca dovrebbe approvare un pacchetto di armamenti comprendenti missili anticarro Javelin¹². Mentre la presenza dei kissingeriani all'interno dello Stato profondo si rivelava assai più esigua del previsto, molti fra loro essendo convertiti nei decenni al concetto di monopotenza, oppure sostituiti da clintoniani moralistici o da neoconservatori insulari.

Nei prossimi mesi Putin e Trump continueranno a raggiungere intese meramente personali. Già lo scorso luglio, i due leader dichiararono d'essersi accordati sul tema del presunto hackeraggio russo, sulla cooperazione in ambito cibernetico e sulla non ingerenza nei rispettivi affari domestici. Senza che nessuno di questi punti si tramutasse in realtà. In questa fase Cremlino e Casa Bianca provano perfino a blandire gli apparati, ringraziando la Cia per aver fornito ai colleghi russi la soffia-

^{11.} Cfr. National Security Strategy of the United States of America, White House Official Website, dicembre 2017.

^{12.} Cfr. S. Glasser, «Trump's Russian Schizophrenia», Politico, 27/11/2017.

ta che avrebbe sventato un possibile attentato a San Pietroburgo ¹³. Ma sono ormai consapevoli che è lo Stato profondo, incarnazione della schiacciante egemonia statunitense, a determinare l'andamento degli eventi. Potere pressoché estraneo a controlli esterni, capace di fagocitare gli altri e di fissare la rotta della superpotenza.

5. Il destino di Donald Trump è segnato. Sul piano strategico, non può estinguere unilateralmente l'impero, evoluzione determinata da fattori puramente strutturali. Sul piano tattico, non può resistere alla congiunta pressione di apparati e Congresso, improntata all'ortodossia geopolitica. Già Obama aveva provato ad archiviare l'ostilità nei confronti della Russia. Con lo stesso, deludente risultato. Eppure Barack voleva semplicemente porre Mosca contro Pechino, non inventare un sistema multipolare. La volontà dei burocrati, abituati a sopravvivere a qualsiasi presidente, si impone puntualmente sui progetti dei politici ¹⁴.

Trump potrebbe sconvolgere la filiera amministrativa, sostenendo l'istruzione al verbo nazionalistico di militari, analisti e diplomatici, da inserire nelle agenzie federali. Ma il processo richiederebbe anni, lasso di tempo di cui non dispone. Oppure potrebbe scatenare una guerra, per provocare l'incontinenza emotiva della popolazione e imporre alla burocrazia di attuarne le direttive. Ma tale interruzione dei rapporti di forza interni dura solitamente circa sei mesi – come capitava al *dictator* della Roma repubblicana – prima che l'opinione pubblica respinga lo stato di belligeranza. E la Casa Bianca non può andare alla guerra con la Russia sul fronte europeo, pena trascinarsi in un imprevedibile confronto nucleare.

Tra il Mar Baltico e il Mar Nero svanirà l'ordine mondiale sognato da Trump. Nel medio periodo il Cremlino potrebbe accettare di sospendere il conflitto ucraino come proposto da Washington, in attesa che il contenimento appaltato dalla superpotenza alle ex repubbliche socialiste conduca Mosca verso il collasso. Nessuna momentanea tregua si tramuterà nel prodromo di una spartizione dei compiti sullo scacchiere internazionale. Il mestiere degli apparati preserverà il monocratico status quo internazionale. Senza accettare distrazioni dalla traiettoria stabilita. Colpito dagli avvenimenti, lo ha annunciato al mondo un disincantato Vladimir Putin: «Nei prossimi anni la burocrazia americana tollererà un solo cambiamento, quando ci accompagnerà al cimitero per seppellirci» ¹⁵.

^{13.} Cfr. D. Filipov, «Putin Thanks Trump for CIA Intel That Foiled a Planned Terrorist Attack in Russia», *The Washington Post*, 17/12/2017.

^{14.} Cfr. D. Fabbri, «Il prossimo presidente americano non farà la pace con la Russia», *Limes*, «Russia-America, La pace impossibile», n. 9/2016, pp. 79-86.

^{15.} Citato in K. Rapoza, «In Final Oliver Stone Interview, Putin Predicts When Russia-US Crisis Ends», Forbes, 16/6/2017.

L'ANTIEUROPEO IN NOME DELL'EUROPA: ORBÁN NON È UN CLONE DI PUTIN

Il leader ungherese propone una visione alternativa al mainstream europeista. Al centro, un'idea suprematista ed esclusivista dell'Occidente, cui sente di appartenere. L'Est sovranista vuole salvarci dalle derive liberali di Bruxelles, non assoggettarsi alla Russia.

di Stefano Bottoni

1. QHE COSA LEGGE VIKTOR ORBÁN OGNI GIOVEDÌ, quando dedica i ritagli di tempo all'analisi di testi consigliati dallo staff? Secondo i bene informati, il primo ministro ungherese starebbe divorando un libro di grande successo dello storico israeliano Yuval Noah Harari, *Homo Deus. Breve storia del futuro* ¹. L'interesse per le tesi esposte da Harari lo avrebbe indotto a chiedere un incontro privato al richiestissimo autore, nonostante la visione del mondo di quest'ultimo sia apparentemente antitetica rispetto a quella dell'uomo forte di Budapest, che si basa su parole d'ordine come Dio, patria, famiglia, piena occupazione, dovere (in contrapposizione al culto dei «diritti»).

Harari sostiene che religione e tradizione non siano altro che il prodotto della razionalità umana; che le tradizioni non autorizzino alcun popolo ad arrogarsi diritti di proprietà o ad accarezzare sogni di dominio; e che il futuro sarà implacabilmente dominato dai robot in conseguenza della sempre più rapida automazione dei processi produttivi. Cosa intriga Orbán in una narrazione del recente passato (e del futuro possibile) così brillante quanto lontana dalla sua? Probabilmente, le pagine che il libro di Harari dedica alla sorte della democrazia «occidentale» nell'èra della completa digitalizzazione. Secondo l'autore, le ripetute rivoluzioni tecnologiche degli ultimi decenni sconvolgono sia l'assetto sociale, creando ad esempio enormi masse di uomini «inutili» il cui lavoro viene interamente svolto da macchinari e computer, sia quello politico. I partiti, i movimenti di massa, le strutture burocratiche, il sistema dell'informazione segnano il passo e appaiono sempre più un prodotto logoro, scarsamente legittimato davanti a una società che sta tornando a dividersi in caste, ribaltando due secoli

1. goo.gl/eW8t4M 211

di emancipazione collettiva. E insieme ad essi la nuova società dominata dagli asset digitali minaccia la stabilità di quel «consenso liberaldemocratico» che aveva permesso all'Occidente di superare il trauma di due conflitti mondiali e in seguito di vincere la guerra fredda, consegnando all'alba del XXI secolo un mondo sostanzialmente unipolare.

Per capire come si ponga l'Ungheria di fronte ai dilemmi geopolitici del nostro tempo bisogna dunque partire dalla diagnosi del problema. Orbán è da quasi otto anni a capo di un piccolo paese continentale, il cui minuscolo esercito è integrato da oltre un decennio nelle strutture atlantiche. A differenza della Polonia e della Romania, che rivestono per la loro collocazione geografica un ruolo fondamentale nei meccanismi di difesa della Nato e nella politica estera americana (e non è un segreto che gli ondivaghi governi romeni siano di fatto commissariati da apparati e network riconducibili a Washington), l'Ungheria non presenta alcun interesse strategico per gli Stati Uniti. Se i rapporti bilaterali sono oggi gelidi nonostante la presidenza Trump, la cui elezione Orbán fu il primo e forse l'unico capo di governo europeo a salutare con giubilo, questa storia parte da lontano. Alla vigilia della crisi economica che avrebbe travolto la sinistra ungherese e issato al potere Orbán, fu l'allora premier socialista Ferenc Gyurcsány a realizzare una clamorosa manovra di avvicinamento alla Russia di Putin, fra le proteste dell'allora capo dell'opposizione Orbán, che accusava la sinistra postcomunista di volgere le spalle all'Occidente per tornare tra le braccia dell'odiata Mosca. Nel 2008 perfino il New York Times, solitamente vicino alle posizioni della sinistra ungherese, denunciò il fatto che il governo di Budapest avesse nominato come responsabile di un incarico delicato assegnato a rotazione fra gli Stati membri dell'Alleanza Atlantica (il Comitato speciale per le questioni di sicurezza della Nato) il direttore del controspionaggio interno: un personaggio con un passato di sei anni a Mosca negli anni Ottanta come studente dell'Accademia Dzeržinskij². Certamente, la reputazione internazionale della Russia di un decennio fa era diversa da quella di oggi. Ciononostante è importante notare come non sia stato Orbán a concepire e attuare quell'iniziale «deragliamento» dal binario dell'integrazione nelle strutture politiche e mentali dell'Occidente, ma gli stessi che oggi in Ungheria lo accusano – peraltro a ragione – di aver cambiato completamente idea rispetto all'Occidente e alla Russia.

Orbán e i suoi oppositori hanno dunque accarezzato, in tempi diversi ma in modi piuttosto simili, il progetto di trasformare l'Ungheria – paese né slavo né ortodosso, dove la percezione popolare della Russia e dei russi resta largamente negativa – in un «ponte» fra Est e Ovest. Tuttavia, proprio su iniziativa dell'ex attivista anticomunista e antisovietico Orbán la riscoperta dell'«Oriente» come asse geopolitico del XXI secolo si accompagna alla nozione, pubblicamente sostenuta dallo stesso premier, che la «democrazia liberale» non rappresenti necessariamente

lo sbocco desiderabile di una transizione post-totalitaria ³. L'avvicinamento alla Russia (o in misura diversa alla Turchia di Erdoğan) viene spesso scambiato dai commentatori occidentali con la volontà di Orbán di copiare il modello politico e sociale putiniano. Si tratta tuttavia di un approccio riduttivo alla complessa realtà ungherese che, per un'infinità di motivi legati sia allo sviluppo storico del paese sia alle contingenze socio-economiche, resta legata a doppio filo allo sviluppo euroccidentale, seppure in una posizione periferica e subordinata. Basti pensare al fatto che i tre quarti dell'interscambio commerciale ungherese si svolgono con l'Unione Europea, e che l'Ungheria è fra tutti gli Stati di recente adesione quello più dipendente dai fondi di coesione e sviluppo. Di qui conviene partire per capire come Orbán interpreta l'attuale situazione geopolitica del suo paese e dell'Europa centrale, analizzando sia i punti di forza sia le contraddizioni interne di questa visione.

2. La concezione della politica in Orbán si basa sul conflitto. Un conflitto immanente e insopprimibile. Nonostante sia da tempo un uomo di governo e di potere – un potere sempre più illimitato nel suo paese – Orbán continua a concepire l'agone politico come un campo di battaglia sul quale si scontrano idee, valori, visioni del mondo necessariamente alternative e difficilmente compatibili. Si discute molto, in Ungheria come altrove, se l'ideologia di Orbán sia il frutto di una genuina riflessione intellettuale o piuttosto il prodotto di una strategia di marketing politico ad uso elettorale, concepita negli ultimi anni da *spin doctors* del calibro del recentemente scomparso Arthur Finkelstein⁴. Nonostante faccia chiaramente un uso strumentale di categorie politico-filosofiche come nazione e sovranità, demonizzando e deumanizzando gli avversari veri o presunti (primo fra tutti, il magnate George Soros), Orbán ambisce oggi a proporsi come l'ispiratore di un'Europa alternativa a quella realizzata negli ultimi decenni.

La sua tesi principale è che nell'Europa di oggi si scontrino due visioni filosofiche. La prima è basata sul concetto di *divenire*, in cui il Vecchio Continente si trasforma per propria scelta attraverso un rapido processo di costruzione di strutture politiche e culture identitarie che presuppongono il superamento delle rispettive identità nazionali. Tale superamento si rende necessario per il radicale mescolamento etnico prodotto dai flussi migratori di ogni genere e direzione (dai lavoratori dell'Europa orientale emigrati nei paesi più prosperi dell'Unione Europea fino ai richiedenti asilo dall'Africa e dal Medio Oriente). Nella prima visione l'Europa si avvia a diventare un continente aperto; una società non soltanto transnazionale ma anche postnazionale; un esperimento di *melting-pot* «su invito», in quanto ai nuovi europei viene più o meno esplicitamente chiesto

^{3.} Sul tema vi è ormai una letteratura sterminata. Fra i contributi più originali segnalo I. SZELÉNYI, T. CSILLAG, «Drifting from Liberal Democracy. Neo-conservative Ideology of Managed Illiberal Democratic Capitalism in Post-Communist Europe», *Intersections. East European Journal of Politics and Societies*, n. 1, vol. 1, 2015, pp. 18-48; e B. TrencsényI, «Minek nevezzelek? A magyar demokrácia válsága – regionális értelmezési keretben», in B. Magyar (a cura di), *Magyar Polip 2*, Budapest 2015, Noran Libro, pp. 49-68. 4. «Arthur Finkelstein, Innovative, Influential Conservative Strategist, Dies at 72», *The New York Times*, 19/8/2017.

di garantire la riproduzione demografica del continente, una riproduzione che il cambiamento irreversibile degli stili di vita nell'Europa contemporanea rende ormai impossibile senza un apporto «esterno».

La visione di Orbán si incardina invece sul concetto di stabilità e prende le mosse dalla storia europea dell'ultimo millennio, riletta in controluce per evidenziarne tre snodi fondamentali: l'espansione della civiltà cristiana in epoca medievale, la difesa del continente dall'assalto ottomano nel XVI e XVII secolo e da ultimo il superamento delle contrapposizioni Est-Ovest dopo il 1989, reso possibile dalla fine delle dispute ideologiche fra i due blocchi militari. Per Orbán, dunque, il passato del Vecchio Continente non solo spiega ma proietta il suo futuro. Il premier ungherese considera l'attuale continente, al netto delle sue diversità interne, una *koiné* storico-culturale basata sull'eredità giudaico-cristiana: la sua idea di Occidente è fortemente suprematista ed esclusiva. L'Occidente in cui Orbán crede pensa e agisce in nome dei suoi cittadini, senza aprire le porte a coloro che, per motivi politici, religiosi o culturali, possano poi destabilizzarlo dall'interno, sfruttando le popolazioni immigrate in Europa come una quinta colonna⁵. Se l'Europa occidentale - come il primo ministro ungherese ha più volte dichiarato - abdica al proprio compito di proteggere il Vecchio Continente dalla catastrofe, tale ruolo salvifico deve essere assunto dall'Europa centro-orientale, ovvero da quei paesi usciti da una lunga sequenza di dominazioni straniere (dall'impero ottomano a quello sovietico) e intenzionati a porsi come nuovo antemurale di quei valori e di quella civiltà materiale cui l'Europa occidentale avrebbe rinunciato in nome del politicamente corretto e della necessità di venire a patti con le trasformazioni demografiche in atto. Il bersaglio polemico principale qui è naturalmente l'islam, ma nel discorso di Orbán sull'Europa pesano anche questioni etiche che trovano un filo conduttore nella sfida demografica: dall'equiparazione giuridica delle famiglie omosessuali all'eutanasia, dall'aborto ai benefici fiscali destinati alle famiglie numerose (a scapito dei single o delle coppie senza figli).

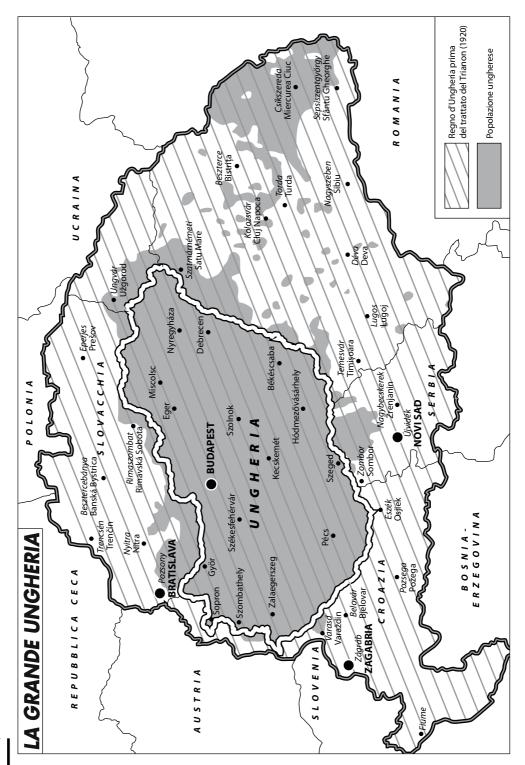
Come vediamo, questioni di ordine e grandezza apparentemente diversi si fondono nel discorso orbaniano per creare un impasto ideologico nuovo e di non facile lettura. Senza dubbio, tuttavia, Orbán è mosso dalla consapevolezza che il suo e altri paesi della regione siano finalmente (ri)entrati a far parte dell'Occidente e abbiano oggi il diritto di parlare «da occidentali» senza prendere lezioni da nessuno. Comunque si valuti l'offerta ideologica tradizionalista e apertamente «sovranista» del premier ungherese, bisogna accettare di vivere in un'epoca multipolare, sia nel campo della diplomazia globale sia nel campo dei rapporti di forza all'interno dell'Unione Europea. Le élite centro ed est-europee, Orbán in testa, hanno acquisito un bagaglio di esperienza e un patrimonio di conoscenza dei meccanismi europei dall'interno che le rende molto meno docili di un decennio fa. Sbaglia chi

^{5.} Una simile visione emerge peraltro in diverse analisi recentemente pubblicate da autori di orientamento conservatore in diversi paesi europei. Su tutti spicca per chiarezza argomentativa e impatto polemico D. Murray, *The Strange Death of Europe: Immigration, Identity, Islam*, London 2017, Bloomsbury.

crede oggi di poter parlare a Budapest, Varsavia o Praga con la stessa supponenza utilizzata con successo in passato. L'approccio adottato dalle autorità di Bruxelles nei confronti della «rivolta» pacifica di Orbán si è rivelato finora controproducente. Chi minaccia sanzioni in nome dei «valori europei», senza avviare una discussione di fondo sul futuro dell'Europa né trovare il coraggio di punire davvero chi rema contro, legittima involontariamente la critica orbaniana all'establishment europeo. Il ragionamento di Orbán sull'Europa non è infatti il delirio lunatico di un politico di nicchia, né può essere derubricato a fosca profezia veicolata dall'immensa fabbrica (russa) di *fake news* e disinformazione. Un'Europa senza identità e senza coscienza dei suoi limiti oggettivi, in balia di eventi e flussi storici incontrollabili, rappresenta uno dei possibili esiti della crisi che stiamo attraversando.

Orbán offre ricette moralmente riprovevoli o difficilmente applicabili a problemi reali e largamente avvertiti dalla popolazione europea. Così mette l'Europa e i suoi maggiorenti politici di fronte alle contraddizioni di un progetto di integrazione che racchiude troppe zone d'ombra, a lungo ignorate. Lo fa per giunta utilizzando categorie da molti bollate come inattuali e sconvenienti: scontro di civiltà; sfida delle migrazioni; sovranità nazionale. E lo fa parlando di difesa dei valori europei contro coloro che lo attaccano proprio in nome di tali valori. Il suo ragionamento suona ruvido, cinico e indigeribile al palato fine delle élite occidentali e alle «tribù digitali» del nostro tempo. Ma è dotato di una logica interna e di una capacità evocativa che dovrebbero indurre i suoi avversari a maneggiarlo con la dovuta serietà intellettuale prima di emettere proclami di condanna.

3. Il progetto orbaniano lavora sia sul breve sia sul lungo periodo, in una crescente proiezione esterna che si accompagna alla costruzione mediatica internazionale di una sorta di «Trump europeo». Il sogno del leader di un piccolo paese dallo scarso peso economico e strategico di costruire una forte leadership regionale tale da influenzare gli equilibri europei richiede la creazione di un sistema di convergenze trasversali. Negli ultimi anni, Orbán ha ripetutamente e vittoriosamente scommesso nella regione sulla caduta dei propri avversari: il romeno Victor Ponta, il croato Zoran Milanović, l'austriaco Werner Faymann, per non parlare di Matteo Renzi – il quale non aveva mai negato una personale antipatia, pienamente ricambiata, per il premier ungherese – o di Hillary Clinton. Per non parlare di Angela Merkel e del suo famoso «Wir schaffen das» («Ce la faremo»), improvvidamente pronunciato nell'estate 2015 per calmare l'opinione pubblica interna dopo l'apertura delle frontiere tedesche a un milione di migranti. Non a caso proprio il governo della Germania è diventato, a partire dalla crisi migratoria e dall'escalation del terrorismo islamista, il principale besaglio polemico della propaganda governativa di Budapest. Oggi Orbán, solo alcuni anni fa ritenuto un fenomeno isolato e facilmente circoscrivibile, è attorniato in Europa centro-orientale e non solo da capi di governo e/o di Stato che condividono, quantomeno privatamente, molte delle sue diagnosi sulla crisi europea. Il premier ungherese conta molto più di quanto possa sembrare.



La punta di diamante della proiezione internazionale del fenomeno Orbán è rappresentata dal Gruppo di Visegrád. Qui tuttavia iniziano i problemi e le aporie. Il quartetto di Visegrád fu creato nel 1991 su volontà del governo conservatore ungherese guidato da József Antall per ravvivare le aspirazioni dell'area centro-europea all'integrazione comunitaria tramite un coordinamento informale. Oggi si è trasformato in uno dei raggruppamenti regionali che caratterizzano la geopolitica interna dell'Unione Europea. Le posizioni dei leader di Visegrád sul tema dell'immigrazione dai paesi a maggioranza musulmana (condivise dalla stragrande maggioranza della popolazione dei paesi del quartetto) hanno ricevuto un'attenzione enorme sulla stampa occidentale. Tuttavia, sarebbe fuorviante attribuire al blocco di Visegrad la capacità di influire in modo determinante sulle dinamiche geopolitiche europee. Da un punto di vista economico, i quattro Stati che lo compongono raccolgono circa 65 milioni di abitanti, con un potenziale economico complessivo appena superiore a quello della Baviera. Nonostante una crescita tornata a ritmi sostenuti, le semiperiferie del capitalismo europeo continuano a produrre in conto terzi per i colossi multinazionali legati all'asse renano, l'unico vero motore economico rimasto in seno all'Unione Europea dopo l'inarrestabile declino italiano e il Brexit. Inoltre, l'ascesa al potere di Emmanuel Macron in Francia e l'inizio della discussione pubblica sull'integrazione rafforzata e l'Europa a due o più velocità costringeranno presto i paesi del Gruppo di Visegrád a scoprire le proprie carte.

Non è un segreto che la diplomazia tedesca stia lavorando intensamente dietro le quinte per frazionare il «blocco» regionale, isolando Polonia e Ungheria, i cui governi sono ritenuti più lontani dagli standard europei. Bratislava fa parte dell'Eurogruppo ed è condotta da Robert Fico, un politico pragmatico il cui partito fa parte del gruppo socialista europeo, mentre a Praga l'èra del populista Babis potrebbe durare non più di qualche mese, complice la frammentazione del sistema politico ceco e gli scandali giudiziari del primo ministro in pectore. Orbán potrebbe dunque ritrovarsi nuovamente isolato, come all'inizio del suo secondo mandato di governo nel 2010. E la pressione esercitata sul primo ministro ungherese da Bruxelles e da Washington potrebbe indurre vecchi e nuovi compagni di ventura a più miti consigli.

Nel caos geopolitico che domina questa fase storica, Orbán può tuttavia giocare molte carte. Ma non quella russa, spesso evocata dall'opposizione e dagli analisti ⁶ ma legata a un presupposto indimostrabile: che Orbán non faccia altro che recitare un copione scritto a Mosca.

Il governo ungherese si muove attivamente sul fronte del progetto accarezzato da tempo dalla diplomazia polacca: un contenitore geopolitico denominato *Trima-rium* e destinato, nei piani di Varsavia, a stimolare un maggiore coordinamento dei

^{6.} Vedi A. Rácz, «From Pragmatism to Bear Hug: Hungary's Russia Policy on the Eve of the Ukraine Crisis», *V4 Revue*, 29/12/2014, goo.gl/3mofk9; P. Krekó, L. Győri, «Hungary: A State Captured by Russia», *Heinrich Böll Stiftung*, 11/10/2017, goo.gl/tpamo9; e S. Panyi, «Orbán Is a Tool in Putin's Information War against the West», *Index*, 4/2/2017, goo.gl/wEnzSp

tredici paesi aderenti dell'Europa centro-orientale dal Baltico al Mar Nero in diverse materie, dai rapporti politici all'energia, dalle infrastrutture alla sicurezza. Un'alleanza regionale saldamente filoccidentale e antirussa, ma anche mirata a sottrarre l'Europa centro-orientale alla pesante «tutela» tedesca. Il Trimarium offre all'Ungheria la possibilità di estendere il proprio raggio d'azione ma, come sottolineano a Budapest, pone il governo ungherese di fronte a dilemmi geopolitici – il principale dei quali riguarda l'armonizzazione delle politiche energetiche in chiave antirussa, un passo che il recente accordo con Mosca sull'ammodernamento e ampliamento del reattore nucleare di Paks rende assai problematico⁷. Dalle poche indicazioni concrete emerse sul Trimarium non pare che esso miri a rafforzare l'unità europea ma rappresenti piuttosto il riconoscimento che l'Europa «a due velocità» di fatto esiste già. Al di là delle molte aporie e contraddizioni che lo contraddistinguono, il Trimarium offre un'opportunità a Budapest attraverso l'idea di compattare un'ampia regione europea, dotata di una propria specificità storica e socio-economica rispetto al «nucleo» occidentale. Un'area i cui interessi e le cui sensibilità sono finora rimaste ai margini del dibattito internazionale e che reclama a gran voce maggiore attenzione.

La vera carta in mano a Orbán è infatti il conflitto tra «federalisti» e «sovranisti» all'interno dell'Unione Europea. Orbán non ha alcun interesse a proporsi come una controfigura o un portavoce di Putin, con il quale non ha rapporti personali nonostante i diversi incontri bilaterali, ma piuttosto come un leader europeista *sui generis*, che discute con Bruxelles ergendosi ormai a portavoce di tutta l'Europa centro-orientale.

La forza di Orbán sta nell'avere compreso prima di (quasi) tutti i suoi omologhi che la crisi economica del 2008 e quella migratoria del 2015 avrebbero lasciato un segno indelebile sull'intero sistema occidentale, riaprendo fra l'altro l'annoso dibattito sui confini geografici e culturali dell'Europa ⁸. L'avversione dell'establishment europeo alla contronarrazione di Orbán nasce in buona misura dal timore che altri governi est-europei possano virare verso modelli di autoritarismo *soft*, rispedendo al mittente critiche e minacce di ritorsioni provenienti dalle capitali occidentali. L'esperienza degli ultimi anni dovrebbe insegnare che il vecchio paternalismo di impianto coloniale non sortisce più alcun effetto. L'Europa centro-orientale si è emancipata e ha creato, sotto la guida informale di Orbán, un proprio discorso sull'Europa e sull'Occidente. Il punto, ora, è capire come riannodare i fili di un dialogo che pare essersi interrotto.

^{7.} M. Mitrovits, «Három tenger – Kelet-Közép-Európa jövője?», LXI, 27, 2017.

^{8.} Su questo mi permetto di rinviare al mio più recente volume, i cui capitoli finali cercano una spiegazione razionale di lungo periodo da un lato al fallito aggancio economico all'Occidente, dall'altro ai fenomeni di regressione politica superficialmente classificati dai media e dalla maggior parte degli analisti come frutto di tendenze populiste, ma che trovano le loro radici in un complesso di problemi legati all'integrazione della «nuova Europa» nelle dinamiche dell'economia globalizzata. S. BOTTONI, Long Awaited West. Eastern Europe since 1944, Bloomington 2017, Indiana University Press, pp. 217-254.

L'AQUILA AUSTRIACA SCRUTA VIGILE IL 'SUO' EST

di Paolo QUERCIA

La 'neutralità attiva' si è evoluta nel tempo, ma resta il fulcro di una geopolitica che guarda soprattutto all'Europa centro-orientale e alla Russia. Visto da Vienna, il filoatlantico Trimarium corrompe un'area che l'FPÖ vuole scevra da America e islam.

1. OPO LO SCOPPIO DELLA GUERRA CIVILE ucraina e l'annessione russa della Crimea, il principale istituto austriaco di relazioni internazionali organizzò un grande convegno al Burgtheater di Vienna, uno dei più importanti teatri del mondo. Il tema messo all'attenzione del pubblico era originale e piuttosto inusuale per il dibattito politico austriaco: «Il ritorno della geopolitica in Europa». La difficoltà di affrontare questo tema a Vienna era però evidente dalla composizione del tavolo dei relatori: al di là della moderazione affidata a un giornalista austriaco, non vi era alcuna traccia di oratori austriaci o tedeschi. Spiccavano piuttosto ex politici o esperti di affari internazionali svedesi, spagnoli, russi e bulgari.

La centralità geografica dell'Austria nello spazio europeo continentale ha tre profondità strategiche: verso l'Asia, verso il Medio Oriente attraverso i Balcani, verso l'Europa occidentale. Vienna è equidistante e baricentrica rispetto a un triangolo formato da Parigi, Kiev e Istanbul, trovandosi a circa un migliaio di chilometri da queste tre capitali che appartengono a tre diversi ambiti geopolitici. L'allargamento dello spazio occidentale verso est e verso sud-est verificatosi dopo il 1989 ha riposizionato l'Austria: da terra di frontiera neutrale di un mondo diviso e immobile, a fulcro di uno spazio mobile in cui le frontiere orientali e sudorientali d'Europa si avvicinano, dando origine a processi incompleti e conflittuali di integrazione che interessano decine di Stati.

L'allargamento euroatlantico a est e a sud-est è durato due decenni ed è stato politicamente guidato da Bruxelles, capitale dell'Europa occidentale nella guerra fredda. Una capitale che, verrebbe da dire oggi, rispetto a Vienna era molto meno indicata a gestire culturalmente e politicamente il complesso dialogo tra Unione Europea, Russia e Turchia. Il processo è in buona parte imploso tra il 2008 e il 2014, riposizionando l'Austria in prossimità di un invisibile confine geopolitico che sta

riemergendo a est e a sud dei Carpazi. L'oscillazione austriaca tra centro e frontiera orientale dello spazio europeo è uno dei caratteri ricorrenti che ridisegnano il ruolo di Vienna rispetto al *limes* europeo. Malgrado le visioni euroasiatiche di Mosca, Berlino e Ankara, sembra che tale confine continuerà a escludere e non a includere Russia e Turchia.

L'Austria è probabilmente uno dei paesi europei ove meno sono coltivati gli studi geopolitici e dove, fino a pochi anni fa, questi temi erano accuratamente evitati nel dibattito pubblico e politico. Ciò non vuol dire che l'Austria non produca una sua geopolitica, non abbia un suo ruolo geopolitico o che la sua politica estera non sia costruita attraverso una visione geopolitica del mondo. Il paese vive in uno spazio dove le categorie della geopolitica sono molto presenti. Quando Robert Kaplan inizia il suo viaggio nella Jugoslavia in guerra da cui trarrà il libro Balkan Ghosts, parte da Vienna nella speranza di trovarvi, come sosteneva Metternich, le prime propaggini dei Balcani. Kaplan rimarrà deluso, perché gli sarà difficile afferrare dove passa il confine tra Mitteleuropa e Balcani. Una questione tutt'altro che semplice, uno dei tanti enigmi dell'identità geopolitica dell'Austria. Un dilemma storico-geografico in buona parte legato al fatto che l'identità storica austriaca non si è definita attraverso confini geografici più o meno coincidenti con quelli linguistici, bensì attraverso la difficoltà di costruire dei confini naturali e la necessità di superare quelli linguistici. È il processo di espansione storica di Vienna verso l'Europa sudorientale a gettare le basi di quella costruzione regionale di successo che fu l'impero austro-ungarico, con il centro a Vienna ma proiettato a sud-est, a inglobare e assimilare tre confini religiosi e ben cinque confini linguistici. Un progetto che aveva la sua principale direttrice d'espansione lungo il bacino danubiano, nel tentativo di raggiungere il confine naturale identificato nei Carpazi. Se questa è l'imponente eredità storica dell'Austria, è importante considerare che la storia non è la geopolitica e il suo peso sull'attualità internazionale può essere più o meno influente. Ma certamente la geopolitica vive anche delle eredità storiche. Oggi il rapporto speciale di Vienna con molti paesi della regione e le sue relazioni particolari con la Russia sono una chiara eredità di questo vasto spazio geopolitico, scomparso nel 1918 dalle mappe ma sopravvissuto sotto altre forme (economiche, culturali, psicologiche) e riemerso dopo il 1989.

Il paradosso dell'eredità austro-ungarica sta nel fatto che un passato così glorioso e storicamente importante era basato sul superamento della nazionalità tedesca per la costruzione di uno spazio imperiale multinazionale; tuttavia, al collasso del progetto imperiale fu impedito all'Austria di riassumere l'unica identità nazionale sopravvissuta all'impero, quella tedesca. La fine della monarchia in Austria e la proclamazione della repubblica avrebbero probabilmente portato all'unificazione con la Repubblica di Weimar, se ciò non fosse stato esplicitamente proibito dalla pace di Saint-Germain del 1919, che gettò le basi internazionali per la costituzione del 1920, tutt'ora in vigore.

La nascita di uno Stato austriaco repubblicano nel 1920 e la sua rifondazione nel 1955 non hanno però automaticamente implicato, per le circostanze con cui si sono realizzate, la creazione di un'identità nazionale austriaca. Questo è difatti un processo piuttosto recente, sviluppatosi a partire dagli anni Settanta: le generazioni nate negli anni Ottanta sono le prime ad aver sviluppato un'identità propriamente austriaca. È importante però specificare che quando parliamo di una debole identità austriaca ci riferiamo a quella dello Stato centrale, non a quelle delle singole regioni. Molti dei Länder che compongono lo Stato federale austriaco hanno sempre avuto una robusta identità locale; alcuni di essi hanno avuto forti livelli di statualità o di protostatualità per secoli, fin dal medioevo. Essi rappresentano un mondo alpino-rurale e di piccole cittadine molto diverso dalla cosmopolita ed imperiale Vienna. Anche questa dualità centro-periferia ha avuto un suo ruolo nell'ostacolare la costruzione di un'identità nazionale forte.

È anche per risolvere questo problema che il federalismo austriaco è stato costruito in modo piuttosto centralistico, a differenza di quello tedesco dove la devoluzione dei poteri è molto più significativa. Anche il processo migratorio massiccio e incontrollato sviluppatosi recentemente sta probabilmente contribuendo a modificare l'identità dell'Austria, producendo comunità immigrate molto forti e geograficamente concentrate, ma anche una crescente reazione culturale da parte degli autoctoni.

2. Un elemento chiave contraddistingue il ruolo geopolitico dell'Austria: la neutralità permanente. Questa fu inserita in costituzione su richiesta di Mosca, che vi subordinò il ritiro delle truppe sovietiche nel 1955. La legge costituzionale prevede anche che l'Austria non possa partecipare ad alcuna alleanza militare, né ospitare sul suo territorio basi militari straniere. Pur imposta come condizione per riacquisire la sovranità, la neutralità è stata adottata dall'Austria con atto sovrano e il paese può pertanto rinunciarvi qualora lo ritenga opportuno. Negli anni è però diventata un importante strumento di diplomazia e gestione delle crisi, consentendo a Vienna di sviluppare una politica di neutralità attiva non incompatibile - come lo è stata invece per decenni quella svizzera – con la partecipazione alle Nazioni Unite e alle missioni di peace-keeping.

Lo stesso problema si pose nel 1995 con l'adesione austriaca all'Ue, quando una legge speciale dichiarò che tale atto e la partecipazione alle missioni militari di sicurezza e difesa comune non erano in contrasto con il principio di neutralità costituzionale. Dal punto di vista sostanziale, la rilevanza della neutralità non stava tanto nelle capacità militari e offensive dell'Austria, quanto nel divieto di stipulare alleanze militari, di autorizzare l'installazione di basi militari sul territorio nazionale e di consentire a velivoli militari il sorvolo dello spazio aereo. Durante la guerra fredda questa postura neutrale diede impulso a una politica estera multilaterale basata sul ruolo centrale delle organizzazioni internazionali e sul diritto internazionale.

Ovviamente una geopolitica è possibile anche per uno Stato neutrale, anzi la neutralità diviene lo strumento per lo sviluppo di politiche non implicanti l'uso della forza a cavallo di sistemi geopolitici in conflitto. Essa diviene cioè uno spazio politico che consente, anche a un piccolo Stato, di sviluppare relazioni che esso | 221 non potrebbe sostenere se fosse affiliato all'uno o all'altro blocco. Tuttavia, il senso della neutralità cambia al mutare del sistema internazionale e perde parte del suo significato nei momenti di distensione, come dopo il 1989. Da qui si sviluppa il processo che nel 1994 porterà l'Austria a aderire, con referendum popolare, all'Unione Europea. Il voto acquisiva anche il sapore di una sottile rivincita storica, consentendo la costruzione di un'unione economico-finanziaria con la riunificata Germania. Inoltre, se l'Austria non fosse entrata nell'Ue questa avrebbe rischiato, con l'avvio del processo di allargamento, di perdere i legami privilegiati con l'Europa sudorientale. L'ingresso nell'Ue fu contrastato da movimenti e partiti nazionalisti, che non vi vedevano né un progetto neoasburgico né uno pangermanico e invocavano un isolazionismo alpino simile a quello svizzero. Anche in questo euroscetticismo dei nazionalisti si intravedono connessioni tra neutralità geopolitica e nation-building austriaco.

La neutralità era stata funzionale agli interessi nazionali austriaci; anzi, li aveva persino creati e aveva contribuito a forgiare un'identità geopolitica distinta da quella tedesca. La piccola Austria sconfitta e separata dalla Germania si era ritagliata in questo modo un ruolo all'interno dell'Occidente non dissimile da quello che la Jugoslavia si era creata nel blocco socialista. Non solo favorendo un dialogo politico, culturale, commerciale e diplomatico attraverso quella cortina di ferro che la circondava per metà, ma anche ampliando il suo ruolo su scala globale, in quanto terza sede delle Nazioni Unite. La stessa neutralità rispetto ai conflitti Est-Ovest l'Austria la poteva giocare rispetto ai conflitti nel Mediterraneo, in particolare puntando sui rapporti energetici internazionali e sul fatto di essere, dagli anni Sessanta, la sede dell'Opec.

La neutralità imposta a un paese sconfitto e occupato era divenuta così «attiva» e si inseriva nelle faglie della guerra fredda. Il regista di tale strategia fu il premier socialista, ebreo e antisionista Bruno Kreisky, il politico di maggior spessore che l'Austria abbia avuto nel dopoguerra e colui che più di tutti ha contribuito a ridefinire l'identità postbellica del paese. La sua politica mediorientale si poteva spingere dove non potevano gli altri paesi occidentali e dove mai avrebbe potuto un austriaco non ebreo. Nel 1979 Kreisky fu il primo premier europeo a incontrare ufficialmente il leader dell'Olp Arafat a Vienna, dopo essersi caratterizzato come campione dei diritti dei palestinesi. Kreisky fu anche l'unico politico austriaco (e germanofono) cui fu consentito di fare dei distinguo sulle responsabilità austriache nel secondo conflitto mondiale, difendendo dalle indagini di Simon Wiesenthal numerosi membri del suo governo accusati di aver militato nel nazionalsocialismo. Lo scontro violento e con strascichi giudiziari tra Kreisky e Wiesenthal - due rappresentanti agli antipodi dell'ebraismo austriaco - sul complesso rapporto dell'Austria con il suo passato ha rappresentato una pagina non secondaria nella ricostruzione di un'identità austriaca nel dopoguerra.

3. Con il crollo del comunismo una nuova stagione di stabilità, pace e sviluppo si apriva per l'ex capitale politica ed economica della regione, anche se nella confinante Jugoslavia tale fase prendeva le forme di una sanguinosa guerra civile. Questo conflitto però, come quelli che avvenivano nel Caucaso o in Moldova, non era percepito come un problema di sicurezza dall'Austria. La neutralità del confine era la neutralità del centro, che diveniva tale perché altri fulcri geopolitici - da Belgrado a Mosca – implodevano. L'inconscia psicologia austriaca, ma sarebbe meglio dire viennese, percepiva una profonda continuità nei cambiamenti in corso dopo il 1989: il passaggio da frontiera est-ovest a centro dell'allargamento verso est avveniva senza necessità di grandi cambiamenti posturali. Non occorreva rinunciare ai privilegi della neutralità, bensì rivederne il significato mentre il mondo attorno si disfaceva e si riconfigurava seguendo una prospettiva euroasiatica, con Mosca e Ankara in veste di partner strategici.

Possiamo stabilire dunque che un'identità austriaca esiste con chiarezza ed essa ha attraversato, con minimi adattamenti, quasi sessant'anni di storia, dal 1955 al 2014. La domanda è se il vecchio modello della neutralità attiva avrà nei prossimi anni il significato che abbiamo conosciuto sino ad oggi, cioè un ruolo stabilizzante e utile per il sistema europeo (e non solo). La fase apertasi nel 2014 con il ritorno della Russia sulla scena geopolitica centroeuropea parrebbe aver scosso l'identità dell'Austria molto più della scomparsa dell'Unione Sovietica. Senza dover ricorrerre a paragoni, bisogna considerare che i popoli – e le élite che bene o male li rappresentano – pensano la geopolitica anche in termini psicologici. E i termini di oggi sono radicalmente diversi rispetto a quelli del 1989.

Dopo il 1989 l'Austria accolse con slancio il riordino dell'Europa centroorientale, in particolare lungo lo spazio del Danubio che per secoli ha segnato la principale dimensione dell'estero vicino austriaco. In quel momento Vienna si sentiva destinata a riassumere un ruolo nello spazio centroeuropeo, ma ciò non implicava assumere un'esplicita identità geopolitica. Era un atteggiamento saggio e conservatore, teso a preservare una rendita geopolitica derivante dalla rimozione delle barriere politico-economiche che avevano (parzialmente) separato il paese dal «suo» spazio.

La crisi dell'Ue e delle sue strategie d'allargamento, il quasi fallimento di diverse statualità della nuova Europa dopo il 1989, il collasso della Grecia, l'allontanamento degli Stati Uniti dai destini europei, la crisi migratoria, l'allarme terrorismo e la rottura con la Turchia, le primavere arabe e l'implosione dell'Africa subsahariana hanno stravolto lo spazio attorno all'Austria. La sensazione è che si sia aperta una nuova, incerta stagione in cui anche i rapporti all'interno dello spazio europeo sono diventati aggressivi e divergenti. Saprà la neutralità attiva austriaca adattarsi a questa nuova fase?

È in questo contesto che gli austriaci sono andati al voto nell'autunno 2017. L'insofferenza interna dell'elettorato per l'immobile e disfunzionale coalizione tra socialisti e democristiani fa il paio con la visione di un'Europa inadatta alle sfide della storia. La crisi migratoria del 2015-16 è stata sottovalutata dai politici austriaci, finendo per cambiare il volto della politica a Vienna. La sensazione che il territorio austriaco, pur lontano da Medio Oriente e Africa, possa essere attraversato in \ 223 breve tempo da milioni di migranti irregolari della cui identità e intenzioni poco si sa (fenomeno che sempre più spesso in Austria e in Germania viene definito *neue Völkerwanderung*, nuovo spostamento di popoli), ha terremotato la grande coalizione. La sconfitta però non è tanto nei numeri (i voti di socialisti e popolari sono aumentati e avrebbero consentito di varare l'ennesimo governo rosso-nero), quanto nella consapevolezza che è necessario dare agli austriaci un segnale di discontinuità.

Tale segnale era arrivato già prima del voto, con il deciso spostamento a destra della coalizione a guida socialista che, tra l'altro, aveva adottato un tetto massimo per le domande d'asilo, in linea con lo slogan «l'Austria non è paese d'immigrazione» fatto proprio dalla FPÖ, l'ultradestra di Heinz-Christian Strache cui nel nuovo governo sono andati tra l'altro i dicasteri di Interno, Difesa ed Esteri. L'importanza delle ultime elezioni è nel fatto che il Partito popolare, ma di fatto anche i socialisti, hanno reso possibile lo sdoganamento della destra nel sistema di governo del paese, gettando le basi per un consociativismo competitivo in cui sia il centro che la sinistra potranno in futuro governare con la destra.

Quest'ultima ha ricambiato rinunciando ai progetti anti-Ue, al punto che è ormai difficile trovare significative differenze tra i tre grandi partiti austriaci. Le più evidenti riguardano la riforma dello Stato sociale e soprattutto delle Camere corporative, opachi centri del potere socioeconomico nazionale che pur essendo organismi di diritto privato influenzano profondamente il parlamento su numerose tematiche.

Differenze maggiori tra i partiti politici austriaci potranno aversi nella politica estera, anche se l'abbandono da parte della FPÖ della linea antieuro (che fu propria di Haider) ha sensibilmente ridotto le differenze anche in questo campo. Ma la neutralità, caposaldo della politica austriaca, non è in discussione. La FPÖ vede nella moneta unica e nell'Unione Europea a guida tedesca una blanda forma di un pangermanesimo possibile, ma al di là di questa (ingenua?) visione il significato più rilevante che la FPÖ dà alla neutralità va ricercato altrove.

Per la destra austriaca, la neutralità è in primo luogo protezione dello spazio centroeuropeo dall'americanizzazione e dall'islamizzazione. Il primo risultato è conseguibile mantenendo la neutralità militare rispetto alla Nato e preservando un rapporto privilegiato con Mosca. Grazie al crescente attivismo russo nel Mediterraneo orientale, ciò dovrebbe contribuire a raggiungere anche il secondo obiettivo. Questa duplice postura di una neutralità positiva verso Mosca e parzialmente negativa verso Washington si completa con un asse verso Israele che ha senso sotto vari punti di vista, non ultimo lo sdoganamento della stessa FPÖ. Non deve pertanto stupire che Strache sia stato uno dei pochi politici europei ad aver sostenuto lo spostamento dell'ambasciata americana a Gerusalemme, affermando che dai banchi del governo l'FPÖ chiederà di fare altrettanto con l'ambasciata austriaca. Queste posizioni non sono incompatibili con quelle di socialisti e popolari, al pari di quelle relative alla politica energetica nazionale.

Di particolare interesse per alcuni paesi confinanti, tra cui l'Italia, sono poi le posizioni della FPÖ sulla riunificazione dell'Alto Adige e sull'abolizione dei decreti Beneš con cui dopo la seconda guerra mondiale i *Sudetendeutschen* persero cittadinanza, proprietà e furono espulsi dalla Cecoslovacchia. La posizione andrebbe quanto meno chiarita quando nel parlamento di Vienna si discute, su proposta della stessa FPÖ, di dare ai cittadini italiani di lingua tedesca anche la cittadinanza austriaca.

4. Molto più complesso è ragionare su come si posizionerà un governo allargato sulle nuove iniziative che si profilano nella regione compresa tra Baltico, Adriatico e Mar Nero. In primo luogo Visegrád. Spesso si parla della possibilità che in futuro l'Austria faccia blocco nell'Ue con i quattro paesi del Gruppo in materia di politiche migratorie. Ma ciò di fatto è già avvenuto negli ultimi ventiquattro mesi, da quando nel 2016 il governo socialista-democristiano ha cambiato la propria linea migratoria e tutti i paesi della regione balcanica sono stati spinti a chiudere le frontiere. Inoltre il Gruppo di Visegrád è periferico rispetto alle necessità di controllo dei confini dell'Austria, legate alla regione balcanica e alla Grecia e alle politiche migratorie della Turchia. Nel momento in cui flussi migratori irregolari raggiungono le frontiere dell'Ungheria, per l'Austria è ormai già tardi per intervenire. Anzi, la politica restrittiva del governo Orbán è svantaggiosa per la protezione del confine austriaco, verso cui il flusso viene deviato.

Diverso il ragionamento per la cosiddetta Iniziativa dei Tre Mari polacco-croato-romena, spalleggiata dagli Stati Uniti. Sebbene la natura prevalentemente energetico-economica del Trimarium – basata sull'importazione di gas naturale liquido attraverso i terminali marittimi di Croazia, Polonia e Romania – non sarebbe incompatibile con gli interessi austriaci, il significato geopolitico è chiaramente antitetico all'asse tedesco-russo cui l'Austria è agganciata. Il carattere atlantico e in parte antirusso che Polonia e Romania tendono a dare al progetto lo renderà difficilmente compatibile con le iniziative di Vienna: una forma di concorrenza polacco-americana nello spazio danubiano a cui Vienna è solita guardare.

Tale scenario potrebbe essere ulteriormente rafforzato dal nuovo interesse verso la regione balcanica del Regno Unito post-Brexit, con cui Vienna dovrà confrontarsi. Londra si è candidata a ospitare nel 2018 il prossimo vertice del Processo di Berlino, l'incontro annuale dei capi di governo balcanici dedicato alla stabilizzazione dell'area per rilanciarne... le prospettive europee.

Sarà interessante verificare se l'FPÖ recupererà il progetto lanciato a fine legislatura dal ministro della Difesa Doskozil (ÖVP) di un'alleanza tra i sedici paesi coinvolti dalla rotta migratoria balcanica (dalla Grecia alla Polonia, Germania inclusa) per creare una forza multilaterale di protezione dei confini in caso di nuova crisi migratoria. Doskozil non ha ben chiarito se si tratterebbe di una collaborazione tra forze di polizia o tra forze militari (o forse un ibrido). È tuttavia chiaro che se riguardasse le Forze armate austriache sarebbe un fatto senza precedenti, che impatterebbe sul concetto di neutralità e necessiterebbe una modifica legislativa.

Nel 2000 l'FPÖ andò al governo con i popolari austriaci, il cui scopo in quell'alleanza era di distruggere l'FPÖ stesso e bloccare l'ascesa di Jörg Haider e di

altri movimenti nazionalisti o euroscettici. Strache, l'attuale leader dell'FPÖ, era in politica già allora e dopo la formazione del governo Schüssel (ÖVP-FPÖ) divenne il leader della protesta interna che si opponeva a un'alleanza con i popolari, attestandosi su linee oltranziste. Il punto di rottura tra i due fu la decisione di Haider di sostenere l'ingresso della Turchia nell'Unione Europea. La crisi interna del partito e le elezioni anticipate portarono all'espulsione di Haider dalla FPÖ e all'ascesa di Strache.

Vent'anni dopo l'FPÖ con Strache ritorna al governo con la ÖVP di Kurz. La grande differenza, oltre all'assenza di Haider, è che in questa nuova fase non è tanto l'FPÖ ad essere cambiata, quanto l'Europa e l'intero sistema politico austriaco a essersi spostato a destra. La nascita in Austria di un governo con una componente populistica ma pro-Merkel e non antieuro non appare più incompatibile con le aspettative di Berlino su Vienna.

MITTELEUROPA! IL RITORNO DI UNO SPAZIO SEMPRE NUOVO

di Erhard Busek

L'Europa centrale, la zona intermedia fra Germania e Russia, è oggi un insieme di Stati in trasformazione. Viktor Orbán incarna il passaggio dal liberalismo al nazionalismo autoritario, che affascina molti mitteleuropei.

1. CITTELEUROPA! A VOLTE PERSINO NOI, che trent'anni fa, quando ancora l'Europa era geopoliticamente e socialmente spaccata in due, abbiamo scritto il libro *Projekt Mitteleuropa*, ci stupiamo di dover riflettere di nuovo su questo concetto. In fin dei conti la cortina di ferro e il Muro di Berlino sono stati abbattuti già da tempo. Tutti gli Stati situati lungo questa linea divisoria che attraversava l'Europa sono ormai membri dell'Unione Europea. Tuttavia non siamo ancora riusciti a valorizzare il comune potenziale di creatività ed esperienze storiche tra Est e Ovest che questa regione potrebbe offrire.

Oggi esistono due grandi narrazioni sulla Mitteleuropa. Secondo la prima, la Mitteleuropa rappresenterebbe il più grande successo europeo degli ultimi decenni, in quanto ha conosciuto una transizione completa e pacifica a democrazia ed economia di mercato, integrandosi nelle strutture economiche e di sicurezza dell'Europa occidentale. Nell'altra grande narrazione la Mitteleuropa è diventata una regione frammentata e in parte marginalizzata, che non formula proposte per l'Europa del futuro, che non è solidale rispetto alla questione migranti e in cui la stabilità può essere raggiunta solo al prezzo di una politica fortemente nazional-populista.

Tutto ciò non è affatto nuovo nella Mitteleuropa. La soluzione offerta dalla monarchia austroungarica si infranse contro il nazionalismo del XIX secolo, e tuttavia anche per colpe proprie: non essendo in grado di risolvere le questioni in gioco, Vienna tentò di uscire dalla crisi scatenando la prima guerra mondiale e generando in tal modo ulteriori conflitti. Le «potenze centrali» avevano elaborato delle idee – si pensi ai progetti mitteleuropei sviluppati durante il Secondo Reich – ma gli atti compiuti fino alla seconda guerra mondiale condussero piuttosto a una devastazione di cui subiamo ancora oggi gli effetti. La storia successiva è nota e accompagnata dalla cortina di ferro, dalla divisione Est-Ovest, dalla guerra

fredda e da una sequenza di processi politico-sociali che culminarono in eventi drammatici (Budapest 1956, Praga 1968, Polonia negli anni Ottanta), che rappresentarono quantomeno un insegnamento per il futuro, anche se proprio in questi ultimi anni viene da chiedersi se tale insegnamento sia stato compreso appieno.

Le conseguenze della divisione del continente imposta dall'Unione Sovietica dopo la fine della seconda guerra mondiale continuano a far sentire il loro peso. Sembra che l'Europa abbia bisogno di ripensare la Mitteleuropa per tornare alla ragione.

La situazione odierna è anche una conseguenza dello spostamento geografico dell'Europa verso est. L'idea di Mitteleuropa è sempre stata determinata, di volta in volta, dai diversi concetti che si avevano dell'Europa orientale e dell'Europa occidentale: essa dipende da queste categorie geopolitiche. In tal senso può essere definita una sorta di cuscinetto tra Est e Ovest, la cui posizione è determinata dai rapporti geopolitici.

A partire dalla fine della divisione ideologica tra Est e Ovest la Mitteleuropa si è spostata verso est e sud-est. Grazie all'ampliamento a est dell'Unione Europea i nuovi Stati postsovietici e quelli dell'ex Jugoslavia sono diventati parti di una nuova *Mitte*, un nuovo Centro la cui definizione mostra di nuovo quella dimensione storica che si era già delineata nel XIX secolo: la Mitteleuropa è nuovamente l'intero spazio geografico compreso tra la Germania e la Russia. Tutti gli Stati all'interno di quest'area sono segnati, in forme e modi diversi, dal loro rapporto con questi poli di potere. La Russia è la vecchia e la nuova Europa orientale.

2. Negli ultimi decenni i destini dell'Europa sono stati decisi dentro la Mitteleuropa e attorno a essa, dalla caduta della cortina di ferro grazie al crollo dell'Unione Sovietica fino alle guerre dei Balcani e all'allargamento a est dell'Ue e della Nato. Siamo convinti che una maggiore consapevolezza europea nel rapporto con i partner internazionali, oggi assolutamente necessaria, possa fondarsi soltanto su una regione mitteleuropea stabile ed economicamente forte.

Un elemento fortemente dinamico, a parte l'attuale questione migratoria, è rappresentato dalla completa destabilizzazione del quadrante mediorientale. Se osservato in una prospettiva storica più ampia, tutto ciò non sorprende, perché in fin dei conti a creare un nesso tra la Mitteleuropa e il Medio Oriente non sono state soltanto le migrazioni provenienti da quest'area, ma anche la comparsa dell'impero ottomano ai confini della Mitteleuropa stessa. Potremmo considerare l'attuale situazione in Medio Oriente come una conseguenza del colonialismo del XIX secolo, ma molto più determinanti appaiono i legami storico-culturali con la Mitteleuropa. Le nuove persecuzioni dei cristiani, che potrebbero portare alla cancellazione di intere comunità religiose, e che rimandano in realtà alla storia antica del cristianesimo, ci ricordano che l'«Occidente cristiano», così chiamato ancora pochi anni fa, in realtà viene dall'Oriente. Il ponte verso l'Oriente era costituito dalla Mitteleuropa, come può essere facilmente provato non solo sul piano storico e politico, ma anche su quello della storia delle idee. Anche lo sviluppo

della classicità, così importante per la cultura europea, nacque in Grecia, che era pure segnata dal confronto con l'Oriente.

3. Per quanto riguarda l'attualità possiamo affermare che la stabilità della Mitteleuropa sarà decisiva per la gestione europea di queste problematiche. In effetti, nella nostra epoca l'orizzonte del conflitto si è di nuovo ampliato, al punto di riportare alla mente precedenti scenari storici.

Tuttavia oggi, molto tempo dopo la fine della divisione dell'Europa in una parte «libera» e in un'altra «comunista», si riscontrano molte più difficoltà nel descrivere lo spazio mitteleuropeo e le idee che esso rappresenta. Nell'Europa ideologicamente spaccata in due la definizione di quest'area poteva essere formulata e illustrata con facilità. Il confine ideologico che attraversava l'Europa doveva essere cancellato al fine di migliorare la vita delle persone negli Stati che si trovavano lungo questo confine. La protesta contro il pensiero unico imposto dai regimi comunisti dell'Est faceva degli intellettuali liberali, da Bucarest a Varsavia, dei «mitteleuropei». L'euforia liberale di fronte alla trasformazione degli Stati già soggetti a Mosca in paesi dotati di istituzioni democratiche e di un'economia capitalistica, tuttavia, non ha retto a lungo. Quanto più durava il periodo di transizione, tanto più deboli diventavano in quegli Stati le posizioni liberali rispetto ai populismi di destra e di sinistra, con le loro promesse di identità e sovranità nazionale.

L'esempio personificato di questi sviluppi è il primo ministro ungherese Viktor Orbán, che iniziò la propria carriera politica nel 1989 come leader studentesco liberale e che oggi parla dei vantaggi della «democrazia illiberale». In una dichiarazione televisiva del luglio 2017 ha affermato: «Ventisette anni fa noi della Mitteleuropa vedevamo l'Europa come il nostro futuro. Oggi sentiamo che siamo noi il futuro dell'Europa». In questo stesso discorso Orbán ha spiegato anche da chi sarebbe costituita, a suo avviso, la Mitteleuropa: dagli «appassionati polacchi, i sempre ragionevoli cechi, i retti slovacchi e i romantici magiari».

L'idea – comprensibile dopo il 1989 ma già allora molto romantica – di una fine della storia e dell'inarrestabile vittoria del liberalismo ha avuto breve durata. Ma come è iniziata la nuova storia della Mitteleuropa, su quali binari è stata incanalata e quali sono le opportunità e i rischi dell'odierna Mitteleuropa per i destini dell'Europa stessa? La Mitteleuropa è il futuro dell'Europa, ma dobbiamo avere ben chiaro quale lavoro ci attende nella nostra regione, che a lungo è stata vista come periferia o zona cuscinetto, e quali prospettive abbiamo ancora davanti a noi.

NON DIMENTICATE IL MAR NERO! LA ROMANIA E IL TRIMARIUM

Bucarest condivide la filosofia polacca di integrarsi con l'Est Europa per resistere (anche psicologicamente) alla Russia. Ma è conscia che il baricentro dell'Iniziativa è più a nord. L'arretratezza del mare su cui s'affaccia è funzione della sua ambiguità: confine, cuscinetto o ponte?

di *Liviu Mureşan e Alexandru Georgescu*

– detta anche Trimarium – è una formula recente che descrive un vecchio concetto. Benché ancora a livello embrionale e limitata a un forum di discussione e coordinamento concentrato – per il momento – su collegamenti infrastrutturali, non sono escluse sue evoluzioni per esempio nel campo della sicurezza. Tali sono infatti le complessità dell'attuale ambiente internazionale da rendere necessario ai dodici spesso negletti ed emarginati membri centro-orientali dell'Unione Europea di coordinarsi per perseguire interessi comuni. E mettere a frutto le potenzialità di una regione che rappresenta il 28% del territorio dell'Ue e il 22% della sua popolazione, ma solo il 10% del suo pil 1.

La Romania è un sostenitore di riflesso dei tentativi di cooperazione regionale, ma a questo sta riservando un'attenzione speciale poiché abbraccia un'area geopoliticamente significativa per gli interessi romeni di lungo periodo. Il Mar Nero sarà un fattore decisivo per il successo o il fallimento di questo progetto. I suoi architetti devono tenerlo bene a mente per evitare di concentrare vulnerabilità nella porzione mediana dello spazio coinvolto.

Considerazioni geopolitiche

Nonostante si possa far risalire le radici storiche della cooperazione nordsud in Europa centrale e orientale all'idea polacca dell'Intermarium in risposta alle minacce militari post-prima guerra mondiale, «oggi il tema centrale del Trimarium non è la sicurezza ma le infrastrutture», come ha scritto Przemysław

^{1. «}The Road Ahead – CEE Transport Infrastructure Dynamics», PWC, Joint Atlantic Council Report, goo.gl/4vjLTU

Żurawski vel Grajewski². Nondimeno, lo stesso autore ammette come l'assertività russa sia una fonte di continue preoccupazioni, tanto da speculare su una possibile futura componente securitaria per l'Iniziativa dei Tre Mari. Nelle sue proposte infrastrutturali per la regione, spicca l'opposizione dei paesi membri ai gasdotti Nord Stream 1 e 2 fra Russia e Germania, presentati in chiave securitaria come vettori della politica estera del Cremlino. Ciò significa che l'obiettivo ultimo del Trimarium, a dispetto della retorica infrastrutturale, sia quello di aiutare i suoi membri a resistere economicamente, militarmente e – non da ultimo – psicologicamente al perseguimento dell'agenda geopolitica russa. Anche il coinvolgimento nel summit di Varsavia del luglio 2017 degli Stati Uniti – i quali hanno offerto forniture di gas naturale per rispondere ai fabbisogni locali facendole inserire nei piani energetici regionali – ha una plateale componente securitaria. Ed è pure una risposta all'obamiano perno asiatico. Presenziando al vertice, il presidente Trump ha infatti annunciato il ritorno di Washington in Europa centrale e orientale per aiutare direttamente i paesi più filoamericani e provvedere ai loro bisogni difensivi.

Nel panorama geopolitico della regione dei Tre Mari, l'elemento securitario e militare e quello economico-infrastrutturale restano istituzionalmente separati, ma nella pratica sono inseparabili. In altre parole, Nato, sostegno difensivo americano, scudo antimissile da un lato e Trimarium e nuove vie della seta cinesi dall'altro sono due facce della stessa medaglia. Posti fra un'Europa occidentale introvertita e una Russia risorgente che persegue quelli che percepisce come i propri legittimi interessi nell'estero vicino, i paesi del Trimarium dovranno mantenere una certa coesione e tradurre i successi economici in vantaggi difensivi. Anche perché Mosca non è l'unica fonte di preoccupazione. Meno discusso è un altro prevedibile effetto dell'Iniziativa: impedire all'Europa (leggi Germania) e alla Russia di perseguire un riavvicinamento che è fondato su interessi complementari e su compatibilità strutturali. Andrej Devjatkov del Centro studi post-sovietici dell'Accademia russa delle scienze ha scritto: «I decisori tedeschi non sembrano voler "spingere la Russia fuori" dall'Europa orientale e dallo spazio post-sovietico, specie se paragonati ad altri circoli politici del continente. Piuttosto, vedono la Russia come una Gestaltungsmacht (potenza strutturale) di cui accettare i legittimi interessi. L'unica questione di grande importanza per Berlino è la necessità che Mosca obbedisca ad alcune regole e principi basilari del diritto internazionale, soprattutto nelle sue politiche verso i paesi europei» ³.

La Romania sostiene l'impianto geopolitico sotteso all'Iniziativa dei Tre Mari. L'approccio costruttivista all'integrazione regionale non le è estraneo: oltre al Trimarium, partecipa attivamente alle varie iniziative economiche dei cinesi (come la

^{2.} P. ŻURAWSKI VEL GRAJEWSKI, «Trimarium: A View from the North», in K. Redtowska (a cura di), *Adriatic-Baltic-Black Sea: Visions of Cooperation*, Institute for Eastern Studies, 2017, goo.gl/6SLWy4
3. A. DEVYATKOV, «Germany-Russia: Normative Deadlock and Confrontation Fatigue», *The Market for Ideas*, n. 8, 2017, goo.gl/8PWBUQ

16+1) e alla Strategia del Danubio; è stata indicata come un possibile membro di un Gruppo di Visegrád allargato; ha dedicato sforzi per organizzare la Bucarest 9 e, nel passato, il Gruppo di Craiova e il PolRoB (Polonia-Romania-Bulgaria). La prevedibilità del proprio ambiente geopolitico e le regole che lo governano sono inoltre un importante elemento dell'interesse nazionale romeno. Bucarest, poi, gradisce l'accento infrastrutturale del Trimarium vista l'arretratezza in questo campo della Romania rispetto ai propri pari, così come la prospettiva di potenziare i rapporti commerciali regionali. Nonostante esistano eccezioni come Polonia e Repubblica Ceca, le connessioni Nord-Sud – anche in termini di scambi e di contatti personali – sono più deboli rispetto a quelle Est-Ovest che conducono ai principali partner commerciali dell'Europa occidentale ⁴.

Aspetti all'apparenza di natura puramente economica hanno un preciso risvolto securitario. Basti pensare alla protezione delle infrastrutture critiche, resa più urgente dalla progettazione e dalla costruzione di nuovi assi – il 75% delle infrastrutture che saranno usate nel 2050 non è stato ancora realizzato. In un'Europa sempre più integrata e con catene di produzione e di rifornimento sempre più globali, lo scenario di un danneggiamento a cascata risulta sempre più spaventoso. Lo European Program for Critical Infrastructure Protection dettaglia obblighi e pratiche esemplari per la realizzazione di infrastrutture di livello continentale, ma rischia di non bastare: alcune categorie di minacce sono in costante mutamento, per esempio quelle legate alla sfera cibernetica e della guerra ibrida.

Per questo, i paesi dell'Iniziativa dei Tre Mari, specie quelli che si sentono più minacciati (Polonia, Romania, i baltici) valuteranno il potenziale difensivo di qualunque programma proposto, anche quello apparentemente più smaccatamente economico. Gli autori hanno esperienza di discussioni fra esperti di questo gruppo di nazioni nel contesto del formato 16+1 a guida cinese che finivano per affrontare anche il rischio posto dall'assertività russa e dal probabile impatto dell'alto livello delle tensioni sulla fiducia di consumatori e investitori. Tutto ciò richiederebbe un contrappeso che fornisca sicurezza e stabilità lungo gli agganci euro-orientali delle nuove vie della seta. Ma Pechino non è disposta ad assumersi quest'onere – nonostante i tentativi di diplomazia militare evidenti nelle visite di navi cinesi ai porti di Odessa e Costanza nel 2012 e 2014.

L'interesse della Romania risiede nell'utilizzare l'attuale propulsione del Trimarium per sviluppare una cornice istituzionale coerente che affronti i bisogni comuni dei paesi membri e complementi i ruoli di Ue e Nato. La sicurezza e la gestione delle percezioni di rischio devono certamente figurare nell'equazione, anche se la praticabilità politica e la desiderabilità di dare all'Iniziativa un più marcato accento difensivo restano materia di dibattito. Sarebbe inoltre interessante attirare la Moldova, l'Ucraina ed eventualmente la Georgia in una partnership con il Trimarium, come complemento di un Nord più sviluppato.

Visto dal Mar Nero

Uno dei problemi cui facilmente andrà incontro l'Iniziativa dei Tre Mari è che ciascuno degli specchi d'acqua che la compongono avrà la propria agenda, determinata da preoccupazioni e prospettive subregionali, soprattutto alla luce dell'attuale mancanza di un meccanismo formale di coordinamento. Al momento, il centro di gravità del Trimarium è nel Mar Baltico, a causa della concentrazione di popolazione, benessere, capacità istituzionale e infrastrutture ivi esistenti. Peraltro, quando si discutono scenari di espansione, i primi a essere menzionati sono i paesi scandinavi, specie perché condividono i timori dell'Europa centrale e orientale a proposito dell'influenza e dell'aggressiva postura russa. Tale fattore è destinato a persistere, perché la Polonia e i tre baltici sfoggiano un'ammirevole compattezza comunicativa, osservabile per esempio nella richiesta – soddisfatta – di una presenza militare dell'Alleanza Atlantica sul proprio suolo.

Dal punto di vista della Romania, lo spazio del Mar Nero non deve essere trascurato, perché non è fonte solo di opportunità ma pure di instabilità e minacce. Se lo scopo dell'Iniziativa dei Tre Mari è contribuire alla capacità della regione di risolvere i problemi e di coordinarsi, il Mar Nero, in qualità di àncora meridionale della vecchia idea dell'Intermarium, dovrà trovarsi quasi in cima a una futura agenda allargata.

I punti di forza in Romania e Bulgaria non mancano. Per citarne alcuni: il sottoutilizzato porto di Costanza, il maggiore scalo container del Mar Nero; il porto energetico bulgaro di Burgas; l'infrastruttura del canale Danubio-Mar Nero; lo stesso fiume in qualità di corridoio del Trans-European Transport Network dal mare fino al cuore d'Europa e oggetto della seconda strategia macroregionale della Commissione europea dopo quella baltica. Le opportunità abbondano e molte imprese stanno redigendo piani per sfruttarle, come evidente nel caso della nuova classe di 28 navi container per il Gruppo Cma-Cgm, specificamente progettata per massimizzare la capacità di carico attraverso il Bosforo, la cui prima imbarcazione è simbolicamente chiamata *Danubio*⁵.

Tuttavia, lo spazio economico della regione del Mar Nero è il meno sviluppato dei tre bacini dell'Iniziativa in termini sia di infrastrutture sia di ricchezza. Le fratture geopolitiche hanno impedito la formazione di reti panregionali di infrastrutture e i focolai di crisi stanno diminuendo il benessere e il grado di attrattività per gli investimenti. La vicinanza al conflitto ucraino e l'annessione alla Federazione Russa della Crimea – nonché della Zona economica esclusiva di quest'ultima, che confina con quella romena – hanno suonato l'allarme a Bucarest. La situazione è poi ulteriormente compromessa dall'evoluzione della politica estera della Turchia, soprattutto per quanto riguarda la cooperazione con l'Europa e con la Nato.

Come nota Dimitrios Triantaphyllou⁶, sul Mar Nero si affacciano troppe narrazioni in competizione fra loro per poter far emergere un coordinamento efficace, a prescindere dal quadro istituzionale adottato (l'Ue o l'Organizzazione per la Cooperazione Economica del Mar Nero, Bsec, da acronimo inglese). Questa è anche l'area più differenziata d'Europa dal punto di vista delle civiltà che vi insistono.

Al tempo stesso, a differenza delle altre regioni, quella del Mar Nero ha sempre sofferto l'assenza di un'architettura istituzionale che ne garantisca la sicurezza e le linee di comunicazione, smorzi le pulsioni secessioniste, aiuti a comporre i conflitti congelati e affronti i contrabbandi di beni, droghe, persone e materiali nucleari. Un rapporto dell'Università Kadir Has, firmato da Igor Delanoë, afferma: «Fino al dicembre 2013, cinque dei sette incidenti più recenti riguardanti il traffico di uranio altamente arricchito si sono verificati nella regione del Mar Nero. Secondo l'Agenzia internazionale per l'energia atomica, tale materiale è stato confiscato in Moldova e in Georgia in quattro diverse occasioni (2003, 2006, 2010 e 2011). Le principali fonti della proliferazione sono state individuate nell'ex Unione Sovietica, precisamente in Russia (100 episodi coinvolgenti materiale nucleare fra 1991 e 2012) e nelle ex repubbliche sovietiche dell'Asia centrale (92 episodi nello stesso arco di tempo)» 7.

Gli attori regionali sono divisi dalla mancanza di un'identità comune, dalla competizione strategica Russia-Turchia e Russia-Nato, dai conflitti etno-religiosi e da quelli congelati, nonché dall'assenza di istituzioni preesistenti funzionanti. Tentativi come la Bsec, la formula Guam (dalle iniziali di Georgia, Ucraina, Azerbaigian, Moldova) o la Comunità della scelta democratica non sono riusciti a promuovere cambiamenti significativi. Anche nella regione baltica, per quanto più sviluppata dal punto di vista istituzionale, i problemi non sono mancati. Il ritorno dell'assertività russa ha congelato i meccanismi cooperativi: la «dimensione settentrionale» dell'Ue è in stallo, come pure la sua strategia per la regione baltica a causa della posizione dei suoi membri locali nei confronti del Cremlino; il Consiglio degli Stati del Mar Baltico non si riunisce ad alto livello dal 2014; il Consiglio nordico ha chiuso i propri uffici russi dopo l'invasione dell'Ucraina; la partecipazione di Mosca all'Interreg Baltic Sea Program (2014-20) è naufragata. Per sbloccare l'impasse, Stefan Gänzle propone una cornice cooperativa macroregionale che spiani la strada a una riconciliazione fra Ue e Russia 8. Ma nel Mar Nero tale capitale istituzionale è ridotto al lumicino e non è sostenuto da un'intelaiatura di relazioni multilaterali cui Bruxelles possa agganciarsi.

Infine, è difficile per l'Iniziativa dei Tre Mari, per l'Europa e per la Nato decidere se il Mar Nero sia un confine, un cuscinetto o un ponte. La retorica internazionale non è univoca e cambia a seconda del settore interessato, della crisi del

^{6.} D. TRIANTAPHYLLOU, «The Uncertain Times of Black Sea Regional Security», Euxeinos, n. 6, 2012, pp.

^{7.} I. Delanoë, «Weapons of Mass Destruction: A Persisting Security Challenge to the Black Sea Region», Neighborhood Policy Paper, n. 16, luglio 2015, goo.gl/psXATq 8. S. Gänzle, «Macro-regional Strategies of the European Union, Russia and Multilevel Governance in

Northern Europe», Journal of Baltic Studies, vol. 48, n. 4, pp. 397-406, aprile 2017, goo.gl/i7xzp8

momento o degli attori di cui si parla – in ballo non ci sono solo i rapporti con la Russia, ma pure quelli con l'Organizzazione per la Cooperazione di Shanghai.

Sinergie possibili

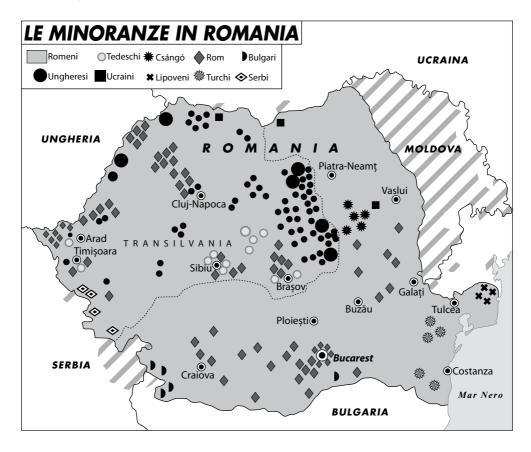
Oltre alla vistosa presenza americana, al summit di Varsavia del luglio 2017 c'era anche una rappresentanza del governo cinese per discutere la compatibilità del Trimarium con le iniziative di Pechino, che per molti versi si sovrappongono al progetto euro-orientale. Solo l'Austria manca dal 16+1, mentre i Balcani occidentali sono assenti, a eccezione della Croazia, dall'Iniziativa dei Tre Mari. Il prossimo lancio della formula 5+1 fra Cina e paesi scandinavi s'incastra invece alla perfezione con le possibili espansioni del Trimarium. L'obiettivo della Repubblica Popolare di potenziare le relazioni con l'Europa orientale, a complemento di quelle già sviluppate con la porzione occidentale del continente, la mette nella posizione di essere annoverata fra i sostenitori dell'Iniziativa, soprattutto per quanto riguarda la realizzazione di infrastrutture per il trasporto e l'energia. Ma non sono escluse altre aree di cooperazione, visto che Pechino sta esplorando sinergie con l'Ue, per esempio nell'ambito della Strategia per il Danubio, anch'essa potenzialmente sovrapponibile all'Iniziativa dei Tre Mari.

Il processo non è a senso unico: la Polonia e altri paesi del Trimarium si stanno candidando a entrare nell'Asian Infrastructure Investment Bank (Aiib) e stanno accogliendo il rapido aumento degli investimenti cinesi in Europa orientale per complementare i fondi dell'Ue e accelerare così la crescita ⁹. Se tale coordinamento effettivamente si farà è tutto da vedere, stante la grande eterogeneità degli attori coinvolti, ma il potenziale c'è.

Gli Stati Uniti, potenza europea a tutti gli effetti, sono scettici a proposito della Bri e delle sue stampelle (come l'Aiib), viste come versante non militare della ricerca dell'egemonia euroasiatica da parte di Pechino. Tuttavia, il fatto che la Cina si sobbarchi i costi dello sviluppo dell'Asia centrale (e non solo) e l'interesse cinese a mantenere stabile e prevedibile l'ambiente geopolitico potrebbero rendere Washington più incline sia ad accettare i progetti delle nuove vie della seta sia a coglierne le opportunità. Su *Foreign Affairs*, Gal Luft ha scritto che «la Belt and Road Initiative può diventare una fonte di competizione fra grandi potenze o una forza di stabilità e collaborazione» ¹⁰. E ha aggiunto che «questo atteggiamento passivo-aggressivo è sbagliato: permette alla Cina di plasmare il futuro economico e politico dell'Eurasia senza che gli Usa abbiano voce in capitolo; nega agli investitori americani opportunità per approfittare dei grandi progetti infrastrutturali; e cercando di indebolire l'Iniziativa potrebbe strozzare una risorsa di crescita di cui le economie in via di sviluppo asiatiche e quelle stagnanti europee hanno un gran biso-

^{9.} A. Stanzel et al., «China's Investment in Influence: The Future of 16+1 Cooperation», European Council on Foreign Relations, dicembre 2016, goo.gl/1DG7oY

^{10.} G. Luft, «China's Infrastructure Play: Why Washington Should Accept the New Silk Road», Foreign Affairs, settembre-ottobre 2016.



gno. Come dimostrano i falliti tentativi statunitensi di impedire agli alleati di aderire all'Aiib, resistere alle iniziative economiche regionali della Cina mette Washington in posizioni scomode nei confronti di alcuni fra i suoi più stretti partner».

Conclusioni

L'Iniziativa dei Tre Mari è ancora in fasce, ma ha solide basi su cui costruire, avendo individuato un interesse comune coerente fra i suoi membri (le infrastrutture) e guadagnato capitale geopolitico grazie al plateale sostegno degli Stati Uniti. Gli interessi romeni risiedono nello sviluppo del proprio ruolo all'interno del Trimarium e nell'esplorazione di sinergie con altri progetti. Oltre che nello sfruttare tale Iniziativa per sottolineare i propri punti di forza presso i partner internazionali, nell'ambito della competizione interna fra le nazioni del Trimarium.

Nel medio-lungo periodo, come sarà probabilmente evidente nel summit di Bucarest del 2018, la Romania cercherà di plasmare l'agenda e il profilo istituzionale dell'Iniziativa in linea con gli interessi dei membri più importanti, in particolare il contrasto all'assertività russa e il mantenimento del flusso di sussidi per la sicurezza da America, Europa e (in futuro, forse) Cina.

Il delicato contesto della sicurezza nel Mar Nero dovrebbe essere una priorità del Trimarium, poiché le sue disfunzioni minacciano la sicurezza dell'intera regione e veicolano minacce provenienti dai confini dell'Europa. Bucarest deve istituire e sviluppare nuove partnership sulla scacchiera europea (Visegrád allargato e altre iniziative multilaterali) per aumentare il potenziale della cooperazione regionale. E far sì che il summit di Bucarest nel 2018 non sia solo un'opportunità per farsi fotografare, ma convalidi una via romena all'integrazione dell'Europa centrale e orientale.

(traduzione di Federico Petroni)

2018, L'ANNO DELLA MOLDOVA?

di Mirko Mussetti

Le elezioni nella piccola repubblica coincidono con il centenario dell'Unirea, che rinnova il mito della Grande Romania. Un compromesso sulla Bessarabia fisserebbe il confine Nato-Russia. La presidenza italiana dell'Osce è un'occasione da sfruttare.

1. L 2018 SARÀ PER BUCAREST E CHIŞINĂU un anno denso di significati storici e carico di cruciali avvenimenti politici, che potrebbero segnare una svolta nella geopolitica unionista romena e nella sicurezza dell'intera regione. Il 27 marzo la Romania celebrerà il centenario della grande Unirea con la Bessarabia, l'unione con i territori compresi tra i fiumi Prut e Nistru (Dnestr) ricordata come primo necessario passo per la costituzione della Grande Romania interbellica.

Quel giorno del 1918 lo Sfatul Țării (Consiglio) della neonata ed effimera Repubblica Democratica Moldova votò per l'integrazione dell'ex principato nel regno di Romania in qualità di provincia. A incidere sulla storica decisione contribuì principalmente il terror panico dei notabili moldovi verso la nascente rivoluzione bolscevica. I mutamenti socioeconomici sottesi all'ideologia comunista incutevano paure maggiori rispetto alla morente egemonia dell'impero austroungarico. La guerra volgeva ormai al termine: le truppe austriache, tedesche e bulgare si sarebbero ben presto ritirate dalla Muntenia e dalla Dobrugea (Romania meridionale) e le autorità della debole repubblica intravedevano nel vicino regno l'unica via per scampare alla furia sovietica. Dopo secoli in cui la Bessarabia era stata oggetto di contesa tra gli imperi russo e ottomano, per la prima volta il popolo moldovo d'oltre-Prut non era soggiogato da grandi potenze straniere, bensì integrato in una nazione culturalmente e linguisticamente simile.

Secondo il politico e poeta ottocentesco Costache Negruzzi, la Moldova prende nome dall'omonimo fiume romeno, la cui origine etimologica va ricercata nel nomignolo dato dagli antichi romani alla regione: ammirando le dolci colline che la contraddistinguono, iniziarono a chiamarla Mollis Dacia o Mollis Davia, per distinguerla dalla più aspra Dacia carpatica. Una leggenda mirante a stabilire un rapporto di continuità tra le varie regioni storiche della Romania sostiene che il

nome sia un riferimento a Molda, l'amata e fedele cagnolina del voivoda del Maramureş (Transilvania) Dragoş Vodă. Secondo la leggenda, Molda morì sulle rive del fiume durante la battuta di caccia nella quale l'eroe sconfisse l'ultimo uro d'Europa. Oggi, il muso dell'uro è il simbolo della Repubblica Moldova impresso sul tricolore blu, giallo e rosso della nazione maggiore.

Se è vero che i miti celano sempre un fondo di verità e contribuiscono alla formazione di una coscienza popolare condivisa, è altresì vero che a essi si oppongono spesso teorie create ad arte con l'obiettivo politico di delegittimare lo spirito di appartenenza preesistente e di crearne uno nuovo. È il caso del cosiddetto moldovenismo, teoria di inizio Novecento secondo cui i moldovi di Bessarabia posseggono tratti etnici e peculiarità linguistiche che li differenziano in modo inconciliabile dal popolo romeno. Secondo questo filone di pensiero, i moldovi non discendono dalla fusione delle popolazioni latine e daciche avvenuta durante l'impero di Traiano, bensì dall'unione dei romani con le popolazioni slave che qui avrebbero vissuto. Lo scopo è negare la comune origine, affermando di conseguenza un legame preferenziale del popolo moldovo con quello russo.

Persino la lingua è oggetto di scontro in Moldova. Secondo i moldovenisti più fanatici, la *limba de Stat* (lingua di Stato) non avrebbe nulla a che vedere con il romeno e contro ogni evidenza negano l'origine romanza dell'idioma. In realtà, crollata la barriera artificiosa dell'alfabeto cirillico non si riscontra alcuna distinzione significativa tra la lingua parlata in Romania e quella usata in Bessarabia. Due dialetti italiani si distinguono di gran lunga più del romeno e del «moldovo». Appare dunque bizzarro lo scontro politico e istituzionale in atto nella Repubblica Moldova volto a stabilire quale sia la denominazione corretta della propria lingua ufficiale. Un po' come se i parlamentari italiani si accapigliassero per stabilire se i propri cittadini parlino l'italiano o il toscano.

Tuttavia, il connotato identitario insito nella dicitura «lingua moldova» o nella più corretta denominazione «lingua romena» scalda gli animi dei politici a Chişinău, che intravedono nella scelta del termine il destino geopolitico della piccola nazione. Se a Bucarest questa titubanza può generare lieve irritazione, a Mosca la diplomazia resta basita: il Cremlino è insensibile alle sorti del popolo moldovo, al quale è legato da un anacronistico e tedioso rapporto di signoria. Al pari delle repubbliche centroasiatiche, la Moldova può essere considerata un esperimento geopolitico sovietico e un mirabile esempio di destrutturazione nazionale. I confini della Repubblica Socialista Sovietica Moldova (Rssm) furono disegnati affinché la stessa non avesse sbocchi sul Mar Nero forieri di uno sviluppo economico autonomo, potenzialmente in contrasto con il potere centrale di Mosca. A essa furono aggiunti i territori più pesantemente industrializzati della Transnistria, in modo che una cospicua componente slava (ucrainofoni e russofoni) annacquasse l'identità romena e rendesse la Rssm dipendente dal punto di vista energetico ed economico.

Come capitale fu scelta Chişinău, impedendo al contempo lo sviluppo di altri agglomerati affinché l'urbanizzata minoranza russofona potesse facilmente domi-

nare sulle comunità rurali romenofone e fosse percepita come maggioranza relativa e culturale.

Le attenzioni russe vanno declinate in ambito strategico-militare. Fin dai tempi del generale Aleksandr Suvorov, la Bessarabia è concepita come avamposto ottimale dal quale esercitare pressioni sulle potenze mitteleuropee, sui Balcani e sulla Turchia, mantenendo saldo il controllo sulla costa settentrionale del Mar Nero senza avvicinarsi troppo pericolosamente al Bosforo. Non solo Suvorov, ma anche Stalin ebbero l'accortezza di riconoscere una discreta dignità geopolitica alla regione. È in quest'ottica che gli storici occidentali dovrebbero interpretare il terzo articolo del patto Molotov-Ribbentrop (1939), che sanciva il disinteresse tedesco per l'area in favore della Russia.

Non è un caso che durante la dissoluzione dell'Urss, gran parte degli armamenti sovietici ubicati nella Germania Est e in Cecoslovacchia sia stata trasferita sulla sponda orientale del fiume Nistru e che, di lì a poco, una guerra proto-ibrida abbia portato alla creazione di una repubblica separatista fedelissima alla nascente Federazione Russa: la Repubblica Moldova Nistriana, meglio nota come Transnistria.

Se dunque per Bucarest il fiume Nistru, che divide trasversalmente l'odierna Repubblica Moldova, simboleggia il confine naturale della nazione romena, per Mosca rappresenta l'invalicabile linea rossa dei propri interessi strategico-militari.

2. L'emarginazione economica e logistica di Tiraspol', perseguita congiuntamente da Kiev e da Chisinău, potrebbe avere però come conseguenza diretta non già il riassorbimento dei territori transnistriani, bensì il conflitto aperto con il Cremlino. Già sotto la presidenza di Yevgeny Shevchuk l'aeroporto militare di Tiraspol' fu appositamente ristrutturato per permettere l'eventuale atterraggio di pesanti aerei cargo e fu dotato di una cittadella militare a scopi difensivi. Questo investimento relativamente grande per le misere finanze di Tiraspol' può essere spiegato solo come preparatorio a un possibile ponte aereo tra Crimea e Transnistria: la cosiddetta Operazione Tuman (nebbia).

Se gli apparati militari atlantici pensano che la Federazione Russa sia intenzionata a forzare il blocco alla regione separatista mediante un intervento aereo prettamente militare, si sbagliano di grosso. Il Cremlino sarebbe pronto a questa soluzione solo nel caso in cui le proprie truppe stanziate in Transnistria si ritrovassero coinvolte in scontri militari o nel caso estremo in cui l'armeria di Cobasna (Kolbasna) divenisse oggetto di bombardamenti o sabotaggi. Oltre ad essere a soli due chilometri dal fragile confine ucraino, la suddetta armeria (sotto giurisdizione russa) è anche la maggior riserva di munizioni dell'Europa centro-orientale: le circa 21 mila tonnellate di esplosivi li stoccate potrebbero produrre una deflagrazione pari a quella dell'atomica di Nagasaki. I danni strutturali e ambientali sarebbero irrimediabili entro un raggio di decine di chilometri. L'importante città romena di Iași, al confine con Romania, Ue e Nato, dista solo 140 km.

Per tale ragione Mosca studia soluzioni volte a riportare nella regione un certo grado di equilibrio strategico, minato negli ultimi anni dal conflitto russo-ucraino | 241 prima e dall'attivazione del moderno sistema Aegis Ashore Bmd di Deveselu in Romania poi. La soluzione che meglio si confà alle finanze del Cremlino sarebbe installare in Transnistria gli efficienti sistemi balistici tattici Iskander-M e S-400 (in attesa dell'S-500). Ma dall'astiosa Ucraina non c'è verso di passare e il transito dei mezzi tramite il porto internazionale moldovo di Giurgiulești sul Danubio rimane geopoliticamente proibitivo.

La soluzione potrebbe dunque essere un ponte aereo «umanitario» qualora le condizioni socioeconomiche della regione separatista peggiorassero a causa del sostanziale embargo imposto da Kiev e Chişinău. In questo caso, i primi aerei cargo – non ispezionabili né in Crimea né a Tiraspol' (che non rientra nella Zona di sicurezza dove può operare l'Osce) – carichi di aiuti e attrezzature belliche non dichiarate volerebbero alternatamente pieni/vuoti per minimizzare i danni del probabile abbattimento di un velivolo da parte di Kiev, grazie ai sistemi antiaerei S-300 stazionati nell'oblast' di Odessa e fortemente voluti dall'ex governatore Mikheil Saakashvili. Ma se un solo aereo «umanitario» venisse abbattuto, la Russia disporrebbe di un casus belli per l'intervento militare diretto con l'assenso di un discreto numero di paesi avversi a chi «spara sulla Croce Rossa».

Non solo a Mosca, ma anche a Bucarest le alte cariche dello Stato sono ben consce della spada di Damocle che pende sulla testa dell'uro. Nonostante la narrazione politica russofoba, per Palazzo Cotroceni potrebbe rivelarsi necessario un tacito accordo con il Cremlino che porti al consensuale smembramento della Repubblica Moldova: l'integrazione dei distretti occidentali nella Romania in cambio della desistenza di Bucarest all'indipendenza (e susseguente annessione russa) della Transnistria.

L'ex presidente romeno Traian Băsescu promuove da anni un accordo in tal senso con il presidente russo Vladimir Putin, con il quale «si può e si deve parlare». L'ex funzionario della Securitate sarebbe disposto ad accordarsi con l'ex agente del Kgb per favorire il riconoscimento del fiume Nistru come giusta mediana tra il blocco atlantico e quello euroasiatico, nonché come ultimo invalicabile confine della Romania. Anche a scapito dell'Ucraina, che rischierebbe il graduale abbandono occidentale e il riassorbimento nella sfera d'influenza russa. A lungo snobbato, ora «il patto delle spie» potrebbe tornare in auge anche nelle stanze moscovite.

In genere i funzionari russi non parlano a vanvera. Non è dunque un caso che in un recente evento pubblico tenutosi all'Università di Suceava (capitale dell'ex principato moldovo) l'ambasciatore russo a Bucarest Valeri Kuzmin abbia invocato un referendum sull'Unirea tra Repubblica Moldova e Romania, sul modello della Crimea. L'intento non sarebbe tanto impedire l'unificazione tramite una campagna elettorale antiunionista appoggiata da Mosca, bensì favorire l'integrazione della Moldova in cambio dell'aperto riconoscimento del *fait accompli* in Crimea. Insomma, uno scambio alla pari.

Secondo Mosca, il neoirredentismo romeno causerebbe provvidenziali screzi tra Bucarest e Kiev sulle minoranze romene oltreconfine, a Černivci (Cernăuți) e nel Budjak (Vecchia Bessarabia), rinfocolando le bramosie dei russofoni ucraini

sognanti la Novorossija. Gli unionisti romeni e moldovi però non ci sentono da questo orecchio: l'Unirea dev'essere raggiunta mediante apposite leggi votate dai rispettivi parlamenti sul modello della riunificazione tedesca, evitando così il rischio di manipolazioni elettorali, resistenze populistiche e classica paura popolare dei cambiamenti.

Il «patto delle spie» sottende un progetto di riassetto strategico e securitario dell'intera regione. La necessità di smantellare l'armeria di Cobasna e trasferire le munizioni verso la Crimea mediante un «corridoio verde» si affianca al bisogno russo di istituire cautelari contromisure allo scudo atlantico con il dispiegamento dei citati sistemi antimissile in Transnistria. Questo può avvenire in sicurezza solo mediante un accordo (anche tacito) tra Mosca e Bucarest.

L'obiettivo è un sistema a specchio che replichi le misure già attuate a Kaliningrad nell'area baltica (dal 2018 in contrapposizione all'impianto Aegis Ashore Bmd di Redzikowo, in Polonia) anche in Transnistria nello spazio eusino, in contrasto all'impianto di Deveselu (Romania), generando equilibrio geometrico e parzialmente simmetrico tra Nato e Russia lungo il tratto più breve dell'Intermarium (l'asse Kaliningrad-Tiraspol'), che segna il confine della penisola europea.

Come in una partita a scacchi, l'arroccato Cremlino cerca di bloccare l'avanzata verso est della Nato. Al pari di Kaliningrad alle prese con la torre polacca, la Transnistria è il cavallo con funzioni di disturbo alla torre atlantico-romena e di argine ai tanti pedoni avanzati dell'alleanza. Il supporto militare della ritrovata regina Crimea, scortata dagli alfieri della guerra ibrida (Donec'k e Luhans'k) e in grado di spaziare in più direzioni via terra e via mare, è decisivo nella difesa degli interessi russi.

L'Unirea garantirebbe inoltre a Mosca l'ingresso di rappresentanti filorussi nel parlamento romeno, il cui arco costituzionale è interamente e apertamente atlantista ed europeista, grazie alla corposa minoranza russofona che abita la Moldova e alla comunità russo-ortodossa della «turcofona» Unità Territoriale Autonoma di Gagauzia.

3. Băsescu, intanto, divenuto cittadino moldovo ad bonorem (con momentanea revoca da parte del nemico presidente Dodon in attesa della decisione della Corte costituzionale), si appresta ad affrontare le importantissime elezioni parlamentari moldove di novembre 2018. Il nuovo e primo partito unionista moldovo di cui è presidente, fondato nel 2016 assieme all'ex ministro della Difesa moldovo e atlantista Anatol Şalaru, ha ben poche speranze di vincere le elezioni, ma dispone di un enorme margine di crescita dentro l'ala europeista sconquassata da scandali finanziari, corruttele e divisioni. Nell'anno del centenario dell'Unirea, il messaggio elettorale degli unionisti sarà alquanto semplice: l'unico modo per la Moldova di entrare nell'Unione Europea e raggiungere un soddisfacente sviluppo economico è l'unificazione con la Romania; in alternativa, non basterebbero altri cent'anni.

L'impegnatissimo Băsescu cerca di rimarcare il vago appoggio occidentale alle istanze irredentiste romene, riportando alla mente la risoluzione 148/1991 del Congresso statunitense che afferma il diritto della Repubblica Moldova e della Romania di iniziare i negoziati per la riunificazione, omettendo però saggiamente di rilevare un qualsiasi nesso causale tra la risoluzione e lo scoppio della guerra di Transnistria del 1992. Il Partito d'unità nazionale (Pun) appoggerà in tutta la Moldova le campagne di sensibilizzazione dell'Unirea promosse dall'associazione irredentista Onore, dignità e patria, allo scopo di smontare con messaggi informativi le pretenziose teorie moldoveniste sostenute dal favorito Partito socialista di Dodon.

Le probabilità di vittoria degli unionisti sono dunque risicate, a meno che una salvifica interferenza russa causi la caduta in disgrazia del presidente Dodon, la cui servile e ostentata attitudine filorussa diviene di giorno in giorno più imbarazzante per il Cremlino. Tra Dodon e l'omologo transnistriano Krasnoselsky, infatti, non corre buon sangue e ciò causa svariate perplessità a Mosca. Mentre il primo insiste sulla sterile idea di reintegrare la Transnistria mediante un «federalismo asimmetrico» che garantisca larga autonomia alla regione separatista (in conformità al Memorandum Kozak del 2003), il secondo – forte di una personale amicizia con il compagno di studi Putin – ambisce al definitivo riconoscimento della propria sovranità e al susseguente assorbimento nella Federazione Russa. Tiraspol' è ferma nel voler rispettare l'esito del referendum transnistriano del 2006, che vide il 97% dei votanti favorevoli all'indipendenza finalizzata al ricongiungimento con la Grande Madre.

Favorire l'Unirea e al contempo provvedere al riconoscimento internazionale della Transnistria è faccenda assai delicata e foriera di potenziali conseguenze sgradevoli. Con la riunificazione della Repubblica Moldova alla Romania, il Gruppo operativo di truppe russe (Gotr) operante nella regione separatista si ritroverebbe entro i confini di un paese Nato. Per questo Băsescu sostiene che all'avvenuta votazione delle leggi unioniste da parte dei parlamenti di Bucarest e Chişinău, prima della data dell'ufficiale riunificazione lo status della Transnistria dovrebbe essere oggetto di negoziati fra Ue e Russia.

Esiste uno stratagemma fattibile, seppur macchinoso. L'Unirea non dovrebbe avvenire mediante la fusione dei due Stati romenofoni, ma tramite la cessione territoriale a Bucarest dei distretti moldovi a ovest del Nistru che sono sotto il diretto controllo di Chişinău. In questo caso, la Repubblica Moldova non cesserebbe ufficialmente di esistere, ma i suoi confini *de iure* finirebbero per coincidere alla perfezione con quelli *de facto* della Repubblica Moldova Nistriana, la quale erediterebbe in automatico tutte le incombenze (e l'agognato riconoscimento) internazionali destinate a Chişinău. In seguito Tiraspol' eserciterebbe il naturale diritto di denunciarle e di perseguire una legale annessione alla Russia. L'opzione è suggestiva, ma di difficilissima realizzazione.

Per quanto paradossale possa sembrare, due nazioni ideologicamente distanti come Romania e Russia potrebbero scoprire di avere interessi complementari che si incastrano alla perfezione.

Il riconoscimento di un'invalicabile *amity line* lungo il fiume Nistru rassicura al contempo Mosca sulla tenuta politica e militare a occidente del polo euroasiatico e corona al contempo il sogno irredentista romeno che ben si inquadra nei

progetti statunitensi. Washington si sforza infatti di trasformare la Romania in un solido perno geostrategico su cui far ruotare gran parte delle politiche securitarie occidentali nel Trimarium (la regione Baltico/Mar Nero/Adriatico); dunque non solo pilone meridionale dell'Intermarium, ma anche media potenza regionale garante della stabilità nei Balcani. Ma per il raggiungimento dell'ambizioso intento del partenariato romeno-americano diviene necessario il diradamento della nebbia (*tuman*) e la scomparsa della zona grigia che giace lungo il confine comune a Romania, Nato e Ue.

Più che dalle scelte interne alla Repubblica Moldova, la realizzazione dell'Unirea dipenderà dalle timide mosse diplomatiche di Bucarest – che nel «patto delle spie» vede un patto con il diavolo – e dalle titubanti intenzioni di Mosca, incapace di scegliere tra il fragile *status quo* e la rinuncia definitiva alla Bessarabia, scaricando l'alleato Dodon.

Solo con l'assunzione di nuove scelte coraggiose potremo sapere se il 2018 sarà un anno realmente cruciale per la Moldova. Qualora prevalesse la prudenza, Bucarest continuerebbe comunque a perseguire l'integrazione della nazione sorella mettendo in sicurezza le politiche energetiche regionali, implementando progetti di interconnessione elettrica e gasiera con lo scopo di ridurre la pericolosa dipendenza moldova dall'Est. In quanto produttore netto di idrocarburi ed elettricità, la Romania è pienamente in grado di soddisfare il fabbisogno energetico della piccola Bessarabia.

Il 2018 sarà anche l'anno della presidenza italiana dell'Osce. Roma farebbe bene a cogliere l'occasione, rimarcando quanto la minaccia alla sicurezza regionale non sia costituita dalla separatista Transnistria in sé, bensì dal suo crescente e controproducente isolamento. Favorire l'instaurazione di una riconosciuta *amity line* russo-romena sul Nistru permetterebbe all'Italia di responsabilizzare l'alleato romeno nella gestione dei vicini Balcani e di fornire un prezioso assist all'amico russo per il superamento della crisi sistemica in Europa centro-orientale.

Prima si consolida un confine riconosciuto, prima possono riprendere le normali relazioni commerciali bilaterali che tanto interessano all'imprenditoria italiana. Il nostro ruolo di mediazione potrebbe essere decisivo per il superamento delle sanzioni.

LA FINTA PACE DEL DONBAS VA BENE A TUTTI

di Fulvio SCAGLIONE

Il separatismo filorusso, ben foraggiato, combatte un conflitto a bassa intensità che nessuno può o vuole estinguere. Non il precario governo ucraino. Non l'America, contenta dell'instabilità alle porte di Mosca. Non la Russia, che non ha fretta.

1. È ANCORA LA GUERRA NEL DONBAS? SÌ. NO. Forse. Dipende. A scelta. Ma a scelta di chi? Sono passati più di tre anni dall'inizio del conflitto, innescatosi in un qualche momento tra la primavera e l'estate 2014, e una sola cosa è certa: nel Donbas si continua a morire. Se per guerra si intendono movimenti di plotoni, battaglioni, eserciti, avanzate e ritirate, vittorie e sconfitte, allora nel Donbas una vera guerra non c'è più. Ma una volta è un razzo ucraino che cade su un palazzo in periferia, un'altra è una pattuglia ucraina che finisce in un'imboscata. Una mina, il colpo di un cecchino, una raffica. O una serie improvvisa e furiosa di scambi d'artiglieria come quella che, nei sei giorni tra il 29 gennaio e il 3 febbraio 2017, investì aree densamente popolate a Donec'k, Adiivka e Makiivka e uccise sette civili nel territorio controllato dagli autonomisti e tre in quello presidiato dall'Esercito regolare ucraino, con decine di feriti dall'una e dall'altra parte.

Secondo l'Ufficio dell'Onu per i diritti umani, che monitora la situazione sul terreno, dall'inizio della guerra a oggi sono caduti più di 2 mila civili e in totale, tra soldati, miliziani, volontari, poliziotti e persone qualunque, i morti sono stati oltre 10.200. Di fronte a un'Unione Europea che ormai su questa strage non produce nemmeno più parole, figuriamoci soluzioni; e sotto gli occhi di un mondo che pare guardare alla guerra nel cuore della vecchia Europa come a un mero contrappeso alla guerra in Siria, ennesimo capitolo dell'infinito derby Usa-Russia.

È persino difficile capire chi esattamente muoia, nel Donbas. Dei 6 milioni circa di persone che vivevano nella regione prima della guerra, quasi due hanno trovato rifugio altrove in Ucraina e più di 900 mila sono fuggite all'estero, per lo più in Russia. Sono rimasti i convinti, i disperati, gli anziani. Non solo. Dalle scuole superiori delle due repubbliche separatiste (quelle di Donec'k e di Luhans'k)

escono ogni anno circa 50 mila diplomati: ragazzi che vanno in cerca di futuro, in un luogo dove il tempo è inchiodato a un'eterna e presente emergenza.

Il ministero ucraino della Difesa ha ammesso, nella primavera scorsa, di aver perso 2.600 soldati e ha accusato le due repubbliche di detenere illegalmente 600 ostaggi. Nessuna statistica ufficiale arriva, invece, da parte dei separatisti, che pure vengono accreditati di una forza militare bene organizzata e bene armata di 40 mila uomini. Per loro parlano altri, avanzando cifre più o meno verosimili ma non confermate. Di nuovo il ministero della Difesa ucraino, che sostiene di avere prove certe di almeno 1.700 morti sul lato dei separatisti. Oppure Valentina Mel'nikova, presidente del Comitato delle madri dei soldati di Russia, che sulla base delle passate esperienze (le due guerre di Cecenia, soprattutto) si dice sicura che le due repubbliche abbiano perso almeno metà dei soldati persi dall'Ucraina, cioè 1.300 uomini.

I calcoli di Mel'nikova ci portano alla questione russa. Pare siano circa 3 mila (gli ucraini dicono 5 mila) i soldati russi inseriti nella struttura di controllo e comando dei due corpi d'armata repubblicani, oppure impegnati nell'addestramento truppe. La Russia nega, ovviamente. Ma Vladimir Putin ha provveduto fin dal 2015, con un apposito *ukaz* che ha ripreso e precisato un'analoga legge del 1995 (varata all'epoca della prima guerra di Cecenia), a secretare tutti i dati relativi alle perdite militari. Dice Mel'nikova: «Abbiamo fondato il comitato nel 1989 e da allora abbiamo dovuto affrontare nove guerre. Questa è la prima in cui non c'è stata una sola madre che sia venuta a lamentare la perdita del figlio o del marito, o anche solo di aver perso il contatto con loro. C'è stato qualche caso nel 2014, all'inizio degli scontri, poi più nulla». Perché non ci sono soldati russi nel Donbas, direbbe il Cremlino. Oppure perché il segreto della loro presenza in prima linea è molto ben conservato.

Gli ucraini raccontano che i soldati russi, come pure i mercenari e i volontari che arrivano da est, vengono inviati nel Donbas senza documenti e piastrine; meglio, provvisti di documenti falsi e storie costruite apposta per nascondere la loro vera identità. Elena Vasilevna, animatrice di un gruppo ucraino presente anche su Facebook che si propone di identificare e contare i militari russi caduti nel Donbas, parla di oltre 3 mila morti e sostiene di avere una lista con oltre mille identità di caduti accertate e confermate. La Bbc ha fatto qualche verifica e ha trovato che circa un terzo di quelle identità appartenevano in realtà a ucraini arruolati nelle forze delle due repubbliche. Dunque si torna al punto di partenza: che si spari è sicuro, chi muoia e perché assai meno.

2. Chi tiene la mano sul rubinetto del conflitto, chi lo regola? Chi decide che oggi si deve morire e domani no? E cosa vuole? Decrittare i disegni politici non è meno complicato che fare il conto delle perdite. Perché un piano di pace, un accordo sulle cose da fare per smetterla di ammazzarsi, in teoria c'è e si chiama Minsk II, siglato in pompa magna l'11 febbraio 2015 da Russia, Ucraina, Francia e Germania con la supervisione dell'Osce (Organizzazione per la sicurezza e la cooperazio-

ne in Europa, la stessa che dispiega gli osservatori lungo il fronte). Figlio del fallito Minsk I firmato nel settembre 2014 e diventato quasi subito lettera morta, Minsk II è stato da molti considerato una vittoria diplomatica di Vladimir Putin. L'Ucraina allora non ruppe le relazioni diplomatiche con la Russia, non pretese di avere al tavolo anche America e Regno Unito (suoi principali alleati ma anche firmatari, insieme a Mosca, del Memorandum di Budapest che garantiva a Ucraina, Bielorussia e Kazakistan «protezione» dalle minacce esterne) e non riuscì a includere nella trattativa la Crimea, riannessa alla Russia con un atto di forza.

Il presidente Petro Porošenko e i suoi erano al tempo in una fase di grande difficoltà, con il paese sull'orlo della catastrofe e le forze armate sulla difensiva. Porošenko peraltro non era un novellino ma un oligarca di successo, un ex ministro degli Esteri (2008-11), ex ministro del Commercio (2012) ed ex direttore della Banca nazionale ucraina. È assai probabile che nella sua testa frullasse già allora il pensiero che Arsen Avakov, ministro dell'Interno e membro del partito Patria guidato da Julija Tymošenko, ha di recente espresso sulla sua pagina Facebook a proposito del «famigerato» accordo di Minsk, doloroso compromesso che l'Ucraina ha accettato per fermare una guerra in corso e lo spargimento di sangue. In quel senso ha funzionato. Ma risolvere la crisi con l'accordo di Minsk? Mail». Cosa servirebbe, invece? Avakov detta condizioni che, lui per primo, sa essere irrealizzabili: ritiro dei russi e scioglimento delle repubbliche separatiste; ingresso nel Donbas di una forza di pace internazionale che, «su base paritaria con le Forze armate ucraine», prenda il controllo della regione e dei 420 chilometri di frontiera con la Russia; ritorno del Donbas a un'amministrazione ucraina; libere elezioni; amnistia limitata a chi «non ha le mani macchiate di sangue».

Insomma: al patto siglato nel 2015 forse non credevano davvero né Putin né Porošenko. Così questi tre anni sono stati spesi soprattutto nel tentativo di sottolineare le reciproche inadempienze. Gli osservatori dell'Osce continuano a testimoniare che il cessate-il-fuoco è violato di continuo, i «consiglieri» russi sono sempre lì e le armi pesanti lungo la «linea di contatto» pure, il che consente agli ucraini di ribadire che i russi non stanno ai patti e al presidente Porošenko, contestato in patria, di dribblare il suo corno della questione. Minsk II prevede uno statuto speciale per le province del Donbas, previa modifica della costituzione ucraina da parte del parlamento. Porošenko e l'attuale governo (dall'aprile 2016 guidato dal suo fedelissimo Volodymyr Hrojsman e sostenuto dalla stessa maggioranza del precedente: Blocco del presidente, Fronte nazionale di Arsenij Jacenjuk, Patria di Julija Tymošenko, Partito radicale di Oleh Lyaško e Samopomič – Autoaiuto – del sindaco di Leopoli Andrij Sadovyi), in crisi di consensi, non hanno né la forza né la volontà per procedere su questa strada.

Poi c'è tutto il resto. Perché se pure ci fosse la tregua, sparissero le armi pesanti e la Rada (il parlamento ucraino) approvasse tutte le riforme costituzionali di questo mondo, poi bisognerebbe organizzare elezioni nel Donbas. Minsk II le immagina condotte sulla base delle leggi ucraine e secondo gli standard Osce, con libero accesso ai media e agli osservatori internazionali, sistema proporzionale | 249 aperto alla partecipazione di tutti i partiti politici ucraini e diritto di voto ai residenti del Donbas dispersi nel resto dell'Ucraina. I leader delle due autoproclamate repubbliche, invece, vogliono un voto a maggioranza semplice, riservato a chi è rimasto nel Donbas, solo tra partiti ivi formati e con i media ucraini fuori dai piedi.

Minsk II, quindi, non è meno fallito di Minsk I. Ma a nessuno conviene dirlo. Non all'Unione Europea, che da anni gioca con le sanzioni contro la Russia ma di fatto non ha voce in capitolo e va stancamente al traino di Germania e Francia. Non agli Stati Uniti, ispiratori e protagonisti del cambio di regime del 2014 e oggi tutto sommato contenti di come vanno le cose: c'è una guerra a bassa intensità al confine con la Russia, che Washington ha contribuito ad alimentare con circa un miliardo di dollari versato dal 2015 a oggi nelle casse delle Forze armate ucraine; e c'è lo spavento russofobico, ben radicato nella storia, che rinfocola il classico atlantismo antisovietico (pardon, antirusso). Polonia, Romania e baltici; la Nato da muovere secondo necessità; lo scudo stellare in Romania e in Polonia. Cosa potrebbero desiderare di più i seguaci del senatore John McCain e i circoli *neocon*, che hanno ormai stretto intorno a Donald Trump il recinto delle loro priorità strategiche?

3. Porošenko resta convinto, almeno a parole, di riuscire a recuperare il Donbas attraverso la trattativa diplomatica. Lo conforta un fatto chiaro: il Cremlino non ha alcuna intenzione di annettere alla Russia il territorio controllato dalle due repubbliche autonome, che non ha nemmeno riconosciuto pur concedendo loro l'uso del rublo. E lo obbliga un altro fatto, non meno chiaro: quella è la strategia che i paesi europei e le istituzioni internazionali vogliono che lui persegua. Nessuno vuole investire in una guerra senza speranza, molti al contrario sono inclini a scommettere su un grande paese evoluto, piazzato nel cuore dell'Europa, ricco di materie prime, forte in agricoltura e posto in un punto strategico delle rotte commerciali europee. Lo ha ricordato a chi di dovere il *Financial Times*, che ha scritto: «Le riforme, non la potenza militare, decideranno il futuro dell'Ucraina».

Un po' di privatizzazioni, una modesta riforma fiscale, energici tagli, una politica monetaria più accorta che ha rallentato la corsa dell'inflazione (si spera al 6% quest'anno, contro quasi il 13% dell'anno scorso), un minimo di crescita della produzione industriale e la promessa di intervenire sul sistema pensionistico che tuttora divora il 25% della spesa pubblica sono bastati a convincere il Fondo monetario internazionale a sborsare sin qui 8,4 dei 17,5 miliardi di dollari promessi nel 2015 a sostegno del paese. È la scialuppa che il presidente Porošenko non può abbandonare, pena il naufragio collettivo e personale, visto che ha già annunciato di volersi ricandidare nel 2019, alla scadenza del primo mandato.

Gli aiuti dall'estero, tuttora indispensabili, sono anche le munizioni più potenti che l'ex industriale del cioccolato può spendere per difendersi dai nazionalisti radicali che lo incalzano. Il pericolo per lui viene non tanto dalla figura folkloristica di Mikheil Saakashvili, ex presidente della Georgia (2004-13) ed ex compagno di studi che nel 2015 è stato gratificato con la cittadinanza ucraina e la carica di governatore di Odessa, nel 2016 è diventato un oppositore così incallito da essere

privato del passaporto e nel 2017 un agitatore un po' folle arrestato su un tetto di Kiev da cui minacciava di buttarsi.

L'insidia vera viene dagli alleati di governo che flirtano con le ali estreme. Come Andrij Sadovyj, sindaco di Leopoli e leader del partito Samopomič, che si batte per l'abbandono dei territori ora controllati da Donec'k e Luhans'k (tra il 4 e il 5% dell'intera estensione ucraina). I sondaggi dicono che questa proposta non incontra il favore della popolazione ucraina, ma piace alle frange più scatenate del nazionalismo, ai duri e puri di Jevromajdan, ai reduci degli scontri nel Donbas e ai gruppuscoli della destra.

Sono queste le forze che la primavera scorsa hanno organizzato il blocco delle linee ferroviarie lungo le quali veniva ancora trasportato dalle miniere del Donbas il carbone con cui l'Ucraina genera il 15% dell'energia elettrica. Per qualche giorno le autorità hanno cercato di farli sgombrare; poi, a riprova della fragilità degli assetti politici, hanno adottato il blocco e l'hanno reso ufficiale. Anche se è una decisione un po' folle e le previsioni più inclini al pessimismo parlano, per un anno di blocco, di una perdita di 2,5 miliardi di dollari e 30 mila posti di lavoro. Anche se il governo ha dovuto dichiarare l'emergenza energetica, prima di veder correre in soccorso gli Stati Uniti con il loro carbone. Anche se il Blocco del presidente sta lavorando a un progetto di legge improntato all'idea che «sarebbe assurdo rinunciare ai nostri territori occupati, isolarli o costruire chissà quale muro», come dice Mustafa Nayyem, estensore del testo. «Rispetto al Donbas», afferma il deputato, «dobbiamo agire come fece l'Occidente con l'Ucraina dopo la caduta dell'Urss: finanziando la società civile per staccarla dal suo passato sovietico e far così emergere dei leader capaci di parlare di democrazia».

Il blocco ha però dimostrato che anche sul lato dei separatisti, e della Russia che li appoggia, stasi e torpore sono più graditi di movimenti e iniziative di cui non si riesce a prevedere le conseguenze. Alla mossa decisa controvoglia dal governo di Kiev, i separatisti hanno risposto sequestrando (nazionalizzando?) oltre quaranta aziende di proprietà ucraina. E la Russia si è incaricata di rilevare un milione di tonnellate di carbone del Donbas, che poi rivende quasi interamente all'estero, con l'eccezione di una piccola quota usata per un impianto termoelettrico di Rostov sul Don. Il carbone separatista è stato rintracciato in Turchia (così almeno dice Ihor Nasalyk, ministro ucraino dell'Energia) e finisce in almeno altri sette paesi; qualcuno dice addirittura che faccia strani giri per poi tornare in Ucraina. Certo è che, a un prezzo che oscilla tra i 100 e i 160 dollari a tonnellata, questo piccolo commercio basta da solo a coprire le spese che le due repubbliche devono sostenere per garantire pensioni (magre) e assistenza sociale (minima) agli abitanti del Donbas. Nel frattempo è stato istituito un rozzo ma efficace sistema fiscale, i traffici legali e illegali si moltiplicano a cavallo della frontiera con la Russia e i dirigenti separatisti cominciano persino a farsi l'un l'altro dei colpi di Stato. Perché cambiare la situazione?

Non a caso nel settembre scorso, pochi mesi dopo il varo del blocco, Vladimir Putin ha avanzato una proposta a sorpresa: dispiegare nel Donbas una forza di \ 251 pace dell'Onu. Un machiavellismo, con ogni probabilità, una di quelle mosse del cavallo in cui lo zar eccelle. Certo il segnale che il Cremlino non ha fretta ed è disposto a congelare *sine die* il problema. Però, perché non provarci? Perché non andare a vedere il bluff? Perché non costringere la Russia a mostrare le carte? Invece, Ucraina e America hanno subito cominciato a dire: solo per sei mesi non va bene, solo per proteggere gli osservatori Osce non basta, solo lungo la linea di contatto non è abbastanza. Un sacco di smorfie, insomma, per non dover ammettere che alla fin fine il male minore non è poi così male. E che questa finta pace è comunque meglio di tutte le grane politiche, economiche e militari che deriverebbero dalle due uniche soluzioni definitive possibili: la conquista militare e la trattativa di pace.

L'UCRAINA È VIVA ANCHE GRAZIE A PUTIN

di Dario Quintavalle

Nonostante corruzione e cattiva amministrazione, Kiev sta ritrovando la sua strada e il suo popolo. Essenziale la rottura con Mosca. Gli errori di Porošenko e l'ombra di Saakashvili. La spina linguistica e la distanza con l'Europa. Saranno i giovani a salvare il paese.

1. CRAINA NON È ANCORA MORTA, recita la prima strofa dello storico inno nazionale ¹. E in effetti il gigante slavo dai piedi d'argilla, piegato da uno spaventoso uno-due inferto da Putin all'indomani della rivoluzione di Jevromajdan del 2014 – prima l'annessione a sorpresa della Crimea, poi la secessione del Donbas – contro tutte le previsioni non è andato al tappeto, mostrando anzi un'inaspettata resilienza.

Lo Stato ucraino, intendiamoci, ha fatto pochi progressi quanto a funzionalità e a onestà dei suoi dirigenti e funzionari, ma l'economia, pur se in crisi, non è tracollata; e la macchina militare, dopo aver indecorosamente ceduto nel 2014 per inettitudine o tradimento intere parti del territorio nazionale senza colpo ferire, è rapidamente migliorata e si è temprata nel combattimento.

Soprattutto, dalla crisi di questi anni è nata una coscienza nazionale ucraina, un vero popolo che trae la sua identità non più dalla mitologia eroica dei cosacchi e delle donne con le trecce adorne di ghirlande, ma dal risentimento per l'offesa arrecatale dalla vicina ed ex sorella Russia, e dalla fierezza di aver saputo resistere a un paese tanto potente.

Sono passati i tempi in cui per le strade di Kiev venivano distesi striscioni che esortavano ad amare l'Ucraina, «*Lyubyt Ukrainu*». Non ce n'è più bisogno. E anche se l'emigrazione non è cessata, nessuno dice più che «l'unica strada che vale la pena di mantenere in buone condizioni è quella che porta a Boryspil'» (l'aeroporto di Kiev): si parte ancora, certo, ma per necessità, non per disaffezione o disgusto verso la patria. E si spera un giorno di poter tornare. Il popolo ucraino è finalmente una nazione unita e fiera di sé come mai prima nella sua storia. Ora, per parafrasare all'inverso la famosa frase di D'Azeglio: «Fatti gli ucraini bisogna fare l'Ucrai-

na». Cioè stabilizzare il paese, dargli una collocazione internazionale precisa, sanare la ferita della guerra civile e riconoscere lo stato di fatto, ormai irreversibile, dell'annessione della Crimea, senza venir meno al principio dell'immutabilità delle frontiere, peraltro nella pratica così spesso tradito. Come fare tutto questo è precisamente l'interrogativo che si pongono le cancellerie occidentali.

2. Non si può dire che la classe dirigente ucraina sia adeguata al compito. La corruzione rimane sempre il problema numero uno del paese. Certo, è meno visibile e sfacciata che ai tempi di Janukovyč: non capita più, almeno non nel centro di Kiev, che uno straniero venga fermato e perquisito in mezzo alla strada da una pattuglia della polizia, con un pretesto qualsiasi, al solo scopo di estorcergli del denaro. Ma dovunque ci si giri, la commistione tra interessi privati e pubblici è evidente. In politica si entra solo con molti soldi – il voto di scambio qui non è reato – e gli outsider della società civile emersi dopo Jevromajdan hanno fatto presto a essere assorbiti e neutralizzati. Non che manchino le persone oneste: ma fanno una brutta fine. La giudice Larysa Holn'yc², che ha denunciato il tentativo di corruzione da parte del sindaco di Poltava è stata privata delle sue funzioni e poi aggredita all'uscita del tribunale.

Una donna, non a caso. La nuova Ucraina è molto al femminile: Nadija Savčenko, la fiera pilota di caccia che ha sfidato le prigioni di Putin; Oksana Syroyid, esponente di punta del partito Samopomič e vicepresidente della Rada; Natalie Jaresko, per due anni ministro delle Finanze, responsabile della stabilizzazione macroeconomica; Oksana Velyčko, animatrice di «Insieme contro la corruzione», una delle tante ong che lottano contro il cancro del paese; e tante altre. Il potere però rimane saldamente in mano a una ristretta oligarchia di uomini ricchi e dalla mentalità abbastanza ristretta e provinciale, che agiscono controllando servizi e istituzioni in conflitto tra loro. La pubblica amministrazione è debole e il sistema giudiziario assai fragile. E quindi l'autorità del governo centrale, in mancanza di una struttura capace di elaborare e implementare le politiche pubbliche, non si irradia di molto oltre Kiev.

In Occidente c'è la credenza diffusa che l'Unione Sovietica – moloch burocratico per definizione – debba aver lasciato in eredità Stati forti. Autoritari, corrotti, ma forti. È esattamente il contrario: l'Urss era una dittatura di partito, focalizzata sulla sicurezza e sull'economia, che non aveva alcun interesse alla nascita di una burocrazia in senso weberiano e occidentale, vale a dire un corpo di funzionari e giudici soggetti solo alla legge. Di conseguenza, con la fine dell'Urss, mentre gli apparati del partito si sono trasformati in reti d'interessi privati, le nuove strutture dello Stato sono nate fragili e tali sono rimaste. Sarebbe stato necessario reclutare e formare una nuova leva di funzionari, dedicati solo all'interesse pubblico, ma nell'equivalente della nostra Scuola nazionale di amministrazione il corso per dirigenti è part-time, a pagamento, e alla fine non dà diritto all'assunzione nel pubbli-

co impiego, se non per chiamata diretta di un politico. Il servizio pubblico è un investimento, non una vocazione.

3. Il sistema giudiziario è messo persino peggio perché si fa scudo del dogma dell'indipendenza della magistratura, un assoluto tabù per gli occidentali, per non rendere sostanzialmente conto a nessuno. Così, persino l'agenzia di cooperazione americana Usaid – rappresentata a Kiev da un progetto appaltato alla Chemonics che dura sotto diverse denominazioni da oltre dieci anni – ha perso la pazienza e ha sospeso il dialogo col potere giudiziario: troppe le nomine discutibili alla Corte di Cassazione. Dei 113 nuovi giudici della Corte suprema, 25 sono stati accusati dal Public Integrity Council, un *watchdog* della società civile, di aver ottenuto ricchezze illecite, di aver emesso sentenze politicamente motivate o illegittime, o di essere indagati per corruzione.

In più la comunità dei donatori preme per la costituzione di un tribunale speciale anticorruzione, necessario corollario di un sistema di agenzie specializzate su questo tema, insieme all'ufficio investigativo (Nabu)³ e alla procura anticorruzione (Sapo), entrambe create su impulso e finanziamento occidentale. Il presidente Porošenko non si oppone alla nuova Corte, ma vorrebbe controllarla. Il sistema giudiziario ordinario costituisce un notevole freno all'attività anticorruzione: finora solo il 24% dei casi investigati è arrivato a sentenza, con appena 18 condanne, mentre nel 34% dei casi il processo non è mai cominciato⁴.

Nel frattempo colpisce ai fianchi il Nabu, agenzia finanziata e addestrata dal-l'Fbi, colpevole di un eccesso di attivismo. In un crescendo di iniziative clamorose, gli agenti del Nabu hanno arrestato Oleksandr, il figlio del ministro dell'Interno Arsen Avakov, il secondo uomo più potente dell'Ucraina. L'arresto, a Kharkiv, è stato ostacolato in tutti modi dalla polizia, cioè dai dipendenti del padre dell'arrestato. Nel frattempo la Guardia nazionale metteva sotto assedio la sede di Kiev.

Per Avakov – che conobbe il carcere in Italia nel 2012 e che avrebbe interessi nel nostro paese – si è trattato di una dichiarazione di guerra: l'arresto giunge nel momento di massima rivalità col presidente. I due sono almeno d'accordo nella loro ostilità al Nabu, le cui operazioni sotto copertura sono state boicottate dal procuratore generale Lutsenko – che è nominato dal presidente. Nel frattempo, la Rada sta discutendo il licenziamento del direttore del Nabu Artem Sytnyk. La stessa sorte che toccò nel 2015 per il direttore dei servizi di sicurezza Sbu, Valentyn Nalyvaičenko.

Intanto Hanna Solomatina, una dirigente dell'Agenzia per la prevenzione della corruzione (Napc) – che dovrebbe controllare le dichiarazioni dei cespiti patrimoniali dei funzionari dello Stato – ha svelato che l'agenzia non compie i controlli d'istituto se non nei confronti degli avversari del presidente Porošenko. Lui per primo ha reso false dichiarazioni patrimoniali alla Napc: prima i Panama Papers, e

^{3.} National Anti-Corruption Bureau of Ukraine.

^{4.} Fonte Nabu, goo.gl/LWx5so

ora i Paradise Papers – i clamorosi *leaks* sui paradisi fiscali offshore – hanno infatti documentato le sofisticate strutture finanziarie create per evitare di pagare le tasse allo Stato ucraino ⁵. Secondo Vitalij Sič, giornalista di *Novoye Vremya*, «mai negli ultimi tre anni le autorità ucraine hanno combattuto gli sforzi anticorruzione così apertamente come oggi» ⁶.

- 4. Lo spettacolo indecente di servizi dello Stato in guerra tra loro non è l'unico che Kiev offre in questo momento: un fantasma si aggira in città, quello di Mikheil Saakashvili. Ex presidente della Georgia, ex amico di Petro Porošenko e già governatore della regione di Odessa, Saakashvili è stato privato della cittadinanza ucraina dal presidente mentre era all'estero. Il georgiano a settembre è rientrato di forza nel paese tra due ali di sostenitori, e ha vissuto apertamente a Kiev inscenando manifestazioni per l'*impeachment* di Porošenko; finché il 5 dicembre è stato arrestato e poi liberato dalla folla. Ancora ammanettato, Saakashvili ha portato i suoi sostenitori alla Rada per chiedere le dimissioni di Porošenko. Nuovamente arrestato l'8 dicembre, nelle strade di Kiev sono riapparsi i manifestanti con le tende e le stufe, forse preludio di nuove proteste di piazza. Non privo di significato il fatto che tra i suoi sostenitori e liberatori spiccasse Mustafa Nayyem, l'iniziatore di Jevromajdan. Saakashvili è oggi un credibile capo dell'opposizione al presidente, anche per la sua reputazione di riformatore contro la corruzione.
- 5. Mentre sul piano interno Porošenko incassa tanti clamorosi autogol, trova anche il tempo di inimicarsi i vicini. Avevamo già segnalato la pericolosa attitudine del presidente verso la questione della lingua ⁷: ora la riforma scolastica ha aperto un nuovo fronte di problemi non solo con quella parte del paese che parla russo, ma soprattutto con le minoranze di paesi aderenti all'Ue e alla Nato.

La nuova legge proibisce infatti l'insegnamento di materie importanti, come la storia e la fisica, nelle lingue delle minoranze nelle scuole secondarie. Solo le scuole elementari sono autorizzate a fornire corsi in ungherese, romeno o russo. Sebbene l'obiettivo evidente fosse di limitare l'insegnamento del russo, la mossa ha avuto ripercussioni impreviste. Non è stato solo il Cremlino a lamentarsi di tale misura, ma anche i ministri degli Esteri di Ungheria, Polonia, Romania e Moldova hanno denunciato la violazione dei diritti dei loro connazionali. Le minoranze non russofone costituiscono il 5% della popolazione ucraina.

In particolare è in allarme la Transcarpazia: un triangolo di territorio montuoso e multietnico che fu storicamente parte del regno d'Ungheria, annessa alla Cecoslovacchia tra le due guerre mondiali per poi passare all'Unione Sovietica (e quindi alla Rss d'Ucraina) nel 1945. Oggi la minoranza ungherese in Ucraina è forte di 156.600 persone, che rappresentano il 12,7% della popolazione della Transcarpa-

^{5.} International Consortium of Investigative Journalists, goo.gl/wQWbAA

^{6.} twitter.com/SychVitaly/status/938525580236115975

^{7.} D. Quintavalle, «Per scacciare i gattopardi mettiamo l'Ucraina sotto tutela», *Limes*, «La Russia in guerra», 12/2014, p. 35.

zia. Nelle città di Berehove e Čop, gli ungheresi costituiscono quasi la metà della popolazione e nelle aree rurali confinanti la percentuale di ungheresi etnici arriva all'80%. Così, anche se la riforma entrerà in vigore solo nel 2020, il governo ungherese sta già minacciando di bloccare qualsiasi tentativo ucraino di avvicinamento all'Ue e alla Nato, e si è spinto fino a chiedere la revisione dell'Accordo di associazione con Kiev.

La questione delle minoranze che vivono negli Stati confinanti, tra cui Romania e Serbia, è stata per anni un cavallo di battaglia del primo ministro nazionalista Viktor Orbán, che ora si vede offrire un'insperata opportunità di presentarsi come il loro paladino. La dura posizione ungherese ha certo molto a che fare con il prossimo appuntamento elettorale nell'aprile 2018: Jobbik, partito di estrema destra all'opposizione, che si dice finanziato da Mosca, è ancora più radicale dell'attuale governo quando si parla di minoranze ungheresi all'estero e propone apertamente di denunciare i confini stabiliti dal Trattato del Trianon.

Benché l'Ucraina non riconosca la doppia cittadinanza, il governo ungherese ha rilasciato molti passaporti agli abitanti della Transcarpazia. Altrettanto ha fatto quello romeno con le sue minoranze della stessa Transcarpazia, della Bucovina settentrionale e della Bessarabia meridionale. Anche i russi cominciarono ad affermare la loro influenza in Crimea distribuendo passaporti con manica larga. La Transcarpazia è attraversata da pulsioni autonomiste (78% al referendum del 1991). Eurodeputati ungheresi di estrema destra come Béla Kovács (sospetta spia russa) chiedono per la regione l'autogoverno. Un argomento tabù per Kiev: dato il precedente dell'unica repubblica autonoma, la Crimea, che usò il suo statuto speciale per proclamare la secessione, ogni concessione di autonomia – pur se prevista dal protocollo di Minsk II – è vista come un passo verso la disintegrazione dello Stato.

L'approccio di Kiev al problema della lingua e delle minoranze ha rivelato una particolare incompetenza nei rapporti sia internazionali sia interni. Non c'era nessun bisogno di misure così controverse: l'uso della lingua ucraina sta crescendo nel paese spontaneamente.

La guerra e l'annessione della Crimea hanno infatti obbligato gli ucraini di lingua russa (ucraini russofoni e russi etnici) a riconsiderare la loro identità 8: molti hanno semplicemente cessato di parlare russo, in favore dell'ucraino. Lo stesso fenomeno che Tolstoj descrive in *Guerra e pace* a proposito degli aristocratici russi che, abituati a parlare francese, sotto la pressione dell'invasione napoleonica dovettero rapidamente imparare di nuovo la loro lingua: l'invasione straniera spinge alla rinazionalizzazione. Così i giovani rifiutano l'istruzione in russo e pretendono dagli insegnanti che parlino ucraino. Si tratta, si badi bene, di trend, di preferenze: la gran parte degli ucraini sono perfettamente bilingui. Se l'ucraino, prima considerato la lingua dei campagnoli, è cresciuto in dignità – in poche parole, parlare ucraino oggi è *cool* – la russofonia ha per contro cessato di essere un ele-

mento di sospetto. Al fronte, in Donbas, si parla russo da una parte e dall'altra. I russofoni hanno provato, col sangue, di non essere la quinta colonna di Putin.

6. Putin, già. In Occidente una figura enigmatica, di cui si è potuto dire di tutto e il contrario di tutto, da pazzo a genio 9. Di certo, lascia perplessi che un regime accreditato della capacità di interferire nelle elezioni presidenziali americane, come nel referendum sul Brexit, sia stato nondimeno capace di alienarsi il paese più affine per lingua e cultura.

L'incapacità di percepire il bisogno di autosufficienza del popolo ucraino tanto esplicitamente dichiarata dal libro del secondo presidente, Leonid Kučma, L'Ucraina non è la Russia 10 – ha portato a una serie di rovinosi errori di valutazione. L'Ucraina è stata approcciata nei termini classici dell'imperialismo russo: un paese fratello, sì, ma minore e da tenere sotto tutela.

Può darsi che Putin avesse ragione quando disse che d'Ucraina non esiste» 11, ma oggi ciò non è più vero, e proprio grazie a Putin. Il progetto politico ucraino poteva avere successo solo nelle condizioni di massimo isolamento dell'Ucraina dalla Russia, condizioni raggiunte appunto col conflitto. Non esistono più voli diretti tra i due paesi, i social network russi sono banditi e i rapporti commerciali sono al minimo storico: nel 2013 il 24% delle esportazioni ucraine andava verso Mosca, ora appena il 9,9%.

Secondo Dmitrij Trenin del Carnegie Center di Mosca, il fallimento del progetto di ricostituire, attorno al perno ideale di Kiev il russkij mir (il mondo russo) - dal quale peraltro si va sfilando, pur senza azioni clamorose, anche la Bielorussia – aiuterà anche la Russia a ripensarsi come un paese continente autosufficiente. La formazione di uno Stato indipendente ucraino e di uno bielorusso contribuirà allo sviluppo dello stesso progetto nazionale russo, rivolto al futuro, e non a ripristinare una qualche forma di impero 12. È una tesi suggestiva, ma si può dubitare che la Russia cesserà per questo di fomentare disordine ai suoi confini. E comunque, difficilmente potrà essere Putin - che ha incarnato, anche per formazione, questa Russia postsovietica e neoimperiale – ad accompagnare il paese verso una fase nuova.

7. Dal lato europeo, l'Accordo di associazione - la cui mancata ratifica fu nel 2014 all'origine delle proteste di piazza note come Jevromajdan – è finalmente entrato in vigore nella sua interezza il 1° settembre 2017 13. Ma in tre anni gli scambi sono crollati: in valori assoluti, l'export verso l'Ue è sceso da 17 a 13,8 miliardi di euro, mentre l'import da 22 a 18¹⁴.

^{9.} K. Gessen, «Killer, Kleptocrat, Genius, Spy: The Many Myths of Vladimir Putin», The Guardian, 22/2/2017, goo.gl/ED6qeC 10. goo.gl/xEyhsM

^{11. «}Le sciabole dello zar», Limes, «Progetto Russia», n. 3/2008, p. 7.

^{12.} www.globalaffairs.ru/number/Ponyat-Ukrainu-19123

^{13.} europa.eu/rapid/press-release_IP-17-3045_en.htm?locale=en

^{14.} Fonte Ukrstat, goo.gl/tEtqQS

L'Europa non è più quella del 2014, illusa di un allargamento senza limiti. A occidente ha perso un pezzo pregiato come il Regno Unito e la coesione tra i membri è ai minimi storici; mentre a oriente ha compiuto mostruosi errori di calcolo, scambiando satrapie oligarchiche come Moldova e Ucraina per allieve modello della scuola di Bruxelles. Si parla ora apertamente di *«Ukraine fatigue»*, e il regime di viaggi senza visti verso l'area Schengen, concesso troppo frettolosamente, potrebbe essere presto ritirato se l'attuale politica sulla corruzione continuerà. Nemmeno in Ucraina si respira tutto questo fervore europeo: il 53% vedrebbe bene il paese nell'Unione ¹⁵, il 46% nella Nato ¹⁶. Per contro, nonostante la guerra, un 44% degli ucraini in un recente sondaggio ha affermato di avere ancora un'opinione favorevole dei russi ¹⁷. Numeri che fotografano, nella migliore delle ipotesi, un paese ancora non unanime circa la sua collocazione internazionale. Forse non più «lacerato», come lo definiva Samuel Huntington ¹⁸, ma che almeno vorrebbe non essere costretto a scelte di campo.

Secondo uno studio del Parlamento europeo ¹⁹ «i costi per adeguarsi alle nuove regole potrebbero essere troppo alti per l'Ucraina», anche perché essa non ha accesso ai fondi strutturali e di coesione. E comunque, conclude lo studio, «un aumento dell'aiuto finanziario è difficile in ragione della fragile *governance* e della diffusa corruzione» dell'Ucraina. Inoltre, le esportazioni verso l'Ue sono soprattutto di carattere agricolo, mentre l'industria pesante, fortemente integrata con la Russia, sta soffrendo. Tutto previsto ²⁰. La prospettiva di essere ridotta a una periferia agricola di Bruxelles, in grado di fornire solo materie prime (come il grano per la nostra pasta), non è delle più esaltanti.

Non sorprende allora che siano cominciati discreti contatti tra la compagnia statale Antonov e la Russia per riprendere la produzione degli An-124-100 Ruslan, i più grandi aerei da trasporto civile al mondo. E la Cina non sta a guardare: compagnie cinesi hanno firmato accordi per modernizzare le autostrade ucraine, dragare i porti, effettuare voli diretti con Guangzhou, cooperare nel settore dei media e in quello agricolo. L'Ucraina potrebbe essere inserita nel progetto delle nuove vie della seta, l'iniziativa strategica cinese per il miglioramento dei collegamenti e dei commerci euroasiatici.

E l'America? Dal punto di vista statunitense, l'Ucraina è servita meravigliosamente allo scopo: da pietra d'inciampo nelle crescenti e opposte ambizioni della Russia e dell'Unione Europea (*«Fuck the Eu!»*, Viktoria Nuland, 2014), oggi è piuttosto un incomodo nel percorso di intesa tra Usa e Russia. Il presidente Trump ha chiarito che con lui gli Usa escono dal «business del nation-building», quindi non

^{15. «}Do 26-richnytsi Nezalezhnosti Ukraïny: tendentsi
ï zmin hromads'koï dumky», Democratic Initiatives, 22/8/2017, goo.gl/u
79GPq

^{16.} S. Pifer, «How Ukraine Views Russia and the West», Brookings, goo.gl/KAaDfe

^{17.} Dati Kiev International Institute of Sociology e Levada Centre, Russia, goo.gl/uZ3rLT

^{18.} S. Huntington, Lo scontro delle civiltà, New York 1996, Simon & Schuster.

^{19.} European Parliament, goo.gl/ZjJcYU

^{20.} D. Quintavalle, «Due o tre cose che so sull'Ucraina», limesonline, 24/2/2014, goo.gl/Cnzyoo

c'è da aspettarsi molto appoggio dal più filorusso dei presidenti americani, soprattutto a un paese che appare ancora incapace di governarsi da solo.

Il conflitto del Donbas (erroneamente definito «congelato» quando invece causa dozzine di morti ogni mese) non sarà risolto militarmente ²¹. Alla fine, per stanchezza, sarà forse possibile accordarsi su un dispiegamento di caschi blu delle Nazioni Unite, soluzione proposta parallelamente da Ucraina e Russia nello scorso settembre e che potrebbe essere la base di un compromesso russo-americano, preludio alla cancellazione delle sanzioni a Mosca.

Non esistono soluzioni a breve termine per la crisi ucraina. Soprattutto, non sono nelle mani delle cancellerie occidentali, né dei politici post-sovietici ucraini. La migliore speranza per il paese appare essere nelle sue giovani generazioni, nei nati dopo il crollo dell'Urss, che hanno viaggiato e parlano inglese e in qualche modo sono venuti in contatto con i tanti progetti di cooperazione internazionale. A tempo debito, saranno loro a guidare il paese fuori dalle secche. Al di là del deprimente spettacolo offerto dalla sua classe politica, esiste oggi in Ucraina una vibrante società civile, che merita il nostro supporto o almeno la nostra simpatia.

All'alba del 2018 l'Ucraina esiste. Non è la Russia. Non è (ancora?) Europa.

AUTORI

- Jon Bingen Studioso norvegese di Machiavelli ed esperto di geopolitica.
- EDOARDO BORIA Geografo presso il dipartimento di Scienze politiche dell'Università La Sapienza di Roma, è titolare degli insegnamenti di Geografia e di Geopolitica. Consigliere scientifico di *Limes*.
- STEFANO BOTTONI Ha conseguito il dottorato in Storia dell'Europa contemporanea presso l'Università di Bologna, dove ha insegnato Storia e istituzioni dell'Europa orientale. Senior Fellow presso il Research Center for the Humanities dell'Accademia ungherese delle scienze, Budapest. Ha all'attivo oltre cento pubblicazioni scientifiche in diverse lingue. Il suo libro più recente è *Long Awaited West. Eastern Europe since 1944*, Bloomington 2017, Indiana University Press.
- ERHARD BUSEK Presidente dell'Istituto per la regione del Danubio dell'Europa centrale (Idm), ex ministro della Cultura ed ex vicecancelliere del governo austriaco.
- Magnus Christansson Dottorando presso l'Università di Stoccolma, esperto di sicurezza nel Baltico.
- Giorgio Cuscito Consigliere redazionale di Limes. Analista, studioso di geopolitica cinese.
- Alberto de Sanctis Consigliere redazionale di *Limes*, studioso di geopolitica dei mari, analista presso l'ufficio Analisi & strategie di Utopia.
- HERIBERT DIETER Stiftung Wissenschaft und Politik, Berlino.
- GERMANO DOTTORI Docente di Studi strategici alla Luiss-Guido Carli e consigliere scientifico di *Limes*,
- Dario Fabbri Giornalista, consigliere scientifico e coordinatore America di *Limes*. Esperto di America e Medio Oriente.
- Laris Gaiser Membro dell'Itstime presso l'Università Cattolica di Milano e Senior Fellow al centro studi Globis dell'Università della Georgia (Usa). Insegna Geoeconomia e Geopolitica all'Accademia diplomatica di Vienna.
- ALEXANDRU GEORGESCU Research Fellow presso la Fondazione Eurisc, dove si interessa principalmente di geopolitica e sicurezza. PhD in Risk Engineering for Critical Infrastructure Systems.
- VIRGILIO ILARI Presidente della Società italiana di storia militare (Sism).
- Guy Mettan Giornalista, già caporedattore della *Tribune de Genève*. Direttore del Club della stampa svizzera, e deputato al Grand Conseil del Cantone di Ginevra. Nel 2015 ha pubblicato *Russofobia, mille anni di diffidenza*, Sandro Teti editore, apparso poi nel 2017 negli Stati Uniti col titolo *Creating Russophobia*, Atlanta, Clarity Press.
- Liviu Mureşan Esperto di sviluppo strategico e sicurezza. Ha servito come senior advisor per il premier, il governo e il ministro dell'Interno romeni. Attualmente è a capo della Fondazione Eurisc, ed è professore associato presso l'Accademia di studi economici di Bucarest.

- MIRKO MUSSETTI Ricercatore Iassp (Istituto di alti studi strategici e politici per la leadership), analista geopolitico e geostrategico. Aree di interesse primario: Europa dell'Est e Asia centrale.
- MASSIMO NICOLAZZI Docente di economia delle fonti energetiche, Università di Torino e consigliere scientifico di *Limes*.
- FEDERICO PETRONI Consigliere redazionale di *Limes*, responsabile del Limes Club Bologna e cofondatore di iMerica.
- WOJCIECH PRZYBYLSKI Presidente della Fondazione Res Publica di Varsavia e direttore del semestrale Visegrad Insight.
- PAOLO QUERCIA Autore di *Limes* dal 1998. Direttore del Center for Near Abroad Strategic Studies, (CeNass), è stato dal 2001 al 2016 analista per il Centro alti studi difesa. Ha collaborato con il ministero del Commercio con l'estero e con il ministero degli Esteri.
- Dario Quintavalle Specialista della cooperazione europea allo sviluppo, ha lavorato in Ucraina alla riforma del sistema giudiziario.
- Ferdinando Salleo Diplomatico, è stato ambasciatore a Mosca e a Washington, già segretario generale del ministero degli Esteri.
- Daniele Santoro Studioso di geopolitica turca.
- FULVIO SCAGLIONE Già vicedirettore di *Famiglia Cristiana*, segue da sempre i temi della politica internazionale. Ha scritto i libri *Bye bye Baghdad*, *La Russia è tornata*, *I cristiani e il Medio Oriente*, *Il patto con il diavolo*. Collaboratore di *Avvenire*, *Linkiesta*, *Gli occhi della guerra* e altre testate cartacee e online, è attivo su Facebook e Twitter e anima il blog www.fulvioscaglione.com.
- MATTEO TACCONI Giornalista. Si occupa di «Nuova» Europa.
- VITALIJ TRET'JAKOV Giornalista, preside della Scuola superiore per la televisione dell'Università statale di Mosca Mikhail Lomonosov.
- ALESSANDRO VITALE Insegna Analisi della politica estera nella facoltà di Scienze politiche e Economic Geography nella facoltà di Giurisprudenza dell'Università degli Studi di Milano. Ha insegnato Studi strategici e Relazioni internazionali nella stessa Università.
- MILOSZ J. ZIELIŃSKI Dottorato in Studi culturali. Ha studiato presso l'Università SWPS delle Scienze sociali e umanistiche, l'Istituto di studi slavi dell'Accademia delle scienze polacca, l'Università di Varsavia e l'Università Statale di San Pietroburgo. Diplomatico, è attualmente in servizio nella Rappresentanza permanente della Polonia presso l'Unione Europea a Bruxelles.
- Przemysław Żurawski vel Grajewski Coordinatore della sezione Difesa e Politica estera del Consiglio nazionale di sviluppo della presidenza della Repubblica di Polonia e consulente del ministero degli Esteri polacco.

La storia in carte

a cura di *Edoardo BORIA*

1. Le soluzioni grafiche adottate nelle carte geografiche condizionano inevitabilmente il messaggio complessivo. Un caso di scuola fu quello della cosiddetta carte rouge richiamata nella carta 1, opera del cartografo e primo ministro ungherese Pál Teleki. Utilizzata durante i trattati del Trianon tra le potenze vincitrici e l'Ungheria, essa conferma ancora una volta le possibilità di intervenire per produrre un quadro favorevole a una specifica linea politica. Non tanto perché la carta utilizzava i dati del censimento del 1910, che esagerava la presenza dell'etnia ungherese a danno delle altre, e neanche per l'espediente visuale di far spiccare la popolazione ungherese riportandola in un rosso acceso (da cui il nomignolo carte rouge) quanto piuttosto per lo stratagemma di lasciare in bianco, cioè non assegnare a nessuna nazionalità, le aree montuose dei Carpazi con densità di popolazione inferiore a 20 persone al kmq, che all'epoca erano abitate prevalentemente da romeni. Dopo la guerra la carte rouge, come anche altre carte etnolinguistiche, continuò a circolare diffusamente in Ungheria materializzando le frustrazioni per i territori perduti. Questo genere cartografico cessò di apparire nel secondo dopoguerra, quando le superiori esigenze di amicizia all'interno del blocco sovietico suggerivano di evitare qualsiasi motivo di contrasto. Per tornare infine in auge dopo il 1989, quando una nuova ventata di nazionalismo accompagnava quegli Stati ex satelliti ora liberati da logiche di schieramento.

Fonte: Carta etnografica d'Ungheria costruita in base alla densità della popolazione dal Conte Paolo di Teleki Professore di Geografia secondo il ricensimento del 1910 / carte rouge (rielaborata), Budapest, 1920

2-3. Alcuni luoghi hanno la particolare capacità di evocare il passato e indurre a leggere la situazione contemporanea alla luce di quel passato. Sono luoghi trans-storici. Ad esempio, la retorica xenofoba di certa destra austriaca ha oggi buon gioco a prendersela con gli immigrati, e soprattutto con i turchi che a Vienna costituiscono una comunità molto numerosa, ricordando i due assedi che, ormai secoli fa, la città subì da parte degli ottomani. Stesso per il nazionalismo serbo, che nutre un'avversione molto forte per gli stranieri e non perde occasione per ricordare con rancore i cinque secoli di occupazione ottomana e le brutali repressioni turche delle sommosse di Belgrado. La metafora, o meglio la concatenazione di metafore che lega passato e presente attraverso le città di Vienna e Belgrado, ha valore performativo: essa porta infatti alla conclusione che la lezione del passato insegna la necessità di respingere lo straniero. Dei luoghi del nostro esempio si lascia in luce unicamente il carattere di avamposto di un mondo considerato più libero e più avanzato di quelli da cui gli immigrati provengono. Un riduzionismo semplificatorio inaccettabile non solo sul piano della ragione ma anche su quello storico perché nel lungo rapporto che Vienna e Belgrado hanno avuto con gli ottomani non ci sono stati solo momenti conflittuali ma anche fruttuose alleanze e opportunistiche intese diplomatiche. Nonostante la palese falsificazione storica, l'operazione di marketing politico di oggi ha successo e i parallelismi tra la Vienna e la Belgrado del passato e del presente risultano sorprendentemente persuasivi. Oltretutto, in questa operazione Vienna diventa non solo espressione di sé ma di un intero paese (l'Austria) e di un'intera cultura (quella occidentale), al pari di Belgrado che lo è per la Serbia e per il mondo slavo.

La carta 2, in rara visione circolare del territorio, fa riferimento all'assedio di Vienna del 1529 da parte delle truppe di Solimano il Magnifico. Al centro dei sei fogli che compongono l'opera vi è la cattedrale di Santo Stefano, difesa tutt'attorno da mura e porte rinforzate con mucchi di terra e palizzate di tronchi. All'orizzonte le colline saccheggiate dai turchi, che rimasero lì acquartierati per un mese. L'autore rese visivamente la minaccia tramite il disegno di patiboli e persone impalate. La città scampò il pericolo grazie alle carenze ottomane nell'artiglieria e, soprattutto, all'abbondante nevicata che costrinse gli attaccanti a ritirarsi dalle rigidità autunnali della pianura pannonica a cui i loro cammelli non erano certo abituati.

Nella *carta 3* è invece ritratta Belgrado nel 1717, contesa tra ottomani e austriaci. Quell'evento fisserà sul Danubio la frontiera tra i due imperi.

Fonte carta 2: N. MELDEMAN, particolare di Der stadt Wien belegerung, wie die auff dem hohen sant seffansthurn allenthalben gerings um die gantze stadt, zu wasser vnd landt mit allen dingen anzusehen gswest ist, 1530, Wien Museum.

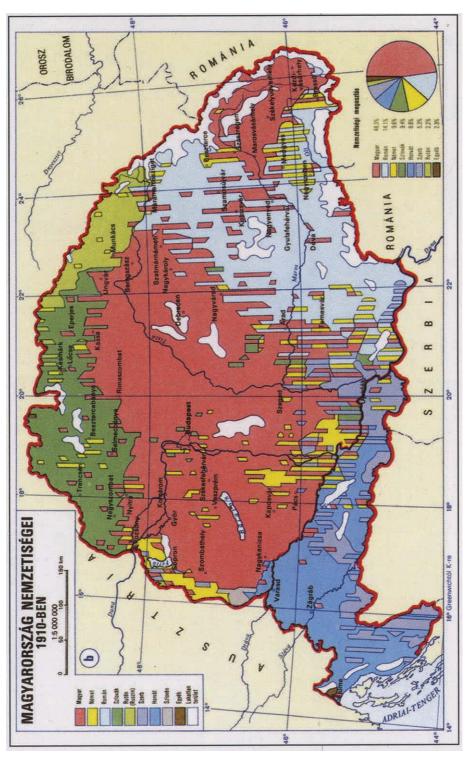
Fonte carta 3: P. SCHENK, Grand Riss von der Stadt und Vestung Belgrad in Servien samt dem Lager derer Kayserlichen Volcken deselbst, wie auch denen merckwürdigsten Rencontreen zu Wasser und Lande so bishero da herum fürgefallen, Amsterdam 1717.

4. A partire dal XVIII secolo prende corpo quel duplice processo politico-geografico che vede la nazionalizzazione dei territori e la territorializzazione delle nazioni. Segnerà inesorabilmente la politica in età moderna. Nazioni e territori scoprono la loro dimensione politica. Più tardi questa convergenza darà vita all'irredentismo, che consiste nel desiderio di incorporare nello Stato tutte le regioni che ne hanno fatto parte o dove vivono persone della stessa nazionalità. L'Istria rappresenta nella storia italiana il caso più rilevante. L'unità aveva infatti rappresentato un momento di vigoroso slancio patriottico ma non aveva soddisfatto pienamente quelle correnti che, in ossequio al principio statual-nazionale, aspiravano a includere entro i confini dello Stato tutti gli individui di lingua italiana, concentrati soprattutto al di là del confine orientale.

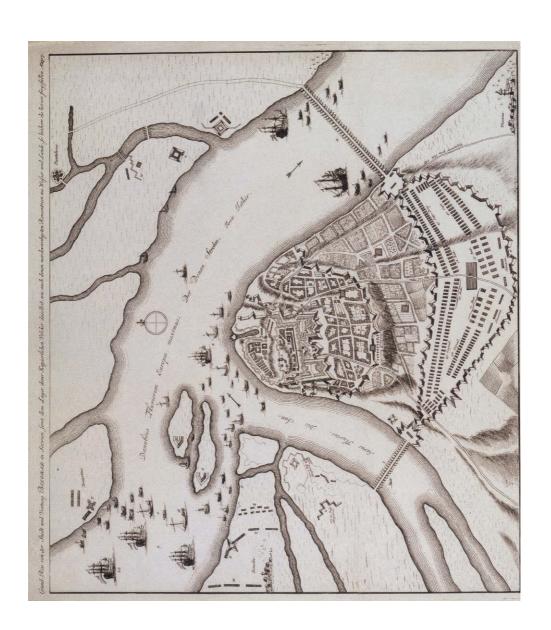
L'irredentismo raggiunse il suo massimo consenso dopo la caduta del governo Crispi (1896), quando il malumore dell'opinione pubblica si manifestò con la richiesta di atteggiamenti più attivi in politica estera, ad esempio in campo coloniale, ma in particolare con il rinfocolarsi delle rivendicazioni irredentiste sul Trentino e la Venezia Giulia.

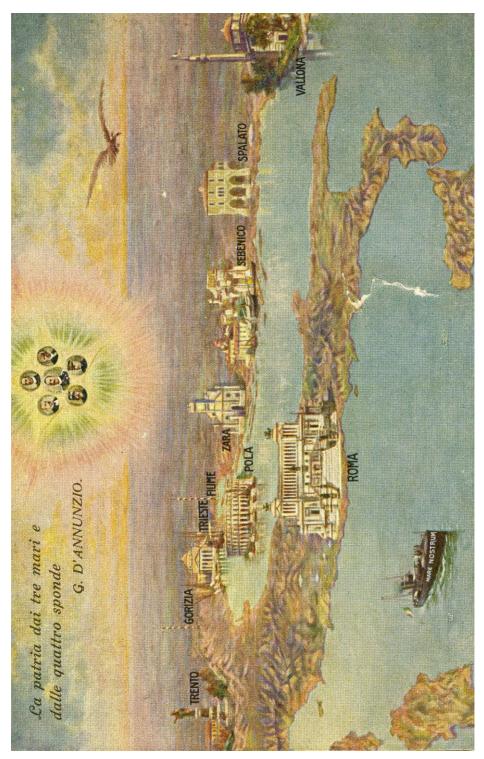
Al di là dell'adesione sincera e disinteressata di molti al sostegno dei valori della nazione definita in termini etnici, nella realtà l'idea irredentista si prestava ottimamente a giustificare ambizioni di espansione territoriale. Così, già prima che il carattere etnico dello Stato nazionale trovasse la sua più alta forma di legittimazione nell'affermazione del principio di autodeterminazione dei popoli sancito alla Conferenza di pace di Parigi del 1919, gli italiani ascoltavano la lezione dell'etnonazionalismo e la apprendevano sulle carte geografiche. L'irredentismo poté infatti godere del contributo della rappresentazione cartografica. Ne è un esempio la carta 4, ricca di elementi patriottici: l'esaltato titolo La Quarta Italia impresso sul retro, l'ambiziosa definizione geografica che Gabriele D'Annunzio dà dell'Italia, roboante come nello stile del personaggio; i ritratti del re e di alte cariche dello Stato in un bagliore tricolore; la rappresentazione iconica di sole città redente o da redimere oltre alla capitale; la scelta di monumenti simbolo dell'italianità; il nome della nave da guerra Mare Nostrum; la poesia di Aleardo Aleardi sul retro. Rivendicando l'italianità della costa orientale dell'Adriatico vengono avanzate pretese annessionistiche facendo leva sul patriottismo e sul senso di appartenenza alla comunità nazionale.

Fonte: La Quarta Italia, cartolina, edizione Sborgi, 1918 ca.











I. Carta dell'Europa tra le due guerre con l'indicazione dei paesi appartenenti all'area cosiddetta dei Tre Mari. Era un progetto sostenuto con decisione dalla Polonia di collaborazione politica, economica e militare tra gli Stati situati tra Baltico, Adriatico e Nero.

Tratto da: Krzysztof Szczerski, Utopia Europejska. Kryzys integracji i polska inicjatywa naprawy (Utopia europea. La crisi dell'integrazione e l'iniziativa polacca di riparazione).

IL MONDO CAMBIA, ISPI SI RINNOVA

NUOVI PRODOTTI, NUOVO SITO, ANCORA PIÙ ANALISI





I ROMANZI DEL NOVECENTO DIVENTATI UN CASO LETTERARIO NEGLI ANNI DUEMILA.

Una collezione di romanzi riscoperti oggi in tutta la loro sorprendente modernità.

STONER di J. Williams - LA FAMIGLIA KARNOWSKI di I. J. Singer IL LUNGO SGUARDO di E. J. Howard - UNA QUESTIONE PRIVATA di B. Fenoglio - ZIA MAME di P. Dennis - EUREKA STREET di R. McLiam Wilson - SUITE FRANCESE di I. Némirovsky e molti altri.





iniziative.editoriali.repubblica.it Segui su f le Iniziative Editoriali

CHANGE

YOUR



MIND, IL MENSILE PER CAPIRE NOI STESSI E IL MONDO IN CUI VIVIAMO.

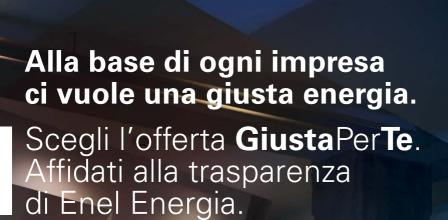
Ogni mese, tanti spunti utili per interpretare i nostri comportamenti, esperienze ed emozioni, alla luce degli studi più recenti. MIND parla di noi, approfondendo ogni aspetto della quotidianità: dalle nostre paure come genitori alle difficoltà di essere figli, da come viviamo il nostro tempo al complicato mondo delle relazioni interpersonali.

SOLO CON

www.lescienze.it/mind



A 3,50 € IN PIÙ.



Per il tuo business c'è un partner affidabile che ti garantisce contratti semplici, prezzi chiari e bollette trasparenti. Così sei sempre consapevole dei consumi e dei costi.

Vieni in uno dei nostri negozi, chiama 800 900 860 o vai su enel.it



enel



As the seven-time Industry Leader in the Annual Dow Jones Sustainability Index and one of the 24 most sustainable companies in the world, CNH Industrial recognizes that being a global frontrunner in capital goods carries great responsibilities.

We are highly responsive to the world's environmental and social megatrends, translating them into core strategies that feed and drive our commitment and performance, creating long-term value.

Our responsibilities do not stop at the factory gate, and we have made great efforts across the 180 markets in which we operate to be proactive when it comes to the broader global issues surrounding sustainability.

www.cnhindustrial.com/sustainability





















